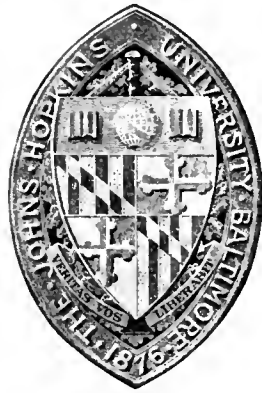


LIBRARY



OF THE
JOHNS HOPKINS UNIVERSITY

R. Accademia dei Lincei, Roma.

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCCXVI

1919

SERIE QUINTA

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ

VOLUME XVI



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

1919

PC5009
.A33

000

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1919 — Fascicoli 1, 2, 3.

REGIONE VII (*ETRURIA*).

I. VEIO — *Scavi nell'area della città e della necropoli.*

La Soprintendenza agli scavi della prov. di Roma, nel marzo del 1913, iniziò ricerche sistematiche nel tenimento di Isola Farnese, per lo studio della città e della necropoli di Veio.

Ad intraprendere questi scavi fu principalmente indotta dall'importanza storica della città etrusca, dalla sua ampiezza e potenza, e soprattutto dai rapporti con Roma, cui contese per lungo tempo il dominio della bassa valle del Tevere e la libera navigazione del fiume.

Inoltre Veio tornò a fiorire dopochè fu istituito il *Municipium Augustum Veiens*, sul finire del regno di Augusto e sotto quello del suo successore Tiberio; e, sebbene allora non raggiungesse l'antica grandezza, tuttavia ebbe monumenti dell'età classica insigni per splendore d'arte.

Gli eruditi dopo il XV secolo discussero a lungo intorno a questa città, specialmente per determinare il luogo in cui era sorta.

Le sue antichità ed i suoi monumenti furono studiati ed illustrati dal Nibby, dal Gell, dal Canina, dal Dennis, ecc.

Ma pochi sono gli avanzi che ne restano in piedi, nè sembra che nel secolo scorso fossero più numerosi. Volendo, perciò, conoscere i monumenti, si dovette ricorrere agli scavi che si eseguirono ad intervalli, tanto nell'area della città, quanto nella necropoli, ma con risultati non sempre utili per l'archeologia, perchè le ricerche nella maggiore parte ebbero quasi esclusivamente lo scopo di raccogliere oggetti preziosi e marmi lavorati.

Nell'abitato dell'età romana imperiale, che fu in ogni tempo l'oggetto preferito delle cupidigie degli scavatori, si eseguirono estesissimi scavi dal 1811 al 1820, che diedero statue celebri, iscrizioni, monete ecc. e misero alla luce monumenti insigni ed importanti, ma, come già deplorava il Canina, non si conservò di questi alcuna notizia e furono di nuovo interrati.

Sono ricordate pure opere d'arte classica rinvenute a Veio nel 1843. Non abbiamo, però, notizia di ricerche condotte nella città etrusca.

La necropoli, invece, fu oggetto di scavi eseguiti su larga scala nella zona a nord-est della città dal 1838 al 1843, durante i quali si scopri la celebre tomba Campana.

Le relazioni illustrate che pubblicarono di queste ricerche il Biondi, il Canina, il Campanari, il Dennis, ecc., costituiscono importanti documenti per la storia di Veio; ma, limitate quasi esclusivamente alle tombe di un solo periodo, sono ben lontane dal fornire un'idea anche sommaria della estensione e della topografia della necropoli, dei caratteri dei sepolcri e della civiltà, che vi è rappresentata.

Gli scavi, che successivamente intraprese il Lanciani durante gli anni 1888 e 1889 nella città e nella necropoli, recarono un contributo più utile, soprattutto alla conoscenza di questa. Diedero, inoltre, le prime suppellettili etrusche ai Musei Nazionali, essendo stati destinati al Museo Preistorico di Roma gli oggetti raccolti durante gli scavi.

Ma, nonostante le ricerche precedenti, rimanevano ancora moltissime lacune nella conoscenza di questo importantissimo centro archeologico, che consigliavano d'intraprendervi nuovi ed ampi scavi.

L'area in cui sono sepolti gli avanzi di Veio è molto vasta. La città occupa quasi 200 ettari di terreno e la necropoli si trova estesa sopra una zona molto maggiore, che misura oltre un migliaio di ettari nei tenimenti di Isola Farnese, di Vaccareccia e del Pino.

Quando si percorrono questi terreni, si notano frequenti avvallamenti, più o meno ampî, che denotano gli scavi ricoperti.

Sulle spallette, inoltre, delle pubbliche strade e in vicinanza d'Isola Farnese, si notano numerosissime tombe aperte e spogliate da ignoti scavatori, la cui attività esercitata per scopi di lucro, fu molto più attiva ed estesa di quella degli studiosi. Pertanto, quando si preparò il progetto per nuovi scavi, sorse il dubbio che non rimanesse un campo adatto per ricerche sistematiche.

Ma una esplorazione sommaria della località fatta dal prof. A. Della Seta, che insieme con il comm. Corrado Ricci fu il principale patrocinatore di questi scavi, mostrò che restano ancora ampie zone ed importanti monumenti nei quali per molti anni la zappa dello scavatore si potrà affondare con profitto.

Le condizioni, nelle quali si trovano gli avanzi di Veio, sono molto favorevoli a ricerche metodiche, soprattutto nella città etrusca.

Dopochè, infatti, questa fu espugnata dai Romani nell'anno 396 av. Cr., l'area in cui sorgeva fu, a quanto pare, solamente in piccola parte riuoccupata da edifici durante l'età imperiale, e nei tempi posteriori rimase quasi deserta, cosicchè non vi si incontrano fabbricati moderni che possano turbare l'andamento delle ricerche o che abbiano modificato o distrutto i monumenti antichi.

I proprietari del terreno sigg. marchesi Alessandro e Filippo Ferraioli e gli affittuari on. senatore Cesare Sili e comm. Bernardino Sili, tostochè ebbero occasione di conoscere il piano della Soprintendenza, promisero di agevolarlo in tutti i modi e mantennero ampiamente le promesse.

I marchesi Ferraioli vollero, inoltre, dare prova della loro generosità e dell'interesse che prendevano alle scoperte, rinunciando con contratto 1 agosto 1917, a favore dello

Stato, per un triennio, alla parte degli oggetti che fossero venuti in luce durante gli scavi e che per legge fossero loro appartenuti.

Le ricerche furono condotte con diligenza ed abilità dal soprastante Natale Malavolta, prima sotto la direzione dei professori Ettore Gàbrici e Giulio Quirino Giglioli, e successivamente sotto la direzione del cav. Enrico Stefani. Il sig. Luigi Giamniti prestò l'opera sua di disegnatore.

Gli scavi ebbero principio nella necropoli, che occupa la sommità e i pendii delle collinette e delle alture e le valli che circondano la città, e che si estende in profondità per qualche chilometro dalle mura.

Per tenere un certo ordine nelle ricerche, si credette conveniente di scavare prima i sepolcri più antichi e di continuare poi in quelli più recenti.

Durante gli anni dal 1913 al 1916 si misero in luce 1200 tombe a pozzo, a fossa ed a camera, nelle contrade Grotta Graniccia, Casale del Fosso, Pozzuolo, Monte Campanile, Valle La Fata e Macchia della Comunità.

Le più antiche tombe, al pari di quanto si osservò in altre necropoli etrusche, erano pozzetti con gli avanzi del morto incinerati, ai quali si associarono in un'epoca antichissima, come nel sepolcreto del Foro Romano e in quello di Terni, le fosse d'inumati, che andarono diventando sempre più comuni, cosicchè nel periodo orientalizzante i sepolcri di cremati si trovarono eccezionali.

Il rito dell'incinerazione tornò, invece, ad essere seguito abbastanza spesso durante il VI-V secolo av. Cr.

L'introduzione delle camere sepolcrali coincide con una larga importazione di prodotti del Mediterraneo orientale; e, coesistenti forse in origine con le fosse a loculi sepolcrali, costituivano a Veio il solo modo di seppellimento alla fine del periodo orientalizzante.

I pozzetti più antichi, rotondi e relativamente piccoli, erano di forme irregolari e contenevano quasi sempre esclusivamente l'ossuario villanoviano o l'urna a capanna con qualche fibula od altro oggetto di ornamento personale.

Gli ossuarii erano per lo più coperti da ciotola capovolta, di rado da elmi pileati o crestati di bronzo, più spesso da elmi fittili che riproducevano le forme di questi.

I pozzetti posteriori, di notevoli dimensioni, avevano un ricco corredo di vasi fittili e di bronzo, di strumenti da lavoro e di armi, simili a quelli delle fosse contemporanee. Erano cilindrici o quadrangolari; questi provvisti di piccoli loculi per le suppellettili, al pari delle fosse.

Gli ossuarii, deposti in custodie di tufo o in dolii fittili, consistevano talora in olle d'impasto a copertura rossa o in vasi metallici.

Durante il periodo orientalizzante i dolii con gli ossuarii e i residui della cremazione si depositavano nel centro di fosse non dissimili da quelle degli inumati.

Le tombe a cremazione dei secoli VI-V avevano, invece, la forma di camere a pianta quadrangolare, nelle quali si discendeva per una serie di scalini intagliati nel terreno. I cinerari erano deposti entro nicchie o loculi scavati nelle pareti, come si osservano nei colombarii romani.

Le fosse d'inumati, sempre a contorno rettangolare, si scavarono prima poco sotto alla superficie del suolo ed ebbero dimensioni ristrette. Gli ornamenti personali, simili a

quelli che uscirono dai pozzetti primitivi, mostravano che quelle tombe erano ad essi contemporanee.

Le fosse più recenti, di profondità e dimensioni notevolissime, contenevano gli avanzi umani, deposti distesi, spesso entro tronchi di quercia scavati, e provveduti di ricche suppellettili, ed avevano non di rado piccoli loculi sopra una parete per riporre i vasi fittili.

Soltanto i fanciulli ebbero casse di tufo con coperchio a botte, che testimoniano la cura amorosa dei genitori per i loro bambini.

Le fosse del periodo orientalizzante arcaico, scoperte a Casale del Fosso, per le fogge e le grandi dimensioni dei loculi sepolcrali, davano l'impressione di camere, dalle quali spesso si distinguevano esclusivamente per la mancanza del corridoio o delle scalette di accesso.

Sopra le fosse più cospicue, come si osservò nella necropoli di Narce, era posto un grosso cippo di tufo a guisa di tetto testudinato, che servì costantemente di richiamo ai ladri antichi e moderni.

Le camere più antiche, a lungo corridoio, non avevano nè banchine, nè loculi; talora mostravano sulle pareti tracce del colore rosso da cui erano in origine ornate.

Non servirono mai, come le camere dei vicini territori falisci e capenati, in età posteriori, per nuovi seppellimenti: ciò che potrebbe dimostrare che Veio, dopo la conquista romana, rimase disabitata o quasi.

La caduta, in età relativamente antica, di questa città sotto il giogo romano, e la triste sorte che ebbe, potrebbero altresì spiegare la mancanza, nelle camere veienti, di particolarità che si notano altrove.

Gli avanzi umani erano sempre completamente disfatti; rimanevano, per lo più, soltanto le corone dei denti.

Le tombe a pozzo erano distribuite in gruppi, in località relativamente lontane della necropoli, e ad esse si associavano costantemente le fosse d'inumati, semplici e con loculi. Si trovarono in fondo alle valli, a Casale del Fosso e a Valle La Fata, o in cima o sul ciglio delle alture ai Campetti e a Grotta Gramiccia.

Le osservazioni fatte indussero a credere che i gruppi corrispondessero alle porte della città e fossero disposti lungo le strade che partivano da esse.

Le zone più largamente esplorate furono quelle di Grotta Gramiccia e di Casale del Fosso. A Monte Campanile, al Pozzuolo e a Macehia della Comunità si scavarono soltanto piccoli gruppi di tombe.

La contrada Grotta Gramiccia è costituita di piccole alture attraversate da due strade che escono dalla *porta antiqua* delle piante del Gell e del Camina.

Le tombe a pozzo si trovarono riunite in gruppi di una grande densità e talora sovrapposte, sulle cime o sui cigli delle alture: ad esse seguivano le fosse semplici o con loculi votivi sopra i pendii delle medesime alture: e più in basso le camere erano state scavate ai piedi dei colli dalla parte della città.

La zona Casale del Fosso è separata da Grotta Gramiccia da un fossetto che scorre in fondo alla valle.

Subito di là dal fosso si scoprì un pozzetto primitivo; ma il sepolcreto si trovò in cima e sul dorso di un'altura.

Vi si rinvennero poche tombe a pozzo e non delle primitive; più comuni vi erano le fosse con piccolo loculo votivo. Ma ciò che caratterizzava questo sepolcreto erano le fosse con grandi loculi sepolerali, le cui suppellettili dovevano essere copiose e ricche, ma erano state in gran parte asportate da ignoti scavatori.

Questo gruppo di tombe, che non solo nei caratteri generali ma anche in tutte le particolarità trova completo riscontro nei sepoleri della necropoli di Narec, ha una grande importanza perchè sembra anche per i corredi rappresentare un passaggio dalle fosse con piccoli loculi votivi alle camere.

Le camere si cominciarono a scoprire sul ciglio dell'altura e continuavano sul declivio della parte rivolta verso la città, disposte in modo che quelle situate più in alto avevano le suppellettili più antiche.

Camere sepolerali si misero pure alla luce sul declivio di Monte Campanile e del Pozzuolo e a Macchia della Comunità.

Monte Campanile è una collinetta boscosa, di quelle che recingono a sud la città. Sul dorso di essa si aprono piccole camere quadrangolari con un lungo corridoio di accesso senza banchine e loculi. Spogliate in antico, diedero esclusivamente vasi italo-geometrici, interi o in frammenti.

Le ricerche furono limitate, e non si poterono quindi accertare i caratteri del sepolcreto; ma le camere scoperte sono fra le più antiche per l'architettura e per le suppellettili. Vi si dovranno, perciò, continuare gli scavi.

I sepoleri a camera del Pozzuolo, spaziosi e di forme architettonicamente molto avanzate, si aprono lungo una strada che dalla città prosegue in direzione della Cassia. Il sepolcreto, solo in piccola parte scavato, è molto esteso, poichè anche nell'altipiano soprastante si osservano tumuli ed altre fogge di tombe.

Non si potè acquistare una idea molto sicura dell'età di questi sepoleri, perchè le suppellettili si erano asportate o ridotte in minuti frammenti.

Il gruppo di Macchia della Comunità, invece, comprendeva piccole camere intatte con suppellettili che denotano la civiltà del periodo orientalizzante avanzato. Erano state aperte sulle pareti scoscese dell'altipiano, sopra cui si trovano gli avanzi della città, e quasi sotto l'acropoli. La singolarità di questo sepolcreto è la notevole omogeneità nella forma delle tombe e nelle suppellettili, che si riproducono quasi completamente nelle 75 camere scavate.

I trovamenti consistono in numerosi vasi italo-geometrici e protoeorinzi e in buccieri fini, decorati a ventaglietti punteggiati. Quando si osservano i piccoli balsamari protoeorinzi e le olpai a rotelle decorate a squame, associate a numerose fogge geometriche fra le più caratteristiche, non si può non avvertire la fragilità di alcune costruzioni cronologiche che hanno per base la tipologia.

Alcune tombe di quella necropoli erano notevoli per la copia e ricchezza delle suppellettili; ma le più cospicue, in ispecie le camere, erano state, almeno parzialmente, quasi sempre spogliate nei tempi antichi e moderni.

Tuttavia si raccolsero oltre 6000 oggetti, fra i quali vi hanno pregevoli ornamenti personali di oro, argento, cristallo di rocca, smalti, ambra ecc., e una serie di cinturoni di bronzo a losanga, per donne, con eleganti decorazioni geometriche incise ed a sbalzo.

Strumenti ed armi di ferro non si rinvennero comuni prima del periodo orientalizzante, e anche allora questo metallo servì per fare fibule di forme elegantissime, ciò che potrebbe dimostrarne la rarità ed il pregio.

Prima di questo periodo le armi (elmi, lance e spade), gli strumenti da lavoro (lime, asce, punte ecc.), i morsi di cavalli, i fusi, le rocche da filare ecc. erano in bronzo.

Si raccolsero durante gli scavi molte centinaia di questi oggetti, ma sono in genere mal conservati.

Si ebbero alcuni fra i più pregevoli prodotti di bronzo, cioè esemplari di elmi crestatì e pileati, fra i quali un elmo crestato alto em. 75 di grande bellezza, e tre forme di spade con impugnature relativamente ben conservate di avorio, cioè la foggia a pomo semicircolare, quella a lungo codolo e l'altra a lama curva, simile agli esemplari di Novilara (Pesaro), che si credette finora estranea all'Etruria.

Comuni si trovarono i vasi di lamina di rame, più rari quelli di argento; nelle tombe del periodo orientalizzante s'incontrarono spesso i carri. Eccezionali vi erano i bronzi artistici.

Copiosa ed importante per la finezza e la varietà è la classe dei vasi geometrici, alcune forme dei quali s'importarono già durante il periodo più antico, altre sono comuni nelle tombe del periodo orientalizzante più recente insieme coi balsamari e colle olpai protocorinzie. In queste tombe si trovarono pure per la prima volta i bucceri di fattura finissima, a ventaglietti punteggiati.

Pochi sono gli oggetti non conosciuti che si scoprirono durante gli scavi; ma si ebbero risultati importanti e nuovi per lo studio della necropoli e della sua topografia, della sua estensione e dell'ordine in cui vi erano disposte le varie forme di tombe.

La copia e la varietà delle suppellettili permettono di riconoscere le differenti classi di antichità, i loro rapporti e i caratteri della civiltà rappresentata nella necropoli veiente.

Si osservarono inoltre, con la cura maggiore, tutte le particolarità dei sepolcri, tenendo conto che esse sono sempre intenzionali e stanno in rapporto con le idee sulla vita futura, i sentimenti, i gusti, le condizioni familiari e sociali dei viventi e che la città dei morti è lo specchio di quella dei vivi. Si fece, infine, il rilievo topografico dei sepolcreti esplorati e si prepararono disegni e fotografie dei sepolcri e degli oggetti di corredo.

Le tombe scoperte appartengono alla prima metà dell'ultimo millennio av. Cr. e possono attribuirsi a due periodi, cioè al periodo cosiddetto italico (sec. X-VIII av. Cr.) e a quello orientalizzante (sec. VIII-VI av. Cr.); ma ciascuno di essi comprende almeno due classi di antichità che rappresentano probabilmente due fasi successive di una medesima civiltà.

Dai sepolcri di Monte Campanile, del Pozzuolo, e di Macehia della Comunità si ebbero corredi di una fase progredita della civiltà orientalizzante. Vi si notano, infatti, le particolarità caratteristiche di questa fase, come la sostituzione completa del ferro al bronzo per gli strumenti da lavoro e le armi; i vasi di argilla figulina ed i bucceri che vi avevano preso quasi completamente il posto di quelli ad impasto artificiale; la scrittura, l'introduzione di numerosi prodotti ed elementi tolti dalle civiltà del bacino orientale del Mediterraneo e dalle colonie greche dell'Italia inferiore e le loro imitazioni

locali e le camere sepolcrali che costituivano la forma generale e quasi esclusiva di sepoltura.

Ma nelle suppellettili di queste camere, con i bucheri e i vasi di argilla figulina, s'incontrano ancora prodotti d'impasto a copertura rossa e decorazione bianca che ricordano le umili industrie del periodo precedente.

A Macchia della Comunità si trovarono inoltre vicino alle camere pochi pozzetti a cremazione e fosse con loculo votivo contenenti suppellettili di carattere più antico.

Una classe di antichità del periodo orientalizzante, che rappresenta la fase arcaica del medesimo periodo, si scoprì nelle fosse sepolcrali e nelle camere di Casale del Fosso, ove con i prodotti caratteristici di questo periodo (cioè oreficerie a filigrana e a pulviscolo, askoi, stannoi, skyphoi, oinochoai ecc., di argilla figulina importati, alari ed altri oggetti di ferro, avanzi di carri, parti di mobili di bronzo tornito ecc.) si scoprirono elmi crestati di bronzo, rasoi lunati, morsi ecc., in uso durante il periodo italico.

Si rinvennero, inoltre, comuni vasi di lamina di rame che riproducono in gran parte forme antiche e mostrano la continuazione di una industria che s'introdusse e fu in fiore nel primo periodo. I vasi d'impasto, infine, perfezionati nella tecnica e molti eseguiti ad imitazione di forme importate, costituivano i prodotti più comuni nelle suppellettili di queste tombe.

Questa classe di antichità sembra pertanto collegare la civiltà del periodo italico a quella del periodo successivo; e, ciò che più interessa, si osservò che a Casale del Fosso i sepolcri che contenevano questi corredi si trovavano topograficamente fra quelli più antichi e i più recenti.

Le nostre ricerche non si estesero nè ai grandi tumuli, nè alle tombe contemporanee. Non si ebbero, pertanto, le antichità, che rappresentano l'ultima fase della civiltà orientalizzante e che furono parzialmente illustrate dal Canina, dal Campanari, dal Lanciani, ecc.

Si scoprì qualche tomba che deve riferirsi al sec. VI-V, ma non si ebbero vasi attici. Già il Canina aveva notato la scarsezza, nella necropoli veiente, dei vasi a figure nere e di quelli a figure rosse, un fatto che credo casuale e dipendente dal non essersi ancora scoperti i sepolcreti del periodo corrispondente, perchè mancano del tutto anche i bronzi e gli altri oggetti che possono riferirsi ad esso, mentre i vasi attici, interi o frammentati, sono relativamente comuni nelle stipi dei templi.

Credo, invece, che la rarità delle tombe del periodo etrusco-campano, delle quali se ne scoprì una sola a Macchia della Comunità, potrebbe trovare spiegazione nell'abbandono di Veio dopochè fu sottoposta al dominio romano. Ma nelle stipi sacre questi prodotti sono così comuni che è necessario per ora astenersi da qualsiasi giudizio.

Colombarii e sepolcri ipogei con decorazioni a stucco, che si riferiscono al municipio romano, esistono in vicinanza della città, e tombe della età imperiale s'incontrano pure lungo la via *Veientana* che da Veio conduceva a Roma.

La necropoli veiente, si lega pei caratteri principali, a quelle vicine di Caere, di Tarquinii e di Vulci, ma se ne distingue per la maggiore prevalenza dei prodotti locali, per una certa scarsità di oggetti importati, nonchè per la minore ricchezza dei corredi e la mancanza dei prodotti più progrediti, per i quali caratteri, come per la foggia delle

fosse con loculi e per i sarcofagi ricavati da un tronco d'albero, si lega alle vicine necropoli dei territorii falisco e capenate.

Sono pure notevoli i riscontri che vi si osservano con le necropoli laziali, anche in oggetti che si eredettero per molto tempo caratteristici di queste.

Gli avanzi della necropoli veiente finora conosciuti si riferiscono ad una sola civiltà che si svolse gradualmente e che vi mantenne più tenaci i caratteri primitivi per la tenuità delle correnti commerciali che partivano dal Mediterraneo orientale e dalle colonie greche dell'Italia inferiore che resero prospere e fecero in proporzione maggiore progredire le città etrusche in vicinanza del mare.

A Veio, come in altre città etrusche, non si è avuta alcuna prova dell'invasione di un nuovo popolo che durante il periodo orientalizzante o nel precedente si sia sovrapposto a quello italico. Dai fatti accertati possiamo però indurre che mercanti, artigiani insieme ad avventurieri, durante quei periodi, siansi stabiliti nell'Etruria, fiorente per ricchezze minerarie, per fertilità del suolo e per commercio, infiltrandosi fra le popolazioni italiche e dando ad esse una fisionomia etnica distinta dagli altri rami della stessa famiglia.

Ciò spiega il cambiamento che avvenne in Etruria, non solo nella civiltà esterna, ma anche nelle disposizioni e nelle attitudini, nelle idee e nei sentimenti della popolazione: cambiamento che ha completo riscontro in quello che avvenne nel successivo periodo della influenza ellenica in cui tutta la civiltà etrusca sembra ellenizzata senza, peraltro, che sia avvenuta in quella regione una invasione di Greci o che questi vi abbiano fondato le loro colonie.

Quanto alla città, le esplorazioni ebbero principio nella parte più meridionale, sulla grande terrazza di Piazza d'Armi, in cui una opinione prevalente fra gli archeologi, riconosce l'acropoli. Vi si scoprirono, durante gli anni 1913-14, gli avanzi delle più antiche abitazioni corrispondenti al periodo italico, costruite di materiali deperibili, forse tronchi di albero, foglie e rami, con abbondanti rifiuti della vita quotidiana, e sopra questi, le case del periodo orientalizzante, consistenti in muretti ad opera quadrata con ceramiche dei secoli VIII-VI a. Cr.

Si raccolsero in quella località pure tegole dipinte ed una statuetta di terracotta, che confermano l'opinione che vi esistesse un tempio, già segnato nella pianta del Canina.

Si mise infine allo scoperto una grande cavità ellittica, rivestita di più ordini di parallelepipedi di tufo, cui discendevasi per mezzo di una gradinata.

Ma nei primi tempi delle ricerche, si volle dal Gàbrici soprattutto riconoscere l'area della città, esaminare gli avanzi che ancora ne restano in piedi e riconoscere le località in cui si raccoglievano oggetti archeologici, per trovare la zona, nella quale fosse conveniente iniziare gli scavi.

Seguendo questo ordine, il Gàbrici, riconobbe una stipe votiva nell'angolo S. E. di Macchia Grande, da cui i forestieri che visitavano i resti di Veio solevano asportare di continuo *ex-voto* fittili (mani, gambe, uteri ecc.) della fine della Repubblica, e scopri gli avanzi di un'altra stipe in contrada Cannetaccio, una località ben conosciuta dai contadini che vi raccoglievano statuette fittili ed altri oggetti.

Il Gàbrici aprì nella località Cannetaccio una serie di trincee per la scoperta

del tempio, dalle quali ebbe una serie notevole di statuette fittili, alcune arcaiche pregevolissime, ed altri oggetti appartenenti alle stipi e frammenti di lastre fittili della decorazione del tempio.

Ma la scoperta del tempio nella terrazza superiore chiamata Portonaccio, si deve al prof. Giglioli e al Malavolta, che, dopo la nomina del Gàbrici a direttore del Museo archeologico di Palermo, vi continuarono le ricerche e misero all'aperto il muro che recingeva l'area sacra e al di fuori di questo rinvennero i resti di grandi statue fittili del VI-V secolo.

Dopo queste scoperte, a causa del richiamo del Giglioli al servizio militare, le ricerche nella città furono per qualche tempo interrotte, finchè nell'anno scorso, 1917, il cav. Enrico Stefani le riprese, conducendole con quella intelligenza e capacità che gli è da tutti riconosciuta.

Gli scavi furono continuati presso la estremità nord-est di Macchia Grande, a Piazza d'Armi e nella contrada Portonaccio (1).

Per quanto gli scavi siano ancora all'inizio, pure ci hanno già dato importanti risultati per la conoscenza archeologica e storica di Veio, dimostrandoci che vi si svolse una civiltà la quale ha riscontro, nei caratteri generali, in quella delle tre città etrusche. Cominciò, infatti, con le abitazioni del periodo villanoviano e con le tombe a pozzo ed a fossa corrispondenti; seguì la città del periodo orientalizzante con le case di pietra ed i grandiosi santuarii; ad essa si riferiscono le fosse a loculi sepolcrali, le camere e i grandi tumuli nei quali più largamente e sontuosamente dovrà essere rappresentata la civiltà di questo periodo.

Si scoprirono poche tombe del periodo che succedette a quello orientalizzante che possiamo chiamare « della influenza greca », nel quale la civiltà etrusca subì una profonda trasformazione, comparabile soltanto a quella del periodo precedente. Ma nel tempio, come si vedrà, si hanno le impronte di questa civiltà che fiorì largamente in altri centri dell'Etruria.

La caduta di Veio vi troncò forse il corso della civiltà etrusca; ma su questo punto è necessario di mantenere ancora una certa riserva.

La stessa città di Veio tornò a fiorire al principio dell'età imperiale con la costituzione del municipio; e gli scavi precedenti ai nostri, in specie quelli eseguiti dal 1811 al 1820, mostrarono la ricchezza e la grandiosità degli edifici della città romana.

Ho già accennato ai rapporti fra Veio e Roma, mettendo in vista i riscontri fra le necropoli delle due città, tanto in qualche particolarità della sepoltura, quanto in alcuni oggetti della suppellettile.

Una delle più caratteristiche tombe della necropoli veiente, conservata intatta nel Museo di Villa Giulia, ci dimostra un rito che ricorda singolarmente una leggenda romana, quella di Tarpeia. Il morto è sepolto sotto sette seudi che lo coprono completamente: portava in testa l'elmo di bronzo crestatò; ad un fianco aveva una spada di ferro con impu-

(1) Sugli scavi da loro eseguiti, riferisce il Giglioli in questo stesso fascicolo e riferirà lo Stefani prossimamente (F. B.).

gnatura di oro e di ambra ; l'abito era fermato sul petto con fibule d'oro. Sotto i piedi si osservano il morso del cavallo e gli avanzi del carro.

Un'altra tomba fa pensare ai Sali, la istituzione dei quali era da una tradizione attribuita a Morrius, re dei Veienti, il quale avrebbe voluto che coi loro canti lodassero Aleso, figlio di Nettuno, capostipite della sua famiglia.

Nelle suppellettili della tomba ricordata si osservano un bellissimo scudo di bronzo, una lancia di ferro ornata con filo eneo e con pendaglio, ora in parte scomparsi, ed un elmo crestato di lamina di bronzo, o mitra, alto 75 cm. ; tutti oggetti evidentemente di parata. Vi si aggiungano un largo flabello di lamina di bronzo, un lituo di legno coperto di lamina di oro e con pomo dello stesso metallo, il carro, ecc.

Il morto aveva l'abito appuntato sul petto con un fermaglio d'oro.

Di grande interesse sono i risultati finora ottenuti dagli scavi, ed altri si ha ragione di attenderne dalla continuazione dei lavori che ora potranno condursi su linee chiaramente segnate.

Ma perchè le ricerche ottengano lo scopo che ci siamo proposti, che è la conoscenza di Veio, della sua civiltà e della sua storia, occorre che non siano limitate a problemi speciali e a determinati ordini di fatti e di monumenti, ma che siano ricercati e studiati comparativamente tutti gli elementi che possono gettare luce sulla forma, l'ordinamento e l'architettura della città e sulle idee religiose, i costumi, le arti, le industrie ecc. degli abitanti nei varii momenti della loro storia.

Gli scavi dovrebbero, perciò, continuare parallelamente nella necropoli per lo studio dei grandi tumuli e delle tombe a camera e dei loro rapporti cronologici ed archeologici con le forme sepolcrali più antiche (punto fondamentale per risolvere la questione etrusca), e nella città per esplorare i varii strati di abitazioni, l'italico cioè e l'etrusco, e le loro relazioni ; nonchè nell'area recinta del tempio, in gran parte ancora interrata, per cercarvi gli avanzi delle successive ricostruzioni del santuario, gli edifici accessori e le stipi.

Roma, 30 giugno 1918.

G. A. COLINI.

È sommamente da deplorare che, mentre lo scavo di Veio, al quale G. A. Colini aveva dedicato ogni sua cura e tutte le sue grandi qualità di studioso, stava rivelando al mondo veri prodigi di arte antica, egli abbia lasciato il suo museo, i suoi studi, i suoi amici. Egli non ebbe la soddisfazione di veder riuniti i pezzi che componevano una delle più pregevoli statue dell'antichità, che un suo devoto discepolo, il prof. G. Q. Giglioli, succedutogli nella direzione del Museo di Villa Giulia, presenta in questo fascicolo stesso all'ammirazione dei dotti.

Il Colini aveva appena raggiunto il sessantesimo anno ed avrebbe avuto ancora larghissimo campo per coltivare gli studi dell'antichità, dei quali, pel suo saggio metodo e pel suo grande amore, era ormai divenuto uno dei più insigni cultori. La morte lo colse il 26 dicembre dello scorso anno e tra le sue carte fu rinvenuta la relazione che si è voluta stampare, in omaggio alla sua memoria.

F. BARNABEL.

Statue fittili di età arcaica.

Le opere d'arte, che ho la fortuna di portare a conoscenza del mondo scientifico, fanno parte di un ricco complesso di antichità, frutto delle regolari ricerche della Soprintendenza agli scavi di Roma e provincia, nell'area della antica città di Veio, ricerche non ancora terminate e sulle quali, per la parte che mi riguarda, mi riservo di riferire al più presto. Intanto, appena compiuto il restauro dei più insigni monumenti scoperti, pur non essendo ancora del tutto esclusa la speranza di ritrovarne le parti mancanti, sembrami doveroso pubblicarli.

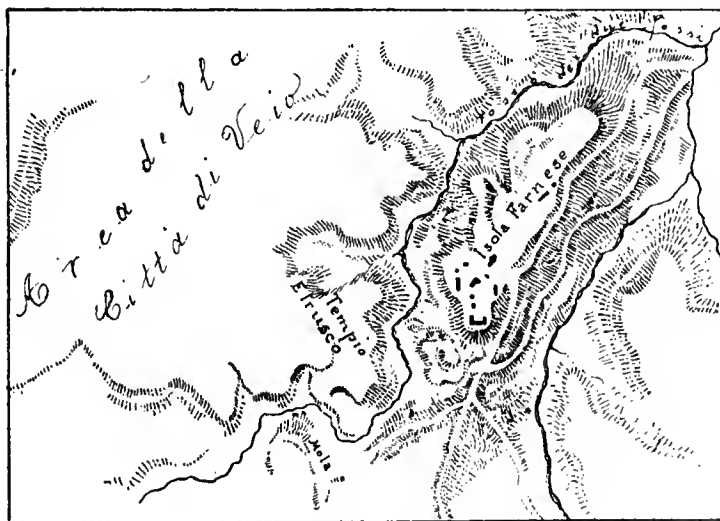


FIG. 1.

Gli scavi nel territorio di Veio, dopo moltissimi anni d'interruzione, furono ripresi nel 1913, per iniziativa geniale di G. A. Colini, compianto direttore del Museo di Villa Giulia e soprintendente, e di Corrado Ricci, direttore generale per le Antichità e le Belle arti; e da allora furono quasi ininterrottamente continuati, nonostante la guerra, riuscendosi così a esplorare grandi parti della necropoli e alcune aree importanti della città. Dapprima gli scavi furono eseguiti da Ettore Gàbrici, finchè, nominato egli, nell'agosto 1914, direttore del Museo Nazionale di Palermo ⁽¹⁾, ne ebbi io l'incarico che tenni finchè andai a compiere il mio dovere di soldato, nel marzo 1915. Potei però

⁽¹⁾ Una relazione sommaria dei primi scavi fu data da E. Gàbrici nelle *Notizie degli scavi*, 1913, pag. 164 sgg. e un'altra di G. A. Colini si pubblica in questo stesso fascicolo.

riprenderlo durante un breve congedo nell'inverno e nella primavera del 1916; quindi, ripartito io per la fronte, vi fu preposto nel 1917 il cav. E. Stefani, che tuttora li dirige e che si appresta anche lui a dare una prima relazione delle importanti scoperte fatte.

Negli scavi della città, già dal Gàbrici fu posta attenzione su una località detta Cannetaccio, al limite meridionale della città stessa, là dove il colle di Veio strapiomba sul



Fig. 2.

Fosso dei due fossi, ramo secondario del Cremera (fig. 1), perchè ivi si rinvenivano talvolta casualmente statuine fittili. Infatti, esplorata la località ai piedi della rupe, vennero alla luce, in mezzo a massi tufacci di mura, frammenti di tegole, di antefisse, oggetti votivi ecc., che rivelavano la presenza di un grande edificio religioso. Il materiale era tutto sconvolto e accennava a una caduta dall'alto; perciò, assumendo io la direzione dello scavo, pensai subito di esplorare il pendio, il quale infatti, sotto gli alberi, tra le rovine di mura di sostruzione, diede altri oggetti simili ai primi e varie statuine votive di bronzo. Ne derivava logicamente la necessità di esplorare un ripiano detto Portonaccio, che si allarga a mezza altezza, dove, dopo la distruzione della città etrusca, fu aperto il passaggio di una via romana in parte già conosciuta. Infatti, cominciato lo scavo, apparve la strada ottimamente conservata e si constatò che grande quantità di terra era caduta dal sovrastante ripiano. Scavate delle trincee nelle varie direzioni, si trovò un muro di grossi parallelepipedi di tufo, che poi si constatò far parte del santuario, e buona quantità di resti fittili. Tali saggi furono eseguiti con mirabile perizia dal soprastante Natale Mala-

volta, al quale in questa occasione desidero tributare una parola di lode e di gratitudine. Fu appunto in uno di tali saggi, in una grande trincea parallela all'andamento della collina, e ai piedi della seconda scarpata, in un luogo che gli scavi posteriori rivelarono essere ai limiti del sacro recinto, che furono scoperte le sculture, oggetto di questa relazione.



FIG. 3.

Le fotografie (figg. 2 e 3) da me eseguite il 19 maggio 1916, poche ore dopo la scoperta, nel mentre documentano il modo del rinvenimento, mi risparmiano una minuta descrizione. Le statue, rotte, ma collocate così in piedi, non furono lì portate dal caso; ma certo, quando fu condotta attraverso l'area sacra la strada romana, mentre parte del materiale si scaricava nella sottostante valle, furono ivi con cure deposte forse per il rispetto che destavano gli antichi numi ⁽¹⁾. Levate dal Malavolta con ogni riguardo dalla terra, furono poco dopo portate al Museo Nazionale di Villa Giulia e poi acquistate dallo Stato insieme con tutto il rimanente materiale scavato. Al Museo furono studiati

⁽¹⁾ La fotografia, fig. 2, dà la veduta da occidente a oriente; quella n. 3 della parte opposta. Nella prima, a cominciare da sinistra, vediamo anzitutto la parte inferiore di due statue votive più tarde, che ora non è il caso di maggiormente ricordare, poi la parte superiore della statua *A*, quindi la sua parte inferiore; segue il frammento conservato della statua *B*; infine ci sono due altre statue votive tarde. Per fissare la località, presento la fotografia panoramica dello scavo, fatta quest'anno; in essa il punto, nel quale si rinvennero tre anni fa le statue, è segnato con una stella bianca (fig. 4).

tutti i frammenti e, specialmente per opera dell'ispettrice dott. Morpurgo, riuniti quelli sicuramente spettanti alla statua *A*. Così, appena tornato dalla fronte, nel gennaio di questo anno, pensai di farne curare il restauro, che fu compiuto con passione e con grande abilità da Cesare Falessi, restauratore del Museo. Dal restauro risultò ricomposta in gran parte la figura *A*; le altre restarono purtroppo frammentarie.

Le statue, tutte di terracotta polieromata, sono le seguenti:

A) Figura virile, alta m. 1,75, misurandola a piombo, dalla sommità del capo al plinto (essendo inclinata, il corpo è quindi di circa m. 1,80, con dimensioni perfettamente uguali al vero). Vi ravvisiamo facilmente le caratteristiche di Apollo (tav. I e II). In tutta la giovanile sua baldanza, il dio avanza a grandi passi verso sinistra; nove lunghi boccoli neri gli scendono sulle spalle. veste un chitone piuttosto corto che termina sopra le ginocchia ed è orlato di una piccola doppia zona rosso-violetta al collo e alle ascelle, e di una zona pure rosso-violetta, di circa 1 cm., inferiormente. Sul chitone porta un himation, che, partendo da sopra la spalla sinistra, copre ampiamente il dorso, passa sotto il seno destro e sale di nuovo sopra la spalla sinistra, venendo infine a ricadere verticalmente dietro la schiena (tav. III). Tale mantello è orlato alle sue estremità di una zona un poco più larga di quella inferiore del chitone. Le gambe e i piedi sono nudi, e nude erano le braccia. Queste mancano; ma, dal movimento dei muscoli delle spalle, appare che la sinistra era portata un poco indietro; spiccatamente in avanti la destra. I capelli sono trattiene da una tenia, a guisa di cordoncino, che tutti li circonda dalla fronte alla nuca, passando dietro le orecchie. Nello spazio compreso dentro la tenia, essi appaiono pettinati con cura. Sulla fronte erano due ordini di ricciolini, espressi a rilievo; ma la maggior parte di essi mancano; quelli sulle tempie, conservati, sono più lunghi. Il dio, come ho detto, chinata la persona in avanti, pianta fortemente sul piede destro, portato innanzi e solleva un poco il sinistro per compiere il passo, mentre i muscoli sono tesi nello sforzo. Nella mossa veloce il vento comprime il vestito, che è aderente alla figura, facendone apparire anche il sesso, mentre il lembo inferiore svolazza sensibilmente indietro. Apollo guarda in avanti, in basso, atteggiando la bocca a una serena impassibilità. La statua, dopo la sua ricomposizione, è, ad eccezione delle braccia e di piccole parti, intera. Mirabilmente conservata nella faccia (tav. IV-V), che non ha la più piccola scalfittura, e nel torso, manca di parte del fianco e della coscia destra e così pure della parte posteriore di quella sinistra, della anteriore del piede destro e di una piccola parte del sinistro. Tutta la superficie è polieromata. Le parti nude (faccia, collo, braccia, gambe) sono dipinte, per il noto simbolismo coloristico dell'arte arcaica, del rosso-bruno della pelle dei maschi; nere, come vedemmo, sono le chiome, nere le sopracciglia; bianchi gli occhi con l'iride di color rossastro circondato di un cerehietto più scuro e nera la pupilla. Il vestito è del color giallo chiaro della terracotta che ha ricevuto quell'ingubbiatura di argilla finissima propria delle terracotte arcaiche. La lunghezza della faccia, dalla radice dei capelli al mento, è di 165 mm., per una larghezza, tra le gote, di 130. La testa appare quindi un poco piccola rispetto all'intera figura. La statua posa su un plinto rettangolare, in gran parte conservato, lungo cm. 59, largo cm. 38 e alto 5., fatto scientemente assai piccolo, in modo che la parte anteriore del piede destro e quella esterna del sinistro restavano fuori e perciò si sono rotte. Sul plinto si osserva un sostegno che serve a sorreggere la figura, terminando tra le gambe



FIG. 4.

di essa, coperto nella parte superiore dalla estremità del chitone. Tale sostegno è decorato da tutt'e due i lati con una doppia ampia voluta, che comprende due palmette stilizzate.

I lati lunghi del plinto indicano quale fosse la veduta principale della statua (tav. I), la quale è stata fatta per essere vista di fianco, come appare da tutta la sua costruzione. Così solo sono visibili tutte le sue parti, armonicamente disposte, secondo le leggi della frontalità. La statua è di argilla impastata, con pareti spesse in media 2 cm., e fu modellata tutta di un pezzo, non aparendo in nessun modo che alcune parti siano state modellate separatamente e poi riunite al resto, come avviene spesso nelle statue di terracotta ⁽¹⁾. E perciò deve essere stata cotta tutta d'un pezzo ⁽²⁾. Per tale cottura e anche per permettere il trasporto della scultura, fu lasciato un foro (tav. II), secondo la dimensione più lunga del plinto, facendolo passare sotto il sostegno, con un diametro di mm. 65. Per permettere di adattarvi un bastone circolare, fu convenientemente accomodata la superficie del plinto, incavando la curva. Questo foro corrisponde col vuoto interno della statua che ha inoltre due aperture, una sotto la base, ovale, lunga circa 12 cm., e una dietro le spalle (tav. III), pure ovale, di cm. 16 × 8.

B) Parte inferiore di altra statua di dimensioni perfettamente uguali alla precedente. Il piede è infatti, in ambedue, di circa 27 cm. Vi sono rappresentati (tav. VIa) un uomo, conservato purtroppo solo nella parte inferiore, anzi si può dire soltanto nei piedi, dipinti in rosso-bruno, e un animale. Questo apparisce vivo, legato in quel caratteristico modo che si usava nell'antichità per portare le bestie al mercato ⁽³⁾. Le quattro zampe infatti sono riunite in modo che la parte inferiore delle anteriori e delle posteriori resti sovrapposta, con tre legature fatte con un vimine o con una strisciolina di cuoio. La bestia ha le unghie appuntite, la piccola coda, il corpo snello di un cervo, che, non aparendo traccia delle parti virili (che pure, in quella posizione, dovrebbero esser visibili) deve riconoscersi per una cerva. Essa è tenuta da colui che l'ha domata e l'ha legata per portarla via, con il dorso a terra, ed è da lui trattenuta col piede sinistro appoggiato sul suo petto e con la gamba destra, il cui piede poggia fortemente a terra. Delle gambe sono restate chiare tracce, dalle quali appare che la figura era china in avanti e volta a destra, in posizione pertanto perfettamente opposta a quella di Apollo. La testa della cerva, ora mancante, doveva essere piegata indietro nell'atto della bestia soggiogata che guarda il suo domatore. Il gruppo è su un piccolo plinto analogo a quello di Apollo e, come quello, limitato al minimo indispensabile (60-37 cm. × 5 di altezza), lasciando fuori buona parte della bestia, ed è sorretto da un grosso sostegno alto originariamente circa 80 cm., adorno dalle due parti di grosse palmette con volute. Su esso, e più chiaramente nella veduta posteriore (tav. VIb), appaiono due lunghe lingue che facilmente si identificano con le zampe di una pelle di leone. La coda di essa appare dietro, presso la gamba destra dell'eroe. Questa pelle apparteneva sicuramente alla figura virile, che quindi si deve identificare con Herakles. Tale infatti appare la pelle del leone nemeo, da lui indossata in tanti monumenti dell'arte

(1) W. Deonna, *Les statues de terre cuite dans l'antiquité*, pp. 21 e 22.

(2) Dello studio della tecnica di questi monumenti mi occupo in un'altra monografia.

(3) Cfr., p. es., un rilievo ellenistico di Monaco (Furtwängler, *Beschreibung der Glyptothek*, pag. 397, n. 455; Springer-Michaelis-Della Seta, fig. 631).

greca arcaica (1). Identificata la figura, possiamo anche ricordare che spesso l'eroe nelle sue lotte è rappresentato nell'atto di atterrare la vittima, appoggiandovi il piede sinistro; basti, come esempio, un vaso a figure nere, pubblicato dal Gerhard (2).

In questo gruppo occorre pure notare che furono lasciati un gran foro sotto il sostegno (diam. mm. 75) longitudinalmente, per farvi passare un bastone, e due fori minori trasversali (che appaiono nella tavola) del diametro di mm. 35, attraverso il corpo della cerva e il sostegno. La policromia è analoga a quella di Apollo: rosso-bruno, come osservammo, le parti nude; del color naturale della terra la cerva e la pelle del leone; bruno le unghie della cerva e i legami; le palmette con colori alternati rosso e azzurro-scuro, come nelle conchiglie delle antefisse di età arcaica.

A queste sculture bisogna aggiungere:

C) Testa virile imberbe (tav. VII) trovata a pochi metri dallo Herakles, mentre la parte del collo ancora conservata fu rinvenuta a una certa distanza. Vi riconosciamo Hermes, da un pilos alato che gli copre il capo. Le dimensioni sono uguali a quelle di Apollo (lunghezza della faccia 16 cm., larghezza 12). Nove grossi boccoli gli scendono sulle spalle (conservati solo cinque), mentre davanti, sulla fronte, si osservano due ordini di ricciolini, in gran parte conservati e più fitti sulle tempie. Essi, partendo dal mezzo, sono rispettivamente rivolti, nelle due parti, in fuori. Il dio ha la pelle rosso-bruna, con occhi bianchi, con iride e pupilla come quelle di Apollo e sopracciglia nere. Pure come Apollo veste un chitone orlato, visibile nella parte della spalla destra che sola si conserva. Il pilos è a forma di elmo con falda rivolta in fuori, e piccole ali adorne di squame (3), ed è dipinto di rosso chiaro, all'esterno; ma l'orlo rivoltato è giallo con tracce irriconoscibili di una decorazione. Sulla sommità di esso si osservano due piccoli fori e un altro simile sulla spalla destra, destinati a sostenere un ornamento in metallo, probabilmente dei *μυρίσχοι* per difesa dagli uccelli (4). Il frammento di statua è perfettamente conservato (ad eccezione della punta del naso) e apparteneva a una figura delle dimensioni dell'Apollo: oltre infatti a tutti i caratteri già ricordati, lo attesta un resto di foro ovale nella schiena, analogo a quello dell'Apollo stesso.

Tutto perciò fa credere che alla stessa statua appartenga il frammento

D) parte di una figura virile della stessa tecnica e delle stesse dimensioni di Apollo, e di cui si conserva la porzione dal ventre alle ginocchia (fig. 5) (5). Le gambe nude sono

(1) Per es. i vasi a figure nere: Gerhard, *Auserl. Vasenb.*, tav. CI, CVII, CVIII, CX, CXVIII, CXXV (Reinach, *R. V.*, II, pp. 56, 59, 63, 68) ecc. Vasi a fig. rosse: anfora di Andokides a Berlino (Furtw.-Reichh. *Gr. Vas.*, tav. 133), kylix di Phintias (Furtw.-Reichh., tav. 32). Cfr. le nostre fig. 6, 7 e 8.

(2) Gerhard, op. cit., tav. XCIV (= Reinach, *R. V.* II, pag. 52). La posa è in Herakles tanto abituale nell'arte arcaica da essere prescelta anche in altre sue rappresentazioni: p. es., come ci tardeo (Laborde, II, tav. VII = Reinach, *R. V.* II, pag. 219).

(3) Una forma assai simile, ma senza alette, presenta il copricapo di Hermes nel vaso di Phintias, già citato. Un altro è nell'anfora di Berlino 2160 (*J. H. S.*, 1911, tav. XV). Le alette sul petaso del dio sono del resto comuni nell'arte antica [vedi, p. es., Reinach, *R. V.* I, 110, II, 59 ecc.; Daremberg-Saglio, pp. 4948, 4949 (vasi attici del V sec.); *Mon. Inst.*, II, tav. XXIX (specchio) ecc.].

(4) Un simile foro apparisce anche alla sommità della testa barbata di Conca (E. Petersen, in *Röm. Mitt.*, 1896, pag. 181; Della Seta, *Museo di Villa Giulia*, pag. 275; Deonna, op. cit. pag. 107).

(5) Trovata posteriormente, a un cinque metri da Apollo, verso nord-est e a un livello più elevato,

del solito colore rosso-bruno. Si notano i resti del chitone e dello himation, bordato di rosso-violetto, con ampie pieghe perfettamente analoghe a quelle del vestito di Apollo.

Resta anche una piccola parte (la superiore) del sostegno, dove la palmetta è però espressa in pittura.



FIG. 5.

Diverso è il caso del frammento

E) che ci conserva solo una piccola porzione del pannello del vestito di una figura delle stesse dimensioni della precedente; ma le pieghe caratteristiche e le zone ci rendono sicuri essere appunto quella parte posteriore di esso, dove l'estremo lembo dello himation viene a cadere, dopo essere passato dalla spalla sinistra, adagiandosi sull'altra porzione dello stesso indumento già passato dietro la schiena e che a sua volta copre il chitone. Ora, siccome tale frammento non può convenire allo Herakles ed è conservato nelle altre due figure, abbiamo certamente in esso un misero avanzo di una quarta figura, alla quale appartenne pure probabilmente un sostegno con voluta, di cui ci avanza una piccola parte.

Esistono poi vari piccoli frammenti che non si può stabilire a quale delle statue appartengano.

*
* *

Le statue *A* e *B* formano certamente un gruppo. L'identità dello stile, le dimensioni, l'essere l'una concepita di fronte all'altra, non ne lasciano il menomo dubbio. Apollo ed Herakles sono riuniti per qualche episodio mitico, al quale deve essere connessa anche una cerva.

Ora esiste appunto, nell'arte greca, una piccola serie di rappresentazioni, nelle quali Herakles e Apollo sono raffigurati in contrasto per una cerva. Dei monumenti che son riuscito a rintracciare, già l'Overbeck, nel 1888 (1), elencava i seguenti:

(1) J. Overbeck, *Kunstmythologie (Apollo)*, III, pp. 415 segg.



FIG. 6.



FIG. 7.

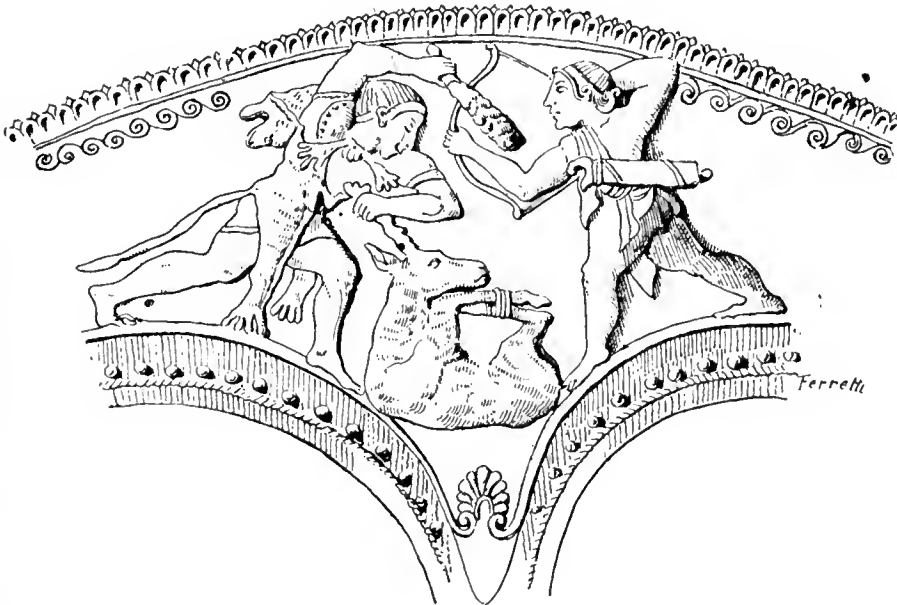


FIG. 8.

a) Vasi a figure nere :

1) Anfora già Baseggio (fig. 6) ⁽¹⁾. Herakles, con corto chitone e pelle leonina che gli ricopre la testa e il corpo a guisa di mantello, fugge, tenendo la cerva dietro le spalle. Apollo, vestito di chitone e mantello, con faretra, lo insegue e afferra la bestia per le zampe posteriori: mentre Herakles lo minaccia con la clava. Presso questo è Athena; Apollo è seguito da Artemis.

2) Kyathos con ritocchi rossi, del Museo di Leyda (fig. 7) ⁽²⁾. La scena centrale è uguale alla precedente, ma la bestia (una cerva dalle lunghe orecchie) è tenuta avanti da Herakles. Dalle due parti di ciascuno dei contendenti sono due figure, una seduta in trono e barbata (Zeus e Dionysos?) e una Nike. Dalla parte di Apollo, poi, dopo la Nike, è Hermes barbato, di tipo arcaico, col petaso; dall'altra parte restano tracce d'una figura simile. Notevoli i lunghi boccoli che scendono sulle spalle di Apollo.

3) Anfora di Würzburg ⁽³⁾ (Urlichs, n. 100) ⁽³⁾: Herakles, con corazza, tiene dietro la schiena un cervo, a lunghe corna ⁽⁴⁾, che difende con la clava da Apollo che l'afferra. Il dio, in corto chitone e lunghe chiome, è armato di arco e turcasso ed è segulto da Artemis; dietro Herakles è Athena.

4) Grande anfora del Museo di Firenze, da Vulci ⁽⁵⁾. Da un lato vi è la rappresentazione di Herakles con i Cecropi; dall'altro l'eroe porta nella destra la cerva e, vibrando la clava, si rivolge verso Apollo il quale gli tocca le spalle con la sinistra e afferra con l'altra mano la bestia. Herakles veste la pelle del leone e porta la spada. Apollo è con faretra. Assiste Hermes che fugge spaventato.

5) Grossa anfora da Vulci, vista dal Weleker ⁽⁶⁾ nella collezione Rogers di Londra. Sotto il cervo c'è un tripode.

b) Oggetti di bronzo :

6) Rilievo di un elmo (fig. 8) trovato a Vulci dal Campanari, ora alla Bibliothèque Nationale di Parigi (coll. Luynes) ⁽⁷⁾, di tipo corinzio, simile a quello recentemente trovato a Todi, ora al Museo di Villa Giulia ⁽⁸⁾. Sopra il paranaso, è raffigurato Herakles, che, coperto della pelle del leone, mentre tiene per una delle corna un cervo col dorso rivolto a terra e le zampe legate proprio come nella nostra statua B, si difende con la clava da

⁽¹⁾ Edita del Gerhard (op. cit., tav. CI = Reinach, *R. V.* II, pag. 56, n. 3). Altre pubblicazioni: Roulez, in *Bull. Acad. Belg.*, tom. IX (1842), I, pag. 160; Overbeck, op. cit., tav. XXIV, 15 e vol. III, pag. 416; C. Robert, *Archäologische Hermeneutik*, (1919), fig. 210.

⁽²⁾ Pubbl. del Roulez, *Choix de vases peints du Musée d'antiquités de Leyde*, fig. a pag. 31 = Reinach, *R. V.*, II, pag. 276, n. 2.

⁽³⁾ Pubbl., quando era ancora dei Feoli, da H. Brunn (*Bull. Inst.* 1865, pag. 49).

⁽⁴⁾ Spesso nei monumenti la cerva è sostituita da un cervo.

⁽⁵⁾ Descritta dallo Heydemann in *Bull. Inst.*, 1870, pag. 182, n. 8.

⁽⁶⁾ Weleker, *Alte Denkmäler*, II, pp. 298, 301; III, pp. 268, 285.

⁽⁷⁾ Pubblic. in *Monuments des nouvelles annales de la sect. française de l'Inst. de corr. arch.*, 1836, tav. III, A e B (Pedretti) (il testo degli Annali non mi è stato rintracciabile) = Overbeck, op. cit., vol. III, fig. 23 a pag. 418; Babelon-Blanchet, *Cat. des bronzes ant. de la Bibl. Nat.*, n. 2013 (Cfr. *Bull. Inst.*, 1835, pag. 204); Savignoni, in *Mon. Lincei*, VII, col. 290, n. 3.

⁽⁸⁾ G. Bendinelli, *Tombe con vasi e bronzi del sec. V av. Cr.*, in *Monum. antichi dei Lincei*, XXIV, (1917), col. 843 segg.

Apollo che, vestito di mantelletto, gli tira con l'arco, mentre porta una grossa faretra dietro le spalle.

c) Sculture di marmo :

7) Frammento di bassorilievo, che all'Overbeck risultava disperso, trovato a Roma (1). Herakles portava in spalla la cerva e Apollo, cercava di ricuperarla. Pare restasse solo la cerva con le due teste e parti della braccia dei contendenti.

A questa lista il Furtwängler, nell'articolo Herakles, del Roscher (2), aggiunse, con riserva, un rilievo di bronzo arcaicissimo, trovato a Creta e conservato al Louvre (3), dove due uomini, uno imberbe e uno barbato si incontrano, portando il primo in collo un cervo morto, con le gambe legate in modo non molto diverso dalla nostra statua B, e l'altro un arco. A me pare però assai probabile, come già spiega S. Reinach (4) che qui si tratti solo di una scena di ritorno dalla caccia; e l'ho citato unicamente per la maniera di legare per le gambe la bestia.

I primi illustratori di tali vasi, come lo Heydemann (per il n. 4), il Gerhard e il Roulez (per il n. 1), credettero trattarsi di un episodio della lotta per la cerva Cerinite. Apollodoro infatti (5) racconta che Herakles, quando, dopo essersi deciso, un anno dopo iniziato l'inseguimento, presso il fiume Ladon, a tirare alla cerva dalle corna d'oro e dai piedi di rame, la portava ferita attraverso i monti dell'Arcadia, incontrò Artemis con suo fratello Apollo e fu da lei aspramente rimproverato per aver ucciso la cerva a lei sacra e assalito per ritogliergli la preda. Herakles però si giustificò per l'ordine avuto da Eurystheus, mostrò che la cerva era viva e fu lasciato proseguire. Ma il Roulez, nel pubblicare il vaso n. 2, osservò come con tale mito non si accordino i monumenti, in cui è Apollo che tenta di strappare a Herakles la preda, rappresentato con uno schema analogo a quello della nota lotta per il tripode. Ricorda che la cerva era animale sacro ad Apollo, come dimostra, p. es., l'ex-voto dei Macedoni di Dium a Delfi (6). Lo Overbeck pure notò che le rappresentazioni non si accordavano con il mito; e il Furtwängler infine fu recisamente del parere che non si tratti di un'illustrazione del suddetto episodio dell'impresa della Cerinite, ma di un mito diverso, sconosciuto affatto nelle fonti letterarie (7). Pur tuttavia il De Witte, pubblicando (8) un vaso del Museo Britannico in cui è veramente rappresentata la presa della Cerinite, attribuisce di nuovo al mito alcuni dei monumenti sopralcenciati; così sotto tale mito li raccolgono il Dürrbach e P. Friedländer (9), come pure recentemente C. Robert (10), che, ripubblicando il vaso n. 1, spiega sempre questo mo-

(1) Trovato da Lorenzo Fortunati in una proprietà Barberini sulla Latina, pubbl. dello Henzen nel *Bull. Inst.*, 1857, pag. 180.

(2) Roscher, *Ausführl. Lex. Myth.*, p. 2200, s. v. *Herakles*.

(3) Pubblicato dal Milchhöfer in *Annali Inst.*, 1880, tav. T, pag. 214, come la più antica versione della contesa di Apollo con Herakles per la cerva.

(4) Reinach, *Rép. Rel.*, II, pag. 289. Così pure il Duruy, *Hist. des Grecs*², I, pag. 324.

(5) Apollod. II, 81.

(6) Paus., X, 13, 5.

(7) Nell'art. cit. del Roscher. Tale è pure il parere di S. Reinach, *R. V.* II, p. 56, n. 3.

(8) S. de Witte, *Hercule et la biche cérynite*, in *Gaz. arch.*, 1876, p. 25.

(9) F. Dürrbach, art. *Hercules*, in *Daremberg-Saglio*, III, 1 (1910), p. 109; P. Friedländer, *Herakles*, in *Philologische Untersuchungen*, XIX (1907), pp. 126 e 154.

(10) C. Robert, *Arch. Herm.*, p. 272.

monumento e gli altri simili col mito della Cerinite, pur osservando che qui è Apollo e non Artemis che si impadronisce della cerva e attribuendo ciò all'influsso del noto tipo della lotta pel tripode di Delfi. Ora a me pare che qui si debba seguire l'opinione del Roulez e del Furtwängler, essendo evidente che la scena è tra Apollo e Herakles ed è un parallelo alla lotta per il tripode. Prova ne sono il tripode che appunto appare nel vaso n. 5 e il fatto che d'altra parte assai spesso una cerva è presente nelle rappresentazioni della lotta per il tripode stesso (1). La cerva era infatti animale sacro ad Apollo, e troppe volte la vediamo accompagnare il dio (2) perchè non potesse sorgere il mito che Herakles tentasse di rapirgliela per mostrargli la sua temerità. Comprendo che piuttosto che cercare la spiegazione di una serie di monumenti in un mito sconosciuto, sorga la tendenza a collegarli con uno ben noto, tanto più quando di questo siano tramandate parecchie varianti. Ma, nel nostro caso, la sostanza del mito è diversa e non si può non aderire all'idea del Furtwängler. Si tratta di un mito di Apollo e non di Artemis, che generalmente non è neppur rappresentata e che, quando è presente, come nel n. 1, ha una parte secondaria di spettatrice. Mi pare anzi che la risoluzione della questione sia aiutata da un celebre vaso di Bologna attico a fig. rosse della seconda metà del V sec. (fig. 9), finora però sempre interpretato come una scena del mito della Cerinite (3). Vi vediamo Herakles che pone un ginocchio sulla cerva atterrata per domarla, quando ecco accorrere Apollo a grandi passi, mentre alla scena assistono Artemis e Athena e una figura virile (Iolaos?). Ora l'interessante si è che Apollo è rappresentato come uscente da un tempio, a una colonna del quale sono appesi la sua faretra e il suo arco, mentre davanti è un'ara e in fondo un tripode su una base. Siamo quindi ben lungi dalle rive del Ladon o dai monti selvaggi dell'Arcadia, dove Apollodoro fa incontrare Herakles da Artemis, accompagnata da Apollo, tanto che il Friedländer pensa al monte Artemision, con un tempio di Artemis, dove secondo il racconto di Apollodoro la cerva fu inseguita, prima di giungere al Ladon. Ma anzichè pensare a una terza variante del mito che metta là la cattura della bestia, non è più ovvio pensare che il tempio, del quale appare padrone Apollo, sia quello di Delfi, caratterizzato dal tripode e che quindi il mito rappresentato non sia quello della Cerinite, ma l'altro che chiameremo « della cerva di Delfi »? Dobbiamo infatti osservare che la cerva Cerinite nella versione di Apollodoro fu raccolta da Herakles ferita, tanto che Artemis, vedendogliela sulle spalle, la credette morta, mentre nessuna ferita appare nei monumenti elencati e tanto meno nel gruppo di Veio, dove è anzi tutta vibrante di vita (4). Inoltre in quest'incontro l'eroe doveva essere ancora armato dell'arco col quale aveva ferito la cerva, mentre nelle rappresentazioni ha sempre la clava.

(1) P. es. nell'anfora a figure nere, Gerhard, op. cit., tav. LIV (Reinach, *R. V.*, II, p. 37, 7); nell'altra Louvre F. 242 (Pottier, *Vases antiques du Louvre*, p. 121, tav. 81) ecc. Vedi l'elenco dell'Overbeck, III, pp. 391 segg. e tav. XXIV, 7.

(2) Es. l'anfora a f. n. del Brit. Mus. (*Cat.* II, B, 257) pubbl. dal Gerhard, tav. LXXIII (Reinach, *R. V.* II, 44); l'hydria a fig. nere, Gerhard, tav. XXXV (= Reinach, *R. V.*, II, 30); il vaso col mito di Idas e Marpessa (Jahn. 745 = Furtw.-Reichh., tav. 16) ecc.

(3) Rovescio del vaso con Teseo nel regno del mare, pubbl. in *Monum. Inst., Suppl.*, tav. XXII (= Reinach, *R. V.* I, p. 233, n. 1). Cfr. G. Ghirardini in *Bull. Inst.* 1873, p. 237; e G. Pellegrini, *Catalogo dei vasi greci dip. della necropoli Felsinea*, n. 303.

(4) È vero che una somiglianza si nota tra il gruppo di Herakles e la cerva del cratere bolognese

di ricostruire la parte mancante. Herakles imberbe, come è il tipo ionico-etrusco ⁽¹⁾, indossava, forse su un corto chitone, la pelle del leone nemeo che in quel tipo è annodata sul petto e copre anche il capo, e verisimilmente doveva con la mano destra alzata minacciare con la clava Apollo. Questi a sua volta doveva essere armato di arco, che probabilmente teneva nella sinistra, mentre la destra si protraeva in avanti per riafferrare la preda. Un parallelo ci è dato dall'Apollo del vaso di Andokides a Berlino, col mito del tripode ⁽²⁾. Ognuno dei contendenti era accompagnato da una divinità amica. Tutto il gruppo poi era composto con schema rigidamente disegnativo, e l'azione quindi si svolgeva parallelamente al piano, sul quale era concepita, con la caratteristica propria dei gruppi arcaici ⁽³⁾.

Tutti i monumenti, che abbiamo citato per spiegare o interpretare le statue veienti, appartengono all'arte greca; anzi, ad eccezione del cratere di Bologna e forse del rilievo n. 7, sono tutti vasi a figure nere dell'ultimo periodo ⁽⁴⁾ o vasi a figure rosse dello stile più antico. Siamo dunque nella seconda metà del VI sec. av. Cr. Inoltre tutti i monumenti furono trovati in Italia, i più in Etruria; ma sono ellenici, compreso l'elmo n. 6, che alcuni autori dicono etrusco, ma che troppa somiglianza presenta con l'altro elmo già citato di Todi, per non essere riconosciuto di sicura importazione greca.

Altri confronti sono facili. Anzitutto notiamo che a Veio lo schema della lotta per la cerva è quello stesso della lotta pel tripode, in cui Apollo e Herakles sono affrontati, ed è sostanzialmente diverso dall'altro, in cui Herakles è rappresentato fuggente col tripode o con la cerva, mentre Apollo lo segue per togli la preda. Il primo schema, solo un po' modificato, è quello dell'elmo n. 6; mentre il secondo, p. es., appare nei vasi n. 1 e 2. Ora giustamente A. Furtwängler, illustrando la kylix di Phintias a Monaco, trovata a Vulci, che già avemmo occasione di ricordare per la pelle indossata da Herakles ⁽⁵⁾, ripete un'osservazione da lui già fatta ⁽⁶⁾, che il primo schema appare l'originario e che quello con l'inseguimento è quindi relativamente più recente. La coppa di Phintias, del resto, è giustamente messa da lui al principio dell'attività di quel ceramista e quindi, secondo le più recenti conclusioni della scienza, nell'ultimo decennio del VI secolo ⁽⁷⁾. Avendo nominato questo vaso, non possiamo non ricordare alcune somiglianze con le nostre statue (tenendo sempre presente che si tratta di confrontare piccole figure dipinte e statue al vero), come la testa di Apollo, con le lunghe chiome e il profilo sfuggente, i capelli ornati di una corona, il suo passo elegante e pur possente, il vestito di Herakles ⁽⁸⁾ il pilos di Hermes di forma crestata ad elmo. E, muovendoci sempre nella

(1) A. Furtwängler, art. *Herakles*, cit., nel Roscher. Cfr. lo Heracles arcaico di terracotta, trovato da P. Orsi a Medma (*Not. scavi*, 1913, suppl. pag. 116, fig. 163).

(2) Furtw.-Reichh., tav. 133: l'anfora fu trovata a Vulci (Berlino 3782).

(3) A. Della Seta, *La genesi dello scorcio nell'arte greca*, pp. 197 e segg.

(4) A. Furtwängler pel vaso di Leyda, in Roscher, *Herakles*, cit.

(5) Jahn 401 = Furtw.-Reichh., tav. 32, testo I, p. 168.

(6) Nell'art. *Herakles* in Roscher I, p. 2203: cfr. rilievo di Olympia (Daremberg-Saglio, fig. 3782); anfora a f. n. del Vaticano (*Mus. Greg.*, II, tav. II) ecc.

(7) E. Buschor, *Griechische Vasenmalerei* (1914) p. 148.

(8) Nell'episodio della lotta con Alkyoneus; in quella pel tripode le figure sono perfettamente nude,

cerehia della pittura attica arcaica a figure rosse, nella kylix di Pamphaios, trovata nella stessa tomba di Todi ove era l'elmo già ricordato ⁽¹⁾, Apollo, per vestito e schema di figura, presenta un tipo assai vicino al nostro, e anche più nella già citata anfora



FIG. 10.

di Andokides a Berlino, da mettersi al principio dell'ultimo quarto del VI sec. av. Cr. ⁽²⁾. Per la foggia dei vestiti, per la quale basti ricordare la lunga serie di figure maschili e femminili di arte ionico-attica della fine del VI sec., è istruttivo anche il vaso col mito di Idas e Marpessa ⁽³⁾, dove non solo Apollo, accompagnato dalla cerva, ha la stessa posa di giovane audace accorrente, ma la figura centrale del gruppo principale di cinque

⁽¹⁾ Bendinelli, *scr. cit.*, tav. 1.

⁽²⁾ Buschor, *op. cit.*, p. 150.

⁽³⁾ Furtw.-Reichh., tav. 16, testo I, p. 78 (= Reinach, *R. V. I.*, p. 67).

persone (pare sia Poseidon) ha lo stesso mantello del nostro Apollo, nella identica guisa adattato alla figura. Questo vaso è un poco più tardo, del tempo delle guerre Persiane, dal Furtwängler attribuito a Duris, riconoscendo però che le figure rimontano senza dubbio a un tipo più arcaico.

Non è questo il luogo di parlare dell'origine dei tipi di questa pittura vascolare attica degli ultimi tempi dei Pisistratidi o dei primi della libertà, quando l'arte in Atene era ancora tutta sotto l'influenza delle grandi scuole artistiche delle città ioniche della costa asiatica o delle isole. Ricordiamo solo che anche più istruttivi confronti si possono fare direttamente con sculture del tempo, di sicura arte ionica. Per esempio con quelle del tesoro dei Sifni a Delfi (1), non solo per il frontone, dove è rappresentato il mito del tripode; ma specialmente per la gigantomachia, dove le figure degli dei, tra i quali è Apollo; nel loro ritmo possente, unito alla eleganza delle forme e degli atti, nell'espressione dei muscoli delle gambe, contratti dallo sforzo, tanto ricordano le statue Veienti. E così l'espressione del costato della cerva, che, invadendo la scapola, mostra incompleta conoscenza della sua anatomia, si ritrova in un altro monumento ionico di Delfi, un poco più antico: la sfinge dei Nassi. Ionico è il tipo imberbe delle figure virili, anche per Herakles, già notato, e pure per Hermes che è pure imberbe già in opere etrusche più antiche di queste Veienti (2),

Tali profondi legami con la scultura ionica, che confermano quanto si crede della scultura etrusca del VI sec., si riscontrano anche più nelle parti decorative del tempio, sulle quali non è ora il caso di fermarci. Solo, come esempio do la riproduzione (fig. 10) di una delle grandi antefisse (largh. della conchiglia mm. 420; lung. del viso mm. 130 per largh. mm. 95). Benchè evidente sia l'inferiorità artistica di questa scultura ornamentale in confronto con le statue studiate, pure nel gentile aspetto del viso dipinto del bianco convenzionale, nello sguardo mite, nella ricca acconciatura, nelle chiome scendenti lateralmente quasi come nastri, abbiamo in essa una vera sorella delle *κόραι*: andiamo col pensiero a tutti quei tipi di giovani donne ioniche o attiche, delle quali alcuni antichissimi esemplari, come l'Aphrodite con la colomba, di Lione, giunsero già in occidente dall'Asia Minore, come quella a Marsiglia, colonia di Focea.

Tipicamente ioniche sono infine le grandi volute con le palmette che decorano i sostegni delle statue di Apollo e di Herakles (3).

Interessante è poi il confronto con le insigni sculture di terracotta scoperte da P. Orsi a Grammichele, a Loeri Epizephyrii, a Medma (4).

Greco dunque il mito, greco il tipo artistico; ma anche in queste, come in altre statue dell'Etruria, troviamo qualcosa che ci rivela che siamo in presenza di un'opera nata

(1) Non essendo importante per noi la determinazione tra Sifni e Cnidi del complesso di sculture, rimando per la questione al mio notiziario in *Ausonia*, 1909, col. 75 segg. Vedi per le riproduzioni Springer-Ricci-Della Seta, fig. 311 e 312.

(2) V. art. *Hermes*, in Pauly-Wissowa, e l'anfora detta Pontica; ma sicuramente etrusca, della metà del VI sec., col Giudizio di Paride (Furtw.-Reichh., tav. 21, I, pag. 93; Buschor, pag. 114); dove è notevole anche il confronto per il pilos del dio.

(3) Un interessante confronto si può fare con le palmette delle stele ioniche della necropoli di Samo della seconda metà del VI sec. (Böhlau, *Aus ionischen und italischen Nekropolen*, tav. I).

(4) Pubblica in *Monum. Lincei*, VII, col. 202; XVIII, pag. 122: *Notizie scavi*, 1911, Supplemento, figg. 34-36: 1913, Suppl., pp. 75 segg.

su suolo non ellenico. Le statue infatti di Veio si classificano in quella serie di opere d'arte etrusco-italica che il Della Seta, nella sua recente dotta Guida del Museo di Villa Giulia (1), chiama della « seconda fase della decorazione del tempio italico », fase che comprende gli ultimi decenni del VI e i primi del V sec. av. Cr., e nella quale i nuovi monumenti vengono facilmente, per importanza, a prendere il primo posto. Sono vere statue e non opere decorative, e aprono perciò un nuovo capitolo nella storia dell'arte arcaica della nostra Patria. Esse si rivelano più recenti di qualche decennio delle sculture della prima fase, fatte con argilla mista a materiale vulcanico durissimo, al quale periodo appartengono pure il sarcofago di Cerveteri di Villa Giulia (2), opera, con i suoi compagni del Louvre e del British Museum, del principio dell'ultimo quarto del VI secolo (3); e si possono invece giudicar coeve alle molto più rozze figure di Giove e Minerva del tempio di Satrium e ai pochi frammenti di Cerveteri a Berlino (4). Non sbaglieremo dunque indicando l'anno 500 av. Cr., come termine di riferimento per la loro datazione.

È poi notevole di ritrovare in questo periodo, in cui predominano figure mitologiche isolate, la rappresentazione di un mito che però è uno di quelli più particolarmente amati dall'arte arcaica. E forse nelle vicende di Apulu (Apollo), di Herele (Hercules) e di Turms (Mercurius) (possiamo ormai adoperare i nomi italici) gli Etruschi di Veio avranno compreso la profonda bellezza del mito e non avranno annesso alle figure un significato puramente ornamentale.

Certo lo scultore che lo rappresentò, fosse esso un Greco venuto in occidente ad adattare le forme della sua arte all'indole e al gusto dei suoi ospiti, o, come è pur anche possibile, un Etrusco o un Italico ammaestrato alla scuola dei Greci e imitatore dei tipi che continuamente affluivano nella sua patria su bronzi e vasi artisticamente decorati (5), questo scultore fu un grande artista, che seppe infondere nella sua opera uno spiccato carattere individuale. Credo che sinora, nella complessità delle figure, nella sapienza della modellatura, nell'eleganza della forma, nel gusto della policromia, in tutta la vita che balza dalla nervosa esecuzione dei muscoli delle gambe, dal petto possente, dalla veloce andatura, e dall'espressione del viso con profondi solchi intorno agli occhi e alla bocca, non mai avevamo avuto dell'arte arcaica dell'Etruria una così potente espressione.

Parmi inoltre nella modellatura di vedere sicure tracce di una mano abile a lavorare anche il bronzo.

Di lui non si può dire, con il Deonna (6), che gli artisti etruschi volevano produrre solo presto senza grandi pretese artistiche. Con lui invece comprendiamo i nomi di Buon-

(1) Della Seta, *Guida di V. G.*, pag. 132.

(2) Della Seta, p. 119; Deonna, p. 184. La data da questo proposta della fine del VI o princ. V sec., parmi di qualche decennio troppo bassa.

(3) Murray, *Terracotta Sarcophagi greek and etruscan in the Br. Mus.*, Tav. IX-XI. In esso, sulla cui autenticità sono però sorti dubbj, notiamo le grandi volute delle gambe, che hanno qualche analogia con quelle di Veio.

(4) *Arch.Zeit.*, 1870, p. 123; Deonna, p. 101-102.

(5) Della Seta, p. 126.

(6) Deonna, *op. cit.*, p. 82.

formatore, di Buondipintore e di Perforatore, dati dagli antichi ai leggendari artisti venuti da Corinto nella nostra Patria (1). Ed è notevole che questa rivelazione artistica sia venuta precisamente da Veio, città che Livio decantava, per magnificenza di edifizii pubblici e privati, superiore a Roma, da Veio *urbs opulentissima Etrusci nominis* (2).

Ma possiamo andare più oltre. Con queste statue abbiamo opere dell'arte arcaica etrusca del 500 circa a. Cr., non più, come s'è visto, di carattere industriale, sia pure eccellente, ma espressione di una grande individualità artistica, creatrice di un gruppo di esseri divini, uno dei quali, Febo Apollo, ci è perfettamente conservato. E ciò, ripeto, è avvenuto a Veio.

Ora proprio a Veio la tradizione letteraria menziona una grande scuola di artisti figulini, del VI secolo, che lavorarono a Roma.

Prima di discuterla, ricordiamola.

Plinio ci narra infatti (3), togliendo la testimonianza da Varrone, che Tarquinio Prisco fondando, dopo la guerra sabina, il tempio di Giove Capitolino, fece fare il simulacro del dio a Vulca (4), artista di Veio, « di quell'Etruria, cioè, dove maggiormente fioriva la scultura fittile ». « La statua, aggiunge Plinio, era di terracotta ed era dipinta di rosso » (5). Anzi, in un altro passo egli stesso ci dà la notizia di Verrio Flacco (pur accettandola con una tal quale incredulità) che tale pittura era rinnovata ad ogni festività (6). Questo simulacro di Giove aveva un fulmine pure fittile in una mano, e nell'altra uno scettro (7). Sul vestito vero, del quale pare fosse ricoperto, a noi non importa fermarci. Sul fastigio dello stesso tempio, sempre per testimonianza di Plinio, sappiamo che c'era una quadriga di terracotta, della quale ci dice qualche cosa di più Plutarco che, nella vita di Publicola, la afferma ordinata da Tarquinio il Superbo e opera di artisti veienti (8). Per tale quadriga inoltre, che era tenuta come uno dei *septem pignora imperii*, si narrava la storiella di Ratumena (9), sulle cui varianti non occorre intrattenerci, in cui si sostanzia

(1) Plinio, *N. H.*, XXXV, 152.

(2) Liv., V, 22.

(3) Plinio, *N. H.*, XXXV, 157. Per la questione vedi specialmente: Seller, *The elder Pliny's chapters on the history of art*, al passo citato; G. Perrot, s. v. *Capitolium* in Daremberg-Saglio; Walters, *History of ancient pottery*, II, p. 313; Jordan, *Topogr. der Stadt Rom* I, 2, pp. 8 segg.; Martha, *L'Art étr.*, pag. 322 (è errata l'idea che la statua di Giove sia del frontone); Deonna, op. cit., p. 83 segg.; Wissowa, s. v. *Capitolium* in Pauly-Wissowa, *R. E.*; e art. *Röm. Götterbilder* in *Neue Jahrbücker*, I (1898), pag. 161; Richter, *Top. Stadt Rom*², pag. 124 segg.

(4) Il nome, mal tramandato dai codici, è ormai da tutti accettato in questa forma. Vedi Detlefsen, *de arte Romanorum antiquissima*, p. 2: l'antica lettura di Turrianus di Fregelle è stata riconosciuta alterazione del testo.

(5) *Vulcan Veis accitum cui loaret Tarquinius Priscus Iovis effigiem Capitolio dicendam, fittilem eum fuisse et ideo miniari solitum...*

(6) Plin. *N. H.*, XXXIII, 111. *Enumerat auctores Verrius quibus credere necesse sit Jovis ipsius simulacri faciem diebus festis minio inlini solitam*. Per l'esperienza che possiamo tuttora fare sui resti di quelle antiche terrecotte, mi si presenta la spiegazione che nelle festività gli antichi si limitassero a ungerne la faccia del dio, dando così alla polieromia delle terrecotte un aspetto splendente come di pittura nuova.

(7) Serv. *ad Egl.* X, 27; Ovid., *Fasti*, I, 202: *inque Jovis dextra fittile fulmen erat*.

(8) Plinio, l. c., *fittiles in fastigio templi eius quadrigas*. Plut. *Publ.*, 13: *ἄρμα κατὰ κορυφῆν* (sc. *νεῶ τοῦ Κατ. Αἰδῆς*) *ἐπιστήσαι κεραμεῶν ἐξέδοκε* (sc. *ὁ Ταρκύνιος*) *Τυρρηνοῖς τισιν ἐξ Ὀδηῶν δημιουργοῖς*.

(9) Serv., *ad Aen.*, VII, 188; Festus, *de v. s.*, pag. 274. M, s. v. *Ratumena porta*; Plut., *Popl.* 13; Plinio *N. H.* XXVIII, 16.

si diceva della difficoltà di avere dai Veienti il monumento, perchè esso, messo nella fornace, con nuovo portento, era cresciuto in grandezza; storiella che ricordo perchè ci prova che tali opere erano credute dagli antichi cotte a Veio e non a Roma e che inoltre si intendeva che erano cotte in una fornace tutte d'un sol pezzo, come deve essere stato, per quanto già accennammo, per l'Apollo e le altre statue ora scoperte.

Infine a queste sculture si aggiungeva un Ercole fittile attribuito da Plinio allo stesso Vulca. Secondo gli antichi scrittori dunque sarebbe certa l'esistenza di una grande e fiorente scuola di artisti di Veio, capaci di creare grandi simulacri di dèi di terracotta policromata e che furono chiamati a Roma per decorare il principale santuario della città, confermandoci così le altre notizie di Plinio ⁽¹⁾ che solo al principio del V secolo, col tempio di Cerere, inaugurato da Aulo Postumio, artisti greci come Damophilos e Gargasos avrebbero cominciato a lavorare a Roma, mentre prima *Tuscanica omnia in aedibus fuisse auctor est Varro*. Combinando tale tradizione con l'altra ⁽²⁾ che solo 170 anni dopo la fondazione di Roma e cioè pochi anni prima della morte di Tarquinio Prisco (a. 174 a. u. c.), e quindi precisamente col Giove Capitolino, si sarebbe cominciato a fare nei templi simulacri di numi, possiamo giungere alla conclusione che, sempre per gli antichi, l'attività della scuola Veiente nel decorare il santuario capitolino andò dal 584 al 509 o al 507 av. Cr., primo o terzo anno dopo la cacciata del Superbo, in cui il tempio fu dedicato da Marcus Horatius Pulvillus console suffetto ⁽³⁾.

Tale tradizione però fu oggetto di severa critica da parte della scienza storica moderna. Ettore Pais infatti ne tratta nella sua storia di Roma, venendo alla conclusione che non solo nella tradizione stessa, come in tante altre affermazioni degli storici, abbiamo un duplicato tra le opere di Tarquinio Prisco e quelle di Tarquinio il Superbo; ma che tutta la tradizione non può essere accettata ⁽⁴⁾. Il tempio di Giove Capitolino infatti sarebbe stato costruito solo nel IV sec.; e in questo caso, come in altri, si avrebbe solo un'anticipazione nell'età regia di opere o avvenimenti del tempo dopo l'incendio gallico di Roma, nella quale occasione il colle Capitolino avrebbe manifestato il suo carattere di facile difesa. Quanto a Vulca, per il confronto con Mamurio Veturio, autore dei sacri scudi di Marte (da identificare con Marte stesso rappresentato come fabbro delle proprie armi), il Pais lo identifica con Vulcano, venerato col nome di Summano, dio della luce diurna-notturna, prima di Giove Ottimo Massimo, accanto a Giove Tarpeio, sulla vetta del Campidoglio. Così pure l'illustre storico spiega l'attribuzione a Vulca dell'Ercole fittile con le relazioni di Ercole con Caco, il Vulcano del Palatino. La tradizione quindi anticiperebbe in questo, come in altri casi, avvenimenti storici di circa due secoli dopo, attribuendo a uno, o a tutt'e due i Tarquinii, la fondazione del tempio di Giove Capitolino.

Con ciò, naturalmente, anche la consacrazione del tempio al principio della Repubblica non sarebbe da considerarsi attendibile, come la maggior parte delle date di quell'età di tradizione storica ancora così incerta.

⁽¹⁾ Plinio, *N. H.*, XXXV, 154.

⁽²⁾ Fonteius, in Lydus, *de mens.*, 4, 2; Augustinus, *de civit. dei*, IV, 31 (citando Varrone). Cfr. Detlefsen, *op. cit.*

⁽³⁾ Tito Livio, II, 8; VII, 3. Polyb., III, 22. Vedi per tutto ciò le op. citate sul *Capitolium*.

⁽⁴⁾ Ettore Pais, *Storia critica di Roma*, I, p. 520; III, p. 337.

Ora non sarò davvero io a chiedere che si accetti alla lettera la tradizione pur concorde degli antichi; credo però che sia possibile di considerarla diversamente da come sopra si è esposto, non dimenticando anzitutto che nella storia di Roma di quell'età, per dirla con le stesse parole del Pais (1), « un nucleo storico c'è certamente in mezzo alle narrazioni superstiti », se pure « esso è come involuto in una grande massa di particolari fantastici ».

È infatti sicuro, p. es., dopo l'acuta identificazione di Apiole con Suessa Pomezia, (con la preda di ognuna di queste due città si sarebbero fatti i lavori del tempio, rispettivamente da ciascuno dei due Tarquinii), che, essendo Apiole solo il nome greco di Suessa, deve essere avvenuta una grande confusione e duplicazione negli antichi annalisti tra le opere da loro attribuite al primo e al secondo dei due re, e che quindi la data remota di Tarquinio Prisco deve senz'altro abbandonarsi. Così pure, in età tanto antica, non si può parlare di una data precisa della consacrazione del tempio. Ma, come « non c'è ragione di dubitare che la monarchia sia durata a Roma fino alla fine del VI secolo » (2), così credo che non si debba respingere nella sua totalità la tradizione, quando ci afferma che appunto nel periodo della fine della monarchia e del principio della repubblica, e cioè precisamente alla fine del VI sec. o ai principii del V, sorse a Roma sul Campidoglio il tempio massimo della città e che per decorarlo furono chiamati artisti etruschi (3). E non bisogna dimenticare le osservazioni dello Jordan (4) sulla derivazione tradizionale del nome di *Vicus Tuscus* dagli operai chiamati dall'Etruria per la costruzione del tempio, e sul nome *favissa* di origine etrusca; mentre il Furtwängler crede a queste opere etrusche del tempo, al Brunn pare che in tutto il racconto abbiamo un fondo sicuro di dati storici, e al De Santis (5) che tali opere dovessero risalire a remota antichità. Infatti le notizie di Livio (6), circa sostruzioni di *opus quadratum* sul Campidoglio nel 389 av. Cr. si riferiscono probabilmente non alla platea del tempio, ma a opere di sostegno e di fortificazione dopo l'invasione Gallica (7). L'esistenza d'altra parte di un culto anteriore di Vulcano-Summano può benissimo accettarsi, senza bisogno di abbassare tanto l'origine del nuovo culto.

Stando così le cose, consideriamo la questione dal lato archeologico. L'autore fonte di Plinio a proposito del simulacro di Giove, distrutto nell'incendio dell'83 av. Cr., fu M. Terenzio Varrone, che, nato nel 116 av. Cr., dovette vederlo ancora a posto. Ora il particolare del color rosso della pelle — che di più gli autori a cui si riferisce Verrio Flacco (altri testimoni oculari), come già ricordammo, affermano rinnovato a ogni festività (8) — si può assai meglio

(1) Pais, op. cit. I, p. 535.

(2) id., I, p. 594.

(3) Liv. I, 56: *fabris undique ex Etruria accitis*.

(4) Jordan, op. cit. I, p. 273; e *Krit. Beiträge z. G. latein Sprache*, pag. 84 (cfr. *Thes. linguae latinae* (1913). s. v. *faviss(a)*).

(5) A. Furtwängler, *Meisterw.* p. 256; H. Brunn, *Gesch. der griech. Künstler*, I, p. 529; G. De Santis, *St. dei Romani*, II, p. 512. La tradizione è accettata interamente nello Springer-Michaelis-Della Seta, pp. 414 e 419.

(6) Liv. VI, 4.

(7) Pais, op. cit., III, p. 336.

(8) L'uso non era isolato nel mondo antico, così di bianco (per il colore convenzionale della pelle delle femmine) era dipinta in ogni festa la statua di Athena Skirrhophoria (Seller, op. cit., p. 181).

riferire a una statua arcaica che non all'arte, più raffinata, della metà del IV secolo. Inoltre gli autori parlano di tali sculture ben coscienti della loro grande antichità, pur scrivendo in un tempo in cui il gusto per le opere d'arte e la comprensione del loro stile erano assai sviluppati; e ricordano giustamente le opere etrusche, come quelle che precedettero a Roma le greche, mentre lo stesso Pais ⁽¹⁾ mette l'inizio di tale diretta influenza ellenica a Roma dopo la vittoria di Siracusa su Cuma, alla metà quindi del V av. Cr. Simulacri poi del IV secolo come avrebbero potuto ispirare tanta riverenza a Catone, meno di due secoli dopo, all'arrivo delle opere greche del bottino di Siracusa? ⁽²⁾. Infine non è più verisimile pensare a una celebre scuola d'arte a Veio nel VI secolo, anzichè dopo la presa e la rovina della città da parte dei Romani?

Tutto ciò aveva già avuto conferma con la scoperta, proprio sul colle Capitolino di terracotte ornamentali di un tempio rimontante alla fine del VI secolo ⁽³⁾; ma conferma ben più ampia riceve ora da questo fatto incontestabile: a Veio, alla fine del VI secolo si eseguivano opere monumentali di terracotta policroma, che tuttora si offrono alla nostra ammirazione per eccellenza di tecnica e d'arte, e gli dèi dei Veienti hanno proprio quel colorito convenzionale rosso-bruno che sorprende noi come sorprende i più raffinati Romani dei secoli seguenti. E tra le statue di Veio vi sono appunto dei olimpici e Ercole.

Se Vulca, che pure suona così etrusco ⁽⁴⁾, fu veramente il nome del capo di tale fiorente scuola, noi non possiamo naturalmente decidere; certo però ci è lecito di raggruppare intorno a tale nome, conservatoci da Plinio, le sculture ora scoperte.

Le statue di Veio non solo quindi ci rivelano nell'antica Etruria una grande scuola artistica della fine del VI e del principio del V secolo; ma ci confermano che verisimilmente tale scuola operò anche nella Roma del tempo ⁽⁵⁾, così vicina a Veio, e che non doveva avere una civiltà inferiore, perchè sappiamo essere allora stata dall'Etruria dipendente politicamente e culturalmente.

⁽¹⁾ Pais, op. cit., I, p. 728.

⁽²⁾ Liv., XXXIV, 4.

⁽³⁾ Un'antefissa con testa femminile fu trovata nel giardino dell'Ara Coeli; ma è per lo Helbig probabilmente una di quelle del tempio di Giove (Helbig-Amelung, *Führer*, I, p. 576, n. 1005). Per altre scoperte nell'area stessa del Tempio di Giove, vedi *Not. scavi*, 1878, p. 235; 1882, p. 228 (buccheri sotto il Palazzo dei Conservatori, ceramica quindi del VI-V sec.) *Bull. Comun.* 1896, p. 189 (tav. XIII, G. Gatti) (tegola e frammento di acroterio).

⁽⁴⁾ E infatti puramente etrusco (*echtetruskisch*) lo considera, nella sua classica opera sull'onomastica, lo Schultze, che lo riavvicina alla famiglia *velxa* di Tarquini, alla quale si collegano parecchi nomi più tardi del territorio etrusco, come Volca, Volcia (di Volterra), Volceius, Volcaicus ecc. (W. Schultze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* (1904), pag. 377, nota 3).

⁽⁵⁾ Dopo la scoperta delle statue Veienti, si riapre la questione della classificazione stilistica della Lupa Capitolina, per la quale accetto come dimostrate le ipotesi che non avesse in origine i gemelli e che si tratti di opera di arte ionico-etrusca del VI sec. a. C. (vedi Helbig-Amelung, *Führer*, I, pag. 562, n. 983; E. Petersen, in *Klio*, 1908, pp. 440-456; 1909, pp. 29-47; G. De Santis, in *Riv. di filologia*, XXXVIII (1910), pp. 71-85). I dubbi infatti che un'opera d'arte così insigne non si sapesse fare in Etruria in quel tempo, non possono più sussistere; ma anzi un paragone tra essa e la cerva del gruppo di Veio ora da me illustrato, mi pare sia assai istruttivo e che possa portare alla conclusione che probabilmente anche la lupa è un prodotto della scuola veiente di Vulca.

Come quindi talvolta si ritrova e si accoglie nel *Corpus* l'originale di un'epigrafe conservataci prima solo da qualche antico copista e che gli epigrafisti avevano condannato, essendo doveroso, nella mancanza del monumento, espellere dalla scienza un dato non sicuro, così confido che ora, dopo le scoperte di Veio, gli illustri uomini che si dedicano allo studio della storia di Roma, e che dalle fonti scritte non avevano creduto di dar fede alla tradizione, vorranno considerare se non sia il caso di modificare le conseguenze a cui aveva portato una severa critica di tali fonti. Perchè, se è vero che per molti casi gli storici antichi colmarono la mancanza di notizie delle prime età, trasportandovi, più o meno coscientemente, notizie dei secoli posteriori, ben può darsi che per il massimo santuario del mondo romano si fosse conservata la giusta tradizione storica. In ogni modo inchiniamoci reverenti davanti a divinità simili a quelle che commovevano gli spiriti magni di Roma antica, i quali, quando, al giungere delle più perfette opere d'arte di Siracusa e di Atene, ci fu chi si vergognò degli antichi dèi di terracotta per lodare le nuove opere, ebbero il loro interprete in Catone, che chiamò i nuovi venuti *infesti*. E Plinio ricorda che *hae tum effigies deorum erant laudatissimae* e esalta coloro che avevano effigiati gli dei di argilla e non avevano voluto che le loro immagini fossero di oro e d'argento, ricordando delle statue antiche, che ai suoi tempi ancora esistevano a Roma o nelle città di provincia, quella mirabile decorazione, quel merito artistico e quella durevolezza che le rendevano molto più pregevoli dell'oro e, in ogni modo, certo più innocenti (1).

*
* *

Ci resta ora da esaminare la collocazione, nel santuario, di tale gruppo di statue.

Le ipotesi che si presentano sono due : o facevano parte della decorazione architettonica del tempio, o erano un ex-voto isolato nel sacro recinto. Occorre infatti escludere anzitutto, per la loro veduta principale di fianco e per il mito che rappresentano, che esse fossero simulacri (2).

Per determinarne però l'antico impiego, occorre un profondo studio degli elementi architettonici risultati dallo scavo, il che si potrà fare solamente quando tale scavo sarà compiuto, se pur mai lo permetterà la natura stessa dell'edificio che, essendo, come ormai si sa delle costruzioni etrusche arcaiche, puramente di legno nell'ossatura delle sue parti su-

(1) *Mira caelatura et arte, suique firmitate, sanctiora auro certe innocentiora* (Plinio, *N. H.*, XXXV, 158). E Giovenale (XI, 116) chiosa: *ficilis et nullo violatus Jupiter auro*.

(2) Per il Deonna (op. cit. p. 189) nessun frammento di simulacri è stato ancora trovato. Io credo che qualche resto, assai misero purtroppo, di uno dei simulacri arcaici del tempio di Veio (di età forse anche un poco più antica delle statue ora studiate) sia stato rinvenuto nello scavo. Trattasi di un pezzo di plinto di statua di terracotta (fig. 11) con un piede, il destro, lungo ben 36 cm. Avanti è una porzione di un sostegno e sul plinto stesso sono tracce di un grande foro longitudinale, con incavo curvo, perfettamente uguale a quello che si osserva sul plinto dell'Apollo o dell'Ercole. La figura dovette avere quindi un'altezza di circa m. 2,30, ed essendo il piede conservato quello più indietro (è chiaro per la posizione del sostegno), la figura deve essere stata stante, del tipo degli « Apollo » arcaici. Sul piede non rimane traccia di policromia; la terracotta rossastra è di tipo arcaico. Molto probabilmente alla stessa statua apparteneva una mano di grandezza proporzionata al piede, dipinta di rosso, col pugno chiuso e con infilato un pezzo di piombo, con foro, che servi per saldare l'attributo del dio.

periori ⁽¹⁾, è in gran parte sparito senza lasciar traccia. Mi limiterò pertanto ad esporre le ipotesi che allo stato dei fatti più verisimili si presentano alla nostra mente.

Il più ovvio sarebbe pensare che tali statue decorassero il frontone del tempio, che essendo, come i risultati dello scavo hanno accertato, a tre celle, con una fronte di circa m. 18,50, poteva avere un'altezza tale da ospitare statue alte circa m. 1,80. Ci sono però gravi difficoltà. Anzitutto il progresso degli studi compiuti finora ha fatto abbandonare l'idea che il tempio etrusco arcaico potesse avere, come avevano creduto il Milani ⁽²⁾, il Barna-



FIG 11.

bei, e il Cozza ⁽³⁾, una decorazione di statue nel timpano del frontone. Si crede generalmente ⁽⁴⁾ che il profondo incavo del frontone tutto di legno, ricevesse una decorazione con tegole e embrici, ornati all'orlo con antefisse, mentre nel centro era il *columen* decorato di un bassorilievo; e si esclude così la possibilità di decorazione con figure, che comparirebbero quindi solo nel tempio al IV-III secolo. Anche coloro che non sono così recisi nella negazione, come il Deonna ⁽⁵⁾, pensano nell'età arcaica piuttosto a bassorilievi che non ad opere a tutto tondo per i frontoni.

Senza discentere ora l'ardua questione, osservo che in ogni modo una grave difficoltà nel nostro caso è che le quattro statue, che abbiamo dimostrato aver formato un insieme, appaiono dai frammenti essere state della stessa altezza ⁽⁶⁾, mentre per la forma

⁽¹⁾ G. E. Rizzo. *Di un tempietto fittile di Nemi*, ecc., in *Bull. comun.* 1910, p. 284.

⁽²⁾ Milani, *I frontoni del tempio tuscanico scoperto a Luni*, in *Museo Italiano*, I, p. 89 e segg.

⁽³⁾ F. Barnabei e A. Cozza, *Scoperte di Conca*, in *Notizie degli scavi*, 1896, p. 41, segg.

⁽⁴⁾ Della Seta, pp. 133. Vedi specialmente G. E. Rizzo, *scr. cit.* in *Bull. Comun.* 1911, p. 54.

⁽⁵⁾ Deonna, pp. 94-96, 99.

⁽⁶⁾ Ciò fu osservato anche dal Rizzo per le grandi sculture di Satricum.

tipica del frontone, almeno nel modello che si crede abbia avuto dappertutto, il rapido abbassarsi del tetto permette nella migliore ipotesi, per un gran tempio etrusco, una sola statua alta m. 1,80.

Un'altra ipotesi è che tali statue fossero acroterii, come già pensò il Petersen ⁽¹⁾ per le sculture di Conca. Infatti dallo studio della riproduzione del II tempio Capitolino (quello di Q. Lutatius Catulus del I sec.), quale apparisce nei denari del triumviro Petillius Capitolinus del 43 a. Cr. (fig. 12), si osserva sul fastigio di questo tempio un particolare singolare per l'età cui appartiene e che evidentemente fu copiato dal tempio primitivo ⁽²⁾. In esso infatti, come c'era la quadriga quale acroterio centrale, e due aquile quali acro-

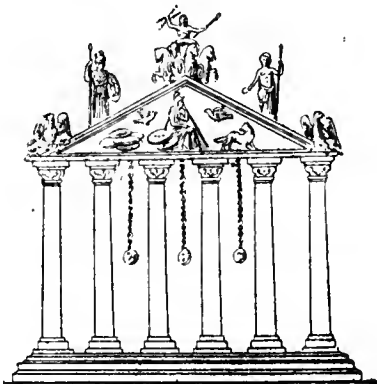


FIG. 12.

terii terminali, figuravano due grandi statue a metà altezza (che nel restauro imperiale sembrano diventate quattro), colossali rispetto all'edificio. Si potrebbe quindi pensare che il gruppo di Apollo e di Ercole fosse l'acroterio centrale e Mercurio e l'altra figura divina tenessero a Veio il posto di queste statue del tempio di Roma. L'ipotesi sarebbe favorita dal fatto dei fori sul pilos e sulla spalla di Mercurio, probabilmente per inserirvi i *μηρίσχοι*; ma ciò non ha un gran peso in quanto che a Olympia si osservarono tali appendici nelle metope stesse ⁽³⁾. Nè d'altra parte può avere peso l'osservazione della perfetta conservazione della parte superiore delle statue e della ricca policromia, perchè un'uguale conser-

⁽¹⁾ Petersen, op. cit., p. 180.

⁽²⁾ Daremberg-Saglio, fig. 1147, restauro del *Köhne* (*Revue des musées belges*, V, II ser., Tav. III), dalla moneta di Petillio (fig. 12). Ciò rimase nella ricostruzione imperiale; ved. disegno di Coburgo del bassorilievo perduto già nella Biblioteca Vaticana. (Dar.-Saglio, fig. 1151). Riproduco il disegno del *Köhne* perchè dà bene lo schema e appare fedele confrontato con l'eccellente riproduzione delle monete in Grueber, *Coins of the Roman Republic in the Brit. Mus.* (1910), tav. LVI, 4, 5 (Testo I, pag. 572), dove si vede chiaramente che le statue tra gli acroteri erano una per parte e figure armate di lancia. Il disegno del Babelon, *M, R*, II, pag. 292, è quindi inesatto. Da un'altra moneta di Petillio e da una di M. Volteio, del 78 a. C. (Grueber, tav. XVII, 1) si vede che il tempio capitolino aveva antefisse.

⁽³⁾ E. Petersen, *Vogelabwehr*, in *Athen. Mitt.*, 1889, p. 233, Deonna, p. 28.

vazione la notiamo nelle antefisse che certo stavano allo scoperto. Piuttosto ripugna a credere che acroterii potessero avere tanta altezza; anzi principalmente per questo l'ipotesi del Petersen per le statue di Conca fu scartata dal Deonna (1), pur trattandosi di statue che al più avranno raggiunto l'altezza di m. 1,60, essendo anche, nel nostro caso, più facile credere a un'esagerazione, nella scala grafica, dell'incisore della moneta o dell'autore del bassorilievo, per far apparire meglio un particolare caratteristico, che comprendere come si siano potute mettere statue di due metri sul frontone di legno di un tempio pur grande (2), e ciò senza contare che in fondo nessuna sicurezza abbiamo che il motivo delle statue intermedie risalga al VI sec. e che si sia potuta spezzare una scena completa come quella del mito da noi studiato.

Resta quindi la terza ipotesi, ed è che tutt' e quattro le statue abbiano formato un ex-voto esposto nel sacro recinto. Per la Grecia infatti ciò è ricordato precisamente per un'opera d'arte arcaica, rappresentante il mito di Apollo e Herakles, lottanti pel tripode (3) alla presenza di Latona, di Artemis e di Athena, dono dei Focesi a Delfi, del tempo delle guerre Persiane, e opera di artisti di Corinto. Il parallelo è dunque perfetto, e certo non dovevano mancare tali *donaria* nei santuari etruschi (4). Con questa ipotesi si spiegherebbe anche la grande finezza dell'esecuzione, la compiutezza della veduta posteriore, sia per modellatura sia per policromia (5), l'ottimo stato di conservazione di statue così fragili che quindi non avrebbero corso mai il rischio di cadere dall'alto, e il fatto infine che esse furono trovate insieme con statue votive, sia pure di età più tarda.

Sostengo quindi tale ipotesi; ma, ripeto, sull'argomento sarà giusto ritornare, quando, compiuto lo scavo, si potrà studiare tutto il materiale raccolto e vagliare ogni elemento rinvenuto per la ricostruzione dell'alzata del tempio.

Intanto contentiamoci di ammirare in sè questi antichi Iddii, venuti, nel tempo della nostra aspra e gloriosa guerra nazionale, a dirci che con noi erano i numi della Patria, quei *ficiles dii* per i quali dai padri antichi *religiose iurabatur* (6).

G. Q. GIGLIOLI.

(1) Deonna. p. 108.

(2) Infatti gli acroteri sicuramente conosciuti come quello del tempio detto di Mercurio, di Falerii (Della Seta, p. 168) sono infinitamente più piccoli.

(3) Paus. X, 13, 7; Overbeck, *Schriftg.* n. 480.

(4) Tali sono considerate dal Rizzo (op. cit. 1911, pp. 53, 55), le grandi statue fittili di Conca.

(5) Specialmente in B (Tav. VI).

(6) Seneca, *ad Helv.*, X, 7.

II. ROMA.

Nuove scoperte di antichità nella città e nel suburbio.

Regione V. — Per compiere i lavori di sistemazione, che il comune di Roma ha lodevolmente eseguito per la migliore conservazione dei monumenti sepolerali, scoperti nell'angolo delle vie Statilia e S. Croce in Gerusalemme, è stato costruito un grande arco per lasciare visibile la continuazione della linea frontale dei sepoleri che rimangono ancora sepolti sotto la villa Wolkonsky-Campanari.

Togliendo la terra per costruire il detto arco, è stata liberata la parte sinistra della facciata di un altro monumento, che segue l'ultimo dei quattro scoperti precedentemente e già descritti in queste *Notizie* (1). La parte visibile è formata con massi squadrati di pietra albana che costituiscono una specie di pilastro; in alto di esso è incastrato un lastrone di travertino, scorniciato, che misura m. 1,37 di larghezza e m. 0,60 di altezza, recante l'iscrizione con bei caratteri che ricorda i nomi delle persone alle quali appartenne il monumento. Vi si legge:

A·CAESONIVS·A·F·COL
 PAETVS
 A·CAESONIVS·A·L
 PHILEMO
 TELGEN·NIA·P·L·PHILVMINA·V

È da notare che il lastrone di travertino, adoperato già per altra iscrizione, della quale rimangono sul piano della cornice le prime lettere di cinque righe e cioè A - A - T - II e T, è stato apposto sul monumento in luogo della iscrizione che era incisa sopra i massi di peperino, e della quale rimangono le due ultime lettere NA, probabilmente del cognome *Philumina*.

*
 * *

Nell'eseguire un piccolo cavo nel margine meridionale della via Statilia, presso il piazzale interno di porta Maggiore, per la posa della tubatura dell'acqua che prima correva sopra le arcuazioni dell'acquedotto neroniano, è stata rinvenuta la parte inferiore di una colonna di marmo paonazzetto, lunga m. 1,60, avente il diametro di m. 0,55. Nella superficie del piano di posa del tronco di colonna esistono alcune lettere, rozzamente incise, che debbono riferirsi al segno numerale dei massi tagliati dalla cava.

L'iscrizione, come risulta chiaramente, è stata incisa una prima volta scorrettamente, e quindi cancellata con una linea trasversale per incidere l'altra della quale si legge:

DCCCLXXVI

Il frammento è stato ritirato dal comune di Roma e trasportato nell'area adiacente ai sepoleri suddetti, per essere quivi conservato.

(1) *Notizie degli scavi*, 1917, p. 174 segg., e p. 274.

Regione VII. — Nella torre delle mura aureliane, situata in corrispondenza della via Toscana, il comune di Roma ha eseguito alcuni lavori di adattamento per rendere accessibile dall'esterno la torre medesima. Tra i varii materiali di costruzione, occorrenti a questi lavori, fu riconosciuta una lastra marmorea che misura m. 0,33 × 0,14 × 0,05, sulla quale è incisa con rozzi caratteri la iscrizione sepolcrale :

DIS < M < S /
 AEMILIA MVSA · PATRONA · VER
 PIENTISSIMO ET · AEMILIA · TROPFI
 ME · MATER · INFELICISSIMA · VIRC
 FECER · M · AEMILIO CELERI · VIXS
 AN · XIII · MENS · VIII · D · III · H · V ·

Non è certo che la iscrizione provenga dal luogo dove è stata rinvenuta; è stata però ritirata dal comune di Roma per essere conservata nell'*Antiquarium* al Celio.

*
 * *

Regione IX. — Nella piccola area sterrata, compresa tra il corso Vittorio Ema-



Fig. 1.

nuele e le vie Sora e del Pellegrino, facendosi i cavi per saggiare il sottosuolo dovendosi costruire una centrale telefonica, alla profondità di m. 6,00 sotto il piano stradale mo-

derno, è stato rinvenuto un capitello marmoreo giacente rovesciato fra la terra di scarico, che in quel punto raggiunge il livello dell'acqua.

Il capitello, di buono stile corinzio (fig. 1), ha dimensioni alquanto considerevoli, misurando m. 1,03 di altezza e m. 0,73 di diametro al piano di posa; è fortemente danneggiato a causa di grosse sfaldature nel senso longitudinale, mancando anche molte parti sporgenti specialmente del fogliame.

Credo, con molta probabilità, che il capitello ora rinvenuto appartenesse a quei portici che nel secolo quarto d. Cr. presero il nome di *Maximae*, e che, congiungendo i portici di Ottavia e di Filippo a quelli di Pompeo, si estendevano fino al ponte Elio (1).

* *

Nel fabbricato di proprietà del sig. Filippo Persiani, in piazza Rondanini n. 48, esistono dei grandi locali sotterranei adibiti ad uso di cantine per i singoli affittuari. In uno di questi locali la signora Rosalia Rocchi, nel ripulire il piano, si avvide che sotto un leggiere strato di terra era conservato un pavimento a mosaico. Di tale scoperta la predetta signora, che ha una particolare competenza nel campo artistico, diede subito denuncia alla R. Soprintendenza agli scavi che fece verificare la scoperta.

Risulta infatti che quasi tutti i muri di costruzione del fabbricato moderno sono fondati sopra antiche costruzioni laterizie, che comprendono pavimenti a mosaico con tessere bianche e nere a disegno geometrico. Tali costruzioni appartengono alle terme Neroniane-Alessandrine (2).

L'importanza della recente scoperta riguarda in modo particolare la planimetria di quella parte delle terme che trovasi sotto al fabbricato suddetto e che molto facilmente è anche riconoscibile nei sotterranei dei fabbricati limitrofi.

Occorre quindi che si facciano limitate esplorazioni, togliendo l'intonaco moderno, che riveste le pareti dei muri nei sotterranei, per riconoscere la parte antica, e rimuovendo il piccolo strato di terra che ricopre i pavimenti.

* *

Via Flaminia. — Nel fare un piccolo cavo, per innalzare un palo di ferro da servire alla tenditura del filo elettrico, per un nuovo tratto di linea tramviaria ad uso trasporto materiali, nella parte occidentale della fabbrica d'armi (già Società « Roma ») sulla sinistra della via Flaminia, è stata rinvenuta, alla profondità di circa m. 2,00 sotto il piano moderno, una tomba esistente nel terreno di scarico. Essa è del tipo più comune, formata con mattoni, inseriti verticalmente nella terra, che costituivano le pareti, e coperta con tegole disposte alla cappuccina.

La tomba, orientata da est ad ovest, misurava m. 0,60 di larghezza, e conteneva lo scheletro la cui testa era rivolta ad occidente; nessun oggetto però è stato rinvenuto nella tomba, la quale fu spurgata dal terriccio che vi era penetrato dagli interstizi delle tegole che formavano la copertura.

(1) Kiepert-Huelsen, *Forma Urbis Romae*, tav. III; *Nomenclator top.*, p. 121; *Bull. Com.*, 1911, p. 88.

(2) Lanciani, *F. U. R.*, tav. 15.

* * *

Via Salaria. — Esegendosi un piccolo sterro dietro il villino Sleiter, situato in via Po presso l'angolo con via Tevere, allo scopo d'isolare dal terrapieno l'annesso *garage*, sono state raccolte fra la terra di scarico alcune lastre marmoree con iscrizioni, appartenute a sepolcri dei quali si ebbe occasione di riconoscere gli avanzi allorchè fu costruito il villino (1).

Esse sono :

a) lastra marmorea scorniciata (m. 0,56 × 0,32 × 0,04) con l'iscrizione seguente che ha qualche intenzione metrica e qualche pretesa letteraria :

DIS MÁNIBVS · C · ATTI · C · L · MÁTVRI · NÓMINE ERAM
 MÁTVRVS · NON · AETÁTE · FVTVRVS · ANNÓS · VIXI · XVI · ET
 MENSES · VIII · TOTIDEMQVE · DIEBVS · ET · HORIS · OCTÁVA · FVI
 NÁTVS · NOCTIS · EGO · HORA · NOCTIS · IDEM · OCTAVA · FATIS · RED
 DIDI · QVOD · DEDERVNT · DÉSINE · FLÉRE · MEÓS · CÁSVS · DVLCISSI
 MA · MÁTER · HIC · EST · NOSTRA · DOMVS · HIC · HABITÁBIMVS · VNA
 HIC · EGO · SVM · ET · SOROR · ET · MAMMA · TRES · IN · PÁRVA · HIC · SVMVS
 VNA · DOMV · TE · ROGO · SÁNCTA · SOROR · NOSTROS · TVTARE · PAREN
 TES · DÓNEC · FATA · MEIS · LETOS · CONTRÁXERIT · VMBRIS
 c. aTTIVS · C · L · FAVSTVS · HVNC · OBITO · CRVDELEM · TITVLVM
 SVO · POSVIT · ALVMNO

b) lastra marmorea (m. 0,37 × 0,14 × 0,02) opistografa, in cinque frammenti; da un lato si legge :

SEXTIAE · T · L
 S O P H E

c) dall'altro :

LICINIAE · PROCILLAE · FECIT
 L · COMINIVS · SVCCESVS
 VIR · VXORI · BENEMERITAE

d) lastra di marmo palombino (m. 0,32 × 0,23 × 0,04), in due frammenti; entro tabella ansata si legge l'iscrizione :

D · M · S
 GRANIAE · ESQVI
 LINAE · V · A · XII
 GRANIA PONTICE
 MA P T E R · F

(1) *Notizie* 1916, p. 95; 1917, p. 310.

e) lastra marmorea (m. $0,42 \times 0,14 \times 0,035$) in due frammenti; nel lato destro è inciso un *kantharos* dal quale si sviluppano dei fogliami e girali, e nel sinistro sono parimenti incise alcune sottili foglie e girali; nel mezzo è l'iscrizione:

NEVS·MVNATIVS
NE·L·CERDO
V·MVNATIA·
MVNATI·L·LVȚICIA

f) lastra (m. $0,19 \times 0,29 \times 0,04$) con l'iscrizione:

D·M
CORNELIAE
VALENTILLAE
FECIT
DIADVMENVS
CONIVGI
B·M
VIXIT·ANN·XXXV

g) frammento di lastra marmorea (m. $0,16 \times 0,24 \times 0,025$) su cui rimane la parte destra dell'iscrizione che ricorda un militare di una *coorte* forse pretoria; vi si legge:

D m.
P·AELI.....
MIL·CO.....
ENTINI·C.....
CIT·P·AEL.....
ATRI·PIISSI.....

h) altro frammento marmoreo (m. $0,14 \times 0,14 \times 0,015$) con parte della iscrizione:

C·COTTI.....
PONTICI.....
FECIT.....
FR.....

i) id. id. (m. $0,26 \times 0,22 \times 0,015$) con la parte inferiore della iscrizione:

.....
CVI·AETASII
PRI·ΛΛ·ET·FOR
ΛΛ·PVLCHRA·ΛΛ
NEBAT·QVAE·VIXT
a.VIII·Λ·II·D·III·GENI
.... ET·FELICISSIMA·FAREN
H·S·E

l) id. id. (m. $0,16 \times 0,14 \times 0,02$ con parte dell'iscrizione :

.. *corn*ELIA · COMPSE
SIMA · SVIS
ANNOS · IIII

m) id. id. (m. $0,22 \times 0,24 \times 0,03$) con le lettere :

....RMIA
 ...*o*FVFI

n) id. id. (m. $0,10 \times 0,06 \times 0,015$) con le lettere :

.....
IA · TYC....
ab ASCAN....

o) id. id. (m. $0,13 \times 0,09 \times 0,015$) con le lettere :

.....
SII.....
 ..*e*ONTVBER...
 B · N · M ·

*
 * *

Praticandosi alcuni sterri per l'ampliamento dei sotterranei del villino Perrone in via Sesia, furono rinvenute una trentina di anfore fittili, coricate sopra la terra di scarico e disposte una a fianco dell'altra, a circa un metro di profondità sotto il moderno piano stradale. Non conviene pensare che si tratti di un deposito di anfore, risultando all'evidenza che sono state raggruppate, senza alcun significato, quale materiale fuori uso, essendo la massima parte in cattivo stato di conservazione.

Nessuna di queste anfore aveva la marca di fabbrica o qualsiasi segno graffito o dipinto.

*
 * *

Nell'area recentemente acquistata dal comm. Perrone, compresa fra il villino Berlingieri e l'altro già Di Frasso, sulla via Pinciana, sono stati praticati alcuni movimenti di terra per ridurre l'area medesima a giardino. I lavori, limitati a poca profondità sotto il piano moderno, non sono giunti a rimettere allo scoperto i resti degli antichi sepolcri che trovansi, come è noto, ad un piano più basso. Purtuttavia sono apparsi pochi avanzi di muri in opera reticolata, dello spessore di m. 0,45, nei quali sono costruiti i loculi contenenti le olle fittili; è chiaro che essi appartengono ai colombarii del sepolcreto Salario-Pinciano.

In un cavo aperto per la piantagione di una palma, verso il villino Berlingieri, si riconobbe un blocco squadrato di tufo, dello spessore di m. 0,60, appartenente ad un sepolcro di età più antica.

Queste scoperte, sebbene molto limitate, pure hanno un certo interesse per la topografia della località, inquantochè confermano che il sepolcreto suddetto si estendeva fino al limite della *Salaria vetere*, riconosciuta nel 1913, in occasione di alcuni lavori di restauro lungo il lato occidentale della palazzina cinquecentesca già Pallavicini, ora di proprietà dell'architetto Busiri (¹).

Fra la terra rimossa si rinvennero i seguenti oggetti :

a) stele marmorea (m. 1,36 × 0,57 × 0,19) con l'iscrizione :

D M S
L·DECIMIO·EVTY
CHIANO·PAREN̄I
OPTIMO·FECERVN̄
CAEIONIA·FABIA
ET·CAEIONIA·IPPO
DAMIA·ET·DECIMIV
EVTYCHIVS ♀ ET ♀
DECIMIVS
SILRANVS (sic)
FILI FECERVNT

b) cippo di travertino (m. 0,77 × 0,33 × 0,14) con l'iscrizione :

T·RVLLI·T·L
PHILOMVSI
IN·FR·P·XV
IN·AG·P·XIIIX

*
* *

Durante i lavori di sterro per la costruzione della fogna nell'ultimo tratto della via Giovanni Paisiello verso il viale Gioacchino Rossini, alla profondità di m. 6,00 circa sotto il piano stradale è stata incontrata una galleria cimiteriale scavata nel cappellaccio di tufo (fig. 2). La galleria si dirige quasi parallelamente all'asse della via Paisiello, cioè da nord a sud; nelle pareti sono scavati i loculi per la deposizione dei cadaveri, di alcuni dei quali rimangono poche ossa sconvolte. Nel lato est della galleria si apre un vano che dà accesso ad un piccolo cubicolo (fig. 2, lett. A), nella cui parete di fondo è un arco-solio, mentre nelle pareti laterali sono scavati i loculi.

(¹) *Bull. Com.*, 1913, p. 79; *Studi romani*, anno II (1913), p. 353.

Tanto le pareti quanto la volta del cubicolo hanno l'intonaco bianco, sopra il quale sono rozzaamente dipinte decorazioni a colore rosso ; esse consistono in riquadri formati da semplici linee che comprendono rappresentazioni bibliche, quali Giona sotto la ecurbita, la resurrezione di Lazzaro, Mosè che batte la rupe, il Paralitico ; altre scene dello stesso genere, e delle quali rimane qualche traccia, dovevano essere raffigurate dove l'intonaco è caduto.

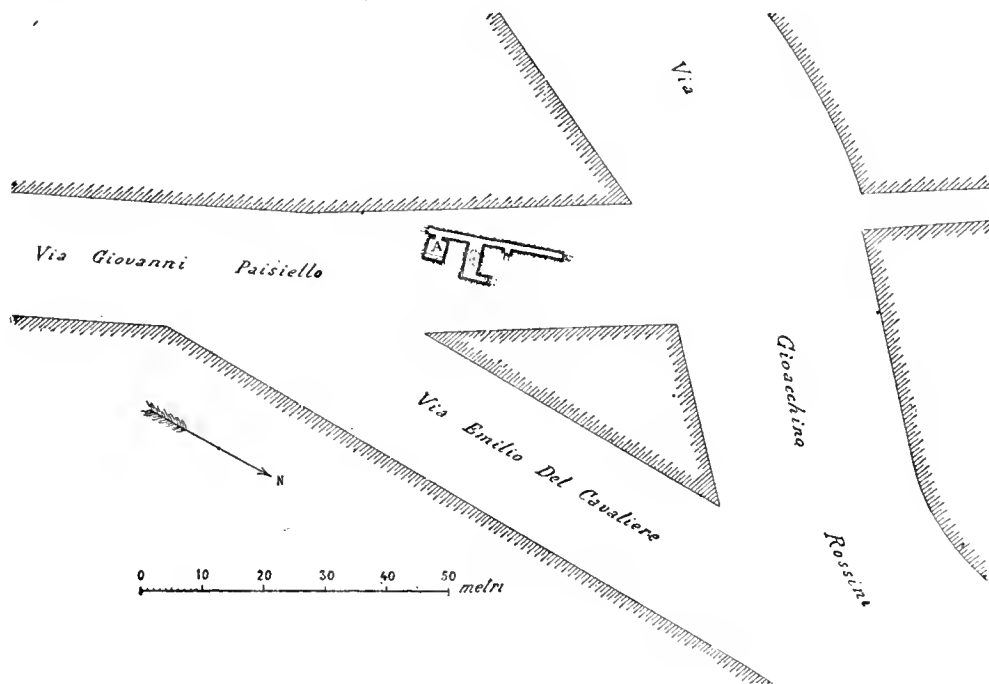


FIG. 2.

La galleria o ambulacro è chiuso a nord con una maceria a secco, mentre a sud è interrata ; così pure sono interrati altri due ambulacri che si aprono sulla parete orientale.

Parallelamente alla parete ovest, ma ad un livello più basso, corre un cunicolo scavato nel terreno vergine, la cui sezione nella parte superiore è quasi alla cappuccina; è alquanto ripieno di fine terriccio, depositato dall'acqua che vi deve aver corso per un lungo periodo di tempo.

La notizia della scoperta di questa catacomba devesi alla competenza ben nota dell'ing. Bernardino Luini, che ha rilevato la pianta qui unita ed ha provveduto d'accordo con la Commissione di archeologia sacra alla costruzione di un apposito tombino per rendere accessibile la parte riconosciuta e per poter quindi esplorare i rimanenti ambulacri tuttora interrati.

Il tratto di catacomba, ora casualmente scoperto, appartiene al cimitero di S. Pamfilo, visitato già dai più illustri cultori di antichità cristiana ⁽¹⁾, come è testimoniato dalle loro firme scritte sulle pareti e sulla volta del cubicolo.

(¹) M. Armellini, *Lezioni di archeologia cristiana*, p. 165 (opera postuma, Roma 1898).

Nella stessa via Paisiello, lungo il lato occidentale, facendosi il cavo per la costruzione del ciglio del marciapiede, sono riapparsi alcuni poligoni silicei di antica strada, il cui piano trovasi a soli venti centimetri sotto l'attuale piano. Approfondito lo sterro sotto il detto marciapiede, per lo spostamento della tubatura dell'acqua marcia, è stata riconosciuta un'altra pavimentazione stradale, più antica della precedente, formata con uno strato di ghiaia battuta dello spessore medio di m. 0,30. Il piano di essa trovasi a metri 1,10 sotto quello a poligoni di selce, vale a dire a m. 1,30 dal piano moderno.

Credo, senza alcun dubbio, che la strada inghiaziata ora scoperta sia la continuazione di quella veduta nel 1913 sulla via Pinciana, cioè della *Salaria vetere*, ricordata più sopra, il cui percorso segue quello della soppressa via Pinciana, lungo la quale si videro saltuariamente poligoni silicei appartenenti alla strada di età posteriore a quella inghiaziata, il cui piano deve necessariamente trovarsi più basso dell'altro.

Fra la terra di scarico si raccolse un frammento di lastra marmorea, che misura m. 0,125 × 0,11 × 0,03, sopra la quale rimane parte della iscrizione :

D · M
 ... e VPRA^XIAE ...
 INIM

*
 * *

Via Appia antica. — Nell'eseguire gli sterri per la costruzione di un serbatoio d'acqua nell'area del forte Appia antica, alla distanza di m. 40 circa dalla via omonima, sono stati rimessi alla luce alcuni sepolcri che trovansi a poca profondità sotto il piano di campagna nel terreno costituito dal cappellaccio di tufo. Quattro di essi sono ad inumazione, dei quali due consistenti in casse fittili orientate da est ad ovest e distanti fra loro m. 3,60; quella verso occidente misurava m. 1,80 di lunghezza e m. 0,48 di larghezza, alt. m. 0,42, ed aveva il bordo superiore largo m. 0,12 sul quale poggiavano tre grossi tegoloni disposti alla cappuccina sopra ciascun lato lungo; uno di questi tegoloni ha il bollo circolare di fabbrica edito nel *C. I. L.* XV, 579. L'altro sarcofago fittile misurava m. 1,80 di lunghezza, m. 0,40 di larghezza e m. 0,40 di altezza; aveva, come il precedente, il bordo superiore largo m. 0,12, sopra il quale erano poggiati i tegoloni alla cappuccina, dei quali uno aveva il bollo di fabbrica, *C. I. L.* 137. Gli scheletri contenuti nei due sarcofagi avevano la testa rivolta ad oriente.

Esternamente all'angolo nord-est di quest'ultimo sarcofago, nel vuoto lasciato per l'incassatura del sarcofago medesimo, furono rinvenuti due vasetti vitrei a lungo collo e ventre piriforme, uno intiero alto m. 0,12, l'altro ridotto in minutissimi frammenti. La presenza di essi nel vuoto suddetto dimostra che sono stati collocati, come rito funebre, contemporaneamente alla deposizione del cadavere.

Gli altri due sepolcri ad inumazione, compresi nello spazio fra i due sarcofagi fittili, consistono in fosse scavate nel terreno, orientate da nord a sud, e contenenti ciascuna i

resti del cadavere; erano coperte anch'esse alla cappuccina con grosse tegole, e non avevano suppellettile funebre.

Ad est di questo gruppo di sepolcri ad inumazione, e alla distanza di m. 3,50 dalla cassa fittile ultimamente descritta, si scoprirono quattro olle cinerarie di vetro, disposte sopra una linea, in direzione da nord a sud, e adagiate in una incassatura scavata nel terreno. Le olle erano chiuse con coperchi parimenti di vetro, di forma leggermente conica terminante con presa a bottone, e posti rovesciati sull'orlo delle olle medesime. Conteneva ciascuna i residui del rogo, vale a dire ossa combuste, ceneri e piccoli pezzi di carbone. In una di esse si rinvenne una piccola collana composta di tubetti cilindrici di vetro alternati con piccoli globi di pasta vitrea e di ambra.

L'ultima delle olle, quella cioè verso nord, era completamente schiacciata e non rimanevano che pochissimi frammenti entro la incassatura del terreno.

Le dimensioni delle tre olle raccolte, benchè frammentate, sono le seguenti:

una misura m. 0,14 di diametro interno alla bocca, col bordo largo tre centimetri; il coperchio ha m. 0,145 di diametro;

l'altra ha il diametro di m. 0,16 alla bocca, col bordo largo tre centimetri; il coperchio misura m. 0,195 di diametro;

la terza, più piccola delle precedenti, misura m. 0,088 di diametro interno, con il bordo largo m. 0,018; il coperchio ha il diametro di m. 0,12.

Fra la terra rimossa si raccolse una lucerna fittile a vernice nera col bollo di fabbrica *C. I. L. XV 6376 a*, un mattone bipedale col bollo rettilineo, *ibid.*, 306 *b*, ed un frammento di tegola col bollo rettilineo retrogrado:

EVANP

per il quale cfr. *C.*, 1318.

*
* *

Al quinto chilometro circa della via Appia antica, sulla destra di essa partendo da Roma, nella tenuta Tor Carbone, facendosi lo sterro per l'apertura della nuova strada di bonifica che dovrà comunicare con la via Ardeatina, sono stati incontrati pochi resti di un'antica costruzione in laterizio da attribuirsi ad una villa rustica. Gli avanzi di muri comprendevano un pavimento a mosaico, formato di grossi tesselli bianchi disposti sopra un leggero strato di cocciopesto; il piano del pavimento era a m. 0,55 sotto il piano di campagna, e limitava un'area rettangolare di m. 1,80 × 1,57; in essa sorgeva la parte superiore di un pozzo, costituita da tre file di massi quadrati di pietra albana (fig. 3). Essi sono ben connessi fra loro, e la fila centrale, costituita da due massi più corti, lascia un vuoto di m. 0,43 × 0,57 che è l'apertura del pozzo; i massi sono poggiati sopra muratura e le pareti interne del pozzo medesimo hanno il rivestimento a mattoni, due delle quali opposte presentano gli incavi per l'appoggio dei piedi per discendere. I massi di peperino si elevavano m. 0,28 sopra il pavimento, e nel loro piano superiore è ricavata una incassatura, larga in media m. 0,30 e profonda sei centimetri, che ricorre

attorno al vuoto centrale, limitata nei lati da un risalto smussato largo m. 0,11 (fig. 3, sezione A-B). Il risalto esterno ha nella parete corta due piccoli tagli verticali ed uno in quella lunga, che comunicavano col piano della incassatura suddetta e servivano a smaltire l'acqua che in essa rimaneva.

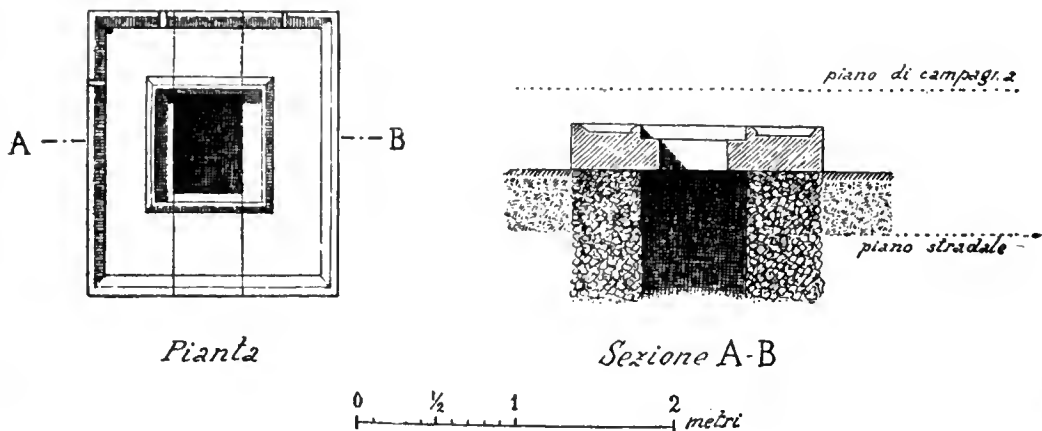


FIG. 3.

Il vuoto centrale ha un battente alto m. 0,08, nel quale riposava una lastra di travertino per la chiusura del pozzo.

*
**

Nella tenuta Torre Selce, di proprietà del conte Michele Moroni, al decimo chilometro della via Appia, sono stati eseguiti alcuni lavori di sterro per la ricerca della pietra tufo necessaria alla costruzione di un piccolo fabbricato rustico, che dovrà sostituire la capanna tuttora esistente, per uso dell'affittuario del terreno. Tali lavori hanno messo allo scoperto vari blocchi squadrati di tufo che facevano parte del nucleo di un monumento sepolcrale sulla sinistra dell'antica via. Di questo sepolcro era già visibile una parte della cella, costruita con blocchi di tufo esistenti al piano di campagna. Tra i vari frammenti di pietra, rinvenuti sconvolti nel terreno, si notarono alcuni pezzi di marmo che dovevano far parte della decorazione architettonica del monumento.

*
**

Sempre sulla via Appia antica, nel terreno di proprietà del comm. Gaetano Della Valle, situato sulla sinistra della via a m. 150 circa prima di giungere ad Albano Laziale, in seguito agli sterri per la costruzione di un villino, alla profondità di m. 2,00 sotto il piano di campagna, sono tornati alla luce alcuni resti di muri dello spessore di m. 0,45 e formati con scaglie di pietra albana, fondati sul cappellaccio di tufo; essi hanno la

direzione normale alla via Appia e distano da essa m. 50. Si riconobbero anche pochi avanzi di muri in opera reticolata di peperino ed altri a mattoni. Questi muri, di età più antica dei precedenti, appartenevano ad una villa rustica, la quale dovea avere un peristilio a colonne di pietra albana, del diametro di m. 0,45; esse erano formate da tamburi alti in media m. 0,65, scanalati nella parte inferiore della colonna e lisci superiormente.

La villa antica si estende verso oriente, vale a dire verso la *Galleria di sotto*, come indicano i muri che proseguono oltre il taglio della terra che delimita l'area da fabbricare.

E. GATTI.

*
* *

Nel terreno di proprietà del sig. Giovanni Polimanti, sulla destra dell'Appia antica, nel tratto che intercede fra la basilica di S. Sebastiano e la tomba di Cecilia Metella, in seguito a cedimento di un pilastro di una cava di pozzolana ivi esistente, è stato scoperto un antico ipogeo di sepolcro dell'età imperiale, ricavato nella roccia tufacea.

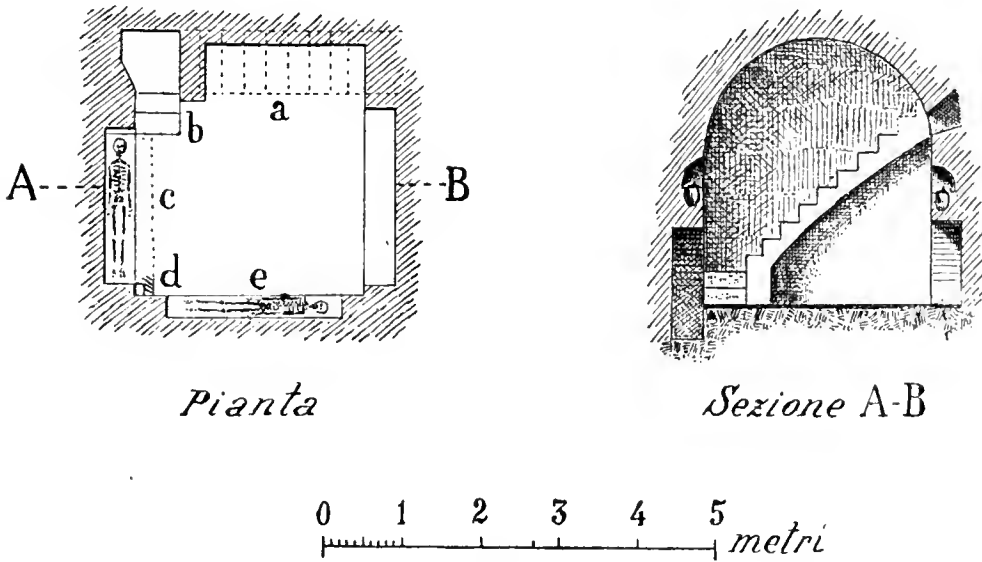


FIG. 4.

L'ipogeo dista esattamente dall'attuale via Appia antica, in linea retta, m. 39. Poichè all'atto della scoperta risultò pieno di materiale di antico scarico, la R. Soprintendenza agli Scavi di Roma procedette al breve lavoro di sgombero.

Vi si penetrò per il foro prodotto dalla frana, a m. 5.50 al disotto del piano di campagna, e si riconobbe che le sue dimensioni interne sono di m. 3.45 × 2.98. Vi si accedeva per mezzo di una scala praticata lungo la parete meridionale, foggiate su di un arco rampante (ved. fig. 4, pianta, lett. a, sez. A-B) il cui sviluppo è di m. 2.58 da un punto all'altro del-

l'imposto. La piccola scala consta di otto gradini la cui alzata è di m. 0,25, la pedata di m. 0,26, composti a tufelli e mattoni alternati. Alcuni dei gradini conservano nell'alzata tracce d'intonaco a fondo bianco. Al suo termine trovasi un corto ripiano di mattoni bipedali, dal quale due altri gradini, formanti angolo retto con la scala suddetta, conducono al piano dell'ipogeo (ved. pianta, fig. 4, lett. *b*; sezione *A-B*). Questi due gradini sono in travertino, per metà incassati entro la parete; la loro alzata è di m. 0,28, e la pedata anche di m. 0,28.

La parete meridionale, che corre lungo lo sviluppo della scala, è formata da un muro a sacco con paramento a cortina intonacato a fondo bianco e riquadrature rosse ed arancione, con al centro figure di animali poco riconoscibili perchè evanide. L'arco che sorregge la scala ha una decorazione a vegetali e fiorami.

La volta, a pietrame, è a crociera a sesto ribassato; ciascuna delle quattro lunette, racchiuse entro fascioni violacei, è decorata da un rettangolo rosso con al centro due delfini in verde. Su ciascuna delle linee superiori dei quattro rettangoli, verso il centro della volta, è dipinta una coppa dalla quale si sviluppano, in senso opposto, due ramoscelli di fiori stilizzati; su ciascun ramoscello posa un volatile. Poco al disopra dei peducci della volta, entro riquadri verdi, è dipinto un corbello donde escono dei rami fioriti; più in alto sono ancora rappresentate delle canne acquatiche. Al centro della volta, entro un fondo a festone, è inserito un quadrato a linee rosse, che a sua volta contiene una losanga violacea; entro questa è espresso un cervo nell'atto di spiccare il salto.

La parete orientale è costruita con ricorsi di mattoni e di tufelli alternati. In alto, nel mezzo, vi è praticata una nicchia da colombario a volticella, anche a mattoni e tufelli, larga m. 0,24, alta m. 0,37, contenente due olle fittili vuote; ai due lati sono dipinte a colore violaceo due pantere in corsa, entro riquadri arancione (ved. fig. 5). Al disotto vi sono allineate altre tre nicchie, simili alla superiore, racchiuse entro semplici riquadri violacei ed arancione. Le lunette delle due nicchie laterali conservano ancora parte della decorazione formata da una face, adorna di lemnischi gialli, dalla fiamma bluastro. Della decorazione della nicchia di mezzo non restano che due linee verticali, l'una al di sopra l'altra al di sotto, di colore arancione.

Sotto la fila delle nicchie, è praticato un arcosolio, costruito a soli mattoni, il cui aggetto dalla parete è di m. 0,37; è a tutto sesto e largo m. 2. Nel suo fondo sono dipinti due pavoni affrontati, di colore verde cupo con gli occhi delle penne bruni, fra i quali si erge una stele a colonnina troncata, rinchiusa entro un piccolo recinto e adorna di ramoscelli fioriti (ved. fig. 6). Al di sotto, per tutta la larghezza dell'arco, è tirata una linea orizzontale violacea, dalla quale si distaccano, nel mezzo, due brevi linee dello stesso colore, in senso verticale ed in basso. Sotto l'arcosolio è ricavata nel vergine una *forma*, lunga m. 1,20 e larga m. 0,60, contenente i resti di uno scheletro frammisti a terriccio (ved. pianta, lett. *c*, fig. 4). Più tardi, sul davanti ed al di sopra della *forma* primitiva, fu costruito un muretto di tufelli, dello spessore di cm. 10, del quale rimane ancora una traccia all'angolo nord-ovest dell'ipogeo (ved. pianta, lett. *d*). Questo muretto, che giungeva in altezza al piano, sul quale sono dipinti i due pavoni, servì a formare un loculo superiore per il seppellimento di un altro cadavere del quale



FIG. 5.

però non rimane traccia. È ben distinta tuttora la linea della calce che servi a saldare il coperchio della nuova tomba (ved. fig. 6).

La parete di fondo, lungo il lato settentrionale dell'ipogeo, è in tutto simile alla parete già descritta; differisce soltanto in qualche particolare. Ai lati della nicchia superiore, invece delle pantere, sono rappresentati due volatili ad ali spiegate. L'arcosolio, largo m. 2,30, ha nel fondo una decorazione poco riconoscibile a causa dell'aneri-



FIG. 6.

mento prodotto da una forte azione di fuoco, della quale ha sofferto l'ipogeo; vi si riconosce tuttavia un'anatra o papero. All'estremità di destra della parete, fra l'arcosolio e l'angolo formato dalle due pareti è ancora riconoscibile, dipinto in bruno e rosso un genio alato che regge con la destra una specie di clava (ved. fig. 5). Anche questo lato ha, ricavata nel tufo della roccia sotto l'arcosolio, una *forma*, lunga m. 2.25, larga m. 0,64, entro la quale si conservava quasi intatto uno scheletro giacente sul piano tufaceo di fondo (ved. pianta, lett. e). Lo scheletro è lungo m. 1,60 e largo alle spalle m. 0,36.

La parete occidentale è simile alle precedenti; però al posto della nicchia isolata in alto, sotto la lunetta, è praticata una finestrella a strombo, alta m. 0,60 e larga m. 0,58. L'arcosolio, mancante della parte sinistra dell'arco, franata, è largo m. 2,30 ed ha dipinta nel fondo una rappresentanza alquanto singolare, danneggiata dall'azione del fuoco. A sinistra vi è raffigurata un'aquila bruna, dalle ali verdastre, in atto di

spiccare il volo mentre è rivolta, in atteggiamento corrucciato, verso il mezzo ove si erge una stele a colonna, dietro la quale passano lunghi rami privi delle foglie: a destra è dipinto un globo celeste, in verde con i cerchi in bruno (ved. fig. 7). Sotto l'arcosolio di questo lato non fu ricavata la *forma*, come nei due già descritti, ma vi continua il piano della roccia tufacea.

Il piano del pavimento è quasi tutto franato a causa del cedimento del terreno.



FIG. 7.

Ne rimane tuttavia una parte lungo il lato meridionale dell'ipogeo, ove trovasi la scala di accesso; è formato dalla stessa roccia spianata, con il rivestimento di un leggero strato di malta.

Fra il materiale di scarico che riempiva l'ipogeo sono stati raccolti alcuni frammenti di sarcofagi marmorei baccellati ed a figure rilevate, ed un frammento di cinerario di marmo a forma rettangolare, con rilievo di un Erote che sorregge un cesto di fiori, ed una figura virile, vestita di nebride, seduta su di una roccia: all'angolo resta parte di una colonnina tortile (m. 0,14 × 0,10). Si rinvennero anche un vasetto frammentato di alabastro, ed una ciotoletta fittile, con entro i residui di una materia colorante azzurrognola.

*
* *

Da quanto precede risulta che l'ipogeo fu costruito per seppellirvi con il doppio rito della cremazione e dell'inumazione.

Questa circostanza, benchè molte volte osservata, non è stata tuttavia ancora posta nel giusto rilievo. Nell'evoluzione del sepolcreto romano questa promiscuità di rito segna un periodo di transizione fra il cosiddetto colombario ed il sepolcro a pura inumazione. Nel nostro ipogeo predomina l'incinerazione, e ciò anche per l'economia dello spazio: infatti, mentre si potevano depositare negli undici loculi, a doppio cinerario, i resti di ventidue roghi, i posti preparati per l'inumazione sono soltanto tre. Inoltre le *formae* non vennero ricavate all'atto della costruzione dell'ipogeo, bensì quando si presentò l'occasione di inumare, come dimostra la circostanza che sotto l'arcosolio della parete occidentale rimane tuttora intatto il piano della roccia.

Quando sarà possibile, in base a più accurate osservazioni sulle innumerevoli tombe romane che ogni giorno vengono in luce, averne una serie di esattamente datate o databili, si potrà stabilire con maggiore precisione l'età alla quale appartenne questo genere di sepolture promiscue. Esse precedono od iniziano quel tumultuoso periodo in cui i colombarii vennero senza pietà deturpati e sconvolti dalle *formae* praticate o abolendo serie di loculi a cremazione o rompendo e mutilando i pavimenti, spesso anche a mosaico.

L'incalzante sviluppo del cristianesimo e la diffusione dei culti orientali fecero tornare in onore l'antica pratica dell'inumazione, che nessuna legge mai proibì, come nessuna legge mai obbligò i Romani all'usanza di erigere il rogo per i defunti. Si ritiene generalmente che con il regno di Adriano cessi la costruzione dei colombarii; quindi i sepolcri del genere del nostro ipogeo possono, in mancanza di dati più precisi ed esatti, assegnarsi alla seconda metà del II od al principio del III secolo dell'impero. Lo stile e l'esecuzione delle pitture decorative che l'adornano non contraddicono a questa datazione.

* * *

L'ipogeo descritto non è isolato ma fa parte di un insieme di tombe formanti un esteso sepolcreto. Sono riconoscibili, contigui all'ipogeo stesso, altri tre ambienti sepolcrali franati, e poco più lungi, ad ovest, una cisterna di pianta poligonale. Inoltre ricorrono, in quei pressi, tracce di pavimentazione a tasselli bianchi e neri, ad un livello più elevato del piano dell'ipogeo, in corrispondenza all'antico piano di campagna.

Durante l'attività della cava di pozzolana vennero ivi in luce molti resti di tombe e materiali vari ad esse appartenenti. Mi limito a darne un cenno, cominciando da alcune iscrizioni sepolcrali.

1) Lastra marmorea in tre pezzi (m. 0,49 × 0,65 × 0,06) con iscrizione, mutila :

DIS · MANIBVS &
AVRELIVS QVINTILIA
NVS ET ZOTICVS ALVM
<i>us feceru</i> NT SIBI
<i>libertis libe</i> RTABVSQVE
<i>post</i> ERISQVE
<i>e</i> ORVM

2) id. id. scorniciata (m. 0,49 × 0,51 × 0,06):

	· M A N I B V S
· cae	C I L I V S · R O G A T V S
f	E C I T · S I B I · E T
.....	C O N I V G I · K A R I S S I M · E T
· ma	L I O · S A T V R N I N O · E T
· m	A L I O · P A G A T O · F I L I I S
	S O R O R I S · S V A E · E T
libe	R T I S · L I B E R T A B V S Q V E S V I S
	P O S T E R I S Q V E · E O R V M

lin. 5-6: il gentilizio *Malius* per *Mallius* è molto comune (cfr. *C.I.L.* VI, 21872 segg.).

D	⊗	M	
L O L L I H Y I A S			
E T H E R M I O N E			
V R B I C O N E P O T I			
Q V · A · I I I · M · V I I I · D I V			

(sic)

lin. 2: il cognome *Hylas* sta per *Hylas*.

4) id. id. con il testo molto scorretto (m. 0,82 × 0,54 × 0,06):

D	·	M
M · L V C R S T I V S	G A I V S · E T · L V C R E T I A E	
V T Y C H I S · F E C E R V N	S I B I E T L V C R E T I O	
G A I A N O · E O R · E T · L V C R E T I A E · G A I A N E T		
F I L I S · L I B E R T I S · L I B E R T A B V E · P O S		
T B R I S Q V E · E O R V M		
E	Q	R

5) Lastra marmorea opistografa (m. 1,25 × 0,84 × 0,03); l'iscrizione primitiva è del seguente tenore:

	T · P O M P E I V S · H E L	<i>iodorus</i>
D ⊗	T V L L I A E · M A R	<i>cellae coniugi m.</i>
	D V L C I S S I M A E · D E · Q V	<i>a dolitus est</i>
	N I H I L · N I S I · M O R	<i>tem</i>

La forma media o deponente *dolitus est* per *doluit*, grammaticalmente inesatta, ricorre in una frase simile, *de qua nihil aliud dolitus est nisi mortem*, contenuta nel titolo urbano *C. I. L. VI, 23176* (cfr. *doleatur* per *doleat*, *C. I. L. VI, 15454*).

La stessa lastra fu poi riadoperata per chiudere un'altra tomba, ed allora vi fu incisa nel lato opposto la seguente iscrizione doppia che conserva nelle lettere traccia di rubricatura :

	D ·	M ·		d.	m.
(sic)	BAEBIA ·	VERAE ·	CONIVGI	L · BAEBIO ·	filio
	BENEMERENTI ·	QVAE ·	VI	DVLCISSIMO ·	Qui vixit
	XIT ·	ANN ·	XXVIII ·	MENS ·	. . . dies . . .
	DIES ·	XXVII ·	FECIT	FECIT	
	M ·	SVLPICIVS ·	ABASCANTVS	M ·	SVLPICIVS · abascantus

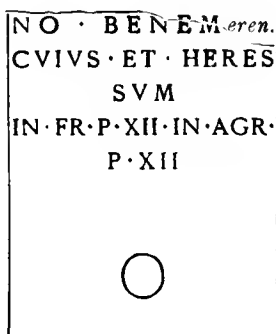
6) Cippo marmoreo frammentato (m. 0,78 × 0,40 × 0,30):

	D ·	M
	SABINO ·	CAE
	V ·	A · XVIII · M . . .
	D ·	XX
	IVLIA ·	ARTEM ^{is}
	FILIO ·	BEN ^e
(sic)	MORENT ⁱ	
	FECIT	

7) Lastra marmorea (m. 0,63 × 0,40 × 0,02):

	D	·	M
	SEPTIMIVS ·	SATVRN	<i>inus vel</i>
	ERANVS AVG ·	FEC ·	SE VI <i>vo sibi</i>
	ET ·	AEGRI ^{RI} LIAE ·	VALE ·
(sic)	SVE ·	ET FILISSVIS	ET LIBE ^{RI} <i>rtis</i>
	LIBERTABVSQVE	POSTE	<i>risque</i>
	EORVM		
	IN ·	F ·	P · XII ·
	IN ·	AG ·	P · X ⁱⁱ

8) Parte inferiore di stele marmorea (m. $0,43 \times 0,28 \times 0,06$), con foro in basso per passarvi la sbarra di sostegno :



Si rinvennero infine, oltre a molti frammenti di sarcofagi (fra i quali uno con la rappresentanza del noto mito di Arianna), due frammenti di fregio fittile a figure rilevate di soggetto funebre, appartenuti alla decorazione fittile di una delle tombe circostanti; l'uno rappresenta una figura virile all'eroica, appoggiata ad una stele a forma di pilastro, e vi è l'accento di altra figura parimente virile (m. $0,34 \times 0,26 \times 0,06$); l'altro ha una figura muliebre, seduta su di una roccia, ed il torso di una seconda figura virile (m. $0,34 \times 0,40 \times 0,06$).

G. MANCINI.

*
* *
*

Via Cornelia. — Nella tenuta Montespaccato, a circa quattro chilometri dalla porta Cavalleggeri, sulla sinistra della strada che, distaccandosi dalla via Aurelia conduce a Boccea, sono stati eseguiti alcuni sterri per la costruzione di fabbricati rustici. La tenuta, di proprietà del sig. Marino Guffanti, è attraversata dall'antica via Cornelia, la quale segue la direzione quasi parallela a quella della moderna via di Boccea. Sull'altura della collinetta, che sovrasta la tenuta, esiste un fabbricato costruito qualche anno fa per uso dell'azienda agricola, al quale si accede mediante un viale che si distacca dalla predetta via in direzione normale ad essa.

Ora, per le accresciute esigenze di quella azienda, è stato necessario di provvedere alla costruzione di nuovi fabbricati, che dovranno sorgere di fronte a quello preesistente. Nell'eseguire gli sterri per le fondazioni, a poca profondità sotto il piano di campagna, sono tornati alla luce meschini avanzi di muri, e parte di pavimenti a mosaico. I muri sono costruiti con pezzi di mattone e di tufo ed hanno lo spessore di m. 0,45; formavano delle stanze, delle quali se ne riconobbero due solamente: una a pianta quadrata di m. 4,00 di lato, l'altra rettangolare, lunga m. 5,90 e larga m. 4,00. La prima di esse doveva avere il pavimento sostenuto da pilastri a mattoni quadrati di m. 0,20 di lato; la seconda aveva anch'essa i pilastri come i precedenti e conservava nelle pareti i mattoni forati per il passaggio del calore.

A mezzogiorno di tali stanze doveva essere un altro ambiente, in gran parte distrutto; rimaneva un avanzo di pavimento a mosaico il cui piano trovava a trenta centi-

metri sotto il piano di campagna. Il pavimento si compone di due parti, divise da una fascia nera larga m. 0,66; quella di sinistra (fig. 8) è delimitata all'ingiro da un fascione a tesselli neri; nel campo, a fondo bianco, sono disegnati, con tesselli neri, motivi a



FIG. 8.

fogliame che s'intrecciano simmetricamente, fra i quali si vedono due animali volatili. Agli angoli del pavimento erano riprodotti grandi vasi contenenti frutta (?), dei quali rimane uno soltanto.

Nella parte centrale è rappresentato Marsia legato all'albero con le braccia in alto ⁽¹⁾, e sembra che tenga nella mano un ramo di edera (figg. 8, 9); la figura è mancante delle gambe e della parte inferiore dell'albero. Superiormente a detta figura, verso la fascia

⁽¹⁾ Cfr. Reinach, *Répert. des reliefs gr. et rom.*, III, pag. 382; XII, pag. 60.

nera che racchiude il pavimento, è riprodotto un cane in atto di arrestarsi e con la testa rivolta indietro; di questa figura manca la parte posteriore.

L'altra parte del pavimento, a destra della precedente, è formata da sette file a forma di squame, larghe m. 0,32, alte m. 0,54, ciascuna delle quali è per metà a tesselli bianchi



FIG. 9.

e l'altra metà a tesselli neri; la larghezza complessiva di questa parte di pavimento, compresa la fascia nera che ricorre all'ingiro, è di m. 3,87.

Ad oriente di questo gruppo di costruzioni esisteva un piccolo canale largo m. 0,28, con il piano formato da mattoni e leggermente inclinato verso un pozzo circolare scavato nel terreno vergine; il pozzo si apre sopra una galleria che comunica con altre aventi direzioni diverse ma poco estensibili; un altro pozzo, simile al precedente, fu riconosciuto sopra un altro tratto delle medesime gallerie.

Esse sono scavate nel terreno di natura tufacea, ed hanno il rivestimento con intonaco a coeiopesto; servivano indubbiamente a contenere le acque di pioggia, raccolte con appositi canali nel soprassuolo, per adoperarle quindi nei diversi usi, specialmente per l'irrigazione dei terreni annessi alla casa rustica, i cui avanzi sono ora tornati alla luce in seguito ai suddetti lavori.

Via Portuense. *Iscrizioni del cimitero giudaico di Monteverde.* — Lavori di mine per l'estrazione di tufo litoide han fatto erollare altri tratti di galleria del noto cimi-

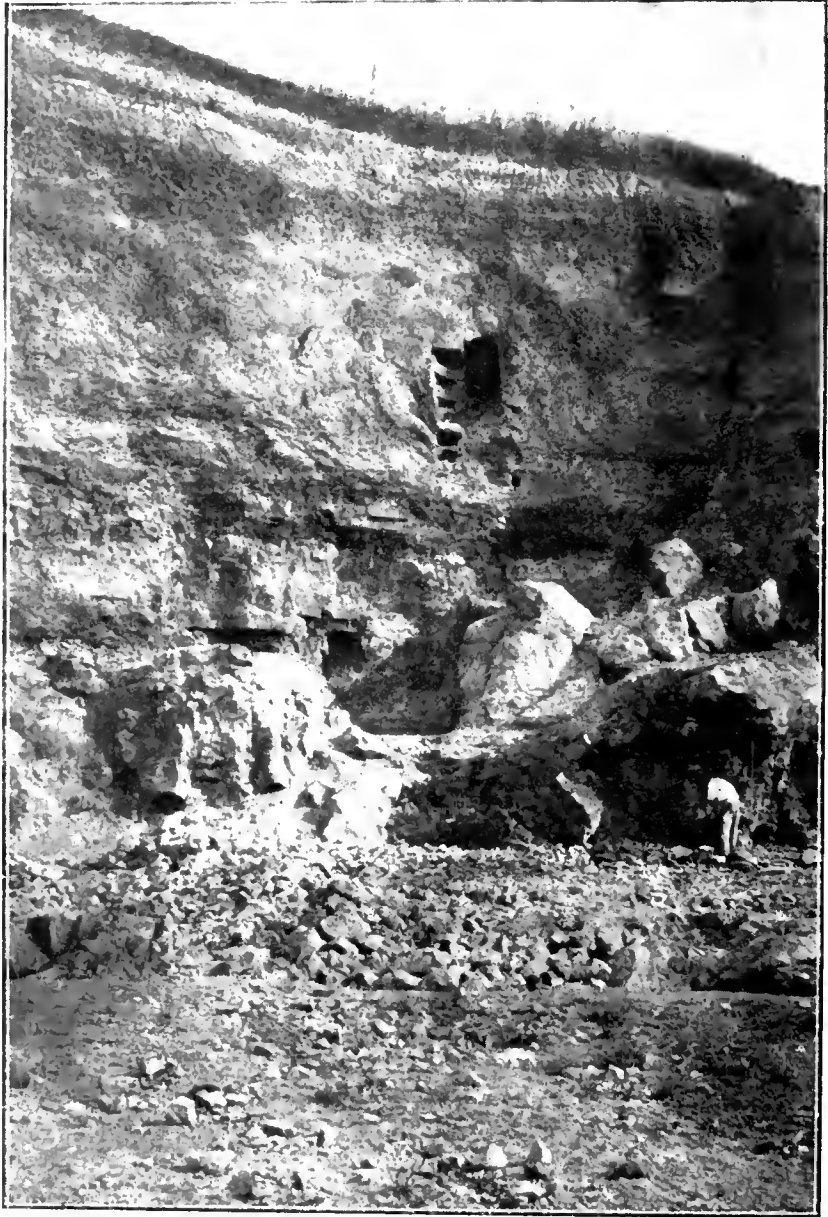


FIG. 10.

tero giudaico di Monteverde, che per le disperate loro condizioni di sicurezza non fu possibile salvare negli anni delle maggiori scoperte, e di cui non rimane ora che il breve tratto di galleria inaccessibile rappresentato nella nostra fotografia (fig. 10).



Sono state recuperate le iscrizioni seguenti che accrescono di qualche non dispregevole novità il nostro patrimonio di cognizioni intorno alle comunità giudaiche le quali ebbero, durante l'impero, luogo di sepoltura in quella regione del suburbio (1). Come di consueto, le iscrizioni sono per la maggior parte redatte in un greco molto poco ortodosso, per la parte minore in latino.

1) Lastra marmorea frammentata e mancante. Misura m. 0,13 × 0,32:

ΕΝΤΑΔΕΕΚΙΘΕΝ	(sic)
CTEΦΑΙ ^{ρος} ΙΕΡΟΥ	(sic)
CIAPX ^{ης} ἐν ἐ-ΙΡ-ή	
NH·P	κοίτης αὐτοῦ

Come risulta dai sicuri supplementi, nell'iscrizione non era detto di quale comunità fosse a capo questo gerusiarca; tale omissione, del resto, si riscontra in nove delle dodici iscrizioni giudaiche urbane che ricordano gerusiarchi (2).

2) Lastra marmorea di m. 0,27 × 0,32:

ΕΝΘΑΔΕΚΕΙΤΕ 
 ΦΛΑΒΙΟCCΑΒΕΙΝΟ
 ΖΑΒΙΟΥCΥΝΑΓΩΓΗ
 ΤΩΝΒΟΛΥΜΝΗ 
 CΩΝΕ  ΝΙΡΗΝΗ
 ΗΚΟΙΜΗ  CΙCΑΥΤΟΥ

I nomi Flavio Sabino sono comuni per gli Ebrei di Roma (cfr. Müller, l. c., pag. 288). La parola iniziale della terza linea, ζαβίου, deve intendersi ἄρχων διὰ βίου, dignità già nota da altri testi (3). È notevole il passaggio a ζ del gruppo δι dovuto forse alla pronuncia blesa del δ che doveva esistere presso i Greci dell'impero come esiste nel greco moderno, e che gli Ebrei ellenofoni non riuscivano forse a proferire esattamente. Anche l'iscrizione C. I. G. 9903, citata nella nota precedente, dà la forma ζαβίου; e io Schürer commentandola citò altri esempi di ana-

(1) Per le scoperte precedenti debbonsi consultare: Müller N., *Il cimitero degli antichi Ebrei posto sulla via Portuense* (in *Atti della Pontificia Accademia d'Archeologia*, XII, 1915, pp. 205-318) e *Die jüdische Katakombe am Monteneverde zur Rom*, Leipzig 1912; Schneider-Graziosi G., *La nuova sala giudaica del Museo Cristiano Lateranense*, in *Bollett. d'arch. cristiana*, 1915, pp. 13-53; Cassuto, *Un'iscrizione giudeo-aramaica*, *ibid.*, 1916, pag. 193; Vaccari, *Osservazioni sopra alcune iscrizioni giudaiche*, *ibid.*, 1917, pag. 31.

(2) Müller, l. c., pag. 295. Per quanto riguarda i dignitari e gli ufficiali delle sinagoghe, cfr. Schürer, *Gemeindeverfassung der Juden in Rom*, e Müller e Schneider Graziosi, *loc. cit.*

(3) C. I. G. 9903, 9907; C. I. L. VI-29762; Garrucci *Dissertazioni*, p. 184, n. 29; Müller, l. c., pag. 296; Schneider-Graziosi, l. c., pag. 36, n. 70.

loga grafia in iscrizioni giudaiche, come *zametrus* per *diametrus*, *Zarrythus* per *Diarrythus* ecc. (1). La sinagoga dei Volumniensi è già ricordata in altre iscrizioni di questo cimitero (2).

3) Lastra di marmo rotta in due pezzi, di complessivi cm. 23×70:

ΟΙΚΟΣ α | ΑΙΩΝΙΟΣ serigno col volumi della legge
 ΕΝΘΑ ΔΕ ΚΕΙΤΕ · ΕΥ
 ΨΥΧΟC ΔΙC · ΑΡΧ · ΑΡΧ · Π
 ΑC ΗCΤΕΙΜΗC ΚΑΙ ΦΡΟΝΤΙC
 ΤΗC · ΕΝΕΙΡΗΝΗ · ΚΟΙΜΗC
 ΙC ΑΥΤΟΥ · ΕΤΩΝ ΝΑ

Notevole l'acclamazione *οἶκος αἰώνιος*. La iterazione dell'arcontato (*δὶς ἄρχων*) è più volte esemplificata (3). Similmente è ripetuto l'elogio *ἄρχων πάσης τιμῆς* (4). Anche *φροντιστής* sembra essere una dignità o un ufficio e non un epiteto elogiativo. Tale dignità non era sinora nota nelle sinagoghe romane, nè mi consta sia esemplificata in altre sinagoghe. S'intende perciò, che non ci è lecito sperare di poter determinare con sicurezza, che cosa fosse il *φροντιστής* di una sinagoga. Qualche deduzione si potrà derivare dall'esame del valore della parola nella *κοινή* dell'età imperiale. In papiri egizi compresi tra il II e il III secolo di Cristo *φροντιστής* equivale a *curator* o *procurator* (5), e tale valore diviene quasi ufficiale in documenti del tardo impero dove *φροντιστής* è uguale a *ἐπίτροπος* o *ἐπιμελητής* (6). Ma i tre esempi che hanno una maggior ragione d'esser ravvicinati al nostro sono quelli del *φροντιστής* in tre *phratriai* di Neapolis: quella degli Eumelidi, quella degli Aristei e quella degli Artemisii (7). Purtroppo però neanche da questi documenti di colleghi religiosi più o meno contemporanei di una stessa città risulta ben definito il concetto del *φροντιστής*. Chè mentre nell'una delle iscrizioni (8) questi sembra aver una posizione subordinata, nominandosi gli ufficiali della *φρατρία* sempre in quest'ordine: *φρήταρχος*, *χαλκολόγοι*, *φροντιστής*, *διοικηταί*, ed essendo ricordati solo il *φρήταρχος* e i *χαλκολόγοι* quando si tratta di erogazioni di somme, accade invece che in un'altra il *φροντιστής* sia il solo ad esser ricordato dei magistrati della fratria e con l'alta

(1) Schürer, l. c., p. 23.

(2) C. I. L. VI-29756; Müller, l. c., pag. 292; Schneider Graziosi, l. c., pag. 18, n. 10.

(3) C. I. G. 9910; Garrucci, *Cimitero degli antichi Ebrei scoperto recentemente in vigna Randanini*, p. 47; Müller, l. c., pag. 296; Schneider Graziosi, l. c., p. 31, n. 50, e pag. 27, n. 73.

(4) Garrucci, *Dissertazioni*, pag. 163, n. 12 e 14; Schneider Graziosi, l. c., pag. 35, n. 65.

(5) cfr. *Aegyptische Urkunden aus den Königl. Mus. zu Berlin*, II, col. 25; Wilcken, *Ostraca graeca*, I, pag. 442; Grenfell and Hunt, *The Oxyrhynchos Papyri*, II, 44 e 661.

(6) cfr. Stephani, *Thesaurus*, s. v.; Moschopoulos, *Glossae graeco-latinae* nel lessico di Philostratos: *ἐπίτροπος . ὁ φροντιστής: curator, procurator*.

(7) Kaibel, *Inscriptiones graecae Siciliae et Italiae*, 715 e 759; Maiuri, *Iscrizione della fratria napoletana degli Artemisii*, in *Studi Romani*, I, 1913, pp. 21-36.

(8) Kaibel, l. c., n. 759.

funzione giurisdizionale di convalidare e rendere esecutivo il decreto della fratria (1). Non resta pertanto che ad esprimer la speranza che ulteriori scoperte ci illuminino in proposito con più completa esattezza.

4) Lastra marmorea di m. 0,21 × 0,38:

ΕΝΘΑΔΕΚΕΙΘΑΙΝ	(sic)
ΠΟΛΠΩΝΙΟΔΙΟ	
ΑΡΧΩΝ ΤΗC CΥΝΑ	
ΓΩΤΗC ΚΑΛΚΑΡΗCΙC	
ΖΗC ΕΤΩΝ ΞΕΝΙΡ	
ΗΝΗ <small>candelabro</small> ΚΥΜΗ	(sic)
CICAYTOY	

Anche questo Pomponio ha iterato l'arcontato, come lo *Εὐψυχος* dell'iscrizione precedente. La sinagoga dei Calcarensi, nota da altre iscrizioni di questo cimitero e di Porto (2), è qui chiamata sinagoga Calcarense. Gli errori di grafia e di grammatica sono più gravi del consueto; mostruoso è specialmente l'aoristo della lin. 1: *ἐνθάδ(ε) ἔκειθαιν*.

5) Lastra marmorea di cm. 29,5 × 28:

ΕΝΘΑΔΕΚΕΙΤΕΠΡΟ
ΚΛΟCΑΡΧΩΝCΥΝΑΓΩ
ΓΗCΤΡΙΠΟΛΕΙΤΩΝ
ΕΝΕΙΡΗΝΗ ΚΟΙΜΑCΘΩ

Una iscrizione di questo stesso cimitero ricorda un Simmaco *γερονσιάρχης Τριπολίτης* (3); non si era creduto però di poterne dedurre l'esistenza di una *συναγωγή Τριπολιτῶν* in Roma, che la nostra iscrizione prova invece in modo luminoso. Non sembra potersi dubitare che la denominazione di questa sinagoga abbia a riferirsi al luogo di origine dei suoi componenti. Non altrettanto sicuramente si può stabilire a quale delle città o dei *κοινά* di città, che ebbero in antico nome di *Τρίπολις*, debba questo nostro collegio di Giudei attribuirsi. È ragionevole lasciare il minimo di probabilità all'ipotesi che possa trattarsi delle due meno note Tripoli, di Frigia e del Ponto. Nella Sirtica il nome *Tripolitana regio* è dato al *κοινόν* delle tre città Leptis Magna, Oea, Sabrata, delle quali Oea porta ora il nome di Tripoli. La *provincia Tripolitana* non si costituisce, secondo ogni probabilità se non con Dioceleziano; ma già prima

(1) Maiuri, l. c., pag. 34.

(2) Derenbourg, in *Mélanges Renier*, pag. 440; Müller, l. c., pag. 294; C. I. G. 9906.

(3) Schneider Graziosi, l. c., pag. 21, n. 18.

di lui si menziona il *limes tripolitanus* (1); e non è affatto improbabile, sia per l'origine greca della denominazione, sia per il comune esempio di tali κοινά di città nell'Oriente greco, che già in età più remota fosse apparso tal nome sulle coste di Libia (2).

La Tripoli di Fenicia ha una documentazione più antica di quella di Libia, essendo ricordata da Strabone (XVI, pag. 754), e deve il suo nome all'essere la città federale di Tiro, Arado e Sidone che vi avevano ciascuna il proprio quartiere. Non vedo ragioni decisive per cui debba pensarsi all'una piuttosto che all'altra Tripoli per determinare il luogo d'origine di questo gruppo di Giudei dimoranti a Roma.

6) Lastra marmorea di m. 0,30 × 0,23:

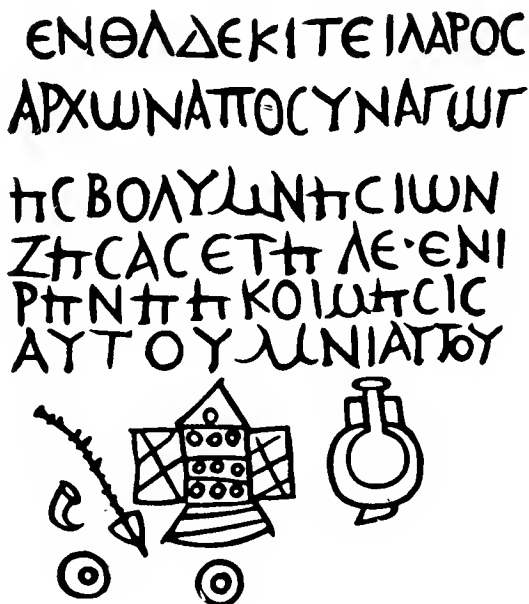


FIG. 11.

L'ultima linea sembra dare una formola incompleta; probabilmente dovrà intendersi *μνεία αὐτοῦ εἰς ἐδλογίαν* o *ἐν δικαίσις* come si legge in altri testi (3). Sotto l'iscrizione sono rappresentati il corno (sciofar), il ramo di palma con l'appendice cuoriforme, due piatti, l'armadio coi volumi della legge, il vaso per l'olio del candelabro (4).

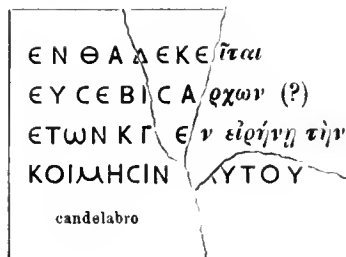
(1) In un'iscrizione del 263; cfr. Toutain, in *Comptes Rendus de l'Acad. des Inscriptions*, 1894, pag. 72.

(2) cfr. Costa, *Tripoli e Pentapoli*, in *Atene e Roma*, 1912, pag. 28. Non sarebbe argomento decisamente contrario alla esistenza di un κοινόν nè l'esistenza di suffèti a Leptis (*C. I. G.* VIII, 7), nè le baruffe tra Leptis e Oea per rapine scambievoli di bestiame e di prodotti agricoli (*Tac., Hist.* IV, 50).

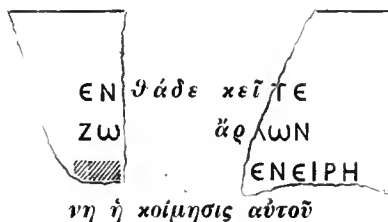
(3) cfr. Schneider Graziosi, l. c., pag. 22, n. 21; pag. 29 n. 45.

(4) cfr., sulla rappresentazione nelle iscrizioni di questi oggetti del culto giudaico: Müller, l. c., p. 258.

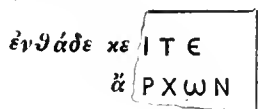
7) Parte di lastra marmorea in tre frammenti. Misura m. 0,26 × 0,30:



8) Due frammentini di lastra marmorea con iscrizione a piccole lettere comprese tra due linee graffite. Misura m. 0,13 × 0,11 e 0,14 × 0,11:



9) Frammentino di lastra marmorea di m. 0,11 × 0,17:



10) Lastra marmorea di m. 0,23 × 0,32:

ΕΝΘΑΔΕΚΕΙΤΕ
ΚΑΙ ΙΣΤΡΟСТА
ΤΗΣ ΑΓΡΙΠΠΗΣ
ΣΙΩΝ·ΕΝ·ΕΙΡΗ
ΝΗΚΟΙΜΑΣΘΩ

È questa la terza testimonianza epigrafica della sinagoga degli Agrippensi, che ebbe, secondo ogni probabilità, il nome dal celebre personaggio dell'età di Augusto, sia che egli proteggesse tale sinagoga, sia che i suoi schiavi e liberti l'avessero costituita, o ne formassero il nucleo più importante (1). Προστάτης si ha in un'iscrizione

(1) Müller, l. c., pag. 292 e 307; G. I. G. 9977.

del cimitero giudaico di Vigna Randanini (1); e si pensa, non essendovi testimonianze letterarie su tale dignità, che debba il *προστάτης* assimilarsi a un *patronus*, e che non sia perciò un vero ufficio della sinagoga, ma un onore conferito a chi della sinagoga curava gli interessi e le relazioni esterne.

11)

ΕΝΘΑΔΕΚΕ	ἔται	Ἐλεά
ΖΑΡΟΚΙΟΚΔΙ	καίος	
ΦΙΛΟΤΕΚΝΟΦ	λαδελ	
ΦΩΝΦΙΛΟΚΥΝΔ	γωγός	
ΕΤΩΝ·ΛΑ·ΕΝ	εἰρήνη	
ΗΚΟΙΜΙΟΚΔΥΤ	οῦ	

candelabro

È da notarsi l'epiteto *φιλοσυναγωγός* e il participio *φιλαδελφῶν* invece del più comune *φιλάδελφος*, participio che appare però già in altra iscrizione dello stesso cimitero che dà anche gli stessi epiteti di *δίκαιος* e *δίκαιος* (2).

12) Lastra di marmo bianco di cm. 47 × 45:

ΝΘΑΔΕΚΕΙΤΙΓΑΥΔΕΝ
ΙΑΘΥΓΑΤΗΡΟΚΛΑΤΙΟΥ
ΤΩΝΔΕΚΑΕΝΝΕΑΠΟΙ
ΗΚΕΙΥΛΥΤΗΑΝΙΡΑΥΤΗΣ
ΕΝΗΡΗΝΗΗΚΥΜΙΟΚΑΡ
ΤΗΣΘΑΡΚΟΥΔΙΟΘΑΝΑΤΟΣ

La scorrettissima iscrizione dovrà leggersi:

ἐνθάδε κείτ[α]ι Γαυδεν[τ]ία θυγάτηρ Ὀκλατίου [ε]τῶν δέκα ἐννέα [ε]ποίησε Ἰούλ(ιος) ντη(?) ἀνήρ αὐτῆς. Ἐν εἰρήνῃ ἢ κοίμησις αὐτῆς. Θάρα(σι) οὐδ(ε)ίς (ἀ)θάνατος. L'acclamazione dell'ultima linea, di sapore pagano, è stata accolta anche in altre epigrafi giudaiche (3). Il nome Gaudentius e Gaudentia è già più volte attestato in questo cimitero (4).

13) Lastra di marmo bianco di cm. 25 × 38:

candelabro

ΟΚΙΑ·ΑΝΑΚΤΑΚΙΑ
ΕΝΘΑΔΕ·ΚΕΙΤΑΙ

L'epiteto *δσία* è dato a donne giudee (cfr. Schneider-Graziosi, l. c., pag. 33, n. 57).

(1) Garrucci, *Dissertazioni*, II, pag. 177.

(2) Scheneider-Graziosi, l. c., pag. 33, n. 57.

(3) *C. I. G.*, 6447; Schneider Graziosi, l. c., pag. 21, n. 16.

(4) Müller, l. c., pag. 286; Schneider Graziosi, l. c., pag. 31, nn. 49, 50.

14) Lastra di marmo bigio scorniciata, cm. 16 × 23:

ΕΝΘΑΔΕ
ΚΕΙΤΕ·CA
ΜΟΥΗΛ
ΝΗΤΙΟC

15) Parte di lastra marmorea in tre frammenti. Misura massima m. 0,23 × 0,42:

ΕΝΘΔΔΕΚΕΙΤΕ
ΦΔΒΙΔΜΔΥΡΓΔ candelabro
ΦΔΒΙΔCΔCΙΔ *νή* ΠΙΟC molto grande
ΕΝΕΙΡΗ *νή ή κοίμη* CΙC

16) Frammento di lastra marmorea con iscrizione a grandi lettere apicate. Misura m. 0,29 × 0,36:

ΗΤΡΟ candelabro
ΩΡΟC
ΥΤΕΡΟC
ένθάδε κε ΥΤΕ

17) Frammento di lastra marmorea di m. 0,21 × 0,36:

ΙΟΥΔΑC·.....
ΟΥΕΓΓΟΝC
ΠΑ

Questo Giuda sembra abbia tenuto a ricordare un avo piuttosto che il padre.

18) Frammentuccio di lastra marmorea, di m. 0,14 × 0,16:

ΒΟΥΒΛ
ΑΡΙC

19) Altro frammentino simile, di cm. 13 × 11:



20) Lastra marmorea di m. 0,33 × 0,27:

AELIO PRIMITIVO MA
RITO · INCOMPARABILI
MELLARCONTI · QVI
VIXIT · ANNIS · XXXVIII
CVM QVO · CONVIXI
ANNIS · XVI · SINE · VLLA
QVERELA · CONIVGI · D
VLCISSIMO · FLAVIA · M
ARIA · BENEMERENTI FEC

Il defunto può esser stato liberto dell'imperatore Adriano o discendente da un liberto di lui, come la moglie Flavia Maria può esser liberta o discendente da liberti di Vespasiano. Questa famiglia ebraica portava pertanto con sè il ricordo parlante delle due massime sventure che avevano colpito il Giudaismo: la guerra di Vespasiano e quella di Adriano. Il titolo di *mellarchon* è già noto da iscrizioni greche ⁽¹⁾ e latine ⁽²⁾ di questo e d'altri cimiteri.

21) Frammenti di grande lastra marmorea; misure massime m. 0,35 × 0,38, con iscrizione latina in belle lettere:



FIG. 12.

(1) Schneider Graziosi, l. c., pag. 18, n. 10; Müller, l. c., pag. 296.

(2) C. I. L. VI, 29757.

È singolare che, nella trascrizione in caratteri latini del greco *μελλάρχων*, siasi adoperata la X greca. La stella o il fiore nel doppio cerchio è l'emblema più comunemente ripetuto nelle urne e nei sarcofagi di calcare tenero della Siria e della Palestina (un esempio a fig. 13 del Museo di S. Anna a Gerusalemme).



FIG. 13.

22) Frammenio di lastra marmorea; misure massime m. 0,29 X 0,24:

D	
FOFOTIF	
MERENTIQ	<i>ui vixit anni</i>
S·II·VII EN	<i>eirene e koim</i>
frutto del cedro ISISA	<i>utu</i>

Per l'uso della formula *Dis Manibus* nelle epigrafi giudaiche si possono citare parecchi altri esempi (1). Molto strano appare il nome del defunto.

Nella quarta linea la cifra II è scritta su un'ampia rasura che ha portato forse via la sigla *M(enses)* o *D(ies)* che doveva precedere l'altra cifra VII. La formula augurante il sonno di pace è espressa in greco con caratteri latini. Per l'uso del cedro nelle cerimonie del culto giudaico e tra i simboli delle iscrizioni cfr. Müller, l. c., pag. 265.

(1) Müller, l. c., pag. 276.

23) Frammento di lastra marmorea con iscrizione latina a grandi caratteri; m. 0,30 × 0,35:

CLAVDIA e Bere NICE CLAV dius M ARCIAN FIL ie su E BENEMERE i nti ♂ FECIT ♀

24) Frammento di lastra con iscrizione a grandi e belle lettere. Misura cm. 25 × 21:

ERVII NNIS P

25) Frammento di tegolone con bollo rotondo ripetuto tre volte, della *officina summac rei fisci* (C. I. L. XV, 1569 a). Anche questo documento non sembra alterare la cronologia proposta dal Müller per questo sepolcreto giudaico portuense, che non scenderebbe oltre i limiti dell'impero diocleziano (1).

R. PARIBENI.

REGIONE I (LATIUM ET CAMPANIA).

III. OSTIA — Scoperta di due piccole tombe presso il Cimitero di S. Ercolano. — *Miscellanea epigrafica.*

Nella sistemazione di una zona di rispetto, ceduta al Municipio di Roma da S. E. il principe D. Giuseppe Aldobrandini, intorno all'antica cappella di S. Ercolano posta sulla via che va da Ostia moderna a Castel Fusano, fu scoperta dagli operai addetti al lavoro una volticella di una piccola tomba.

Avutane notizia, si iniziò l'esplorazione constatando la presenza di due piccole tombe di epoca differente, addossate l'una all'altra.

La prima, più antica, di forma rettangolare con i lati lunghi orientati da nord a sud, era coperta di una volticella a semibotte con la fronte a nord ornata di due colonnine in laterizio mancanti della parte superiore, ma certo sostenenti un timpano. Le pareti sono ad opera reticolata rivestita di intonaco bianco affrescato a rami, festoni e fiori

(1) Müller, l. c., pag. 303.

di arte scadente; nell'intercolumnio è una finestruola (cm. $0.95 \times 0.40 \times 0.29$). La tombetta è alta m. 1,15, larga m. 1,26, profonda m. 0.59. Nella parete di fondo v'era una cassetta in cotto (m. $0.95 \times 0.40 \times 0.29$) che, non essendosi potuta immettere attraverso la troppo più piccola finestruola, bisogna supporre si sia dovuta calare dalla volticella o costruzione facendo. Dal tipo della facciata sembra che la tombetta fronteggiasse una strada in direzione est-ovest, parallela quindi alla via Ostiense e passante sotto l'attuale cimitero.



FIG. 1.

La tombetta era stata già manomessa in antico e certamente dagli stessi costruttori della seconda piccola tomba addossata alla facciata della prima. Infatti, tanto le ossa dello scheletro quanto i pochi oggetti di corredo funebre furono trovati fuori della tomba stessa da cui non potè però togliersi la cassetta in cotto.

Gli oggetti rinvenuti sono :

a) *terracotta figulina rossiccia*. Due maschere di bimbo paffuto con capelli divisi nel mezzo, stretti al sommo della fronte da una specie di stephane, con occhi a giorno e labbra semi-aperte (fig. 1). Due forellini al sommo della fronte, due per ciascun orecchio servivano ad appendere le maschere.

b) *idem*. Due ciotole ad alto piede (mm. 150; diam. maggiore mm. 165).

c) *idem*. Due piattelli a basso piede leggermente concavi (diametro mm. 68).

d) *idem a vernice marrone*. Lucerna forma 24 C. XV, con simplegma erotico. Nel fondo la marca C. XV 6637.

e) *idem a vernice rossa*. Lucerna forma 24 con una zona di semicircoli concentrici sul margine: sul fondo la marca C. XV 6637.

f) *retro*. Tre unguentarii piriformi frammentati sul collo.

Questi oggetti, insieme con qualche altro frammento di vasetti e lucerne, furono trovati fuori posto, asportati evidentemente da coloro che costruirono la seconda tomba formata da pezzi informi di varie lastre di marmo accoltellate senza calce e formanti un vano ricoperto da pezzi di tegoloni per la cassetta in cotto contenente lo scheletro. Questa seconda tombetta, assai più tarda della prima, misurava m. 0,40 × 0,50 × 0,45 a cm. 30 sotto il piano di campagna ed era orientata da est a ovest.

Nessun oggetto vi fu rinvenuto; ma il materiale di cui fu formata ci ha conservato, oltre una lastra di sarcofago con due cavalli marini (mm. 510 × 200 × 46) e un pezzo di pilastro scanalato, anche tre iscrizioni.

a) Lastra marmorea, mm. 430 × 430 × 27; lettere: mm. 61, 28, 16.

[*pro*] B O · C O S · O [*rdo*]
 [*q*] V I B · S · C ·
 C O R P O R A T O R V M
 A T V R N I V S L A R C I D I V S M A G N
 A N F I L V S A E M I L I V S S A T V R N
 G A I V S Q V E T V S F E L I
 R O T V S Q · P L O T I V S P E T R V
 M E R A V R E L I V S I V S T I N
 V A R I V S

È un frammento d'albo a cui manca purtroppo l'intestazione. Ignoti tra gli ostiensi anche i pochi nomi elencati; mi sembra però probabile che il console qui menzionato sia Probo, il console del 228 d. Cr., di cui non sappiamo il *nomen* (Vaglieri, *Diz. Epigr. De Ruggero*, art. *Consules*, p. 1065). Non pare infatti si possa pensare all'imperatore Probo, console nel 277 e seguenti, giacchè nella nostra lastra questo Probo occupa il secondo posto accanto al collega, appunto come è del console Probo del 228. I consoli di nome Balbo (potendosi anche così supplire il *cognomen*) son tutti del primo secolo, mentre molto meglio i caratteri epigrafici s'adattano al terzo.

Dopo i nomi dei due consoli l'intestazione della lastra doveva darci verosimilmente [*q*]uib(us) s(enatus) c(onsulto) [*coire licet*] o simile espressione, a cui nella terza linea seguiva l'elenco: l'*ordo corporatorum*.

b) Lastra marmorea sepolcrale scorniciata: mm. 225 × 265 × 28; altezza delle lettere mm. 21.

D M
 G R A N I A · T Y R A N
 N I S · F · S T R A T O N I
 C E · A N C I L L A E

c) min. 600 × 430 × 35, frammento di lastra marmorea sepolcrale con cornice a triplice listello:

L · I V L
C R E S C
EQ · ROMAN
HONORIB
CORNELIA
MARITO · O
ET · LIB · LIB
IN · FR · P · XX

Nei vari frammenti marmorei che si rinvencono giornalmente nell'attuale scavo di edifici privati presso il Tempio di Vulcano, e che attestano nella miseria dell'ultima vita ostiense una violenta dispersione del ricco corredo epigrafico e marmoreo della grande città, raccolgo i seguenti frammenti di lapidi in gran parte sepolcrali, trovati quindi ben lontani dal loro posto originario e confusi con quelli dei Fasti dei Seviri Augustali di cui ho già dato notizia.

1) Testata di sarcofago in cinque pezzi: nel medaglione, sostenuto da due putti alati di rozza fattura, si legge in belle lettere:

D M
OCTAVIAE · L · F ·
PHOEBES
VIXIT · ANNIS XXIII
HAEC · NATALI · SVO
ELATA · EST

2) Lastra marmorea in dodici pezzi mancante, a quanto pare, della iscrizione laterale destra (cm. 95 × 42; alt. lettere mm. 45):

A · TITO · FLABIO · T · F · APRONIA ^D D
SEPTVEIA · IAS CONCESSO
(sar) COPHAGIS ET AEDICVL
(n) VMISIO STRATONIO
ANO ET LIBERTIS LIB
EORV

Septueia è nome non comune. Per *Septueius* cfr. *C. I. L. V*, 8459; *III*, p. 2369.

Jas = Ἰάσ-ιάδος = *Ionica sive quae ex Ionia est ut Ias lingua* (Priscian. 2, p. 583). Divenuto anche cognome romano, lo si trova però raramente tanto per ingenui quanto per libertini: Arria Jas, *C. I. L.*, *III*, 2613 (Spalato); *ibid.* 3999; *V*, 1232 (*Voltillae O. l. Jada*); *X*, 2017, 2018 ecc. Nuovi entrambi per Ostia.

3) Frammentino di lastra marmorea (cm. 20 × 35).

IS MANIB
 [gem] INI IERACIS·ET
 [ge] MINI RVSTICI VIX·ANN
 MENSIB·X·DIEB·XV·FECIT
 (gemin) IAC LIBPRIMA CONIVGI·E·VERI
 GEMINIO LVCRIONI COLLIB
 LOCVS DATVS·AB
 (NEICIO V C T O R

4) Lastrina marmorea frammentata a sinistra: sotto l'iscrizione un moggio rovesciato (cm. 27 × 12):

ISCVS
 (di) ADVMENI
 S SVIS
 (c) ONIVGI
 (R) VFINAE
 LIBER

5) Opistografa (cm. 15 × 15).

a)	RO COLON(ia) DENDROPH(orum) TIS·TAVROB(olium) (Matri) S·DEV M·COL(legium?) EORVM	b)	V X·V SIO·HES PVBL
----	---	----	--------------------------

È un'altra memoria dei dendrofori ostiensi e di un *taurobolium* che non sappiamo se fatto, come di solito, per la salute e la vittoria di imperatori e membri della casa imperiale.

6) Lastrina di marmo; cm. 19 × 25:

M
 O QVI VIXIT
 MENS II DIEB
 (res) TITVTVS FRA(tri)
 (bene m) ERENTI ET MA
 (xi) MA CONIVX
 (sic) (marito incom) PARAVILI FECERVNT;

Quanto a *paravili* = *incom(parabili)*, non si può far a meno di rilevare la singolarità della rottura che ha sostituito al comune pietoso aggettivo amorevole il suo opposto: «*parabilis*: a paro = qui facile acquiri et haberi potest», e di cui Orazio ci offre il vero significato: «*namque parabilem amo Venerem facilemque* (*Sat. I, 2, 119*). Ma forse di questa ironia epigrafica l'ultima ad accorgersi sarebbe la indotta coniuge amorosa.

7) In due pezzi; cm. 33 × 19:

DIE X · KAL · SEPTEMB
AE PATRONI · ET · CVRATORIS
E ET · ACCIPIENTE

8) Scorniciata in sei pezzi; cm. 25 × 30:

pro aeter N I T A T e
AEBIFE
IOMNIVM
AVGVSTALI
P

Pro aeternitate imperii et salute imp... È una delle pochissime memorie epigrafiche della « aeternitas imperii » o « aeternitas augusta » (C. I. L. II, 259) che meglio conosciamo per gli atti degli Arvali (VI, 2064, p. 510, lin. 38) e dalle monete di Domiziano e di Traiano (cfr. *Diz. Epigr.* De Ruggiero, s. v.).

È importante che l'iscrizione è posta da uno o forse dall'*ordo* [degli Augustali.

9) Lastrina scorniciata in due pezzi (cm. 42 × 12). È singolare, trattandosi di Augustali, che questa *dedicatio* sia stata fatta il 23 ottobre, precisamente un mese dopo il natale di Augusto; non so infatti se vi sia sotto questa data altra ricorrenza memorabile.

A
ORVS [SEVIR] · AVG · ID
· DEDIC · VIII · K · NOV · S

10) Frammento di lastra scorniciata a destra (mm. 370 × 326; altezza delle prime lettere mm. 15) con piccole lettere regolari e bene incise. Anche per la grafia oltre che per il contenuto il frammento rivela una legge di collegio che è veramente doloroso ci sia conservata così mutila.

???

NE EORVM · POST OBI(tum)
(colle) GIVM · COEANT · NEQ
VS · QVAM · SEMEL · SIN
X · QVO · DE · FVNCTI

ANO COS
RE · DEBENT
I T O
////////////////////
////////////////////
/INE · S · S////
//IERIT////
/VITVR////
//NCII////
////DIEM////

Le prime sette linee hanno piccole lettere abbastanza accuratamente incise e che ricordano la grafia dei documenti analoghi a questo. Le scarsissime parole rimaste confermano pienamente l'appartenenza del nuovo documento alla classe delle *leges collegii*, contenente evidentemente disposizioni di carattere funeraticio, nel piccolo frammento a noi rimasto. E poichè tale frammento è stato trovato, durante un lavoro di pulizia, immediatamente presso il tempio della *Magna Mater*, là dove era anche la *schola* dei *cannophori* e dei *dendrophori*, può supporre che la *lex* appartenga ad uno dei due collegi. Malauguratamente le tre prime lettere della prima linea si leggono a stento: ma poichè è da escludersi che si tratti di **NOF** la voce non può reintegrarsi in [*can*]no[*f(orum)*] (è noto che la forma *cannoforum* è usata accanto a quella più comune *cannophorum*: *C. I. L.* XIV, 284, 108), bensì in *ne eorum* (o *forum* giacchè la **E** e la **F** qui si confondono) *post obi(tum)* ecc. Non è inutile quindi ricordare lo scopo funeraticio che i dendrofori, al pari della maggior parte dei collegi professionali, si prefiggevano nella loro associazione la quale non solo si interessava della sepoltura e dei funerali dei suoi affiliati, ma celebrava la commemorazione dei morti con quelle feste dette *parentalia* e forse anche con le *rosalia* e con quelle dei *dies violae* (De Ruggiero, *Diz. Epigr.*, *Dendrophori*, pag. 1698). Pur essendo troppo mutilo il nostro frammento per tentarne qualsiasi reintegrazione, può essere avvicinato alla legge del *collegium salutare Dianae et Antinoi* nella tavola di Lanuvio (*C. I. L.* XIV, 2112) e che riproduce un senato-consulto che sembra aver autorizzato in blocco tutti i collegi funeraticii: *Kaput ex S(enatus) C(onsulto) p(opuli) R(omani): Qui[bus coire co]nvenire collegiumq(ue) habere liceat. Qui stipem menstruam conferre volen[t in fun]era in it collegium c[oeant co]nferendi causa unde defuncti sepeliantur.* L'analogia ma non l'identità di espressione usata nel testo lanuvino e nell'ostiese rimette in discussione la questione se questo senato-consulto, riprodotto nella tavola Lanuvina, autorizzasse soltanto il collegio di Lanuvio, o non piuttosto tutti i *collegia tenuiorum* in genere, come credono i più. (Per la questione vedi Waltzing, *Corpor. profess.* I, p. 141). Comunque, l'ignoto collegio funeraticio ostiese può aver adottato la fraseologia ufficiale per le disposizioni specifiche deliberate senza aver riprodotto il testo del senato-consulto, come è avvenuto per Lanuvio.

La data del testo ci sfugge per la sua mutilazione: ed è scalpellato tutto il testo che sembra venir introdotto con un imperativo... *ito*. Le ultime cinque linee sono infatti riscritte sopra la scalpellatura, con caratteri brutti ed irregolari. È singolare che nè negli scavi fatti presso il tempio della *Magna Mater* (1867-1869) nè nella raccolta di numerose iscrizioni, avvenuta nelle vicinanze (1802-1869), non si siano rinvenuti altri pezzi della nuova interessante legge funeraticia.

11) Lastrina marmorea rinvenuta fuori della cinta urbana in località Piana Bella (cm. 30 × 30).

D M
P O M P O N I A E
V I T A L I S
A · H E R E N N I V S
E P I T Y C H E S
C O N I V G I
O P T I M A E

12) Lastra marmorea (m. 1,56 X 0,56) a lettere male incise.

D//D·INNOCENTISSIMO PVERO
 (a) NN·XVIII·M·VIII·D·XVI·DEP·PRID·NON·OCT
 (valen) TE V ET VALENTINIANO·AAVGG CONSS a. 376
 (infeli) CISSIMVS PATER

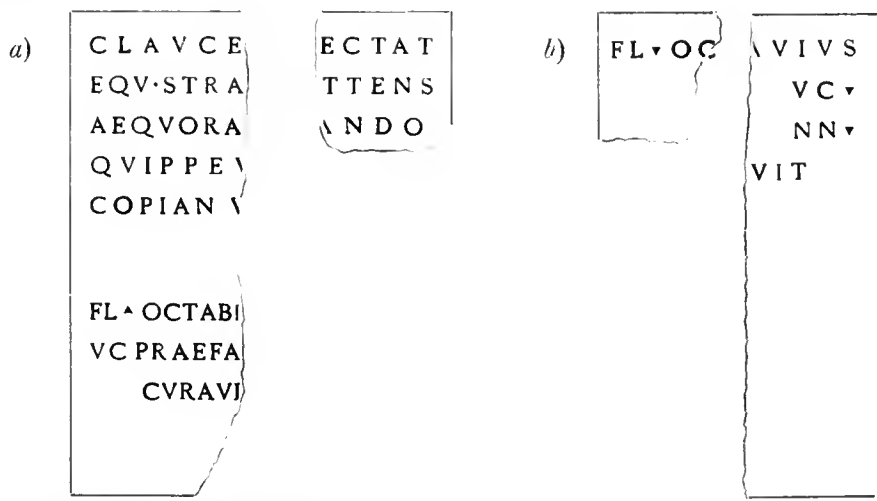
Innocentissimus puer è dunque per l'infelicissimo padre questo ignoto giovane di anni 19, mesi 8, giorni 16. E per quanto si debba far parte al pietoso linguaggio funerario e per quanto assai abbia oscillato in tutti i tempi il limite della pubertà, è certo questo uno dei casi che più s'allontanano da quella media comune che varia dai 15 ai 16 anni, e che non molti tra gli stessi membri della famiglia imperiale hanno sorpassato (Caligola a 19 anni). Poichè la morte lo tolse tanto giovane, sarà stato egli ancora bambino di fattezze e forse di mente; povero fanciullo infermo a cui la morte volle togliere la gioia della giovinezza prima che vi fosse entrato legalmente, poichè anche legalmente veniva protratto per infermità di corpo o di mente l'ingresso della giovinezza: *pubertatem autem veteres quidem non solum ex annis sed etiam ex habitu corporis in masculis aestimari volebant* (Instit. I, 22 pr.)

13) Frammento di grosso architrave:

fa BRVM NAVALIVM(m)
 sua p ECVNIA·FE(e)

Il collegio dei *fabri navales* di Ostia, di cui una iscrizione ci ha conservato l'albo, era numerosissimo (353 nomi). Il blocco di marmo che conserva questo nostro frammento ci fa supporre il collegio stesso anche facoltoso.

14) Frammento d'iscrizione opistografa in lastra di marmo, in tre pezzi con tracce di cornice sopra uno dei lati lunghi, rinvenuti presso il grande mercato (cm. 85 X 26; altezza lettere 40-34).



Per quanto sibilline appaiano, a prima lettura, le espressioni di questa iscrizione indubbiamente metrica, c'è da rallegrarsi di averla ritrovata, pur così inutile, censer-

vandoci essa forse l'unico esempio di un commento epigrammatico latino di un'opera d'arte.

D'epoca tarda la rivelano non soltanto la grafia e la punteggiatura a virgola, ma anche il fatto che qui questo ignoto *praeffectus annonae* è *v(ir) c(larissimus)*, designazione che sembra trovarsi soltanto dopo Costantino (ved. « Annona » in *Diz. Epigr. De Ruggiero*, p. 479).

Le quattro linee della faccia *b*) che rispondono perfettamente alle prime cinque della faccia *a*, limitano a pochissimo lo spazio mancante dovuto alla mutilazione dell'epigrafe. Del nome del prefetto manca infatti, sulla faccia *b*, una parte del **C**, il **T** e parte dell'**A**: il che equivale a tre o, al massimo, quattro lettere sulla faccia *a* che ha lettere più strette.

Non mi pare infatti che si possa dubitare che si tratti di *Fl. Octa(vi)us*, cioè dello stesso *Fl. Octabi(us)* della faccia *a*, per quanto possa sembrar strano che nella stessa lapide lo stesso nome sia *Octavius* e *Octavius*; e del resto, a parte la stranezza, un cognome che termini in *avius* e che segua a *Octavius* mi par difficile trovarlo.

Limitato così, con assoluta certezza, lo spazio mancante sulla faccia *a* a non più di tre o quattro lettere, si sarebbe epigraficamente nel giusto ricomponendo le tre prime linee con un esametro, a un dipresso di questo tenore:

Glauce(n?) [del]ectat (spectat?) equ(u)s tra[nsmi]ttens aequora [n]ando.

Glauce (la grafia Clauce si trova ad. es. in due altre epigrafi ostiensi: *C. I. L. XIV*, 1168-69) è Amazzone, Nereide, e figlia del re Kreon, sposa di Giasone. Come tale è anzi ricordata dal poeta Dracontio (*carmin. min.* X, 369): *Regis nata decens fuerat pulcherrima Glauce - Iam cui virginitas annis matura tumebat* ecc. (cfr. ibid. X, 426, 447 e 494). A questa non mi par sia da pensare.

Nè sembra possa esser qui ricordata l'amazzone Glauce menzionata soltanto da Hyginus (*fabulae*, 163) e del tutto ignota.

Anche rifiutando il complemento proposto, sembra più verosimile, per il contenuto stesso della monche parole conservate, pensare ad una Nereide: e Glauce è appunto una delle cinquanta figlie di Nereo e dell'oceanide Doris di cui Omero, Esiodo, Apollodoro e Igino ci hanno conservato il nome. Quale Nereide, ma senza speciali caratteristiche, appare Glauce su vasi dipinti (*Mon. Inst.* I, 38 = *Ann. Inst.* 1867, p. 102.)

Senonchè, eccetto il nome, anche per la Nereide, come per l'Amazzone e per le altre poche figure omonime tutte di secondaria importanza (Roscher e Pauly, *W. R. E.*, s. v.), nulla sappiamo. Glauce, se nulla mi è sfuggito, è figura rimasta oscura all'arte e alla poesia, sicchè nell'uno e nell'altro campo invano, credo, troveremmo una dilucidazione alla nostra epigrafe. La quale può tuttavia spiegarsi come un commento epigrammatico, in ricordo di un gruppo statuario, pel quale ci soccorre il ricordo tanto degli *elogia* messi sotto le *imagines* di uomini celebri prima da Augusto nel suo Foro in Roma e ripetuti anche in altre città, quanto di quelli, più avvicinati al nostro, che parlano di Myrina, Semiramide, Penthesilea ecc., l'autenticità dei quali, se pur discussa, non è ancora infirmata (1).

(1) Il Riese stesso nella sua *Anthologia*, pur dubitando, non ne ha rifiutato la pubblicazione; e sono elogi di quattro esametri dattilici ciascuno (nn. 856-863) attribuibili al tempo dei Simuaci e forse a Simmaco padre.

L'epigrafia latina non ci aveva però offerto che un solo *elogium* in versi sotto il ritratto di Milziade (*C. I. L. VI, 1330 a*). Può quindi suppersi che, con due versi noti - e a noi oggi sconosciuti - o più probabilmente espressamente composti, si sia voluto rammentare e comentare una figura di un gruppo statuario di qualche impertanza.

E se tra le Nereidi, come pare più attendibile, debba cercarsi questa Glauce, è ovvio



FIG. 2.

di rammentare un recente ritrovamento ostiense di un torso di Nereide (*Notizie scavi, 1913 p. 312; Ausonia, 1913, p. 191*) per il quale è stato ricordato il grande gruppo statuario marino di Nettuno con Tetide e Achille, Tritoni e Nereide, celebre opera di Scopas portata a Roma e collocata davanti al tempio di Nettuno da Gneo Domizio Enobarbo (Plinio, *N. H. XXXVI, 26; Overbeek, Schriftqu., 1175*).

E se pure - bisogna riconoscerlo - nè l'accenno di Plinio « Nereides supra delphinos et cete aut hippocampos sedentes » nè la stessa figura ostiense, tutta pervasa da una intensa agitazione d'animo, nulla ci suggeriscono per una più compiuta integrazione delle parole della nostra epigrafe e della figura che essa descrive, mi sembra non sia dubbio che il nostro testo ci conservi una illustrazione metrico-epigrafica di un'opera d'arte.

Sicchè, pur rimanendo mutilo e oscuro, è, per la sua rarità, notevolissimo.

Marmo bianco. Statuina muliebrea acefala, di prospetto, seduta sopra un trono pieno ad alta spalliera, poggiato sopra un plinto mancante della parte anteriore su cui posava il suppedanco (fig. 2). È vestita di himation leggero allacciato sul braccio destro e retto da un doppio sottile nastriño che s'annoda sopra l'ombelico. Il mantello dalla spalla sinistra passa dietro il dorso, e con abbondante massa di pieghe copre le ginocchia e le gambe della figurina i cui piedi dovevano esser sovrapposti l'un l'altro. Sulla spalla destra scendono tre riccioli di capelli. A mezzo della coscia destra è un attacco probabilmente della mano. Il dorso manca di modellatura, sebbene l'architettura del trono sia accennata anche dietro la spalliera: insufficienza di modellatura s'avverte, in genere, in tutta la figura e massime sul petto. La figura manca di testa, braccio sinistro e avambraccio destro e piedi; è malsicura ogni identificazione, mancando anche qualsiasi attributo.

Rinvenuta presso il tempio di Vulcano.

G. CALZA.

SICILIA.

IV. MARSALA — *Bolli fittili dell'antico Lilibeo e necropoli di tipo punico.*

Il comm. Giuseppe Whitaker ha raccolto nel suo museo di Mozia un notevole nucleo di materiale archeologico scoperto a Lilibeo, il cui pregio principale consiste nell'indicazione della precisa provenienza, ogni qualvolta fu possibile accertarla.

Da sterri e scavi occasionali, compiuti nell'area dell'antica città (la quale occupava ad un dipresso lo stesso sito dell'abitato moderno di Marsala) soprattutto verso la cosiddetta Flora, presso Porta Nuova dal lato del Capo Boè, provengono, oltre un modesto tesoretto di 328 piccoli bronzi dei successori di Costantino, alcune anse di anfore di terracotta con bollo.

Le seguenti appartengono a fabbriche rodie, i cui prodotti erano assai frequenti, come è noto, in Sicilia:

Rettangolari senza simbolo figurato:

1) *Νάνιος*

Cfr. Nilsson, *Timbres Amphoriques de Lindos*, in *Bull. de l'Académie royale des Sciences de Danemark*, Copenaghen, 1909, pag. 459.

2) *'Επι Ἀγηστράτου* (per *Ἀγεστράτου*) *Ααλίου*

Id., pag. 353; η per ε vedi pag. 145.

3) *'Επι Γόργωνος Ὑακινθίου*

Id., pag. 407.

4) *'Επι Η]ενοφ[άντο]υ Σ[μινθίου?]*

Id., pag. 465.

5) . . . *Ἀγάθοκλεύς*

Id., pag. 351.

6) ἐπὶ Ὑακινθίου

7) Ἀγ(ο)ράνακτος Ἀργιανίου

Id., pag. 356.

8) Δα]λίου?

Rotondi, col solito emblema centrale della rosa rodia o fiore di melograno (Nilsson, pag. 154):

9) Ἐπὶ Ἀθανοδότου Πανάμου. Id., pag. 357.

10) Ἐπὶ Αἰνησιδάμου Ὑακινθίου pag. 360.

11) retrograda: Ἐπὶ Ἀλεξιμάχου Θεσμοφορίου pag. 364.

Alcune altre anse, anche esse ricurve ma di creta meno pura e di fattura più grossolana, recano iscrizione greca in lettere poco accurate e per ogni riguardo di tipo assolutamente diverso dal rodio. Si tratta di fabbriche secondarie forse della Sicilia stessa. il cui studio si potrà compiere solo quando ne saranno pubblicati migliaia di esemplari. Per ora i due nuclei più importanti sono quelli dati dal Salinas e dal Pellegrini, provenienti anche essi dalle provincie occidentali della Sicilia (1); non sarà inopportuno anzi rilevare, come questo genere di anse con bolli, piuttosto frequente in questa parte dell'isola, sia invece estremamente raro nella Sicilia orientale.

I nostri esemplari sono i seguenti:

12) ΟΝΑ

13) ΗΜΗΔ

14) Ι Η Ο Ι Η Ο

15) Μ Ι

16) ΒΑΚ°

Quest'ultimo non è propriamente un bollo nè un graffito, ma una sigla le cui singole aste furono incavate nella creta ancor molle con un piccolo scalpello.

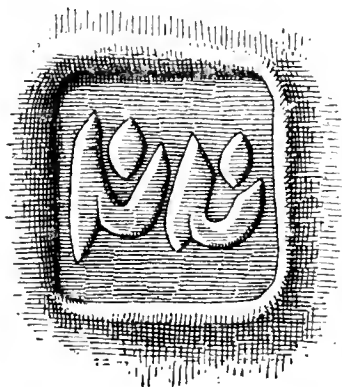


FIG. 1.

Un manico di creta rossastra reca infine un bollo fenicio (fig. 1), cioè due MEM rovesciati (2).

(1) A. Salinas, *Degli oggetti rinvenuti negli scavi eseguiti in Selinunte nel 1883*, in *Not. d. scavi*, 1884 serie 3ª, vol. XIII, p. 154 segg.; A. Pellegrini, *Iscrizioni ceramiche d'Erice e suoi dintorni*, in *Arch. Stor. Sic.*, XII p. 184 segg.,

(2) Cfr. Salinas, p. 6 e *Not. d. Scavi*, 1888, p. 14; Pellegrini, nn. 746 segg., pp. 266 segg., tav. III.

A completare l'elenco delle iscrizioni ceramiche provenienti dalla città, devo qui ricordare un cocci di vaso aretino che dentro la solita impronta di un piede umano reca l'iscrizione:

17) З JIOZ *Zoile*

(cfr. *Zoili* in cocci aretini (*C. I. L. X*, 8056, 398) di varia provenienza, fra cui Solunto), ed un frammentino di vaso tardo, a vernice nera, col graffito:

18) ΕΠ Δ Γ *'Επάγ(αθος?)*

Debbo anche ricordare un piccolo frammento di ceramica a vernice nera che reca a rilievo una conchiglia priva di vernice, il quale appartiene ad una curiosa classe di piccole ceramiche a rilievo, assai scarsamente rappresentata (1).

* * *

Maggior copia di materiale proviene dalle vaste necropoli della città che si stendono per chilometri a settentrione e ad oriente del convento dei Cappuccini per le contrade San Carlo, Conigliera, Santa Maria della Grotta, Idria e San Francesco. I numerosi sepolcri (si fa ascendere a più di mezzo migliaio il numero di quelli saccheggianti o esplorati), a quanto ho potuto sapere e vedere, sono generalmente a pozzo scavato con cura nel tufo arenario, profondo da 5 a 7 metri, nel quale si aprono in basso lateralmente una o due porticine contrapposte di circa un metro quadrato, chiuse con schegge o lastroni di arenaria che danno accesso ad altrettante camerette cubiche di un paio di metri di lato. A fig. 2 è riprodotto schematicamente il tipo di uno di questi sepolcri.

Il pozzo è largo circa un metro per due, quanto basta cioè per calarvi un sarcofago, ed ha intaccature alle pareti atte a facilitarvi la discesa. Nella cameretta sono disposti grandi sarcofagi o piccole urne di pietra dura (2) o anfore cinerarie di terracotta e talvolta nudi scheletri, intorno ai quali i chiodi di ferro svelano la presenza di una cassa di legno disfatta. La suppellettile è solitamente disposta all'intorno nella stanza.

Non occorre una pratica eccezionale dei monumenti siciliani per riconoscere a prima giunta quanto questi sepolcri differiscano da quelli delle altre antiche città dell'isola. Essi per contro richiamano vivamente o, per essere più esatti, riproducono per ogni riguardo, tipi di tombe delle necropoli puniche dell'Africa settentrionale; e non soltanto per la forma a pozzo verticale con orifizio rettangolare in cui si aprono una o due piccole stanze; ma ancora per le dimensioni, per il rito misto di inumazioni in sarcofagi di pietra od in casse di legno, e di incinerazioni in urnette con coperchio a dorso

(1) Ricordo un vasetto completo costituito da tre conchiglie a mandorla nel Museo di Calcide (inv. 310) ed un notevole frammento di ariballo con iscrizione ad Eleusi (*Εφ. δελ.*, 1885, tav. IX, n. 10), un vasetto completo nella collezione Castellani di Roma, ed uno frammentario nel Museo Archeologico di Firenze.

(2) Sono di pietra bianca e consistente, detta di *Argentaria*, proveniente da cave del monte Erice. Misurano in media cm. 34 × 28 × 20.

d'asino od in olle di terracotta, e, come vedremo, perfino per la suppellettile rinvenuta (¹). L'importanza, altronde ovvia, di questo fatto, ora per la prima volta acquisito

Sezione A·B

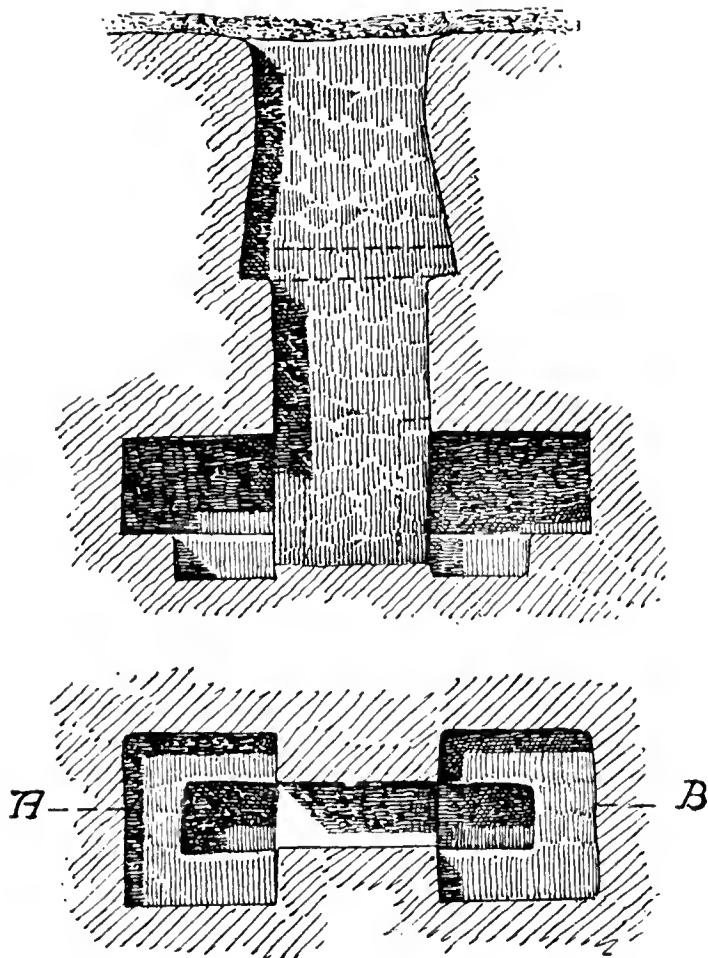


FIG. 2.

alla nostra conoscenza, apre, come vedremo, nuovi orizzonti alla ricerca archeologica della Sicilia occidentale.

Fra le varie tombe a pozzo di questa necropoli si trovano sparse tombe a loculo semplice scavato nella roccia.

(¹) Ricordo soprattutto le necropoli di Cartagine a Duim-Dermék; Ard-el-Keraib e Santa Monica, sulle quali cfr. rispettivamente: Delattre, *Mém. des antiquaires de France*, LVI; Gauckler, *Marche du service en 1900 e id.* 1903; *C. R. de l'Acad. d. Inscript.* 1900, p. 199 seg.; A. Merlin e L. Drappier, *La nécropole punique d'Ard-el-Khetaib (Notes et Doc. publiés par la Direct. des antiquités III)* Parigi 1909; Delattre, *La nécropole punique voisine de la colline de Sainte-Monique*, in *Cosmos*, 1899-1901; *C. R. de l'Acad. des Inscript.* 1899-900, e *Miscellanea Salinas*, Palermo 1907, p. 36 segg.

Quest'ultima necropoli sembra per età la più vicina a quella di Lilibeo.

Di tipo diverso sono le tombe della regione S-E verso il bastione di S. Francesco, ove consistono in grotticelle sotterranee con loculi scavati, o sepolcri costruiti agli angoli con lastroni, cui si accede per una regolare scala larga circa un metro, e con una ventina di gradini. Questo tipo di sepolcro non è nuovo in Sicilia, poichè è apparso nella interessante e pressochè ignota necropoli di Palermo (Piazza Vittoria e Corso Calatafimi) ed in quella di Solunto presso la stazione di S. Flavia (¹). Giova appena ricordare che anche in queste altre località, succedute come Lilibeo ad uno stabilimento fenicio, ci troviamo alla presenza di nuclei di popolazione punica.

Questi sepolcri, e precisamente quelli sotto il bastione di S. Francesco, erano segnati da caratteristiche edicolette in pietra arenaria stuccate e dipinte, le quali col simbolo ben noto della dea Tanit ci dimostrano di appartenere appunto a popolazione punica (*).

Il contenuto di questi sepolcri è di natura svariata. Fra gli oggetti di metallo noto: armi ed utensili di ferro, come strigili, cesoie, grossi chiodi, un cinturone con placca e frammenti di una specie di giustacuore a maglia; una diecina di specchi di bronzo; una lucerna dello stesso metallo a forma di piede umano (inv. numero 3334). Fra i gioielli un anellino d'oro con testa di Medusa (inv. n. 1254), alcune corniole incise, nonchè qualche frammento di oggettino di avorio e di vetro. Notevoli anche due idoletti egiziani di pasta verde, rinvenuti nelle terre Parrinello (n. 1421) ed in quelle Bongiorno (n. 341).

Questi oggettini si trovavano generalmente mescolati alle ceneri dentro le urne, come dimostra il contenuto di due di esse conservato a parte ai nn. 3274 e 3275 di inventario. Ma il materiale più interessante, quello che ci soccorre per la datazione approssimativa della necropoli, consiste nelle ceramiche e nelle terrecotte. Mancano, fra il materiale da me esaminato, le ceramiche attiche. Numerose sono invece quelle italiote, di fabbriche campane, che succedono nell'importazione in Sicilia ai prodotti attici nel III sec. av. Cristo, e consistono principalmente in vasellame minuto (forme predominanti: lekane, pyxis, lekythos ariballico, skyphos) con teste di profilo e palmette dipinte a colori scialbi e decorazione policroma (bianca, gialla, violetta, rosso-arancione). Sono anche notevolmente rappresentati i vasi a vernice nera brillante, posteriori al I. sec. av. Cr., che costituiscono la più tarda fase della ceramica di tipo ellenico, e segnano la fine della pittura vascolare.

Abbondantissime, circa un centinaio, sono le lucerne a cavo circolare, dal quale vien fuori un piccolo becco e col manico terminato da un buco, tutte, per la forma, l'impasto e le rappresentazioni mai alludenti a simboli cristiani, di buona età imperiale classica. Ne ricordo alcune, scoperte in contrada Cappuccini, le quali recano nel rovescio le seguenti marche:

(¹) Palermo: Serradifalco, *Intorno ad alcuni sepolcri di recente scoperti in Palermo* (in *Effemeridi di scienze lettere ed arti per la Sicilia*, tomo XI, 1834; Di Giovanni, *Topogr. antica di Palermo*, 1889, pag. 160 (bibl. preced.); Cavallari, *Notizie degli Scavi*, 1887; pag. 428; Salinas, *ivi*, 1895 pag. 216. — Solunto: Salinas, *Rassegna archeologica siciliana*, n. 7, pag. 6 e tav.; Patricolo, in *Riv. sicula*, agosto 1872.

Numerose altre tombe sono state esplorate e lasciate allo scoperto nel 1910. Cfr. Pace, *I Barbari e i Bizantini in Sicilia*, Palermo 1911, p. 59.

Raffronti orientali: Sieglin-Schreiber, *Die Nekrop. von Kom esch-Schukâfa*; Lipsia, 1908, I, pag. 183, fig. 115 (Gabbari presso Alessandria).

(*) Cfr. Pace, *Arte e artisti della Sicilia antica*, Roma, Lincei, p. 43.

N. inv. 1111 creta gialla coperta di vernice rossastra scadente: nel centro un coccodrillo: *Juni Alexi* — *C. I. L. X²*, 8053 (27 lucerne di cui 9 trovate in Sicilia).

N. inv. 1123 testa di prospetto con diadema solare: *C. Jun. Drac.* — *C. I. L. X²*, 8053, 105 (37 lucerne) e Salinas, *Notizie degli Scavi*, 1885, p. 12 (n. 1 e 2 da Bigini).

N. inv. 1094 stessa rappresentazione: *C. Cors. Ursi.* — *C. I. L. X.* 8053, 56 e Salinas, *loc. cit.* n. 6-8.

N. inv. 1091-2: *M. Nov. Just.* — *C. I. L. X²*, 8053, 150 (10 lucerne di cui tre dalla Sicilia).

Una modesta scheggia di cippo di calcare compatto (alt. cm. 26), trovata nelle terre di Rocco Trapani, reca in tarde lettere, alte un centimetro e mezzo, il seguente frammento di titolo sepolcrale (inv. n. 753):



.....
 ... ε επιτροπου
 ... τουτο το... α
 ... κην απη...
 ... 'Επάγαθ[ος

Nel primo rigo si conteneva una indicazione cronologica con la menzione dell'*Επίτροπος procurator* dei redditi imperiali così nelle provincie come in Roma, con giurisdizione su ciò che riguarda il fisco imperiale di fronte ai provinciali.

Un'accurata revisione delle provenienze degli oggetti sembra dimostrare che non è possibile stabilire una successione cronologica tra le tombe delle varie contrade, del resto vicinissime l'una all'altra. Ma è sicuro che quelle di contrada Cappuccini e San Carlo non appartengano al primo periodo dell'esistenza di Lilibeo, la cui fondazione risale almeno al 397 av. Cr. Esse vanno piuttosto attribuite al periodo dal sec. III. av. Cr. al II. d. Cr.

L'indubbia constatazione delle influenze di tipi sepolcrali punici, non ancora rilevata nè a Lilibeo nè in altre località siciliane, è di non lieve importanza, perchè ci assicura che la ricerca dei rapporti tra la Sicilia e la vicinissima regione cartaginese e dei reciprociflussi nel campo monumentale, non ancora tentata dagli studiosi per amore delle abituali e più facili indagini nel campo puramente ellenico, costituisce uno dei problemi più interessanti ed uno studio dei più proficui per la nostra archeologia. Perchè se la potente superiorità dell'arte greca livellò molte apparenze, e fece diventare quasi assolutamente greche le città puniche della Sicilia soprattutto nella loro monetazione, abbiamo nei testi molti documenti delle peculiarità della vita antica, nella Sicilia occidentale, paese di

specialissime condizioni geografiche ed etnografiche, che aspettano di essere lumeggiati ed integrati dall'esame di antichi e nuovi materiali archeologici messi in giusta luce.

A tali suggestive ricerche, che potranno dar materia a considerazioni capitali per la ricostruzione di taluni lati negletti della storia dell'arte e dei commerci antichi, son lieto con queste constatazioni di apportare un primo modestissimo contributo, riferentesi a quella città di Lilibeo, che ebbe lungamente funzione politica e commerciale di testa di ponte dell'elemento semitico nella Sicilia classica.

BIAGIO PACE.

V. GIARRATANA — *Necropoli di tarda età romana in contrada Margi.*

A Sud di Giarratana, circondata verso Est da quella diramazione degli Erei che segue la sinistra dell'Irminio, si stende una piccola zona pianeggiante ed aquitrinosa detta perciò, con voce d'origine araba molto diffusa nella toponomastica siciliana, « i Margi » (1).

Il luogo è noto per numerose scoperte delle quali ci è pervenuta qualche vaga notizia: sono perciò lieto di avervi potuto eseguir qualche saggio nell'estate del 1912 per incarico della Soprintendenza di Siracusa in seguito ai cortesi e reiterati inviti di esplorazione della proprietaria del feudo di Margi, la Viscontessa Lestrade Donnafugata.

Una doppia collina, dell'estensione di circa dieci ettari, sorge in mezzo alla fondura dei Margi e, con voce da sola significativa, è chiamata *Cozzo dell'anticaglia*. Ivi affiorano in più luoghi fondazioni di piccole fabbriche, e si rinvencono con frequenza frammenti di ceramica, alcuni greci, la maggior parte invece delle fabbriche aretine. Durante lavori agricoli fra questi ruderi si sono rinvenuti alcuni grandi dolii, rotti già in antico e saldati con piombo, una testa di statua ellenistica di marmo ed una statua acefala femminile vestita di lungo chiton e con apoptygma, con la gamba sinistra leggermente curva in avanti, modestissimo lavoro d'età romana conservata in Ragusa Inferiore nella casa del defunto Senatore di Donnafugata. Queste sculture si dice che siano state rinvenute, con qualche altro oggetto fra cui una oenochoe di bronzo (per la forma vedi De Ridder, *Bronzes antiques du Louvre*, II, 1915, n. 2720), in un edificio che, probabilmente senza alcun serio indizio, fu ritenuto un bagno, e del quale abbiamo qualche ricordo assai confuso (2).

Due ampi saggi sono stati eseguiti in questa località in luoghi ove affioravano più numerosi i ruderi. Nel primo era stato estratto un rozzo capitello (tegolino cm. 37 × 37, spessore cm. 2; collarini cm. 11, diametro del fusto cm. 25); si rinvenne gran numero di frammenti di tegole decorate a stecca di motivi lineari, molti vetri e vasetti aretini in frantumi (fra questi uno con N o Z graffita); un pezzetto di lastra di marmo a grana finissima; alcuni chiodi ed un reggi-lampada di bronzo del tipo *Byz. Zeitsch.* XXI, pag. 192,

(1) C. Avolio, *Di alcuni sostantivi locali*, etc. pag. 387; G. Ricchieri, *Tre escursioni in provincia di Messina*, p. 32, nota 2.

(2) Solarino, *La Contea di Modica*, Ragusa, 1884, pag. 201 « nel fondo Margi (sono stati trovati) un calidario e i vestigi di un castello »; cfr. anche pag. 110.

fig. 5 (1) in uso come'è noto in età romano-bizantina, ma derivante da modelli classici (De-Ridder, op. cit., tav. 111 segg.).

Dell'altra casetta, che diede materiale simile si riconobbero due angoli delle fondamenta che danno una lunghezza di circa sette metri; si trovò pure il pavimento di opus testaceum molto scadente. Nel basso fondo fra questa collinetta e le case della masseria Margi si stende invece la necropoli.

Possediamo notizie alquanto concrete su alcuni sepolcri qui rinvenuti in passato. L'iscrizione greca di uno di essi fu pubblicata dal noto filologo Principe di Galati che la lesse: *Αιγαπίων ὁ χρηστός κλιόμενος ἔζησεν ἔτη ιη̅ μηνας γ̅ ἡμέρας θ̅* (2).

La forma *κλιόμενος* affatto inusitata nell'epigrafia di questi tempi è senza dubbio una falsa lettura di *KAI AMEMITOC*, ed i caratteri, sebbene molto illanguiditi della lapide (scolpita su di un cippo ad edicola della forma abituale romana) accertano questa emendazione.

In epoca più recente furono rinvenute altre tombe con oggetti di vetro e qualche terracotta. Gli scavi per una piantagione di mandorli rilevarono un vasto ambiente, con tombe, una delle quali diede il piccolo cippo (figura), nel quale sembra si possa leg-



gere: *Magnus Dominus in...* con una croce monogrammatica in principio, ed una croce greca in fine. Le lettere sembrano ad un dipresso del VI sec. d. Cr. L'edificio era decorato di mezze colonne a pilastro di cui furono tratti alcuni pezzi misuranti cm. 36 di diametro ed alti cm. 84.

Feci compiere un saggio in quello stesso luogo per vedere di ritrovare qualche altro pezzo (la pietra della fabbrica era stata già asportata) e rintracciai fra numerose tegole e frammenti di vetro alcuni utensili di ferro, un pezzo di pietra con monogramma e numerosi frammenti di stucco dipinti in carminio e vermiglio. A poca distanza si constatò una tomba manomessa con alcuni frammenti di fialette di vetro.

(1) Il rinvenimento a buona profondità ed in uno strato intatto, di un frammento di « pietra pece » (asfalto) levigato, fa pensare all'uso antico di questo materiale ragusano, fino a pochi decenni addietro adoperato unicamente come pietra d'intaglio. Una sola constatazione non basta; è però utile ricordare che le più antiche miniere sorgono in contrada Mafita, nome che sembra alludere ad un'antica conoscenza delle proprietà bituminose di quel materiale (cfr. *ναφθα*). Cfr. La Rocca, *Ragusa di Sicilia*, 1898, p. 40, che ne dice l'uso posteriore al terremoto del 1693.

(2) G. de Spuches di Galatii, *Opere*, Firenze, Barbera, vol. IV, p. 305. Un altro cippo coronato da frontoni decorati di cerchi concentrici si conserva ivi; esso ha tracce di iscrizione assolutamente illeggibile, che è possibile sia quella cui accenna il Solarino (p. 20), anch'essa « interpretata dal compianto Principe di Galati, e nella quale si parla di una *Dolobella vissuta anni sette e mesi cinque* ».

Lì vicino si era rinvenuto un mulino di pietra vulcanica alto più di mezzo metro.

Le tombe già violate di qui, sia nell'interno sia fuori dell'edificio, detto dai villani che lo scavarono « la Chiesa », erano costruite dalle solite tegole e da lastroni di pietra (m. 1,10 × 0,58) leggermente scanalati lungo i due lati maggiori, imitanti la forma abituale delle tegole piatte di terracotta. Di siffatte tegole di pietra si rinvenne anche qualche frammento fra i ruderi delle casette.

Grotte. — Il Solarino ricorda come riferentisi al territorio che ci interessa « una stazione preistorica in contrada Donnascala, ove furono trovati vasi e selei scheggiate: « altra in contrada Rabuina, ove il sig. F. Xiumè rovistando una grotta trovò parecchie armi di selce che andarono pur troppo disperse » (1). Queste notizie possono avere unicamente valore di indizio per un'indagine ulteriore di controllo. La grotta di Rabuina intanto, scavata nel *Cozzo del gallo* a circa 200 metri dalla strada provinciale lungo la trazzera del Margione è una piccola catacomba cristiana costituita di tre vani comunicanti per stretti passaggi e con la volta assai bassa (media cm. 85). Conta in complesso una cinquantina di fosse terragne.

È fuori dubbio che a Margi sorse una borgata di età romana, che durò fino ai primi anni del dominio bizantino. Ch'essa sia stata preceduta da qualche fattoria greca è reso possibile dal rinvenimento di qualche frammento di ceramica greca. Qui va dunque cercata la prima pagina della vita di Giarratana, che si spostò di qualche chilometro forse in età bizantina, quando a causa dell'abbandonato regime delle acque nel sito primitivo crebbe la malaria. Giarratana, di cui il primo storiografo siciliano della rinascenza Claudio Mario Arezzo, credette aver trovata menzione in Cicerone (2), ci appare nel medioevo, insieme col resto della Contea di Modica, feudo dei Cabrera; in seguito (1450) passò alla famiglia Settimo. Distrutta dal terremoto del 1693 si spostò ancora una volta nel sito attuale, ove i feudatari costruirono nel 1703 un grandioso palazzo, oggi in rovina (3).

Altre località dei dintorni del paese, ove si è segnalata traccia d'antiche abitazioni e principalmente il *Casale*, attestano anche qui l'esistenza di borgate e fattorie così numerose in tutta la Sicilia antica.

BIAGIO PAGE.

(1) Op. cit. pag. 50; di queste ultime torna a parlare a pag. 56 « a destra dell'Irminio su un monte che sovrasta Giarratana (sic) in contrada Rabuina si son trovate armi litiche ».

(2) *De Situ Siciliae* Pan. 1525, pag. 38 « Ciretanae populi quorum a Cicerone facta est mentio ». Cfr. anche V. Amico, in Pirri, *Sicilia Sacra*, ed. 1733, p. 683. Nella *Divalis sacra* di Giustiniano del 538 (apud Giovanni, *Codex Siciliae Diplomaticus*, vol. I, pag. 376) ardita falsificazione dell'abate benedettino Pietro Diacono si nota la località siciliana « Girattiarina ». È uno di quei nomi che fanno seriamente pensare all'utilità di una ricerca sulle fonti geografiche accessorie di questo documento che pur muovendo, com'io credo, dall'Itinerario di Antonino contiene altri non spregevoli elementi.

(3) Nell'angolo Nord di questo palazzo è visibile la « prima pietra » dalla quale apprendiamo che ne fu architetto: « Coriolano Perollo de Incandila ».



APOLLO - STATUA ARCAICA DI TERRACOTTA, DI VEIO (VEDUTA PRINCIPALE)



APOLLO - STATUA ARCAICA DI TERRACOTTA, DI VEIO (VEDUTA DI FRONTE)



APOLLO - STATUA ARCAICA DI TERRACOTTA, DI VEIO (VEDUTA POSTERIORE)



APOLLO - STATUA ARCAICA DI TERRACOTTA, DI VEIO (PARTICOLARE DELLA TESTA)



ERCOLE E LA CERVA - FRAMM. DI GRUPPO ARCAICO DI TERRACOTTA, DI VEIO



MERCURIO - TESTA DI STATUA ARCAICA DI TERRACOTTA, DI VEIO



Anno 1919 — Fascicoli 4, 5, 6.

REGIONE VII (*ETRURIA*).

I. S. QUIRICO D'ORCIA (Siena) — *Scoperta di un sepolcreto etrusco sul « Poggio delle Lepri ».*

Il sig. dott. Gino Bandi, facendo dei lavori agricoli nel suo possesso, denominato « Poggio delle Lepri », situato nelle vicinanze di S. Quirico d'Orcia, presso la strada provinciale romana, scoprì un piccolo sepolcreto etrusco di cremati. Recatomi sul posto, per incarico della R. Soprintendenza agli scavi di Etruria, trovai che tutte le tombe erano già esplorate: non mi restò quindi che interrogare gli agenti ed i coloni del sig. Bandi intorno alla struttura delle tombe ed esaminare direttamente le urnette e le suppellettili, non distinte per ciascun corredo, ma insieme confuse.

Il piccolo sepolcreto, occupante un'area di pochi metri quadri, era costituito di dodici tombe, situate ad una profondità variabile da m. 1,50 a m. 2,00; ciascuna tomba conteneva un'urnetta a forma di piccola cassa, con coperchio architettonico a due spioventi; queste urnette, tutte di pietra fetida (ad eccezione di una che è di travertino), erano custodite, unitamente alle poche suppellettili, da grandi embrici di cotto, piatti, con i margini rialzati, disposti ora a due a due a capanna, ora a coperchio di una piccola fossa o addossati ad una parete ritagliata appositamente sul terreno cretaceo in declivio.

Dei corredi funebri confusi, usciti dalle tombe, potei vedere i seguenti oggetti:

A) *Oreficerie e bronzi*: Un paio di orecchini che ricordano l'antica forma a *cornetta*, ma terminano invece con un ingrossamento emisferico contornato alla base da un listello baccellato; nella parte ingrossata presentano poi, distribuita in due zone, una decorazione a filigrana ed a perline rilevate (cfr. per il tipo K. Hadaczek, *Der Ohrschmuck der Griechen und Etrusker*, p. 76 e seg.).

a) Specchio in bronzo di forma circolare (diam. m. 0,112), frammentario nel manico, ornato con le figure affrontate dei Dioscuri (?), graffite rozzamente sopra una delle facce (cfr. Gerhard, *Etrusch. Spiegel*, I, tav. XLV).

b) Altro specchio in bronzo, di forma circolare (diam. m. 0,12) frammentario nel manico, con rozza figura incisa di Lasa ignuda, ricoperta da un berretto frigio; il graffito è molto consunto per l'ossidazione della superficie (cfr. Gerhard, *l. c.*, I, tav. XXXII).

c) Un asse romano, assai consunto, di riduzione sestantale.

B) *Ceramiche*: Due anfore di terracotta giallognola, di differenti dimensioni (l'una alta m. 0,47, l'altra m. 0,33); tre piccole oinochoai a bocca circolare, rivestite di vernice nera; una kylix frammentaria, pure a vernice nera; alcuni poculi, per lo più in frammenti, di terracotta d'impasto grossolano e di rozza fattura.

C) *Urnelle cinerarie iscritte*:

1) Piccola urnetta di pietra fetida, a forma di cassetta rettangolare con quattro piedi a dado, fornita di coperchio a due spioventi (dimens. senza il coperchio: lung. m. 0,29, alt. m. 0,25, largh. m. 0,24). Sulla faccia anteriore è graffita la seguente iscrizione distribuita in due righe:

da mm. 30 a 40	V 9 9 9 1 · 1 9 A J	= <i>lari petru</i>
	M A 9 V 9 9 A J	<i>lavelnas'</i>

2) Piccola urnetta di pietra fetida, simile per forma e dimensioni alla precedente. Sulla faccia anteriore si legge la seguente iscrizione graffita e distribuita in tre righe:

da mm. 20 a 30	M J V A : 1 0 9 A J	= <i>lar9i : auls'</i>
	: J A O 9 A J : 1 9 Y I A	<i>aitei : lar9al</i>
	: M 9 Y 9 1	<i>petrs'</i>

3) Piccola urnetta di pietra fetida che servi a doppia sepoltura, essendo internamente divisa in due scomparti quadrangolari da una piccola lastra, della medesima pietra, incastrata per taglio; è fornita di quattro piedi a dado e ricoperta da un coperchio a due spioventi (lung. m. 0,39, alt. m. 0,26, largh. m. 0,29, senza il coperchio). Sulla faccia anteriore è graffita la seguente iscrizione, distribuita in quattro righe:

da mm. 20 a 30	1 9 N 9 9 8 · 1 0 9 A J	= <i>lar9i · felznei</i>
	V 9 9 9 7 · J · M V 9 9 9 1 · J	<i>l · petrus' · l · petru</i>
	V A N I A · 1 9	<i>vi · pinal</i>
	A 9 Y M	<i>s'usa</i>

Vi sono poi dei graffiti a croce che ricorrono come segno indicativo di corrispondenza sopra un lato della cassa e sopra uno dei timpani del coperchio.

4) Urnetta di pietra fetida a forma di cassetta rettangolare con piedi a dado e coperchio a due spioventi, incavato internamente perchè chiudesse bene l'urna (lung. m. 0,35, alt. m. 0,25, largh. m. 0,20). Sulla faccia anteriore è graffita la seguente iscrizione:

da mm. 10 a 20	A 9 V 9 Y 9 : 1 V 9 9 9 1 : 9 N 9 0	= <i>9ana : petru : cususa</i>
----------------	-------------------------------------	--------------------------------

Sopra un lato, sia nella cassetta sia nel coperchio, ricorrono i medesimi segni graffiti a croce.

5) Urnetta di pietra fetida, con coperchio, di forma simile alla precedente; il coperchio è fornito internamente di un incavo rettangolare per la chiusura (lung. m. 0,28, alt. m. 0,23, largh. m. 0,29).

Anteriormente si legge graffita la seguente iscrizione che gira sopra un lato:

da mm. 30 a 40 ANM IIA · IENVATV · O = *ḡ · utaunei · apis'na*

(sembra che entro questa urnetta, in mezzo ai resti della cremazione, siano stati raccolti due orecchini d'oro).

6) Urnetta di pietra fetida, simile alla precedente, con coperchio trabeato (lung. m. 0,45, alt. m. 0,23, largh. m. 0,26); graffita sulla faccia anteriore si legge l'iscrizione seguente:

da mm. 10 a 15 ṽANṽ ṽE8 · ṽAO9Aṽ · ṽṽ+ṽ1 · OM9A = *arnḡ · petru · larḡal · felznal*

7) Urnetta di pietra fetida, simile alla precedente (lung. m. 0,32, alt. m. 0,21, largh. m. 0,27), con coperchio a due spioventi. Sulla faccia anteriore ricorre la seguente iscrizione, distribuita in due righe:

da mm. 20 a 30 I ṽNṽVN · ANNO = *ḡana · nucnei*
ṽANṽAṽIṽ *eizanal*

8) Urnetta di pietra fetida, di forma simile alle precedenti (lung. m. 0,33, alt. m. 0,21, largh. m. 0,25), con coperchio a due spioventi e cavità interna per la chiusura. Anteriormente è graffita la seguente iscrizione:

da mm. 20 a 30 AṽAṽṽAṽ ṽṽ · ṽṽṽṽṽ1 · A = *a · petru · melcata*
ṽANṽ *rnal*

9) Urnetta di pietra fetida, simile per forma alle precedenti (lung. m. 0,30, alt. m. 0,28, largh. m. 0,25), con coperchio a due spioventi. Sulla faccia anteriore si legge graffita l'iscrizione seguente, distribuita in due righe:

da mm. 20 a 30 ṽṽṽ8 · ṽ · ṽṽṽ1 · ṽ = *l · petr · l · felz*
ṽAN *nal*

10) Urnetta di pietra fetida, simile per forma alle precedenti (lung. m. 0,26, alt. m. 0,24, largh. m. 0,19), con coperchio a due spioventi frammentario. Anteriormente si legge graffita la seguente iscrizione, distribuita in tre righe:

da mm. 30 a 45 ṽ1 : ṽṽṽ2 = *sure : pe*
ṽṽṽ8 : ṽṽṽ *tru : felz*
: ṽAN *nal :*

11) Urnetta di pietra fetida con il coperchio a calotta in forma di fungo ; il coperchio è internamente incavato per la chiusura. L'iscrizione graffita, che gira sopra uno dei lati brevi è la seguente :

da mm. 15 a 20 $\nabla \text{AN} \rho \vee \text{O} \cdot \text{I} \text{E} \text{N} \text{I} \text{E} \text{N} \text{A} \cdot \text{I} \text{O} \rho \nabla$ = *lar Ji · aneinei · curnal*

12) Urnetta di travertino in forma di cassetta rettangolare (lung. m. 0,37, alt. m. 0,20, largh. m. 0,24), con piedi a corti pilastri a volta e sormontata da un coperchio a due spioventi. Sulla faccia anteriore è graffita l'iscrizione seguente che gira sopra uno dei lati brevi :

da mm. 35 a 50 $\nabla \text{AN} \text{D} \vee \text{N} \cdot \text{V} \rho \text{T} \nabla \text{I} \cdot \nabla$ = *l · petru · nucnal*

Il gentilizio *petru*, che si ripete in quasi tutte le iscrizioni (*petr.*, *petru*, *petrus'*, *petru*), ci induce a riconoscere, nel sepolcreto di S. Quirico, un sepolcreto di famiglia (cfr. W. Schulze, *Zur Gesch. latein. Eigennamen*, 209, 320, 324, 404). La presenza, fra gli oggetti del corredo funebre, dell'asse romano di riduzione sestantale, concorre a fissare la data cronologica approssimativa del sepolcreto nella seconda metà del III secolo av. Cr.

A. MINTO.

II. TOLFA — *Bollo inedito su tegolo di età romana rinvenuto nel territorio di Tolfa.*

Fra gli oggetti antichi posseduti dal sig. Angelo Pergi di Tolfa trovasi un frammento di tegolo romano sul quale è impresso un bollo di fabbrica di forma rettangolare, lungo mm. 110 e largo mm. 35, che qui riproduco :

CN · LVXSI ·	(sic)
PRIMIGENI	

Il sig. Pergi non potè dirmi da qual luogo il pezzo di tegolo provenisse ; però egli riteneva che fosse stato trovato nel territorio di Tolfa.

Il bollo sembra inedito.

R. MENGARELLI.

III. LA CHIARUCCIA — *Luogo fra Civitavecchia e Santa Marinella, dove ebbe sede Castrum Novum.*

Nell'eseguire fosse per piantagione di alberi ai lati dello stradone che dalla via Aurelia moderna conduce al Casale Alibrandi, a nord di Torre Chiaruccia la quale sorge nel luogo ov'era *Castrum Novum*, a circa quattro chilom. da S. Marinella, gli operai incaricati del lavoro distrussero, forse inavvedutamente, alcune tombe romane « a tegoloni » di tarda età, e con esse anche due lapidi sepolcrali marmoree.

La scoperta non isfuggì a me che, sollecito della conservazione delle antichità del territorio di Civitavecchia, com'era mio dovere, nella mia qualità di preposto alla direzione degli scavi di quella regione, facevo frequenti indagini nella citata località di speciale importanza archeologica, poichè *Castrum Novum* corrispondeva ad una stazione romana sull'Aurelia, fra *Punicum* (S. Marinella) e *Centumcellae* (Civitavecchia), e ad una colonia marittima (1).

Il custode Antonio Collina, che sollecitamente mandai sul luogo, non riuscì però che a recuperare e a sequestrare una parte di una delle due lapidi sepolcrali, tutto il resto essendo stato dagl'ignari contadini completamente distrutto.

La parte recuperata corrisponde al lato sinistro della lapide, come appare dall'apografo che qui sotto riproduco :

L · SEMPRO
MEMMIA
SEMPRONIA
SEMPRONIAE
L · SEMPRONIO

Essa è alta mm. 430, ed è larga in basso circa mm. 300. Ora è conservata nel Museo Nazionale Romano, col n. 75868 d'inventario.

R. MENGARELLI.

IV. S. MARINELLA — *Iscrizione sepolcrale proveniente da tomba venuta in luce presso il ponte romano della Via Aurelia sul fosso di S. Maria Margana a est di S. Marinella.*

Nel compiere una delle tante perlustrazioni aventi per iscopo la repressione degli scavi clandestini, i quali si eseguivano purtroppo con molta frequenza e senza preoccupazione della legge in tutto il circondario di Civitavecchia prima che io assumessi la direzione degli scavi di Civitavecchia e Tolfa, il custode Antonio Collina trovò presso l'antico ponte

(1) Nel 191 av. Cr. *Castrum Novum*, insieme con le colonie marittime di Fregene, di *Alsiium*, e di *Pyrgi*, fu costretta a fornire marinai per la flotta che fu mandata contro Antioco re di Siria (Livio XXXVI, 3).

romano dell'Aurelia sul fosso di S. Maria Margana, a circa 250 metri a est di S. Marinella, una lapide marmorea inscritta. Questa era stata rinvenuta, insieme con dei blocchi calcarei che facevan parte della costruzione dell'Aurelia a est del ponte, da certo sig. Antonio D'Angelo nel fare uno scassato per piantagione di vigna. La lapide fu sequestrata, e lo scopritore di essa, il quale non aveva denunciato il trovamento, fu condannato a una multa dal pretore di Tolfa.

Evidentemente la lapide era stata ricavata dalla parte inferiore di un pilastro marmoreo di sezione rettangolare, scorniciato su tutte le facce e presso la base, proveniente forse da qualcheuna delle prossime sontuose ville già in rovina nei bassi tempi (1). Nella parte superiore il pezzo di pilastro era stato rozzamente regolarizzato, ricavandovi una specie di cimasa costituita da tre sporgenze convesse.

La lapide è alta mm. 680, larga mm. 325, e dello spessore di mm. 160.

L'iscrizione a caratteri decadenti, che qui si riproduce, è molto erosa e difficilmente leggibile nelle prime linee.

D////M
 FAFL C///
 LAECO
 IVCIBE
 NEMER
 ENTIFE
 CITPRI
 MITIV
 OSCOI
 VN X
 QVAEV
 IXITAN
 NIS XV
 M XI D
 XI ♂

La lapide è ora conservata nel Museo Nazionale Romano, dove è inventariata sotto il n. 75867.

V. CERVETERI — *Cippi inediti della necropoli di Caere.*

Nel fare un riscontro dei cippi inscritti della necropoli di *Caere*, i quali sono indicati nel *C. I. L.* come esistenti nel palazzo del principe Ruspoli in Cerveteri (2), ho potuto accertare che, se qualcuno di essi è andato perduto, in compenso ve ne sono tre rimasti finora inediti. Di questi ultimi presento qui una sommaria descrizione:

(1) In corrispondenza del castello, ora Odescalchi, e della contigua « Caccia riserva » dei marchesi Sacchetti presso il promontorio di S. Marinella, sorgevano i sontuosi edifici della villa di Ulpiano.

(2) Molti cippi corinti a colonnetta e di altra forma son riprodotti nel *C. I. L.*, vol. I, coi num. 1314 a 1340, e nel vol. XI, coi num. 3633 a 3696; ma di essi non esistono più i seguenti: n. 3639, 3644, 3650, 3662, 3664, 3669, 3676, 3677, 3692 e 3696, vol. XI.

a) Cippo di peperino a forma di colonnetta, di diametro decrescente in alto, e con base a listello. Altezza totale mm. 370 ; diametro alla sommità mm. 150, diametro alla base mm. 220. Il cippo è in due pezzi. Presso la sommità è incisa la seg. iscrizione :

M · L A · L I B · I I · L A · F

b) Cippo di pietra calcare tenera, a forma di colonnetta bassa, con piede campanulato e con incasso quadrato sotto la base. Alt. totale mm. 200 ; diam. alla sommità mm. 120 e alla base mm. 200. Esso presenta nella parte superiore la seg. iscrizione :

M · L A R C I · L · F · C · N ·

c) Cippo di macco a forma di casetta displuviata lunga mm. 220, larga mm. 160, alta mm. 195. Esso è in parte rotto. Sopra uno dei pioventi è la seguente iscrizione malamente graffita e in parte abrasa :

2////D × 1911
 ///1///

Già dimostrai, in modo che non lascia àdito a dubbio alcuno come, nella necropoli di Caere i *cippi a forma di colonnetta si riferiscono SEMPRE a maschi, e i cippi a forma di casetta o di sarcofago, o di parallelepipedo, si riferiscono SEMPRE a femmine* (1).

Iscrizioni ceriti inedite.

Nel giardino dei signori fratelli Calabresi, a est di Cerveteri, in un grandissimo cumulo formato da pezzi marmorei (2), e specialmente da lastre di pavimenti e da rivestimenti parietali provenienti da ricchi edifici romani, trovai, col gentile aiuto e coll'intereamento cortese del sig. Paolo Gabbert, amministratore dell'azienda Calabresi, parecchie epigrafi che qui appresso riproduco.

Nulla ho potuto sapere di preciso circa la località nella quale quei materiali e quelle epigrafi furono trovati. Però io debbo ritenere che essi provengano dalla « Vigna Grande » nella contrada Vignali, a nord di Cerveteri ; cioè da una zona compresa nella parte più meridionale dell'altipiano che già fu occupato dalla città etrusca.

Dalle indagini da me fatte risulta che il municipio romano non si estese mai a tutta l'area della primitiva città ; ma soltanto a quella parte che include la « Vigna Grande » e i miseri ruderi, appena riconoscibili, del teatro e dell'anfiteatro, oltre a non poche tracce di ricchi edifici. Circa due terzi dell'area della *Caere* etrusca verso nord non furono mai

(1) Ved. *Notizie degli scavi* 1915, fascic. 11, pp. 347 e segg.

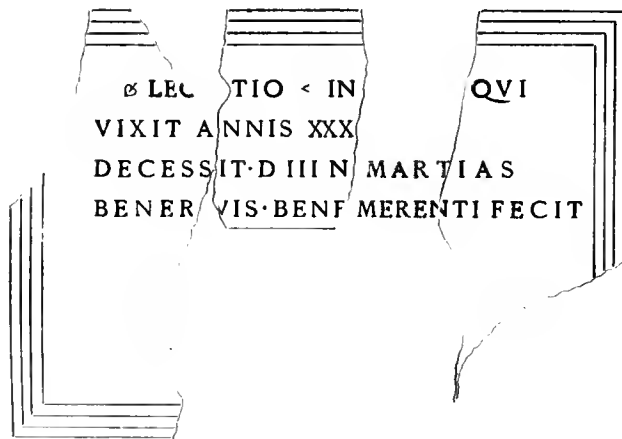
(2) Oltre al marmo bianco, nel mucchio vi sono molte altre qualità di marmi : giallo antico, fior di persico, paonazetto, porfido, ecc.

occupati colle costruzioni della *Caere* romana. Però nei bassi tempi, cioè nel periodo della maggiore decadenza, il municipio romano si restrinse entro un àmbito ancor più angusto, e molti edifici abbandonati caddero in rovina. Sui lati delle vie, appena fuori del municipio in tal modo rimpicciolito, poterono essere allora costruite delle tombe coi materiali dei prossimi ruderi.

Così poté avvenire che, nello spazio notevole ora occupato dalla « Vigna Grande », vi fosse, nei tempi tardi, una parte della città e una parte disabitata, con vie fiancheggiate da tombe.

I lavori di « scassato » per la vigna, eseguiti molti anni fa, valsero senza dubbio a rimettere in luce resti di costruzione, di strade selciate e di tombe; e permisero ai fratelli Calabresi di fare quella raccolta abbondante di materiali marmorei che io, prima di qualunque altro, ho rimosso, rinvenendo in essa le epigrafi che qui descrivo.

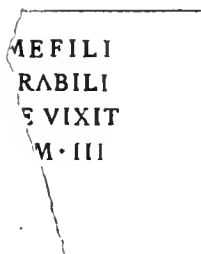
1) Lapide marmorea scorniciata, della quale restano soltanto tre pezzi:



2) Iscrizione su lastra marmorea rettangolare con riquadratura e finto timpano, della quale manca una grande parte:



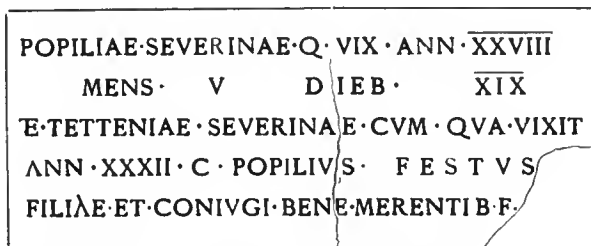
3) Parte destra di una piccola iscrizione su lastra di marmo rettangolare :



4) Frammento di lastra marmorea con iscrizione a caratteri irregolari di tardissima età. Alt. del frammento mm. 300, largh. da mm. 120 a 180 :



5) Epigrafe sepolcrale su lastra marmorea rettangolare in due pezzi e mancante dell'angolo inferiore a destra :



6) Frammento d'iscrizione su lastra di marmo bianco di mm. 22 di spessore,



7) Frammento d'iscrizione su lastra marmorea, con caratteri irregolari di tardissima età :



8) Frammento d'iscrizione su lastra marmorea, con caratteri piuttosto trascurati :



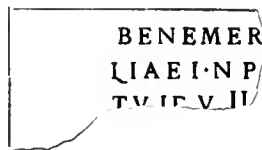
9) Frammentino d'iscrizione di tarda età, su lastra di marmo dello spessore di mm. 22 :



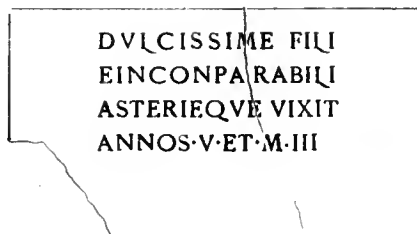
10) Frammento di epigrafe, forse in onore di Trajano, della quale restano poche lettere incise regolarmente su lastra di marmo dello spessore di mm. 32.



11) Parte superiore sinistra di una epigrafe a caratteri irregolari. Il frammento è largo mm. 420 ed è alto da mm. 290 a 235, con uno spessore di mm. 45 :



12) Iscrizione su lastrone di marmo di mm. 52 di spessore, largo mm. 515 e alto mm. 230, stondato nella parte superiore. Il lastrone è in due pezzi, e manca dell'angolo inferiore a sinistra :



*
* *

Testa marmorea, forse d'imperatore, rinvenuta sul fosso « Vaccina » a sud di Caere. — Mentre pesava nel fosso « Vaccina » a sud di Caere, un poco a valle del ponte detto di S. Paolo, un tal Franceseo Di Bernardino trovò fra i ciottoli dell'alveo una testa di marmo bianco (fig. 1). Io assicurai il possesso di essa al Museo Nazionale Romano pagandone metà del valore al Di Bernardino, come legale compenso dovuto a lui nella sua qualità di scopritore.

La testa marmorea è un poco più grande del vero, col collo munito inferiormente di una specie di sporgenza mediante la quale esso si fissava in un cavo predisposto alla sommità di un busto o di una statua acefala. Essa è molto levigata e sciupata per l'azione dell'acqua.

Si tratta evidentemente di un ritratto ; e, per quanto può apparire, nonostante l'alterazione parziale dei lineamenti, sembra di uomo adulto imberbe, o con barba appena nascente, e di aspetto severo.



FIG. I.

Sebbene non sia possibile un riferimento iconografico, tuttavia si può ritenere che la testa sia di uno degl'imperatori della decadenza dell'impero romano, cioè di un'epoca in cui il municipio cerite aveva perduta ogni sua importanza, e, con una popolazione molto ridotta, non occupava più che un breve spazio all'estremità meridionale dell'altipiano, sul quale parecchi secoli prima si estendeva la ricca città etrusca. È del resto ben noto come i municipii romani più poveri, i quali non potevano sostenere la spesa per fare scolpire una nuova statua per ogni nuovo imperatore, usassero far cambiare soltanto la testa alla statua imperiale che possedevano. E la testa descritta ben può essere una delle tante che, in tempi non lieti, il municipio di Caere fece successivamente scolpire per questo scopo.

Essa porta il n. 74009 nell'inventario del Museo Nazionale Romano.

R. MENGARELLI.

VI. AGRO ROMANO — *Iscrizione alla Tomacella.*

Via Ardeatina. Nel cortile della fattoria della Cecchignola, ora di proprietà di D. Giovanni Torlonia, accanto all'alta torre che ivi sorge non lungi dalla peschiera e dalle fonti rimaste a ricordare uno dei luoghi più favoriti di Leone XII (Annibale della

Genga a. 1823-1829), trovasi fin dal 1913 una piccola lapide marmorea scorniciata colla seguente iscrizione :

DIS
 MVSSIAE · T · L · SINTYCHE
 VIXIT ANNOS XXV
 VERNA · T · MVSSI · SABINI
 DISPESATOR · FECIT
 CONTVBERNALI · SVAE · ET · SIBI
 ET · POSTERISQVE · SVIS

È probabile che questa lapide provenga da uno dei monumenti sepolcrali che fiancheggiavano la via Ardeatina, della quale fu scoperto il tracciato nell'eseguire lavori di restauro presso la fattoria al tempo di Leone XII ⁽¹⁾.

R. MENGARELLI.

VII. ROMA.

Frammento degli Atti degli Arvali.

Dal commercio antiquario, per cortese intervento del prof. Ludwig Pollak, è passato al Museo Nazionale Romano un nuovo frammento degli Atti degli Arvali. Il frammento, lungo m. 0,47, largo m. 0,26, contiene l'estremità inferiore di due colonne degli Atti, ed è scritto in un lastrone marmoreo di notevole spessore (m. 0,075). I supplementi sicuri di alcune linee delle due colonne ci obbligano a supporre una larghezza di circa m. 0,70 per ciascuna di esse; sicchè, calcolando lo spazio interposto tra le due e un poco di margine vuoto alle estremità, si può ritenere che il lastrone, del quale ci è rimasto questo frammento, era largo circa m. 1,50-1,55, e doveva perciò far parte del rivestimento dello stilobate del tempio, come le altre lastre del periodo cui la nostra iscrizione appartiene.

La colonna di sinistra è scritta con lettere piccole (alt. mm. 6), incise piuttosto frettolosamente; quella di destra aveva caratteri alquanto più grandi (alt. mm. 10). La pietra è stata per una parte della prima colonna corrosa da acqua che ne ha reso la lettura piuttosto difficile. La pietra è opistografa, un particolare che non è nuovo nella serie finora nota degli Atti degli Arvali ⁽²⁾ ma che nel nostro caso riveste notevole importanza.

La grafia non è sempre corretta, e la punteggiatura è capricciosa. Da notare nella prima colonna *Aterium* per *Hateriun* e *n* per *in* a lin. 2, *aput* per *apud* a lin. 3, *etultum*

⁽¹⁾ Cfr. G. Tomassetti, *La Campagna Romana*, vol. II, p. 422; e il *C. I. L.*, vol. VI, p. 525.

⁽²⁾ È noto che sono scritti sulle due facce di una stessa lastra (una mensa, forse, o la spalliera di una *cathedra*) gli atti dell'a. 218.

per *et Tullium* (?) a lin. 11. I supplementi sono quasi sicuri. A lin. 7 della prima colonna ho potuto supplire il nome di *Antonius Albus* perchè questi è presente all'atto seguente che è del giorno stesso (lin. 9). L'Arvale *Ti. Julius Julianus Alexander* (Gir. 6-7) sposta anche in altri documenti i suoi due cognomi, sicchè posso a lin. 9 supplire *Ti Iulius Alexander Iulianus*. A lin. 4 della seconda colonna credo di poter restituire, dopo il nome, l'appellativo *magister* o *promagister*, perchè il calcolo delle lettere non consente l'inserzione di altro nome nelle linee superiori, sicchè *Avillius Quadratus* è il primo nominato.

Abbiamo dunque nelle prime sette linee della prima colonna parte della relazione di quanto si compiva nel secondo giorno della festa della dea Dia: sacrificio dell'*agna opima* ed elezione del nuovo *magister*. La celebrazione deve aver avuto luogo il 20 maggio (III *kalendas junias*), essendo ben noto che i tre giorni sacri alla dea Dia cadevano il 17, 19 e 20 o il 27, 29 e 30 di maggio, secondo che era anno per anno indetto nei primi giorni di gennaio. Nell'anno del nostro frammento il terzo giorno di festa cade il III *kal. junias* (lin. 15), sicchè il secondo giorno sarà stato il III *kal.* Le formole adoperate nella redazione degli atti cronologicamente più vicini riempiono abbastanza esattamente le lacune, sicchè i supplementi delle lin. 1-6 possono ritenersi sicuri.

Ma la relazione dei tre giorni di festa non si segue nel nostro frammento ininterrotta come abitualmente. Terminato il resoconto della seconda festa, è ripetuta la data del giorno stesso, e si registra una deliberazione presa dal collegio. Anche negli Atti dell'a. 120 (C. I. L. VI, 2080, lin. 45), tra la relazione del secondo e quella del terzo giorno del *sacrum Deae Diae* è inserita una consultazione. La linea 9, che è la prima del nuovo documento, reca i nomi al nominativo di tre almeno dei fratelli Arvali in carica; sembra pertanto che siano essi a introdurre e a presentare al Collegio l'affare di cui si tratta. Disgraziatamente la novità dell'argomento e la mancanza di termini di raffronto, unita alle incertezze di lettura degli inizi di ciascuna linea e alla notevole ampiezza delle lacune (circa cinquanta lettere mancanti per ogni linea), rendono mal sicura perfino la determinazione generica dell'oggetto della decisione presa e registrata negli Atti. Apprendiamo in ogni modo che, per risolvere il caso proposto, si fa appello a precedenti deliberazioni che si chiamano *sententiae* o *decreta* ⁽¹⁾; che queste *sententiae* erano raccolte in *codices*; che alcune almeno di esse erano anche trascritte sul marmo, al pari dei processi verbali degli atti religiosi compiuti. Si può anche dedurre, che la raccolta dei *codices* fosse conservata nel *Lucus Deae Diae*, perchè le deliberazioni, sia quella citata dall'a. 120 sia questa nostra, sono prese nel secondo giorno dei *sacra*, quando cioè il collegio si adunava nel *Lucus*. I postulanti approfittavano quindi della presenza del collegio degli Arvali nel santuario di Via Campana per avanzare le loro domande. Se è esatta la lettura *vis* delle prime tre lettere di lin. 10, sembrerebbe molto probabile supplire *servis*, e in tal caso la richiesta partirebbe dai servi pubblici addetti al Collegio ⁽²⁾; ed agli stessi potrebbe riferirsi anche l'ultima parola di lin. 14 *public*. La quale parola può anche non esser l'ultima del testo, vedendo dall'esempio di lin. 8 che nella linea stessa della data potevano

(1) Dal contesto e dalla ripetizione dell'aggettivo *prior* a linee 12 e 13 appare certo che *sententiae* e *decreta* abbiano lo stesso valore.

(2) Cir. su di essi Henzen, *Acta*, pag. VII.

Colonna prima.

agnam opimam IMMOLAVER · PERFECTOQUE SACRIFICIO
omnes ture vino fecerunt, deinde coronis inlatis signisque in CTIS T · ATERIVM NEPOTEM EX SATVRNALIB PRIMIS N
Saturnalia secunda magistrum annuum fecerunt ib IQ · DISCVMBENTES APVT HOSIDIVM GETAM MAG · III
epulati sunt. Post epulas riciniatus, solitatus corona pacilli ROSACIA IVL IVLIANVS PROMAG · SVMMOTO SVpra
carceres ascendit, et signum quadrigis et desultoribus mi SIT PRAESIDENTIBVS IVL CANDIDO ET CORNELIO
Gemino, victores palmis et coronis argenteis DONAVIT ADFVER · IN COLLEG · TI IVL · IVLIANVS
Alexander, Antonius Albus, Vale RIVS IVNIANVS P CORNELIVS GEMINVS M FABIVS
Heracleo Oplatianus
i SDEM COS · IIII · K · IVN
Ti. Jul. Alexander IVLIANVS ANTONIVS ALBVS VALERIVS IVNIANVS
ser VIS POSTVLANTIBVS VT · EX SENTENTIIS FRATR ARV
N PORTIONIBVS APVT IPSOS ETVLITVM EVTÏCHEN
per ECTIS CODICIBVS QVIBVS SENTENTIAE PRIORVM
vuoto EX DECRETIS PRIORIBVS NIHIL
IO CIRCI CONCESSVM A COLLEGIO NOSTRO PVBLIC
is DEM COS · IIII · K · IVN

Colonna seconda.

fratres Arrales praetextati Deae Diae ture vino fecerunt, ibique discumbentes toratibus albis
SEGMENTATIS sacrificium ture vino fecerunt. Pauci patrini matrimi senatorum fili
PRAETEXTATI eum publicis ad aram rettulerunt. Adfuerunt in collegio Arvillus Qua-
DRATVS mag. (oppure promag.) Ti Julius Julia-
NVS · ALEX · ander Valerius Iunia (?)
NVS · M · FABIVS Iulianus Heracleo Oplatianus Uria (?)
TIVS · AVILLIVS Quadratus

isdem eos k(abendas) jun(ius).

IN LVCO DEAE DIAE ille magister (oppure promagister) ad aram immolavit porcas pui-
CVLARES duas luci coinquendi et operis faciendi, ibique vacca honorariam albam
AD FOR · tium Deae Diae immolavit, ibique sacerdotes in tetrastiglo consederunt et
EX Sacrificio epulati sunt etc.

esser iscritte le ultime lettere della linea precedente. Per quanto riguarda il genere della concessione richiesta dai pubblici degli Arvali, le uniche parole che possono permettere qualche deduzione sono *portionibus* di lin. 11 e *circi* di lin. 14.

Mi pare del tutto improbabile pensare a una richiesta di assegnazione di posti nel Circo, così come per gli Arvali stessi è registrata nella serie di questi atti del tempo di Tito una assegnazione di posti nel nuovo anfiteatro Flavio ⁽¹⁾. Sarebbe del tutto improprio l'uso della parola *portio*, come del tutto inverosimile sarebbe sia la richiesta in sè, sia la necessità di consultare le raccolte delle precedenti deliberazioni. La registrazione sul marmo, unitamente alle ricerche fatte in archivio, fa pensare che, se le persone richiedenti erano umili, fosse viceversa importante per le sue conseguenze la deliberazione presa. E sopra ogni altra ipotesi, si presenta ovvia quella che siasi chiesta dai servi degli Arvali la concessione di qualche zona di terreno principalmente a scopi funerari. La parola *portio* potrebbe equivalere alle altre (*sortes, loci, partes*) adoperate più volte nei documenti relativi ad edifici sepolerali comuni a più persone.

La parola *circi* di lin. 14 starebbe allora a significare semplicemente il luogo presso il quale la concessione era stata fatta, ossia, secondo ogni probabilità, il circo annesso al *lucus Deae Diae* del quale si fa menzione nei resoconti del secondo giorno sacro alla Dea Dia ⁽²⁾. Quel circo doveva esser proprietà del Collegio degli Arvali, e indubbiamente era fuori del *lucus*, ossia fuori dei luoghi consacrati; sicchè una concessione anche a scopi funerari di terreno ad esso adiacente può essere ammissibile.

La nostra tavola conserva l'orlo inferiore; però non termina con esso il resoconto di quanto si è compiuto nell'anno, mentre generalmente per gli atti compresi tra gli anni 87 e 155 ogni annata prende una colonna. L'inserzione della petizione dei servi, e forse di altri resoconti di atti straordinari, ha fatto sì che la redazione annuale fosse in questo nostro anno alquanto più lunga del consueto.

Nella seconda colonna, scritta a lettere più grandi, è contenuta la relazione dell'ultima parte delle cerimonie del primo giorno, e il principio di quelle del secondo dei tre sacri alla dea.

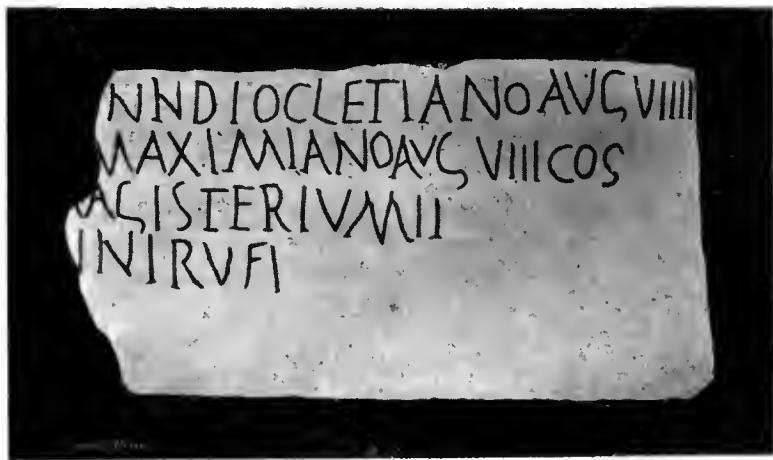
Non è possibile, per la mancanza dei nomi dei consoli e di altri indizi cronologici, datare esattamente i due frammenti. Una approssimazione si può ottenere dai nomi degli Arvali e dei *magistri* citati. Dalle linee 1-4 del frammento maggiore si rileva che *magister* del collegio era *C. Vitorius Hosidius Geta*, e che a sostituirlo fu eletto per l'anno susseguente *T. Haterius Nepos*. Si ripete cioè nel nostro frammento l'identica situazione degli anni 120-121, nei quali i maestri furono successivamente quei due (*C. I. L.* VI, 2080). Ora, siccome *C. Vitorius Hosidius Geta* fu cooptato tra gli Arvali nell'an. 118 (*C. I. L.*, VI, 2078), ne segue che quello del 120 fu il suo primo *magistero*, e questo del nostro frammento il suo secondo o terzo. Ora, dato il numero di dodici fratelli Arvali, e tenendo conto del diritto di eleggibilità identico per ciascuno dei dodici e dell'indice di mortalità tra gli stessi, si dovrà ammettere che le iterazioni del *magisterium* dovessero seguirsi a distanza di circa una decina di anni l'una dall'altra. La nostra prima colonna pertanto potrebbe all'incirca riferirsi agli anni 130 o 140.

(1) *C. I. L.* VI, 2059, lin. 25 seg.

(2) Cfr. Henzen, loc. cit. pp. XXI e 36.

Tra le due date sarà forse da preferire la seconda. Infatti, per quanto alte possano essere state le tavole di cui i nostri frammenti facevano parte, è certo che, data la pro-
 lissità dei resoconti di ciascun anno, non può ammettersi che la seconda colonna abbia
 a riferire fatti molto distanti, per età, dalla prima. Ora, dei nomi che si possono sostituire
 nella seconda colonna due non compariscono negli Atti se non nel 155. Sono *Avillius Qua-*
dratus, e *Aulus Urinatus Avillius Quadratus* che gli autori della *Prosopographia Im-*
perii Romani sospettavano potessero essere una sola persona, mentre sembrerebbe ora più
 probabile trattarsi di due. I nomi degli Arvali ricordati nel primo frammento non si op-
 pongono a questa datazione più bassa verso il 140. Infatti *Titus Haterius Nepos* Arvale
 nel 120, è console nel 134 ⁽¹⁾ e legato della Pannonia Superiore nel 138 ⁽²⁾; *Ti. Iulius*
Julianus Alexander è Arvale nel 119 e nel 145; *Ti. Julius Candidus* è Arvale nel 105
 e nel 139; *L. Antonius Albus* è Arvale nel 117 e nel 145, e probabilmente è egli stesso
 il proconsole d'Asia del 151-152 ⁽³⁾; *M. Fabius Heracleo Optatianus* è Arvale nel 119
 nel 145, nel 155. Il nome poi di *Marcus Valerius Junianus* ricorre negli Atti del 119,
 122, 145, 155 e persino di un anno incerto tra il 169 e il 176. Non è probabile che si
 tratti sempre, in tutti questi documenti, di una sola persona; ma può bene il più vecchio
 dei due esser vissuto sino al 140 almeno. L'unico che si incontra soltanto in Atti del
 119 e del 122 è *P. Cornelius Geminus*, che nulla però vieta di credere sia vissuto più
 a lungo di quell'anno.

Di molto interesse è poi la breve iscrizione sul rovescio della pietra in rozzi carat-
 teri alti da mmi. 30 a 40:



d. d. NN̄ DIOCLETIANO AVGVIII
 et MAXIMIANO AVGVIII COS
 mAGISTERIVMII
 INIRVFI

⁽¹⁾ *C. I. L.* III, dipl. XLVIII.

⁽²⁾ *C. I. L.* III, dipl. LI.

⁽³⁾ Waddington, *Fastes*, pag. 214.

Non mi par dubbio che a lin. 3 debba leggersi *magisterium secundum* e riferirsi la parola alla suprema dignità del Collegio degli Arvali, così come numerosissime volte l'astratto *magisterium* appare nelle parti sinora note degli Atti. E siccome la data del nono consolato di Diocleziano e dell'ottavo di Massimiano cade nel 304, così il nostro frammento è il più recente ricordo dell'esistenza del Collegio arvalico.

È noto, infatti, che sinora non si avevano memorie arvaliche posteriori a Gordiano ⁽¹⁾ e che parecchie altre circostanze lasciavano credere che il mancare di tali memorie non fosse un caso, ma che circa il tempo dei Gordiani o dei Filippi fosse il collegio degli Arvali o abolito o caduto in profonda dimenticanza ⁽²⁾. La nuova menzione è pari alla miseria dei tempi, alla decadenza della città di Roma e dei culti romani. Non si incidono certamente più gli atti del collegio; solo si conserva ricordo di un *magister*. E forse neppure questo ricordo è consuetudinario e ufficiale; e in ogni modo il trovarlo inciso sul rovescio di una lastra con gli Atti mostra come già l'antico santuario avesse cominciato a subire danni che nessuno più si curava di riparare. Sicchè appare anche più degna di nota l'astensione dall'uso dei marmi arvalici alla quale si attennero i cristiani fossori in età diocleziana del vicino cimitero di Generosa e costruttori (dopo la legge di Graziano che trasferiva alle chiese cristiane i beni dei templi pagani) dell'oratorio dei martiri Simplicio, Faustino e Beatrice ⁽³⁾.

R. PARIBENI.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

VIII. ARICCIA — *Rilievo con scene egizie.*

Durante lavori di sterro per la costruzione di una cantina, fatti eseguire dal sig. Pietro Refrigerio in un terreno di sua proprietà in vocabolo Pratulungo, presso la chiesa di S. Maria della Stella in Ariccia, alla distanza di una quindicina di metri dal ciglio della via Appia, si è rinvenuta una tomba a inumazione, deposta semplicemente fra la terra, senza tracce all'intorno di costruzioni. Il cadavere era fiancheggiato da frammenti marmorei di decorazione architettonica e coperto da una tegola e da un frammento di lastra marmorea con rilievo.

Presso il cadavere fu trovata una lucernetta fittile frammentata col bollo sul fondo *C. I. L. XV, 6445*. I frammenti che riparavano i fianchi del defunto avevano in precedenza fatto parte degli stipiti di una porta, e presentano ornamenti a fogliami e a spirali di buona epoca. La tegola di copertura ha impresso il bollo *CN · DOMIT · ARIGNOT · (C. I. L. XV, 1094 b)*.

⁽¹⁾ Alla ultima iscrizione arvalica del 241, che è conservata in S. Maria in Trastevere (*C. I. L. VI, 2114*), si sono aggiunti in questi anni due altri frammenti del 239 e del 240 (Marucchi in *Bull. com.* 1911, pag. 130 e in *Not. scavi* 1914, pag. 464).

⁽²⁾ Di questa opinione si era fatto sostenitore specialmente il De Rossi in *Ann. Isl.* 1858, pag. 21 e in *Bull. crist.* 1869, pag. 14, e con valide ragioni che cadono però dinanzi al fatto nuovo.

⁽³⁾ De Rossi in *Bull. crist.* 1868, pag. 25; 1869, pag. 1.



Ma la cosa di gran lunga più interessante che la poverissima tomba ha offerto è il frammento di rilievo marmoreo adoperato a parziale copertura. È desso scolpito in una lastra sottile di marmo lunense di grana assai minuta e compatta, ed è diviso in tre zone. La zona superiore appare come un fregio architettonico che è portato sul capo dalla colossale figura di Telamone all'angolo destro. Il Telamone rappresenta una figura egizia maschile (il capo è rotto e mancante, e non può perciò determinarsene il nome, nè dire se si tratti di una divinità o di un Faraone), vestita di perizoma, eretta, in posizione rigidamente frontale, coi piedi uniti, le braccia distese lungo il corpo, e in ciascuna mano qualche cosa che somiglia a una correggia ripiegata, forse la copia malintesa di un *ankh* o di altro simbolo solito a portarsi da divinità egizie. Una figura analoga doveva essere all'altra estremità del rilievo.

Il fregio superiore porta una serie di edicolette e di figure di culto di carattere egizio, la cui successione, ripetendosi simmetricamente, ci permette, come vedremo, di valutare la lunghezza del rilievo. Sul capo del Telamone è una nicchia fiancheggiata da due pilastri con una statua maschile barbata avvolta in una specie di clamide. Segue tra due palme una edicoletta rotonda con tetto conico, assai probabilmente stramineo, sorretto da pilastri o da semplici travi di legno, dentro alla quale è un'altra statua pure di divinità, questa volta femminile, vestita di chitone e di *himation*. Ambedue queste figure non presentano caratteristiche tali che permettano di attribuire loro un nome; i loro vestiti poi dovrebbero far ritenere che l'artista non abbia inteso di rappresentare divinità egizie. La forma dell'edicoletta a tetto conico non figura nelle rappresentazioni d'arte egizia di edifici sacri, e neppure, per quanto io so, in quelle d'arte alessandrina; la ritroviamo invece nelle riproduzioni di abitazioni di pigmei e di negri nelle scene burlesche di vita del Nilo in mosaici romani e nelle tavole di fregio in terracotta, pure romane, note sotto il nome di rilievi Campana ⁽¹⁾. Segue il simulacro del bue Api su un alto podio; poi un portichetto con avancorpo centrale, in mezzo al quale è la figura accosciata di Ptah embrione, mentre negli altri due intercolumnii sono due cinocefali seduti sulle zampe posteriori. Poi, sotto un edificio a portico più alto e più rilevato degli altri, una figura di donna assisa in cattedra tra due candelabri, con un volume tenuto aperto sulle ginocchia. Questa figura segna l'asse mediano del rilievo, perchè alla sua sinistra si ripete il gruppo che è alla sua destra, il portichetto cioè con avancorpo centrale, in mezzo al quale è la figura di Bes tra due cinocefali assisi. Il rilievo intero doveva pertanto misurare m. 1,49 di lunghezza per 0,50 di altezza. La donna è vestita alla foggia classica, e non porta neanche quel fazzoletto frangiato annodato sul petto che è ornamento caratteristico delle figure greco-romane di Iside e delle donne addette al culto di lei. Sull'alto della fronte l'artista volle segnare un qualche simbolo; ma, per la piccolezza della figura e per il forte aggetto della cornice, non lo terminò in guisa da renderlo riconoscibile. Non è pertanto di intuitiva chiarezza la determinazione della figura collocata qui al posto d'onore. Su ciascuno dei

(¹) Per i mosaici cfr. ad es. quello grande a colori dell'Aventino ora al Museo delle Terme: Lanciani in *Bull. Ist.* 1870, pag. 80; Paribeni, *Guida*², pag. 57, n. 214. Per le terrecotte Campana cfr. Rohden Winnefeld, *Architektonische römische Tonreliefs der Kaiserzeit*, pp. 155 e 306, tav. XXVII, CXL, CXLI; *Boll. d'arte*, 1918, p. 54.

piccoli edifici descritti sono due uccelli che si direbbero all'aspetto colombi o affini, per quanto le loro proporzioni siano notevolmente esagerate in grandezza.

La zona di mezzo più ampia del rilievo presenta una scena di danza oltremodo vivace e veristica. Su un podio quadrangolare, ornato di patere e di festoni (anche in questi dettagli di ornamentazione l'artista si è tradito, dimenticando o ignorando di dover scegliere motivi architettonici più consoni all'esotismo della sua scena), sei persone assistono alla danza. Precede un uomo in veste prettamente egizia, con perizoma con grande nodo sul davanti; seguono una donna e due fanciulli che si sporgono dietro a lei per veder meglio, poi un giovanetto e ancora una donna. Ma non si contentano quei sei di guardare, chè trasportati dall'entusiasmo e presi dal contagio dell'imitazione si agitano anch'essi in movimenti di danza, piegando fortemente le ginocchia, e quei movimenti accompagnano col battere ritmicamente le mani.

Sul terreno sotto al podio si svolge la danza. Un uomo, col torso nudo e con un drappo legato intorno alla vita col grande nodo sul davanti, danza battendo le mani. Seguono tre figure di donne viste dal dorso che eseguono violenti e incomposti movimenti di danza, piegando fortemente le gambe, facendo sporgere e ondeggiare le natiche, e rovesciando come in atto di ebbrezza la testa e le mani. Sono vestite di una lunga tunica sottile e trasparente, e può farle credere negre il grosso strato di adipe delle cosce e delle anche che arieggia la nota steatopigia delle donne Ottentote e Boscimane, un genere di deformazione in antico assai più diffuso nell'Africa settentrionale e nel Mediterraneo (1). Due delle donne hanno nelle mani i crotali. Un altro ballerino di umile statura e alquanto gibboso sul petto, vestito come il primo, alza la gamba destra e percuote le palme. Seguono due danzatori musicisti e cantori, tra i quali si muove un altro omuncolo di piccole proporzioni, dalla testa decisamente negroide con ben designato prognatismo alveolare. Il musicista che lo precede a destra, più degli altri esaltato, rovescia indietro il capo, e agita due stecche probabilmente flessibili. Dell'altro, che gli faceva fronte, non restano che una mano e le stecche. Non so qual nome si convenga a così barbaro e primitivo strumento, nè me ne è nota altra figurazione se non su un rilievo Campana, dove sono raffigurati dei pigmei danzanti in una barca sul Nilo (2). Non si può dubitare che danzatori e spettatori siano africani. Chiunque ha viaggiato l'Africa settentrionale rivede subito nella scena delle nostre ballerine la danza del ventre, e sente il solito caratteristico battere delle palme che segue con ritmo sincopato lo svolgersi del canto e della danza.

Nella zona inferiore del rilievo è una fila di ibi in diversi atteggiamenti, e tra loro un granchio e un serpente che due ibi attendono a divorare. La designazione della sacra terra del Nilo è dunque chiaramente posta e sottolineata.

(1) Cfr. per la steatopigia: Cuvier G., *Extrait d'observations faites sur le cadavre d'une femme connue à Paris et à Londres sous le nom de Venus Hottentote*, in *Mémoires du Muséum*, 1817, pag. 259; Blanchard, *Étude sur la stéatopygie et le tablier des femmes Boschimanes*, in *Bull. de la Soc. Zoologique de France*, 1883, pag. 43. Per le tracce in età antica vedi Mosso in *Memorie R. Acc. dell' Scienze di Torino*, LVIII, 1907, pag. 381; Flinders Petrie, *Nagada and Ballas*, pp. 13 e 34; Quibell, *Hierakonpolis*, pag. 42; Paribeni, in *Bull. di Paletn.* 1908, pag. 68; Mayr, *Die Insel Malta im Altertum*, pag. 46 seg. etc.

(2) Rohden Winnefeld, loc. cit., tav. CXXI.

Dati il luogo e la circostanza di trovamento, il singolare rilievo doveva quasi certamente ornare qualche edificio sepolcrale dell'Appia. Sorge pertanto spontanea l'ipotesi che il soggetto di esso fosse stato prescelto per una ragione religiosa: che cioè il proprietario o la proprietaria della tomba fossero, al pari di tanti cittadini dell'impero, seguaci dei culti isiaci. Il rilievo rappresenterebbe allora una danza in occasione di alcuna delle feste di Iside e Serapide, non poche delle quali erano clamorose e gioconde (1).

Veramente però una certa aria beffarda che spira su tutta la figurazione, il risalto dato alla goffaggine e alla sconcezza di certi movimenti di danza, l'intervento in essa di gobbi e di nani, la preferenza data nel fregio alle figurazioni di divinità mostruose e ridicole sembrano escludere ogni senso di religiosità. L'artista mostra d'aver sentito assai più la curiosità esotica che non la maestà religiosa di queste cerimonie, e le ha riprodotte con uno spirito burlesco, anzi che riverente. Il nostro rilievo è assai più vicino, per sentimento e per contenuto, alle scene egizie di alcuni mosaici e di alcuni rilievi Campana, trattati con un verismo buffonesco, insolente e perfino scurrilmente osceno (2), che non alle scene di culto isiacco riprodotte ad esempio nell'Iseo di Pompei (3) o nel rilievo Mattei oggi nel Belvedere Vaticano (4).

Aleggia qui sopra uno spirito più beffardo di quello dei soggettini di genere dell'arte alessandrina, uno spirito che non potremmo intendere, se i sentimenti dei Greci e dei Romani riguardo ai culti alessandrini noi dovessimo scrutare solo dalla esposizione rispettosa se non convinta del *De Iside et Osiride* di Plutarco, o dalla fervida fede dell'iniziato Apuleio (5). Bisogna raccogliere i frizzi e i sarcasmi che contro gli Egizi e i loro Dei sfuggono spesso ai poeti latini e specialmente ai satirici dell'impero (6); bisogna ricordare quanto poco fossero fatti per intendersi i discendenti degli antichissimi abitatori della valle del Nilo, ancora sopra ogni cosa pensosi della vita ultraterrena, e i saggi ordinatori della vita terrena che ad essa dal Campidoglio davano forme e istituti ancora fondamentali per la esistenza di ogni popolo civile. Disposizioni d'animo che Properzio sintetizza con un pentametro: *Cum Tiberi Nilo gratia nulla fuit* (II, 33, v. 20).

Gli egizi furono per i latini quello che i cinesi sono o sono stati per noi: gente di cui si sa che è saggia, civile, avanzatissima in abilità tecniche e in concezioni morali, ma che in fondo fa ridere un pò. Questo sorriso possiamo cogliere anche nelle espressioni artistiche, se ci teniamo nell'ambito dell'arte romana, nei mosaici cioè e nei rilievi Campana. Non so vederlo invece nei monumenti d'arte alessandrina, dove, anche se si tratta il soggettino di genere, e ne spunta un elemento di comicità, non si arriva però a quella irrisione larga e pungente che è propria dell'aceto italico, e che confortò forse i romani del sentirsi così nuovi e così *parvenus* dinanzi alla gloriosa maestà delle vecchissime memorie egizie.

(1) Cfr. Lafaye G., *Histoire des cultes des divinités d'Alexandrie*, pag. 119 seg.

(2) Ai già citati a pag. 109, nota 1, si potrà aggiungere quello delle Terme di Ostia: Paschetto Ostia, pag. 267.

(3) Lafaye, loc. cit., pag. 179 sg.

(4) Amelung, *Die Sculpturen des vaticanischen Museums*, II, pag. 142, n. 55.

(5) *Metamorphoseon*, lib. XI.

(6) Vedine raccolti molti in Lafaye, op. cit. pag. 65 seg.

Nettamente romane io ritengo perciò ispirazione ed arte di questo bel rilievo; e se dovessi definirne il tempo, penserei di arrestarmi all'età di Adriano, alla quale ben si convengono il magistero dell'arte, la ricercatezza dell'osservazione veristica, e la esattezza di riproduzione di una scena esotica, di quelle meglio rese di moda dalla curiosità e dall'interessamento dell'imperiale viaggiatore.

Se la mia attribuzione di questo rilievo all'arte romana è giusta, e se mi è riuscito di intravedere giustamente la posizione spirituale di un artista romano di fronte alle concezioni religiose isiache, io credo che possiamo mantenere la nostra primitiva ipotesi, che il rilievo abbia decorato un edificio sepolcrale sull'Appia. Non è del tutto impossibile che un devoto dei culti Alessandrini nella Roma imperiale, volendo per religiosa pietà ornare la propria tomba con scene riferibili alle sue credenze, vi abbia lasciato scivolar dentro un saggio artistico come questo, che si direbbe piuttosto irriverente. Certo nulla di simile abbiamo nell'Isco di Pompei; ma dobbiamo pur riflettere, che la religiosità di un uomo classico era assai più serena e indulgente di quella di un monaco del Monte Athos o di un quacchero anglo-sassone, e che se il fervido iniziato isacco del romanzo di Apuleio, che trova la sua più grande beatitudine nel contemplare l'immagine della Dea e nel celebrarne i benefici ricevuti, narra con tutta tranquillità, e senza trovarci nulla a ridire, che alla sacra processione del *Navigium Isidis* prendano parte dei buffoni mascherati e persino un'orsa in lettiga, vestita con ricchi abiti femminili e un asino con delle piume incollate per rappresentare Pegaso⁽¹⁾; se, come dico, tali scurrili spettacoli, non urtavano la fede profonda dell'iniziato Lucio, poteva forse anche il nostro rilievo, così pieno di colore locale, essere ammesso con altri ad ornare la tomba di un credente. E in tal caso potrebbe la singolare figurina, seduta su cattedra e leggente un volume nella edicola centrale della zona superiore tra i simulacri di altre divinità, trovare una spiegazione.

Essa è forse la defunta leggente i *ἱερογράφουρα* e fatta per la sua fede uguale ad Iside, una concezione religiosa ben nota nella antichissima religione egizia, dove il defunto diviene un Osiride, e non estranea alla contaminazione greco-egizia del culto Alessandrino di Iside e Serapide, dove si hanno figurazioni di defunti nel modio di Serapide e con gli attributi di Iside⁽²⁾.

Riuscireno vane le ricerche per ritrovare altri frammenti del bel rilievo che è ora nel Museo Nazionale Romano.

R. PARIBENI.

(1) Apulei, *Metamorphoseon*, XI, pp. 767-768.

(2) Cfr. Lafaye, loc. cit., pag. 288, nn. 85, 86, 88; 289, n. 90; 292, n. 101. Anche altri dotti accettano per questi monumenti l'interpretazione che sia in essi il defunto uguale al dio (Ravaison in *Gazette archéol.*, I, pag. 55; Cumont in *Comptes rendus de l'Acad. des inscr.* 1906, pag. 75, n. 1). Un ulteriore chiaro esempio della defunta equiparata ad Iside si ha nell'ara funebre di Cantinea Procla del Museo Nazionale Romano (Paribeni, *Guida*², pag. 122, n. 562; la figura in Altmann, *Römische Grabaltäre* pag. 236).

SARDINIA.

IX. TERRANOVA PAUSANIA — *Teste marmoree di imperatori romani rinvenute nell'area dell'antica Olbia.*

Durante lo scavo per la costruzione delle nuove scuole comunali di Terranova Pausania vennero in luce resti di fondazioni murarie di età romana e qualche piccolo tratto di pavimento in cocciopesto. Queste fondazioni, di non grande spessore, indicavano dei muri disposti in senso parallelo e perpendicolare a quella linea rappresentata dal tratto di cinta urbana dell'antica Olbia romana, venuto in luce recentemente nell'orto di *Isciama-riana*, in proprietà Tamponi (*). Le fondazioni appartenevano ad edifici situati verso l'interno della città romana e la loro distanza dall'accennato tratto della fronte settentrionale del muro di cinta dava ragione a credere che la loro ubicazione fosse poco lungi dall'incrocio delle due arterie principali dell'abitato, il cardo ed il decumano, e che si avessero i resti degli edifici pubblici o religiosi del Foro della città.

Non fu possibile, data l'urgenza dei lavori del casamento scolastico, procedere a sistematiche e larghe esplorazioni, tanto più che lo stato di estrema rovina a cui erano ridotti i frammentarii tratti di muratura venuti in luce, sconsigliava di intraleiare un lavoro edilizio di interesse pubblico, per risultati topograficamente incerti.

Però durante gli scavi delle fondazioni della Scuola essendo venuta in luce una buona testa marmorea di Traiano, in mezzo alle macerie, così la Direzione del Museo ha praticato dei saggi ai lati delle antiche murature, durante i quali si ebbe un'altra testa imperatoria in marmo, di età augustea. La giacitura di queste due teste in mezzo alle ceneri lascia supporre che esse siano cadute durante una rovina per incendio degli edifici a cui esse appartenevano.

Non avendo potuto dopo d'allora riprendere le investigazioni, mi limito a presentare le due teste imperatorie, che sono di una estrema rarità nella Sardegna.

La prima testa data dallo scavo è di non dubbia attribuzione; è un ritratto dell'imperatore Traiano (figg. 1 e 2).

Il marmo, greco, comprende la testa ed il collo, non troncato da spezzatura, ma con una rastremazione a punta, per innestarla entro ad un tronco di statua imperatoria, del tipo di quelle assai comuni nei centri provinciali, che servivano cioè, mutando la sola testa, ai successivi imperatori.

L'altezza complessiva del marmo è di m. 0,44; abbastanza ben conservato nella superficie, esso presenta solo un piccolo guasto al naso ed all'orecchio. La testa si erge su un collo robusto, i capelli dal colmo del capo scendono sul collo, come sulle tempie e sulla fronte, coprendola in parte con ciocche regolari ed uniformi. Le fattezze del viso, espresse

(*) *Notizie degli scavi*, 1911, pag. 233, fig. 5.

con sobria larghezza, sono quelle caratteristiche di Traiano ; la parte visibile della fronte arcuata, col poderoso arco cigliare corrugato, in espressione di imperiosa austerità; il naso forte e carnoso e la tipica sporgenza del labbro superiore, la bocca ben disegnata,

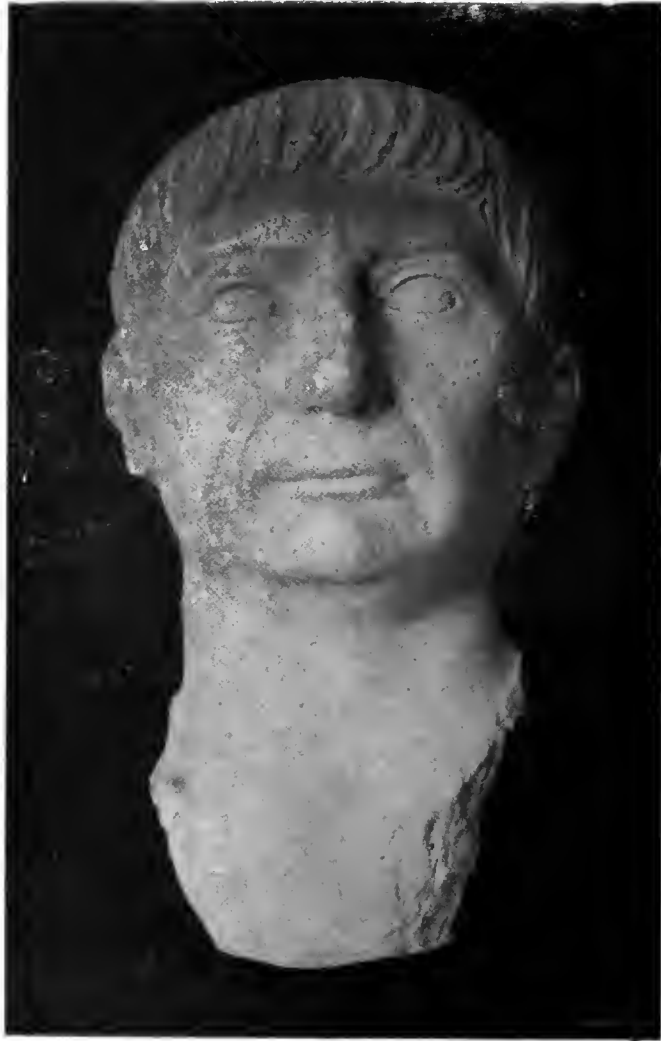


FIG. 1. — Testa imperatoria di Traiano (nel Museo di Cagliari).

aperta ad un calmo sorriso, il mento pieno, dalla forte preminenza; i due solchi profondi, ai lati del naso, mostrano i segni dei disagi e delle fatiche della vita militare. Ma le guancie un po' flaccide e cadenti, gli zigomi poco accentuati, mostrano una figura alquanto stanca ed invecchiata, non il tipo un po' secco e nervoso, come nei ritratti di Traiano del primo tempo del suo impero. La scultura non è molto finamente trattata, ma a largo tocco e di buona fattura, ha evidentemente il carattere di una pubblica statua onoraria, eretta dalla venerazione degli Olbiensi al grande imperatore.

Fra le teste di Traiano a noi pervenute la nostra olbiense si accosta al tipo di quelle conservate nella *Glyptotheca* di Monaco di Baviera al n. 196, proveniente dal palazzo Bevilacqua di Verona, illustrata dal Furtwängler e dal Bernouilli⁽¹⁾, nella quale è rappresentato con molta verità l'imperatore, dalla figura un po' dura, già vecchio, un po' obeso,



FIG. 2. — La stessa, di profilo.

con i lineamenti flosci e con un'aria un poco stanca, tipo a cui appartiene un'altra testa colossale della stessa raccolta, proveniente da Ostia⁽²⁾, in cui la figura di Traiano è espressa con molta dolcezza, come nella nostra, ma con maggiore vivacità e vigore di stile. Questa Olbiense si avvicina al tipo di Traiano, dato sulle monete coniate dopo il 104 d. C. dopo

(¹) Furtwängler, *Beschreibung der Glyptothek zu München*, n. 335; Bernouilli, *Rom. Ikonographie*, II, 2, pag. 81, tav. XXV.

(²) Furtwängler, *ivi*, n. 336; Brunn-Arndt, *Griech. und Rom. Porträts*, n. 738.

la guerra daeica, come nei bronzi della *VII pol. trib.* dati dal Cohen, I, nn. 599 e 600, o quelli col rovescio *Optimo principi* (a. 104-110) dati ai nn. 503-510.

Se adunque è attendibile questo giudizio iconografico relativo alla testa olbiense,

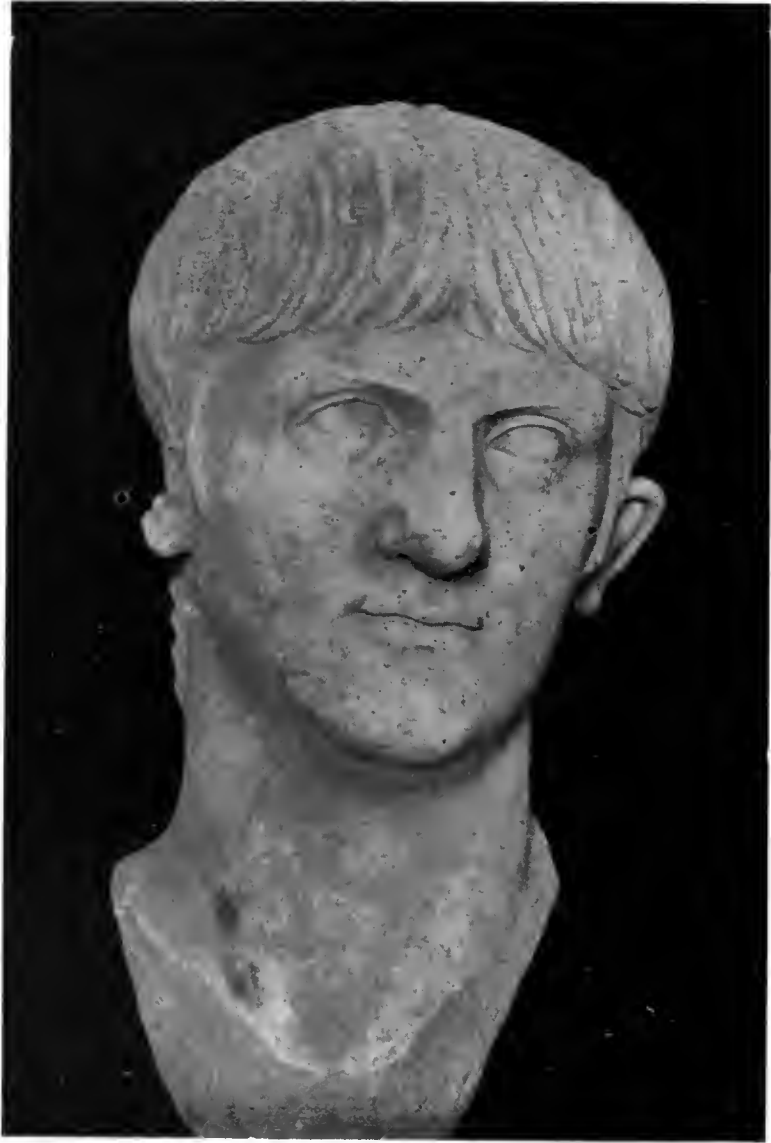


FIG 3 — Testa imperatoria di Druso minore (?) (nel Museo di Cagliari).

il monumento onorario non sarebbe stato dedicato a Traiano in occasione della sua elezione all'impero (a. 98 d. Cr.) ma vari anni dopo, forse una diecina d'anni, o come significazione di speciale omaggio al degnissimo principe, o per ricordo di qualche beneficenza verso la città di Olbia e la Sardegna.

L'epigrafia olbiense e Sarda in genere è assai povera di dati relativi a questo imperatore. Da un milliaro di Assemini (*Corpus*, X, n. 8004) noi sappiamo soltanto di cure

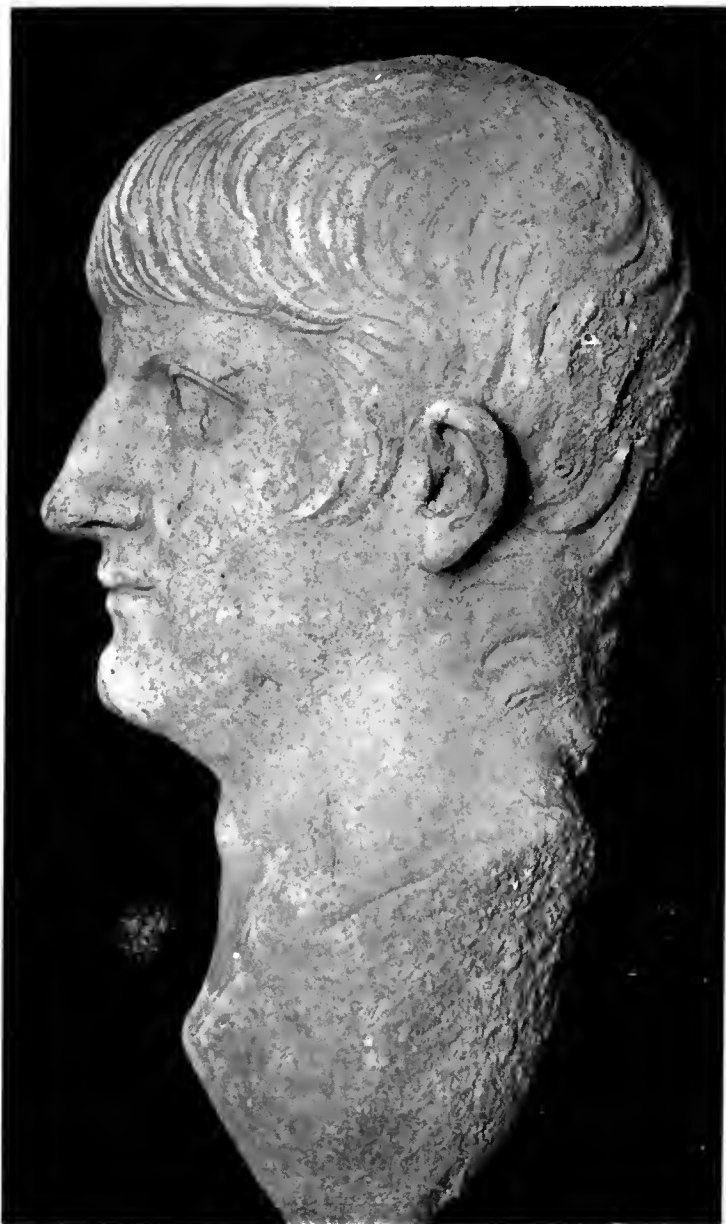


FIG. 4. — La stessa, di profilo.

da lui date, non sappiamo in quale anno, ad una delle strade dell'isola, quella da *Carales* a *Sulci*; nè le fonti storiche ci sono più larghe in proposito. Le monete di Traiano sono invece assai copiose nell'isola, e ne abbondano anche le collezioni del Museo e le private.

Se un'ipotesi potesse venire arrischiata, si potrebbe trovare nella costruzione del porto di *Centumcellae*, l'attuale Civitavecchia, che era anche destinato a rendere più agevoli i rapporti tra le coste italiane e Roma con la Sardegna e specialmente con Olbia, un argomento per cui specialmente dovesse manifestarsi la gratitudine e la riverenza di questa città dell'isola verso l'ottimo principe, vigile tutore delle fortune dell'impero. L'importanza economica e militare del porto di *Centumcellae* è attestata anche dalle monete, che ne ricordano la fondazione e che sono riferite dopo l'anno 104-105, (*Cos. V*; Cohen, n. 305) o tra il 112 e il 117 (*Cos. VI*; Cohen, n. 306).

L'altra testa marmorea, pure del tipo di quelle da incunarsi nel busto di statua imperatoria, è alta complessivamente m. 0.44. È intatta, tranne un guasto all'orecchio destro: anche la superficie è ben conservata, per quanto coperta verso il collo e la nuca da una incrostazione assai tenace (figg. 3 e 4).

La testa è leggermente inclinata sul collo verso la sinistra; il capo è rotondo e grosso in confronto del viso, posa sul collo robusto e muscoloso; i capelli scendono a folti bioccoli sulla fronte e sulla nuca, divisi in due parti sulla fronte e con due riccioli curvi in avanti sulle tempie. Le orecchie sono staccate, con padiglione ampio sporgente in avanti.

La fronte, seminascosta dai capelli, è piatta; presenta una asimmetria delle arcate sopraccigliari, essendo più alta e sporgente ed incisa da una ruga quella di destra, una caratteristica senza dubbio individuale del soggetto rappresentato. Gli occhi sono profondi, ampi ma incavati sotto l'orbita; il naso leggermente aquilino, un po' piegato in giù, largo in basso con le narici aperte e le pinne accentuate, come il setto mediano; il labbro superiore sporgente, ben disegnata la bocca, con le labbra arcuate e carnose; il mento saliente ma un po' appuntito, le guancie invece piene e giovanili danno una certa esilità al viso.

La superficie del marmo ben levigata e la fattura squisita concorrono a dare una espressione di nobiltà alla figura, spirante un'energia pensosa ed animata da quella verità e nello stesso tempo da quel senso di idealismo severo, caratteristico dell'arte degli inizi dell'impero.

A chi possiamo noi attribuire questa figura giovanile, improntata ad un indubbio carattere di serenità ed austera fermezza, contemperata da una dolcezza quasi femminile, da una mestizia quasi di persona malata? Le fattezze ricordano quelle dei membri della famiglia Giulio-Claudia, ed anche l'insigne importanza artistica della scultura ed i caratteri peculiari dell'arte augustea fanno pensare subito ad una scultura rappresentante qualche membro della famiglia imperiale. Vediamo se i confronti ci permettono di avanzare qualche ipotesi di più precisa determinazione.

I tratti del volto della nostra testa olbiense ricordano molto da vicino quelli del così detto Germanico di Cerveteri, del Museo Laterano (1), come anche di quella, pure attribuita a Germanico, di Gabi (2). Ma come per entrambi queste statue non è concordemente accettata l'attribuzione a Germanico, così si osserva in esse, e specie in quella di Cerveteri, la fronte più spaziosa, il tipo più forte e più vivace che nell'olbiense. A me pare

(1) Bernouilli, op. cit., pag. 205, tav. XIII.

(2) Bernouilli, op. cit., tav. X, ivi.

che questa si accosti invece a quel gruppo di statue e busti imperiali, che vanno sotto il nome di Druso minore, figlio di Tiberio. Anzitutto viene la statua di Veio, del Museo Laterano, prima detta di Germanico, o di Tiberio, poi dal Bernouilli riferita a Druso (1). Per quanto tra questa ed il marmo olbiense vi siano talune divergenze, pure la posa del capo, che è una caratteristica individuale, l'asimmetria delle sopracciglia, la forma del naso ed il taglio della bocca e delle labbra, pure richiamando il volto della statua di Gabi, hanno una grazia ed una dolcezza che le avvicina grandemente fra di loro.

Fortissime, stringenti sono anche le analogie con un altro bel busto, però molto ritoccato, della sala degli imperatori del Museo Capitolino, al n. 7 (2), sia nei lineamenti del volto sia nell'aria mesta, quasi malata, che è pure in un busto di uno dei Claudii del Museo Laterano, non meglio precisato da Brunn Arndt (3); così pure è attendibile il confronto con un'altra testa della collezione Jacobsen, di Copenaghen, n. 17, alla quale è dato decisamente il nome di Druso minore, ma che però ha la faccia un po' più quadra, la fronte più ampia e la espressione alquanto più sorridente che questa nostra di Olbia (4).

Tutti questi probabili avvicinamenti col tipo di Druso minore, per dire solo dei più chiari, hanno una base relativamente sicura nei tipi delle monete di Druso, base che può essere invocata anche a sostegno della proposta identificazione di questo marmo di Olbia. I tipi dei grandi bronzi di Druso minore, conati prima della sua morte, riprodotti dal Cohen e dal Bernouilli (5), danno un profilo che si accosta molto al busto Capitolino come alla testa di Olbia per la forma del capo e per la disposizione dei capelli, sia della nuca sia alle tempie, la linea della fronte e del naso, per il taglio della bocca leggermente piegata in basso, come del mento prominente ed appiattito. Ma in tutte queste analogie si tratta più di una verosimiglianza che di una vera e propria certezza; perciò in questo cenno descrittivo della bella testa imperatoria di Olbia mi limito ad esporre l'ipotesi della sua attribuzione al figlio di Tiberio: ipotesi la quale se ha qualche base iconografica nei raffronti ricordati con le monete e con altri marmi, non trova però molto sostegno nei dati storici in genere e nelle memorie locali olbiensi e sarde sino a noi pervenute. Anzitutto quello che noi sappiamo di Druso non verrebbe in appoggio all'attribuzione di questo dolce e mesto tipo di giovane riprodotto nella testa olbiense, come nelle due del Museo Capitolino e del Museo Laterano, che appare non turbato dalle amarezze della vita di corte, e dalle asprezze del comando e del potere.

Il fiero domatore della rivolta delle legioni di Pannonia, il rivale accanito di Seiano, l'uomo che da Tacito è descritto *sanguine gaudens* (Ann. I, 76) e *promptum ad asperiora ingenium* (Ann. I, 29), ci appare invece con fattezze spiranti benignità mite e dolce mansuetudine; non inclinazioni brutali di crapulone ma nobili aspirazioni sembrano spirare invece dal marmo olbiense (6). Anche a voler fare una larga parte allo spirito di idealismo

(1) Bernouilli, op. cit., p. 204, tav. IX.

(2) Bernouilli, op. cit., p. 206, tav. XII.

(3) Brunn-Arndt, *Röm. Porträts*, I, n. 81.

(4) Brunn-Arndt, op. cit., I, n. 6.

(5) Cohen, op. cit., I, p. 217, nn. 1-5; Bernouilli, op. cit., tav. XXXIII, 2, 3.

(6) Cfr. Tacito, *Ann.*, II, 64; III, 57. Dio, LVII, 13, 14; Schiller, *Gesch. der röm. Kaiserzeit*, I, 292; Bernouilli, op. cit., II, pag. 198.

che anima le rappresentazioni iconografiche di età augustea, e massime della famiglia imperiale, non sapremmo spingerne le conseguenze sino all'alterazione dei caratteri fondamentali di verismo che dominano l'arte tutta romana del ritratto.

Nè la storia locale di Olbia, nè le fonti epigrafiche relative alla Sardegna ci offrono argomenti per giustificare l'omaggio degli Olbiensi a Druso, se non in un atto di ossequio verso il figlio per riflesso del padre; nè di Tiberio nè di Druso sono ricordate speciali benemerenze verso Olbia in particolare e la Sardegna, che anzi venne considerata dal successore di Augusto come luogo di esilio di migliaia di giudei e d'egizii e d'orientali in genere, ritenuti turbolenti ed incomodi ospiti della capitale per le loro continue agitazioni; nè per opere pubbliche o per altri beneficii noi abbiamo memorie od attestazioni epigrafiche.

Però se l'attribuzione della testa olbiense a Druso non ha altro appoggio che quello di una somiglianza ai tipi sinora conosciuti e che vanno col suo nome, non è perciò meno notevole il pregio intrinseco di questa bella opera d'arte romana, il cui rinvenimento è tanto più pregevole nella grande e desolante povertà del materiale iconografico sardo. Mi sia quindi concesso di ricordare con grato animo l'egregio ispettore onorario cav. Tommaso Tamponi, che cooperò ai lavori di scavo e di tutela di questi marmi in momenti in cui sembravano in conflitto gli interessi privati e locali per la erezione del casamento scolastico e quelli dell'indagine archeologica.

A. TARAMELLI.

X. ORUNE — *Fonte sacra in regione Santa Lulla e pozzo sacro in regione Lórana.*

Il tipo delle fonti racchiuse in edifici a struttura accuratamente lavorata, di carattere sacro, è già stato segnalato in parecchie regioni dell'isola di Sardegna. Ma il centro dell'isola e gli altipiani al nord di Nuoro non ne avevano ancora fornito alcun esempio; credo perciò interessante, per lo studio della distribuzione del tipo di tali costruzioni, di riferire brevemente intorno ad alcune di esse da me recentemente segnalate in una escursione fatta nelle regioni di Orune, di Bitti e di Buddusò, situate appunto nelle elevate zone di altipiani al nord di Nuoro e ad est dell'alto corso del Tirso.

E cominciamo dalle fonti sacre del territorio di Orune.

Il borgo di Orune si aderge sul ciglio meridionale del vasto altipiano granitico di Bitti che piomba con fianchi assai erti verso l'ampio e solitario vallone di rio Isalle.

Ad un'ora di distanza da Orune, verso oriente, appena sotto la costiera di montagna che declina verso un affluente di rio Isalle, dominata dai resti della chiesa di santa Lulla, o Santa Giulia, a breve distanza dai ruderi di un nuraghe dello stesso nome, in regione detta *Su Lidone*, si trova la interessante fontana di questo nome. Essa venne in luce tempo addietro per uno smottamento del terreno e venne ripulita dai pastori, che ne usano la purissima acqua che perenne scaturisce. I disegni che qui pre-

sento, desunti dai miei rilievi dal prof. Giarrizzo, mi permettono una più sobria descrizione (figg. 1, 2, 3).



FIG. 1. — Fonte sacra in regione « Su Lidóne » presso Sautu Lulla, in Orune.

Essa si presenta sul fianco del monte, con la fronte inclinata a scarpa, con la bocca aperta verso oriente, a forma trapezoidale; è di modeste proporzioni, ma di accuratissima costruzione.

È una celletta rettangolare, a un dipresso, larga alla bocca m. 0,45 ed al fondo m. 0,50, della lunghezza di m. 0,90, preceduta da breve piazzaleto di pianta trapezia

di 2 m. di larghezza per m. 1,50 di profondità, chiuso ai lati da massi sbozzati, che fanno da sedile, e selciato da lastre di basalto (fig. 2).

La parte frontale della fonte è aperta.; le pareti laterali e quella di fondo, costrutte in blocchi di lava ben squadrate e lavorati alla martellina, si vengono inclinando dal basso verso il sommo con una leggerissima curva che ne restringe li vano, e, come

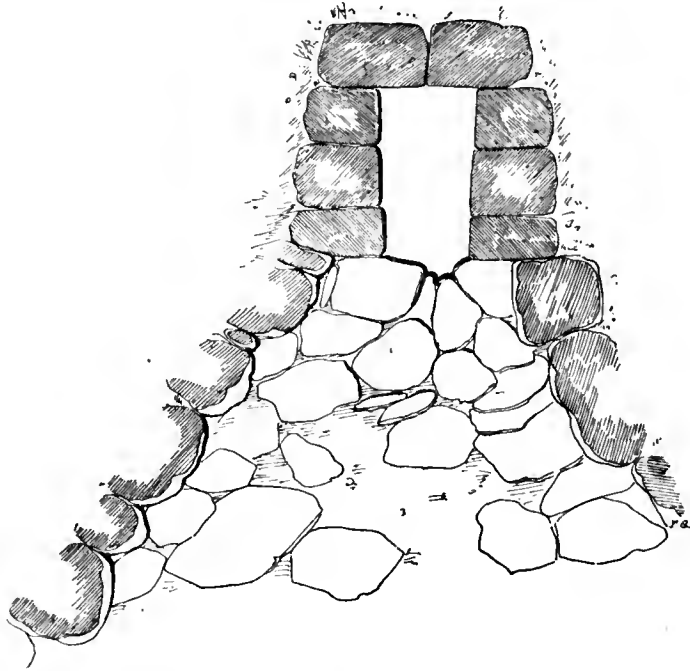


FIG. 2. — Pianta della fontana presso Santa Lulla, in Orune.

si vede dalle due sezioni (fig. 3), la chiusura è data da lastroni orizzontalmente disposti, pure di lava. La cavità dove l'acqua si raccoglie dalla vena è di 0,55 più profonda della bocca a livello del piazzaleto; le pareti però proseguono uniformi, senza alcun risalto o risega sino al fondo. L'altezza totale del vano, dal fondo al sommo, è di m. 1,30.

Le piccole dimensioni di questa fonte sono però compensate dalla accuratezza del lavoro; le pietre sono ritagliate e profilate con grande cura, e connesse con grande simmetria e compattezza nei muri perimetrali, che disegnano il loro profilo armonico e simmetrico, mostrando una tecnica agguerrita e sicura.

Essa ricorda alquanto la cupoletta della fontana sacra di *Su Lomarzu* presso Rebeccu, da me pubblicata (1); ma mentre questa, come la fontana di *Goni*, presso Nuragus, presenta la pianta circolare, comune alla tecnica nuragica, la fonte invece di *Su*

(1) *Monumenti antichi dell'Accad. dei Lincei*, vol. XXV, pag. 816, fig. 23-26.

Lidone ha una pianta ad un dipresso rettangolare, connettendosi alle celle delle tombe di giganti, per quanto la leggiera curvatura delle pareti si riallacci al motivo delle cupollette, fondamentale nella tecnica protosarda. Appunto per questa novità nelle disposizioni della pianta e della struttura ha interesse questa graziosa e piccola fontana di Orune la quale, per la sua accuratissima costruzione a tutela della fresca vena d'acqua sprizzante presso l'alto del monte, deve aver certo rivestito un carattere sacro e perciò ritenersi una nuova testimonianza del culto delle acque, nelle elevate regioni dell'altipiano Oru-

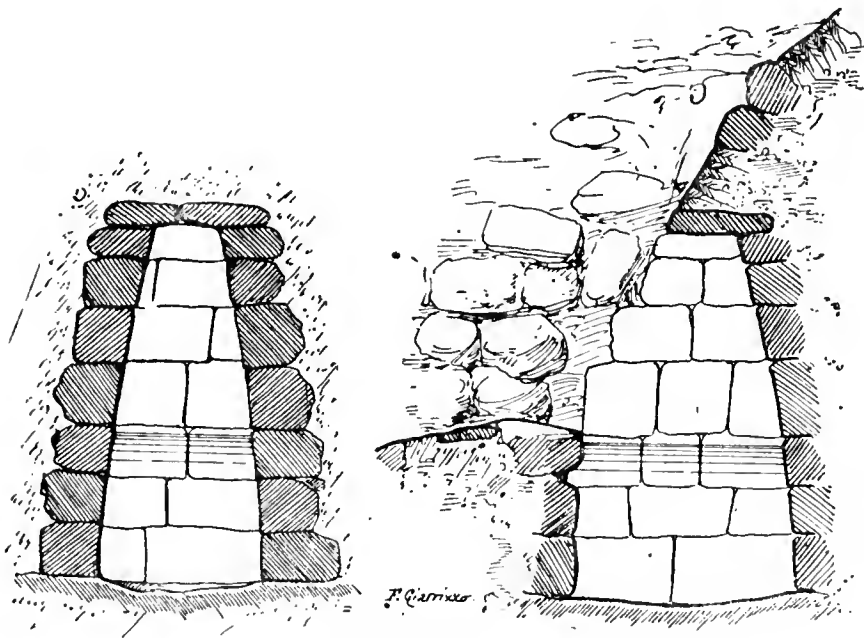


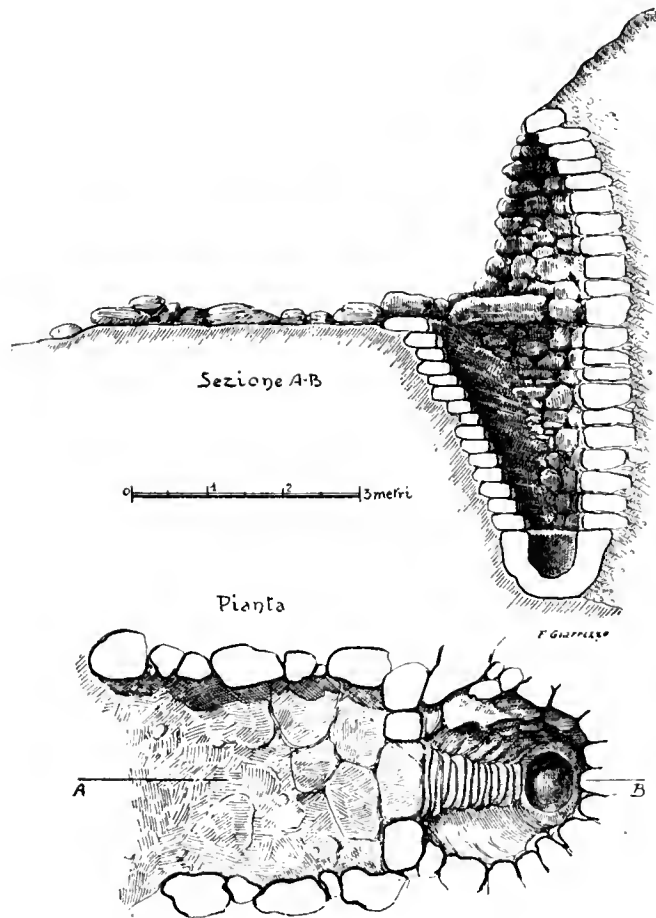
FIG. 3. — Sezioni di detta fontana, disegno del prof. Giarrizzo.

nese. Ma l'ipotesi, che noi possiamo esporre in base alla struttura dell'edificio, non ha l'appoggio del materiale archeologico, che fa completamente difetto, nessuna suppellettile essendo venuta in luce dentro ed attorno alla fontana. Altro argomento da tener presente per l'attribuzione di un carattere sacro a questa fonte è anche la postura elevata e di vasto dominio, nella quiete solenne della montagna. Qui, come a Matzanni, sui monti di Villacidro, la solitudine austera della montagna sembra suggerire alla mente dell'abitatore primitivo il raccoglimento devoto innanzi al dono divino dell'acqua perenne che apprestava, insieme colle aure balsamiche del monte, un efficace ristoro alla malsanie delle bassure lungo il corso del rio Isalle.

Nel territorio di Orune si conservano i resti di altra fonte coperta, del tipo di quelle di Ballà di cui si parlerà appresso, pur troppo in cattivo stato di conservazione.

Scendendo dalla elevata regione di S. Lulla, giù nella valle del rio Isalle, proprio al piede dell'alto ciglione montuoso dominato dal borgo di Orune, si trova la regione di *Lórana*; nel terreno dei fratelli Pitzalis detto di *Sa e' Pera Crapielle*, a pochi passi dalla

loro casa di campagna, si ebbe di recente la scoperta della fonte nuragica, avvenuta casualmente per lo smottamento della terra dal fianco del monte. Crollò anche, insieme con la terra, la parte anteriore della cupola, ma se ne conservò in piedi la parte addossata alla parete della montagna; il pozzo, utile per l'orto dei fratelli Pitzalis,



FIGG. 4, 4a. — Pianta e sezione del pozzo di *Lórana* in regione *Sa e' Pera Crapielle*, in valle di Rio Isalle, presso Orune.

venne vuotato dalle macerie, sicchè posso qui dare gli uniti schizzi che il prof. Giarrizzo desunse dai rilievi da me presi sul posto (figg. 4, 4a).

La fontana di *Lórana* ha il tipo affine a quello consueto dei pozzi sacri nuragici; per il carattere rude della costruzione si accosta a quelli di *Sàrdara* e di *Ballào*, pure essendo di dimensioni alquanto minori.

Da quanto potei desumere dai resti conservati, senza un regolare scavo, noi abbiamo anche qui il piazzetto innanzi all'ingresso, ampio m. 2,50, selciato da lastroni e limitato ai lati da due muri di cui si conservano le basi, l'uno di m. 2,80, l'altro di

m. 3,80 di lunghezza. Per un'apertura dell'ampiezza di un metro, di cui rimane la soglia, si accede all'interno della cupola, della quale rimane in piedi la metà sino alla serraglia. Della costruzione una parte, a forma di cupola, è sopraterza; l'altra si profonda sotto il livello del suolo.

La parte sopraterza, la cupola, ha un'altezza, nell'interno, di m. 2,50 ed un diametro di m. 2,00; è costruita a corsi di grossi ciottoloni di fiume, con molta terra e scheggiame interstiziale; in corrispondenza al livello del piazzale e nel lato sinistro si presenta una larga risega alla base della cupoletta, quasi una specie di sedile, che restringe alquanto il vano del pozzo.

La parte sotterranea, destinata a contenere l'acqua, è profonda dalla soglia 3 m.; la parete in faccia dell'ingresso continua il filo della parete della cupola e scende verticale; nel lato della porta invece si ha la roccia viva, a forte inclinazione ed in direzione della porta una ripida scaletta di 15 gradini, in blocchi fortemente connessi, di stretta pedata, 9 a 10 cm. ed alti m. 0,20, che arrivano sino al fondo, dove la larghezza del pozzo si restringe ad 1 m. Il fondo è costituito da un grande masso di lava basaltica che sta sotto la fondazione del muro della cupola e della gradinata, e nel quale è incavato un bacino di quasi 0,50 di profondità, per la raccolta dell'acqua della fonte quando essa è nella massima magra. Una disposizione analoga fu notata nella fontana di *S u L u m a r z ù*, presso Rebeccu di Bonorva (1).

La ripida scala permette di raggiungere il livello dell'acqua, che trabocca nell'inverno, mentre d'estate arriva appena a riempire il bacino del fondo e poi si perde tra i massi.

La intiera costruzione è assai rude e indubbiamente nuragica, accostandosi per molti elementi alle fontane sotterranee già note; i pochi frammenti di ceramica rinvenuti nella pulizia del pozzo, appartenente al tipo nuragico, non danno luce sul carattere sacro dell'edificio, che parrebbe confermato dalla presenza dell'area fronteggiante l'ingresso, dall'accuratezza del lavoro del pozzo e della scala ed anche dalla importanza del fonte in quella regione, assai povera d'acqua sorgiva, tanto che sono scarsi e temporanei gli abitatori, che fuggono del vallone malarico, per quanto fertile, vivendo invece sull'alto, nel villaggio di Orune, che domina come un nido di falco.

Il territorio di Orune serba ancora varie testimonianze della vita nuragica; oltre a varii nuraghi, tra cui quello di *Su Ederosu*, in vicinanza della cantoniera caserma di S. Efsio, dove anche si notano alcune pietre fitte, tombe di giganti si hanno pure in quella località ed in regione *Conca Iana*, una grande camera ipogeica scavata in un masso di granito.

Gli elementi raccolti stanno a provare che l'alta regione di Orune e le pendici e la vallata dell'Isalle, per quanto aspre e selvagge, erano abitate in età nuragica e vi si presentavano tra i varii tipi di costruzioni, anche quelli espressamente costrutti per la tutela ed il culto del prezioso elemento vitale dell'acqua (2).

(1) Vedi citazione a nota 1.

(2) Il Padre V. Angius, nel capitolo su Orune del *Dizionario geogr. degli Stati Sardi*, del Casalis pag. 558, ricorda i seguenti nomi di nuraghi, più o meno diruti, nel territorio di Orune: *S. Giulia* o *S. Lulla*, presso alla fonte da me descritta; *N. Nunnale*, *N. Vergine d'Ultria*; *N. S. Efsio*, *N. Galitè*, *N. Curtu*, *N. Ederosu*, *N. Serra de Mesu*, *N. Sos Noraches*, *N. Istili*, *N. Ilvile*.

Quale fosse il nome spettante alla tribù che occupava questo tratto dell'altipiano e se questa fosse già parte dei *Balares* degli altipiani settentrionali, non sapremmo dire; ricordo però, per quello che può valere una indicazione toponomastica, che sul confine tra il territorio di Orune e quello di Bitti si ha la regione *Galilè* ed in quella il nuraghe *Galilè*, nei quali nomi parrebbe riflettersi una designazione etnica assai antica. Quello però che importa segnalare si è che anche questa gente dell'altipiano Orunese aveva nei suoi edifici monumentali i medesimi elementi rivelatici da altre parti dell'isola, prova questa di uniformità di cultura e di fondamentale unità di fondo etnico.

A. TARAMELLI.

XI. BITTI — *Fonte preromana in regione Poddi Arvu ed altre antichità nel territorio Bittese.*

A nord del territorio di Orune si stende quello di Bitti, uno dei più vasti della Sardegna, di 20133 ettari, tutto quanto disteso su vasto altipiano in gran parte granitico, con selve e vasti pascoli.

Anche in questo territorio che ancora conserva alcuni nuraghi, come è ricordato in una relazione delle *Notizie*, del sig. Nissardi ⁽¹⁾, ho potuto segnalare una fontana con cupola sotterranea, che si accosta per la forma a quella di Lòrana, del territorio di Orune. Essa però venne sconvolta dai recenti lavori di ricerca d'acqua che ne causarono la scoperta, intrapresi dai proprietari del predio f.lli Giovanni e Giuseppe Delogu, i quali si erano imbattuti nella costruzione sotterranea e la demolirono in parte. Accortisi però della presenza dell'antica costruzione, sospesero di demolirla e l'adattarono alla meglio allo scopo di raccolta e conserva dell'acqua sorgente. Ma l'edificio fu guasto, specie nella parte dell'accesso, ora poco facile, per le macerie accumulate e la vegetazione di spine cresciute attorno; così che non potei desumere nè fotografie significative, nè rilievo attendibile, ma solo un cenno descrittivo che permette di classificare la fonte tra quelle nuragiche, accostandola a quella sopra descritta e figurata di Lòrana, di Orune.

La fonte è sotterranea; ma, come fosse il modo di accesso, se a piano inclinato o a corridoio con scala, non è ora possibile di dire. Resta in piedi la cupola, priva della parte superiore di chiusura ma conservata per l'altezza di m. 2.70, formata da 15 corsi di blocchi granitici ben connessi ed a graduale aggetto verso l'alto. Il diametro della cella, a livello della soglia, è di m. 3.05. Una fasciatura di muro, in blocchi più piccoli, disposta tutto all'ingiro della parete, per l'ampiezza di m. 0.70, riduce a m. 1.70 il diametro del pozzetto che sta al centro della camera e che serve a raccogliere l'acqua della fonte in più ristretto spazio. La profondità del pozzetto è di m. 1, ed essa dev'essere la originale, perchè, nella rinettatura fatta dai fratelli Delogu, questi mi dissero di aver raggiunta la

⁽¹⁾ Nissardi, in *Not. d. scavi*, ann. 1901, pag. 286. Il territorio di Bitti ha tracce di vari nuraghi, che sono ricordati dal P. Angius, loc. cit., *Bitti*, p. 360; *N. Monti Rasu, Olusthes, Ghellai, Lassanis, Nitalà, Ortoide, Ortai, Liere, Pedra Alva, Birosili, Badde Longa*, a cui si aggiungono le tombe dei giganti in regioni *Orthiddai, Petra Alva, Birosili e Badde Longa*.

roccia. E mi dissero anche di aver raccolto frammenti di pentole, di brocche e di stoviglie rudi, fatte a mano, evidentemente nuragiche; ma nella loro ignoranza non ne avevano tenuto alcun conto. Tale notizia però viene in conferma del carattere nuragico della costruzione, che viene così ad aggiungersi alla serie delle fontane sotterranee sinora conosciute e ne mostra la diffusione anche nel granitico altipiano di Bitti.

A poca distanza da questa località di *Poddi Arvu*, sull'alto del colle, segnalai i resti di una tomba di giganti, con la cella lunga almeno 10 m.; si conservano alcuni massi di copertura di m. 1.80 di lunghezza; manca qualsiasi traccia dell'area semicircolare che assai sovente si trova all'ingresso delle tombe di giganti.

Dal medesimo territorio di Bitti, e precisamente dal predio del signor cav. Delogu, sindaco di Bitti, in regione *Sa Pattada*, proviene un'iscrizione romana, rinvenuta alcuni anni or sono e che il sig. Delogu volle cortesemente comunicarmi.

L'iscrizione è incisa in un blocco di granito chiaro di m. 0.36×0.23 ; le lettere non molto regolari, ma nitidamente tracciate, alte m. 0.06. Vi si legge:

DECVMVS · CIRNETI
F · CNIENSIS · CHORT · (sic)
AQVITANORVM
ANNORVM XXXIII
STIPENDIORVM
XV · H · S · E

La lettura della 2^a linea è perfettamente chiara, ma non lo è altrettanto la parola che probabilmente esprime il cognome di questo *Decumus Cirneti f.*

Un altro milite della coorte Aquitanica è ricordato in Sardegna nella iscrizione Caralitana data nel *Corpus X*, n. 7596; anche in questa si osserva che il nome del militare, *Rufus Valentinus*, è accompagnato da quello del padre, *Tabusi filius*, con l'indicazione dell'età e del servizio militare. Nell'iscrizione di Bitti v'è la formola per disteso: *stipendiorum XV*.

La pietra si trova in casa del predetto cav. Delogu, in Bitti.

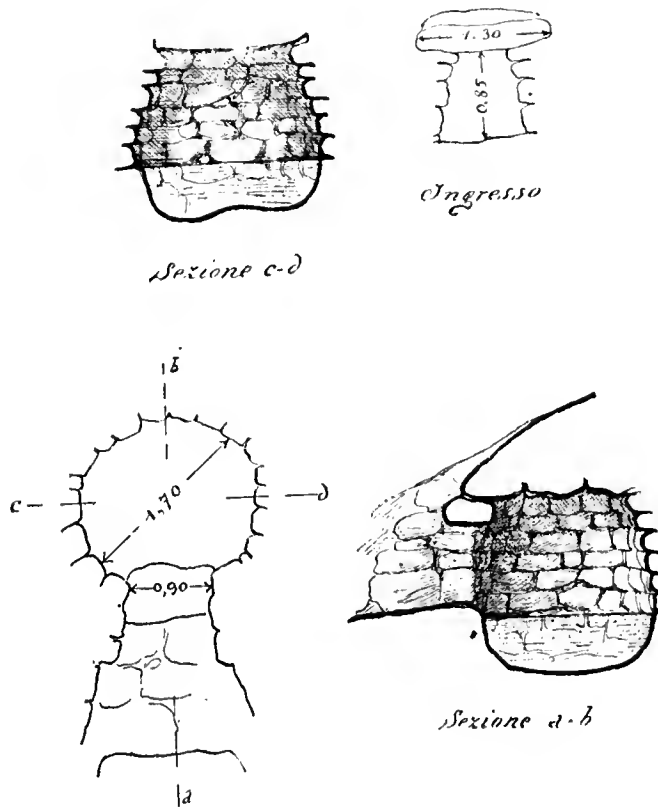
A. TARAMELLI.

XII. BUDDUSÒ — *Monumenti preistorici vari, fontana coperta di Sos Muros, dolmen di Sos Monimentos e nuraghe Iselle.*

A nord del territorio di Bitti si stende il vasto territorio di Buddusò, o Golusò, sempre nello stesso sistema di altipiani granitici dove si hanno le origini e l'alto corso del fiume Tirso. Il territorio, ondulato percorso da dorsali trachitiche, con ampi pascoli e coltivi, ma assai battuto dai venti, serba molte tracce della vita primitiva sarda, ma in genere sconvolte e degradate, forse sino dall'età della conquista per parte dei Romani,

che qui posero una stazione detta *Caput Tyrsi*, (1), sia per la degradazione atmosferica, sia per le demolizioni di tutti i tempi.

Dirò più tardi di alcuni dei nuraghi dei quali restano tracce o ricordo nella campagna di Buddusò; ma anzitutto accenno ad una fonte coperta esistente poco lungi dal letto del Tirso, presso il confine di Bitti, in località detta *Sos Muros*. Ivi, in mezzo a molte



FIGG. 1, 1a. — Pianta e sezioni della fontana in regione «Sos Muros» in comune di Buddusò.

tracce di fabbricati antichi, muri in breccia ed in blocchi e cumuli di pietrame avvolti da prodigiosa capigliatura di spine, si trova la piccola fonte che qui descrivo figg. 1, 1a.

Essa si trova addossata al fianco di una dorsale boschiva, e si ha accesso alla piccola cella da una apertura architravata, di m. 0,85 di altezza, larga alla base 0,90, più stretta in alto (0,45). Il vano della fonte è ad un dipresso circolare nella pianta con diam. di m. 1,70. Le pareti di 6 corsi di blocchi, ben scelti e connessi, si elevano a curva aggettante, come le cupolette nuragiche; ma la cupola non continua sino alla serraglia, perchè all'altezza di circa 1 m. dalla soglia la chiusura del vano è data da due grandi lastroni

(1) Le tracce della via da Carales ad Olbia sono state segnalate in località *Abbas de Frau* ed è là che il P. V. Angius (in *Diz. geograf. degli Stati Sardi*, pag. 689) suppone la stazione di *Caput Tyrsi*.

di granito che chiudono la celletta con soffitto piano, presentando così uno stadio transitorio tra la cella a tipo dolmenico e la cupoletta nuragica che ci viene dato dalla bella fontana di *Su Lomarzu*, di Rebeccu, presso Bonorva. L'acqua è contenuta in una specie di bacino formato nel vivo sasso granitico della roccia e che ha la profondità di m. 0.60 e l'ampiezza del vano della cupoletta; il liquido esuberante esce dalla soglia della porticina.

La sola costruzione a cupola, priva di malta di calce, ci autorizza ad includere questa piccola fontana tra quelle di età nuragica; ma non abbiamo qui quei caratteri di fini-

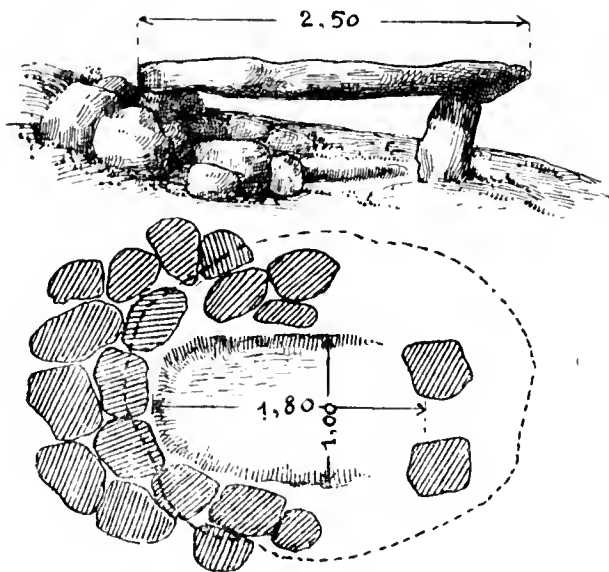


FIG. 2. — Dolmen in regione « Sos Monumentos » di Buddusò. Pianta e schema.

tezza di lavoro che ci possono indurre a ritenerla di carattere sacro. Si noti però che siamo in pieno ambiente granitico, mentre in genere la finitezza del lavoro è data, nelle fonti sacre sin qui studiate, dalla pietra lavica, qui assolutamente mancante. È tuttavia certo che l'accurata scelta dei blocchi granitici, la loro disposizione in corsi pianeggianti, la regolarità della curva data alle pareti, la bella disposizione dei massi formanti l'architrave della porta e la copertura della cupola, sono prova di un intento tutorio della fontana, dal quale non è escluso quello della venerazione religiosa.

Un altro interessante monumento potete osservare poco lungi da Sos Muros e dal Tirso, in località *Sos Monumentos*, una tomba di tipo dolmenico, fra le meglio conservate della Sardegna, per quanto frugata dai soliti cercatori di tesori. (figg. 2, 3).

La tomba è costituita da una fossa ovale, ampia m. 1.80×1.00 , chiusa tutto all'ingiro da un muretto a secco di scheggioni di granito; ad un'estremità sorgono due rozzi pilastri rettangolari di m. 0.35 di lato, alti dal suolo 0.60. Su questi pilastri e sui resti del muretto circondante la fossa è deposto, come un tavolo, l'ampio lastrone granitico di 2.50 di lunghezza, per 2,25 di larghezza, dello spessore medio di 0.20, e quasi orizzontale.

Ora il muretto è in parte demolito, ma ne rimane abbastanza per mostrare il carattere sepolcrale del dolmen, che qui mostrasi, come nell'altipiano di Abbasanta, come il punto di partenza da cui mosse il tipo della tomba a corridoio, la tomba dei giganti che è caratteristica della Sardegna. Qui, a *Sos Monumentos*, la copertura è data da un solo lastrone



FIG. 3.5— Il Dolmen di « Sos Monumentos », Buddusò.

che con la sua mole divarica fuori del limite della celletta funeraria, da me trovata perfettamente vuota.

È interessante di segnalare l'esistenza di questo tipo monumentale anche in questa parte dell'alta valle del Tirso, come già era stato segnalato dal Mackenzie e da me, per il medio corso del Tirso e per l'altipiano di Abbasanta: esso non costituisce più una singolarità per la Sardegna, e cominciamo a ritenere che esso vi sia assai più diffuso di quanto finora possiamo conoscere. Non occorre quindi più smentire l'asserzione, già accettata dagli studiosi, che il dolmen manchi nell'isola.

Più diffuso però è anche nel territorio di Buddusò, il tipo delle tombe ipogee, o *domus de gianas*, scavate tutte, con grande impiego di lavoro, nel duro granito.

La più spaziosa fra tutte è quella del gruppo chiamato di *Is Concheddas de Checche*, in regione *Iselle*, presso al nuraghe di questo nome. Si trova accanto ad altre quattro o cinque grotticelle, ed è scavata entro ad una rupe granitica, in mezzo ad un pittoresco paesaggio di scogliere incise dall'erosione atmosferica. Per un'apertura ampia e ben lavorata di forma rettangolare, m. 1.30 \times 1.35, praticata ad una certa altezza dal suolo esterno, si accede ad un'ampia camera regolarissima, tutta scavata nel duro granito, di pianta



FIG. 4. — Interno del Nuraghe Iselle, di Buddusò.

Si vede la nicchia che secondo Lamarmora conteneva cadaveri inumati.

rettangolare, a pareti lisce e soffitto piano, di m. 2,35 \times 2,38, alta m. 1.70. Per mezzo di apertura trapezoidale, del tipo consueto alle *domus de gianas*, si accede alle camerette accessorie, a forno, due abbastanza vaste nel fianco destro, una più piccola nel sinistro. La vastità di questo ipogeo, la imponenza del lavoro di scavo in una roccia tanto dura quanto il granito, ci fanno pensare che l'ipogeo non appartenga al periodo eneolitico, ma sia contemporaneo alle costruzioni nuragiche più grandiose. Ma le celle erano spoglie dal più piccolo frammento di stoviglie, nè ebbi notizie dai miei cortesi informatori, tra cui il segretario sig. Nuvòli, di reperti di suppellettile che confermasse questa ipotesi fondata sulle caratteristiche tecniche di questi ipogei.

Nell'agro di Buddusò restano varii nuraghi, e ricordi di nuraghi. Oltre al *N. Iselle*, descritto dal Lamarmora⁽¹⁾, si nota a poca distanza il *N. Ruju*, il *N. S'Ena*, quasi distrutto, il *N. Tèlto*, abbastanza conservato, presso il quale si ebbe un pozzo, con altre tracce di edifici diruti, che alcuni vollero riferire a *Caput Tyrsi*; il *N. Ziu Carahu*, semidistrutto come il *Torroilè*, il *S'Abila*, *Su Pedrosu*; il *N. Locorona* è appena riconoscibile, mentre il *N. Loelle*, poco distante dalla via postale per Bitti, merita un cenno per la sua pianta quasi rettangolare, con gli angoli arrotondati. I nuraghi *Eligánnele*, *Pelcia*, *Erreri*, *Puzzoninu*, come il *N. Donnigheddas*, presso S. Reparata, ed il *Cherunele*, sul confine di Ossida, sono ridotti a poche tracce, mentre il *N. Salteri*, ancora in discreto stato, ha quattro celle vuote ed ancora usate dai pastori, come ricovero. Forse può avere un certo interesse il ricordare che in vicinanza del M. Ololiva, ad est di Buddusò, si hanno i resti di un nuraghe e di una fonte d'acqua assai apprezzata dagli abitatori della campagna, detta la « fonte della salute »; e l'indizio può avere valore come ricordo di qualche fonte sacra o luogo di culto. Mi richiamo a quanto ho accennato nella mia notizia sulle statuette votive trovate in regione Pedrighinosu, presso *Alà dei Sardi*, in questo stesso altipiano; e la scoperta può essere un indizio dell'esistenza di santuarii di età nuragica, anche in questa regione.

Dei varii nuraghi, di cui ho qui dato cenno, potei visitare il solo *N. Iselle*, che il Lamarmora presentò a sostegno di una ipotesi dell'uso sepolcrale dei nuraghi.

L'ho trovato in condizioni assai meno imponenti di quelle date nello schematico schizzo del Lamarmora. L'unità fotografica (fig. 4) dà un'idea dell'attuale aspetto della parte interna del nuraghe e della nicchia che nel 1819 dette un cadavere entro una fossa, con oggetti in bronzo che però nessuna persona competente pare avesse veduto. Quanto resta ora, se può dare un'idea dell'imponenza della costruzione granitica, non ci illumina sulla pianta originaria dell'edificio. Attualmente si vede solo un edificio di pianta semicircolare, con una grande nicchia nell'interno, dalla quale si accede su ciascun lato a due nicchie di più piccole dimensioni. A fianco di detta nicchia una scaletta praticata nel pieno del muro conduce all'alto della costruzione, che ha però inferiormente tracce di altri corridoi e nicchie: ma nello stato attuale, senza scavi costosi e di dubbio interesse, non è possibile dire altro se non che il *N. Iselle* è una delle costruzioni più singolari e che si allontana alquanto dallo schema normale dei nuraghi. Tanto che, se esso fosse stato effettivamente sino dall'origine adibito per uso di tomba, questo dato non avrebbe alcun valore per dedurne conclusioni generali.

Altri elementi non potei ottenere nella mia rapida escursione nel territorio di Buddusò; ma essi però sono sufficienti per riconoscere come anche questa aspra e poco fertile regione d'altipiani ci conservi tracce non indifferenti della preistoria sarda, indizio di permanenza e di dominio a lungo perdurato di genti bellicose ed ardite, che furono fra le ultime a cedere di fronte alla penetrazione romana emanante dalle due basi di colonizzazione di Olbia e di Turre.

A. TARAMELLI.

(1) *Voyage en Sardaigne*, seconde partie, pag. 152. Il P. V. Angius (loc. cit.) asserisce che al suo tempo rimanevano nell'agro di Buddusò 30 nuraghi, in parte distrutti, in parte semidistrutti: egli ricorda però i soli nomi di *N. Locorona*, *Loelle*, *Eligannele* ed *Iselle*.

XIII. BONORVA — *Frammenti di milliarîi romani della via da Carales a Turres rinvenuti in regione Berraghe, tra Bonorva e Macomer.*

Durante l'esplorazione dell'altipiano di « Su Monte » a sud di Bonorva, tra questo borgo e Macomer, da me compiuta nel giugno del 1916, il compianto sig. Bachisio Cann, segretario del comune di Bonorva, ebbe a segnalarmi un frammento di miliario romano, che per suo mezzo ho potuto assicurare per il Museo di Cagliari, e che era stato rinvenuto in regione *Berraghe*.

Questa regione si trova ad un chilometro a nord-est dalla cantoniera della via provinciale detta di *Su Tilipera* ed ivi, in mezzo ad una regione forestale, si conservano i resti dell'antica via romana da *Carales* a *Turres*, ancora evidenti per lunghi tratti. In alcuni di questi tratti, da me visitati, essa conserva la sua larghezza di m. 6, seleciata con lastroni di lava basaltica, ed ha ai lati le due erepidini, alquanto più alte del piano stradale, a grossi blocchi di pietra squadrati. È questa una fattura diversa da quella che si nota nel tratto della medesima via, compreso fra *Abbasanta* e *Fordongianus*, dove invece si hanno le due erepidini marginali ed una guida mediana, costrutte in grossi blocchi di pietra basaltica, congiunte poi da modine trasversali, disposte ad intervalli abbastanza regolari di 8-10 m. una dall'altra; gli spazii poi interni tra le erepidini e le modine e la guida centrale sono riempiti da una massicciata compatta di piccoli blocchi.

Il miliario di *Berraghe* è un frammento di colonnetta in tufo trachitico verde, di m. 0.45 di altezza per m. 0.25 di diametro; la friabilità della pietra ha fatto sparire la maggior parte delle lettere; il nome dell'imperatore sembra eraso; la cifra delle miglia è incisa sulla faccia superiore della colonnina (alt. delle lettere m. 0,05). Vi resta:

/ \ X X V
 ~ \
 C A E S
 // // // // //
 A V G · V A
 P I I S F E L I C I S
 N O B L S Q V O
 M !

La lettura di questa iscrizione è disperata e non aggiunge nulla a quanto noi sappiamo sulla strada da *Carales* a *Turres*. Il Mommsen, nel *Corpus* (X, p. 833), la indica secondo le risultanze epigrafiche divisa in due tronchi, l'uno da *Carales* a *Forum Traiani*, l'altro da *Turres* a *Forum Traiani*. Questo tronco settentrionale, a cui appartiene il nostro frammento, è il più antico delle strade sarde, avendosi un miliario, il XVI da *Turres*, rinvenuto a Scala di Giocca, presso Sassari, *C. I. L.* X, n. 8014), col nome dell'imperatore Nerone; non è noto però sino a quale distanza da *Turres* arrivasse a quell'epoca la

via. Io suppongo che il tracciamento di essa sia assai più antico di Nerone, e che risalga all'epoca repubblicana, al periodo della conquista del centro dell'isola, che appunto sarebbe stato facilitato dalla costruzione della via. Ma l'assetto stradale definitivo appartiene all'epoca imperiale; e con Nerone abbiamo il primo ricordo nei milliarii, i quali sono numerati a partire da *Turres* (nn. 8014, 8016, 8017, 8023, 8024, 8025), sino all'epoca di Costantino, sotto il quale invece la numerazione delle miglia procede da *Caralis* (nn. 8015, 8020).

Altre iscrizioni milliarie furono rinvenute un secolo addietro nei dintorni di Bonorva, appartenenti al medesimo tronco stradale, quattro di queste probabilmente poco lontano da *Berraghe*, come possiamo supporre dalla menzione della località, un po' vagamente fatta da Lamarmora, « nel punto culminante della salita da Bonorva a Macomer », che è appunto nei pressi della cantoniera di *Sa Tilipera*. Tutti questi milliarii, frammentati (*C. I. L. X*, nn. 8018, 8019, 8020, 8021), mancano del nome dell'imperatore ed uno solo ha l'indicazione delle miglia, *CVIII*, segnate da *Carales*. Invece il milliario di Rebeccu, presso Bonorva, al piede dell'altipiano di « *Su Monte* » (*C. I. L. X*, n. 8017), ha l'indicazione delle miglia, *XLII*, che partono da *Turres*, ed il nome dell'imperatore Massimino. Dei milliarii conservati a Macomer, uno ha il miglio *LV* da *Turres* (n. 8023), l'altro il *LVI* (n. 8024), entrambi di Vespasiano; ed un altro milliario, pure di Macomer, ha la stessa distanza milliaria, *LVI*, ma il nome di Settimio Severo. Quello poi di Campeda, che si trova a mezza distanza tra la regione di *Berraghe* e Macomer, è privo di indicazione delle miglia ed appartiene anch'esso a Settimio Severo. (*C. I. L. X*, n. 8022).

La indicazione delle miglia non si legge completa nel nostro miliario di *Berraghe*: se quelli di Macomer si trovano al loro posto, con le indicazioni della distanza di 55 miglia da *Turres*, e quello di *Rebeccu* con l'indicazione di 42 miglia, noi dovremmo completare la cifra delle miglia nell'iscrizione di *Berraghe* a *XXXV*, cioè 45, che corrisponderebbe benissimo alla distanza da *Turres* a *Berraghe*, anche in confronto con le indicazioni accennate di *Rebeccu* e di *Macomer*. Ma siamo in campo congetturale, tanto più che il milliario di *Cabuabbas*, presso *Torralba*, più vicino a *Turres* che non sia *Rebeccu*, porta l'indicazione di *XLIII*, cioè 44, che anche il Lamarmora proponeva giustamente di leggere *XXXIII*.

Così pure è incerto il nome dell'imperatore e ne è disperata la lettura. Degli imperatori che ebbero cura di questa via, dobbiamo escludere, io penso, Nerone, Vitellio, Vespasiano, Settimio Severo, che si trovano negli altri milliarii, come pure Massimino, dato in quello di *Rebeccu*.

L'epiteto di *pissimus* e *felicissimus* non si ha negli altri milliarii ricordati, ma ci fa pensare all'epiteto di *nobilissimus* nel milliario anonimo tra Bonorva e Macomer (n. 8018) ed in quello di Caro, Carino e Numeriano, di *Fordongianus* (*C. I. L.* n. 8013). Così pure, anche per la grafia, possiamo pensare a H. Delmazio che è ricordato con gli epiteti di *beatissimus* e *felicissimus* nel milliario della stessa strada ritrovato ad Ozieri (n. 8015); ma questo imperatore segnò le miglia non da *Turres*, ma da *Carales*, come si avrebbe nel nostro miliario di *Berraghe*. Ricordiamo che lavori e restauri di Valentiniano sono ricordati nel milliario di S. Maria di Valenza (n. 8026) per la via *Caralibus - Olbiam*.

La lettura adunque del milliario di *Berraghe* non può darci alcuna luce, nè riceverne dagli altri milliarii della strada stessa.

Nella medesima gita del giugno 1916 ho potuto rintracciare un altro frammento di colonna, presso la stessa località di *Berraghe*, evidentemente un altro milliario; ma a grande stento ho potuto rilevare le seguenti lettere in due righe:

RES
TVER

Le due iscrizioni di Campeda e di Macomer (nn. 8022, 8025) che ricordano le cure date a questa via sotto l'impero di Settinio Severo, Caracalla e Geta, suggerirebbero la lettura « *viam quae a Turres ducit CalaRES vetustate corruptam resti TVERant* » che si trova appunto nei due titoli ricordati.

Ma lo stato frammentario della iscrizione non consente alcun'altra congettura.

A. TARAMELLI.

XIV. CABRAS — *Tavoletta votiva con bassorilievi ed iscrizione egiziana, rinvenuta nell'area dell'antica Tharros.*

Per cortese dono dell'egregio signor avv. cav. uff. Efsio Pischedda, r. ispettore dei monumenti e scavi di Oristano, è pervenuta al R. Museo di Cagliari la interessante tavoletta in steatite grigia con bassorilievo ed iscrizione egiziana, rinvenuta nell'area dell'antica città fenicio-punica di Tharros, e che è certamente fra i più interessanti cimeli dati da quel terreno, pur così fecondo di rinvenimenti.

La scoperta rimonta già ad alcuni anni; ma di essa non è stata ancora data notizia pubblica, cosicchè ritengo necessario di presentarla qui agli studiosi, nella speranza di richiamare sopra di essa la loro attenzione.

La tavoletta, di forma rettangolare, ha modeste dimensioni: alta cm. 7, larga cm. 6, ha lo spessore massimo di mm. 17 alla base; questa forma come uno zoccolo sporgente, sul quale sorgono tre figure scolpite in alto-rilievo su una delle facce della tavoletta. La faccia posteriore ed il piano di base recano incise assai nettamente iscrizioni egiziane: quella della faccia posteriore in tre linee disposte verticalmente; quella della base in una sola linea, pure verticale.

Il soggetto delle tre figure rappresentate ci è chiaramente indicato dalle iscrizioni, delle quali devo la lettura all'ill.mo signor prof. E. Schiaparelli, direttore del Museo di antichità di Torino.

Ecco quanto egli mi comunica sull'iscrizione:

« L'iscrizione geroglifica, di cui ella mi ha comunicato la riproduzione, è assai singolare. I segni geroglifici sono assai correttamente disegnati ed il senso della iscrizione

« corre benissimo ; non vi è che una anomalia ortografica che non riscontrerebbesi in una « iscrizione egiziana, ma che però esige nell'esecutore dell'iscrizione una conoscenza



FIG. 1. — Tavoletta in steatite con le divinità della triade Teabana. Tharros.

« sicura, o almeno una familiarità con la lingua e con la scrittura egiziana. Per cui, anche « se trattasi di un'opera d'arte fenicia o punica, dovrebbe pensarsi che l'artista fosse co- « noscitore sicuro della lingua e della scrittura usata in Egitto.

« Le tre figure debbono rappresentare la triade tebana di Ammon-ra, di Mut e di Chonsu, venerate in tutto l'Egitto.



FIG. 2. — Faccia posteriore della tavoletta.

𓂏𓂏𓂏, 𓂏𓂏𓂏𓂏𓂏𓂏𓂏𓂏𓂏𓂏

neb. pet.

āmon. rā. suten. neteru. ʔu. f. ānch. ʔutja. senb. nib

Amonra, re degli Dei, signore del cielo, dia vita, salute e vigore pieni.

𓂏𓂏𓂏 𓂏𓂏𓂏 𓂏𓂏𓂏 𓂏𓂏𓂏




mut. urt. nebit. pet. ʔu. s. senb.

Mut, ... la gran signora del cielo, dia vigore

𓂏𓂏 𓂏𓂏 𓂏𓂏 𓂏𓂏 𓂏𓂏 𓂏𓂏

chonsu. m. uas. ʔu. f. fuat. āb.

Chonsu in Tebe, dia la gioja (la pienezza del cuore).

La anomalia ortografica sopra ricordata è la sostituzione dei due segni alfabetici  ed  al segno ideografico e sillabico  costantemente usato nelle iscrizioni egiziane

« Nell'iscrizione incisa sulla base della tavoletta vi sono nominati come protettori « l'occhio sacro, *That* e *Chonsu*. Non vedo la ragione dell'intervallo che separa in due parti « l'iscrizione ».



FIG. 3. — Base della tavoletta.

A questo sobrio giudizio dato dall'insigne maestro delle discipline egittologiche, secondo cui l'iscrizione non dovrebbe ritenersi opera originale egizia, corrisponde, a mio avviso, anche il carattere stilistico della rappresentazione.

Ed ora diamone un cenno descrittivo che l'unita fotografia mi permette di rendere più breve.

Le tre figurine stanti, vedute di fronte, appoggiano i piedi sulla base, che, meno erosa sul lato sinistro, viene sempre più mancando sul lato destro, erosione la quale ha danneggiato altresì l'iscrizione incisa sotto la base stessa. Le figurine, specialmente quella di destra, si staccano quasi per intero dal fondo della tavoletta, quasi statuette a quella addossate; la figura di sinistra e quella centrale sembrano riunite fra di loro da una specie di fregio alquanto emergente dal fondo della tavoletta e percorso da striature verticali, mentre la figura a sinistra, isolata, è un poco scostata dalle altre due.

Nella figura di sinistra è facilmente riconoscibile Ammon-Ra, il grande dio di Tebe quale lo vediamo rappresentato nei monumenti del Medio Impero, come ad esempio nel rilievo di Amenophi III di Tebe ⁽¹⁾ e nella bella statuetta del Louvre, dati dal Perrot ⁽²⁾.

La parte anteriore del viso è guasta da una vasta erosione; ma è visibile l'alta duplice tiara, caratteristica del Dio tebano. Brevi tacche al petto ed alle spalle indicano la collana che lo distingue; nudi sono il busto, come le gambe e le braccia, ornate da solchi denotanti bracciali ed armille; attorno al ventre il succinto gonnellino, frangiato, trattenuto dalla cinta.

Mut, la divina consorte del Dio, è nel mezzo; anch'essa ha il viso rovinato dalla erosione; il capo, dall'ampia chioma cadente, ornato dall'alto *pschent*, con le due larghe trecce di capelli che scendono ai lati sulle spalle; il petto è adorno dalla collana, il corpo avvolto e disegnato dalla tunica attillata, che scende sino alla caviglia, stretto al ventre

(1) Perrot, *Hist. d. l'art*, I, pag. 45, fig. 33.

(2) Ivi, pag. 51, fig. 34. Cfr. Erman, *La religione egizia* (trad. A. Pellegrini), Bergamo 1908, pag. 32, fig. 28; pag. 74, fig. 55.

da una fascia a due lunghi capi, ed ornata al fondo di frangia ; le due braccia, di cui il sinistro molto eroso, ornate da bracciali e da armille.

La terza figura della triade è il loro figlio, il dio lunare Chonsu ; il viso, alquanto meno guasto, lascia scorgere gli occhi e la lunga barbetta al mento, ma una larga abrasione non ci permette di distinguere la foggia dell'alta copertura del capo ; solo è chiaramente visibile dal lato destro scendere dietro l'orecchio sulle spalle una grossa treccia ravvolta a spirale e stretta in alto da borchia. Anel'essa ha petto e spalle fregiate da collana, ma

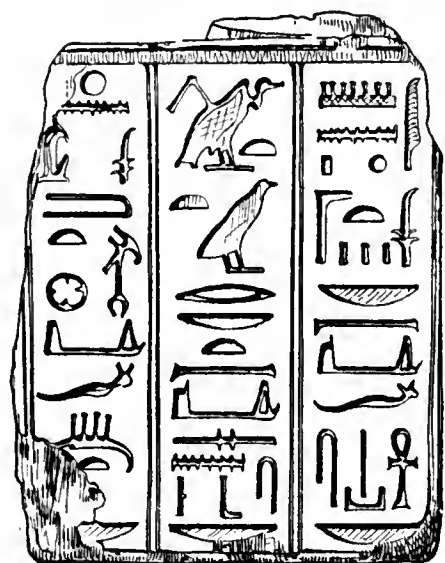


FIG. 4. — Iscrizione geroglifica del rovescio della tavoletta.



FIG. 5. — Iscrizione della base della tavoletta.

la tunica succinta e semplice avvolge tutta la persona sino ai piedi ; le due braccia sono rivolte al petto, stringendo a due mani l'alto scettro, dritto innanzi alla figura.

Il tipo ed il carattere delle tre divinità tebane sono resi con fedeltà e sicurezza, per quanto il tipo della rappresentazione data di Chonsu non sia molto frequente ; ma come dalla iscrizione (che, a quanto osserva il chiar.mo prof. E. Schiaparelli, possiamo ritenere tracciata non da un egizio, ma da un fenicio o cartaginese che pure aveva conoscenza e familiarità con la lingua e la scrittura egiziana), così anche dalla fattura e dallo stile di queste tre figurine traspare qualche elemento non decisamente egiziano. La esagerata grandezza delle orecchie, la mollezza dei tratti e la flaccidità delle membra, congiunta alla rigidità lignea delle gambe e delle braccia, non sono soltanto da attribuirsi alla materia impiegata (una steatite od uno scisto cloritico lamellare abbastanza friabile e soffice), ma sono gli indizi dell'imitazione di originali ben noti da parte di artefici che non sapevano bene compenetrarsi dello spirito e dello stile egiziano. Avremmo qui lo stesso fatto che l'Ebers (1) ha voluto notare per talune statuette, amuleti, oreficerie e

(1) Ebers, *Antichità sarde e loro provenienza* (*Annali dell'Istituto di corrispondenza archeol.*, 1883).

scarabei di origine sardo-punica: che cioè, pure avendosi in tale oggetti una imitazione di modelli egiziani, si poteva scorgere però qualche cosa di estraneo che consigliava a chiamarli piuttosto egittizzanti che egiziani.

È lo stesso fatto, del resto, che si manifesta in tutta la produzione fenicio-punica nella sua fase più antica. Non avremmo che da confrontare la nostra tavoletta con alcuni dei monumenti più noti di soggetto e di stile egiziano provenienti dalla Fenicia, come da Cartagine, dall'Etruria, e dalla Sardegna, per trovare le medesime peculiarità stilistiche, o meglio le medesime aberrazioni dal puro stile egizio che nel nostro piccolo monumento. Ricordo qui la terracotta fenicia del Louvre, rappresentante il Bes⁽¹⁾, i rilievi della tazza di Palestrina⁽²⁾, come della coppa di Dali⁽³⁾, del Louvre, e della patera di Amathunte⁽⁴⁾, del Museo di New-York; e meglio ancora il rilievo decorato da figura di sfinge, proveniente da Arad, del Louvre⁽⁵⁾, o la figurina egittizzante di tipo funerario, in terracotta, del Museo di Cagliari⁽⁶⁾, che pure con motivo egizio è per tanti lati così lontana dallo stile prettamente egiziano; ed in tutti questi monumenti, qui ricordati per esempio, noi vedremo, come dice il Perrot, la stessa fattura e lo stesso spirito denotante l'opera di quelle officine di Tiro e di Cartagine che verso il settimo e sesto secolo svegliarono gli istinti e le facoltà plastiche nelle genti dell'occidente.

Appunto ammettendo che per la nostra tavoletta votiva tharrense si tratti non di oggetto assolutamente egiziano, e risalente ad antichità così remota, come fa pensare la iscrizione e la rappresentazione delle divinità tebane, ma piuttosto d'imitazione fenicia o puniche, noi possiamo più facilmente spiegarci come la tavoletta stessa si sia trovata nella tomba tharrense come invocazione e come amuleto del defunto, dopo essere stata a lui compagna nella vita. Ma anche se dobbiamo limitarci a pensare ad un prodotto di imitazione fenicia del VII o del VI secolo, noi avremmo già uno dei più antichi elementi di importazione orientale in Tharros, una delle scarse testimonianze che ancora possiamo raccogliere del più antico periodo dell'insediamento, diremo forse meglio fenicio che cartaginese, nella penisola di Capo S. Marco.

Ma non mi perito in un ulteriore studio di questo notevole monumento, pago se avrò richiamato sopra di esso l'attenzione degli studiosi e lieto che, per il dono del benemerito sig. avv. G. Pischedda, esso sia stato serbato per le collezioni del Museo di Cagliari.

A. TARAMELLI.

(1) Perrot, op. cit., III, pag. 65, fig. 21.

(2) Ivi, pag. 96, fig. 36.

(3) Ivi, pag. 771, fig. 546.

(4) Ivi, pag. 774, fig. 547.

(5) Ivi, pag. 129, fig. 73.

(6) Ivi, pag. 451, fig. 325; Taramelli, *Guida del Museo di Cagliari*, pag. 43, tav. XXXII, fig. 49.

XV. DOLIANOVA (Cagliari) — *Tombe di età della decadenza romana, con suppellettile ed orificerie, rinvenute in regione Su Bruncu e S'Olia, nell'agro dell'antica Dolia.*

Alcuni anni addietro i contadini Giuseppe Altea e Biagio Vincis, di Dolianova estraendo lastre di pietra da un dosso collinoso situato in località detta *Su Bruncu* e *S'Olia*, sul confine tra Serdiana e Dolianova, rinvennero due tombe che essi manomisero tumultuariamente nell'affannosa ricerca del tesoro (1). Furono così raccolti gli oggetti d'oro e di bronzo e gli altri materiali che le tombe contenevano e che in se-

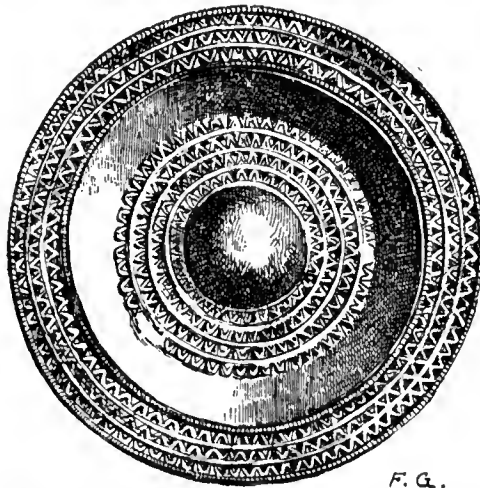


FIG. 1. — Borchia d'oro rinvenuta in una tomba di *Su Bruncu* e *S'Olia*.

guito a fortunate circostanze poterono essere integralmente recuperati per il Museo di Cagliari.

Ma i dati sulla forma delle tombe e la giacitura degli oggetti non si poterono avere che in modo assai confuso.

Da quanto l'ispettore sig. Filippo Nissardi poté desumere dalle tracce rimaste sul posto e dal racconto dell'Altea, proprietario del terreno, confermatomi recentemente dal dott. A. Timon, r. Ispettore locale, le tombe erano a fossa, circondate da muretto composto da sottili lastre di calcare del luogo e coperte da grosso lastrone; nessuna inscri-

(1) Da notizie recentemente fornitemi dall'egregio sig. dott. A. Timon, locale ispettore onorario, parebbe assodato che il terreno nel quale si scoprirono le tombe si trovi presso il confine tra il Comune di Dolianova e quello di Serdiana, ma precisamente nel territorio di quest'ultimo. La scoperta dovrebbe perciò essere elencata sotto il titolo del Comune di Serdiana, per quanto gli scopritori ed i proprietari del terreno siano di Dolianova e sia l'abitato di questo comune più prossimo alla regione di *Bruncu* e *S'Olia*.

zione o cippo venne dato di rinvenire in alcuna delle due deposizioni, per quanto abbastanza accuratamente disposte.

Una tomba pare contenesse una sola borchia in oro; l'altra, più grande, più accuratamente costrutta, destinata, a quanto pare, a due deposizioni, conteneva, oltre ad un



FIG. 2. — Vaso in bronzo di una tomba di Bruncu e S'Olia.

vaso in terracotta ed un altro di bronzo, anelli di bronzo e d'oro, una collana di pendaglietti d'oro e perle vitree e due grandi orecchini a pendenti in oro. Al cadavere di nonno dovevano riferirsi forse i vasi, certo gli anelli di grosso diametro tutti, sia quelli di bronzo sia quello d'oro; al cadavere femminile la collana e gli orecchini.

La borchia data dalla tomba monesoma è in oro puro (fig. 1), massiccia e di forma circolare, del diam. di mm. 62 e del peso di grammi 39.5. Nella faccia posteriore ha i due ponticelli della cerniera dell'ago e l'ardiglione saldati a fuoco. La faccia anteriore ha l'orlo piano ed è leggermente incavata, ma al centro ha un umbone semisferico assai sporgente. La decorazione si trova nell'orlo e nel centro attorno all'umbone ed è data da zone di minutissime linee spezzate, ricavate in rilievo da cesello. Sono tre nell'orlo esterno, racchiuse fra due fasce di perline, e divise da cerchielli rilevati, e quattro

zone al centro, pure divise da tre linee. L'insieme è lavorato con sufficiente regolarità; ma la tecnica del lavoro parrebbe suggerire l'idea di lavoro locale, o, meglio ancora, di fabbricazione barbarica. Richiamo il confronto con la borehia di una delle tombe di

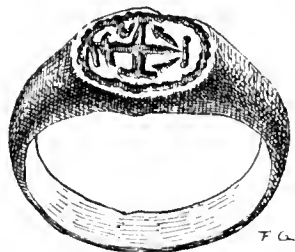


FIG. 3.

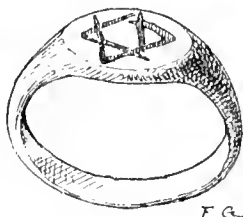


FIG. 4.

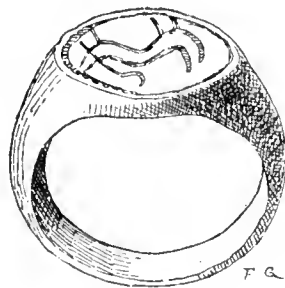


FIG. 5.

Anelli in bronzo di una tomba di *Bruncu e S'Olia*.

Castel Trosino nelle Marche (1), sia nella forma sia nel motivo decorativo, per non dire di altri gioielli d'arte barbarica nei quali il motivo decorativo è dato da elementi lineari e geometrici.

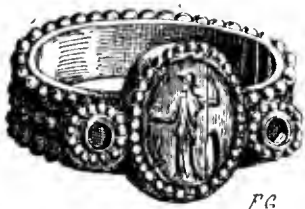


FIG. 6. — Anello d'oro con topazio inciso, di una tomba di *Bruncu e S'Olia* (ingrandito).



FIG. 7. — Facsimile dell'incisione nella gemma.

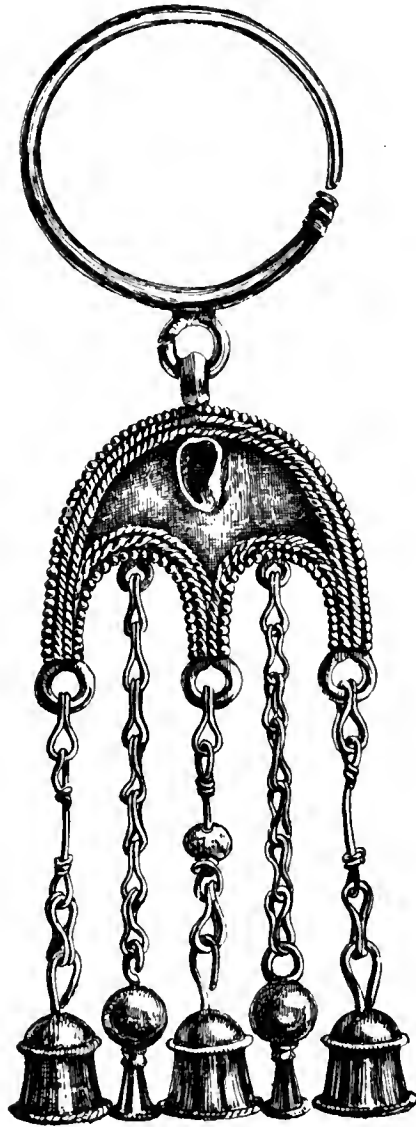
Dell'altra tomba ho detto che il corredo sembra accennare a due deposizioni. Al deposito maschile si debbono attribuire i seguenti oggetti:

a) Vasetto biancato in terracotta greggia, liscio alla superficie, alto cm. 13: spezzato ad un'ansa ed al collo.

b) Vaso in esile lama di bronzo, a fondo piatto e ventre cilindrico; il collo, a leggiera gonfiatura mediana, è impostato sul ventre a martellatura, la bocca leggermente

(1) Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. II, pag. 44, fig. 43.

espansa; l'ansa a leggiera foglietta, in origine assicurata con chiodi. L'esilità della lamina ha fatto pervenire il vaso molto guasto (fig. 2).



F. Gianicolo

FIG. 8. - Orecchini a pendaglio di una tomba di *Bruncu e S'Olia*.

c) Anello in bronzo, recante nel castone, entro ad un cerchio inciso, una croce astata, con le braccia unite da traverse (fig. 3).

d) Anello in bronzo con stella salomonica incisa nel castone (fig. 4).

e) Anello in bronzo con rozza figura di animale incisa nel castone (fig. 5).

f) Anello d'oro frammentato; la spessa ghiera, alta mm. 4, ha in rilievo due file di grosse perline in filigrana massiccia ed una mediana di piccole: il largo castone, pure a perline nell'orlo, con due occhielli ai lati, per incastro di gemme, pure a perline, racchiude un topazio recante incisa una figura di Minerva galeata, con un ramo nella destra ed asta nella sinistra e scudo al fianco. La gemma è di buona fattura e di buona epoca romana; ma l'anello è alquanto grossolano e rivela una tecnica meno accurata, forse locale (figg. 6 e 7).

Al deposito femminile appartengono certamente gli orecchini a pendaglio e la collana.

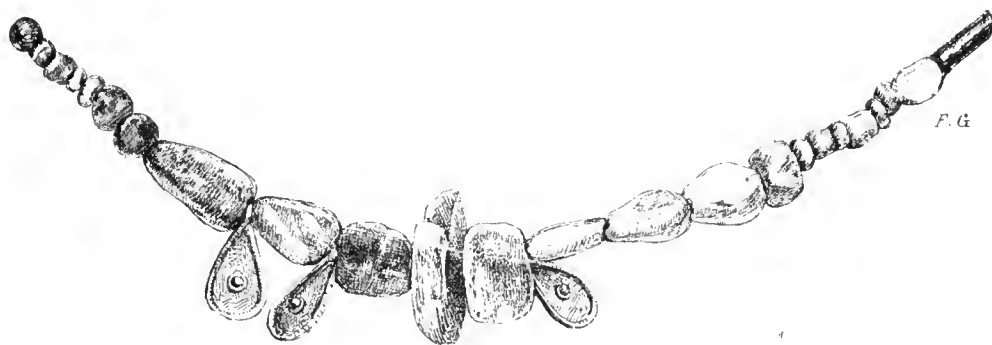


FIG. 9. — Collana con piastrine d'oro e perle di vetro di una tomba di *Bruncu e S'Olia*.

Interessanti sono i due grandi orecchini d'oro a pendaglio, perfettamente simili l'uno all'altro (fig. 8). Essi sono composti da un cerchietto ancora elastico di grosso filo d'oro, con incavo decorato per l'inserzione dell'estremità appuntita. All'appiccagnolo robusto sta appeso il pendaglio di forma semilunare, con due incavi profondi, semicircolari, nella parte inferiore; da questo corpo semilunare si staccano cinque catenelle, a cui stanno appese tre campanule e due sferette a base pedunculata. Le catenelle a maglia ed a bastoncini sono decorate da perline in vetro, ed ornate a bulino sono le campanelle e le borchiette; la grossa placca semicircolare è sulle due facce decorata lungo l'orlo da un giro di perline in rilievo e da due cordoncini a forte risalto, ed al centro sta un castone che in origine conteneva una perlina di vetro, di cui non rimane che qualche traccia della patina.

L'insieme, per quanto un po' pesante e grossolano, forma un gioiello di aspetto assai ricco ed imponente, molto lontano dagli orecchini di tipo romano e che si accosta a forme e motivi decorativi orientali. Non ho per il momento materiali di confronto, ma essi confermeranno questa impressione che ci richiama a tecniche di età della decadenza romana, ma di ambienti artistici orientali, diffuse poi verso le regioni nordiche.

Più semplice è la collana (fig. 9) di cui furono raccolti gli elementi, tenuti insieme in origine da un filo tessile, ora scomparso. Essa comprende una perlina sferica di corniola e due di quarzo, tre esili pendaglietti d'oro a forma di mandorla con orlo rilevato a trecciola e pallina al centro; le altre sono perline di vetro e di pasta vitrea bianca,

verde azzurra e variegata, di forme rotonde, cilindriche ed a mandorla, di varia grandezza, formanti così un insieme rozzo ed irregolare, ricordante le collane vitree delle tombe barbariche.

Elemento abbastanza sicuramente databile in questa suppellettile è l'anello col simbolo cristiano in bronzo, che porterebbe queste tombe verso la decadenza romana;

ma non mi è possibile, per la mancanza di monete e di elementi epigrafici, una sicura determinazione dei vari elementi. Rivive in questi oggetti, e specialmente nei grandi orecchini a pendaglio, una vaga reminiscenza orientale, che non si cancella mai nellaoreficeria della Sardegna, sia come persistenza dei motivi cartaginesi, sia come influenza di elementi importati nell'isola in età posteriore; nello stesso tempo la grande borchia aurea, con semplici elementi decorativi lineari e geometrici, pare che rifletta un tipo di

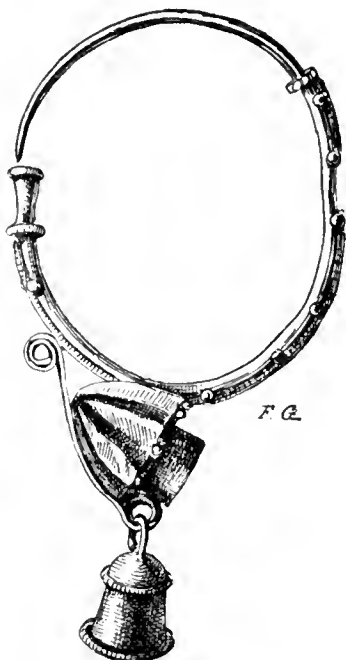


FIG. 10. — Orecchino d'oro del Museo di Cagliari.

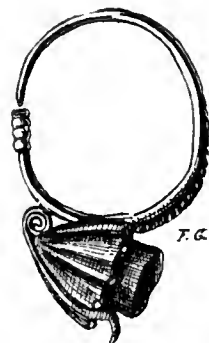


FIG. 11. — Orecchino d'oro di S. Andrea Frius, ora nel Museo di Cagliari.

gioiello barbarico, non assolutamente romano. Dovremmo pensare che queste tombe abbiano appartenuto a discendenti di quelli orientali importati nell'isola sotto Tiberio, od alla famiglia di qualche soldato di origine barbarica, nelle cui mani fosse pervenuta la gemma incisa di buona età romana, incastonata in un anello di dimensioni e decorazione vistose, ma di fattura un po' grossolana. Per il momento non oso dire di più nè avanzare alcuna ipotesi, non confortata da argomenti attendibili.

Non sarà però inutile di aggiungere che il tipo di gioielli adorni da campanelli non è completamente nuovo in Sardegna, avendosene qualche altro nelle collezioni del Museo di Cagliari, provenienti, a quanto pare, da regioni poco lontane da questa città.

Uno di questi è il curioso orecchino in oro (fig. 10) con cerchietto a molla, rinforzato da un altro semicerchio adorno di perline, pure d'oro; a questo è applicato un ornamento a capocchia sfaccettata, dal quale pende una campanellina d'oro, della stessa forma dei nostri pendagli.

Un altro molto simile orecchino, alquanto più piccolo ma privo di campanella che andò evidentemente perduta, rappresentato a fig. 11, è anche in Museo, con l'indicazione della provenienza da S. Andrea Frius, pure non molto distante da Dolianova e da Cagliari.

Anche la borchia circolare ad umbone ha il confronto con un'altra in elettro, di diametro presso a poco uguale a questa di Dolianova, con apice mediano ed adornata da trafori a giorno, formati da quattro zone di linee spezzate regolari, separate da fasce (fig. 12).



F. G.

FIG. 12. — Borchia in elettro, ora nel Museo di Cagliari.

Siamo forse dinanzi alle tracce di elementi barbarici innestati nella massa dei discendenti delle popolazioni Sarde dell'età romana? Avremmo così qualche traccia archeologica di quella miscela di elementi etnici che anche in Sardegna deve aver accompagnato, per quanto in grado minore che nella penisola italiana, la decadenza e la fine dell'impero romano d'occidente? Gli elementi sono tuttora assai scarsi ed incerti; ma dobbiamo ad ogni modo segnalarli, nell'attesa che essi abbiano a ricevere maggior luce dai confronti che si possano istituire con materiali analoghi, sia dell'isola di Sardegna sia di altre regioni. A tale scopo specialmente ho creduto mio dovere di illustrare questa interessante suppellettile delle tombe di Dolianova, che forma uno dei più notevoli reperti funerarii dati in questi ultimi anni dalla regione.

A. TARAMELLI.

XVI. S. ANTIOCO — *Bassorilievo sepolcrale con rappresentazione di scena forense, rinvenuto nell'area dell'antica Sulcis.*

In alcuni lavori di sistemazione stradale recentemente compiuti nella parte alta dell'abitato di S. Antioco, poco lungi dalla regione delle tombe puniche e romane dell'antica Sulcis, venne in luce un frammento di bassorilievo marmoreo che il sig. Biggio-Cao, sindaco di quel Comune ha potuto riunire con altri frammenti punici e romani conservati nella sede del Comune.



FIG. 1. — Frammento di bassorilievo funerario sulcitano.

Il bassorilievo che qui riproduco (fig. 1) merita un breve cenno per la sua rappresentazione meglio che per la fattura assai trascurata ed appartenente al periodo della decadenza romana.

Il frammento misura cm. 35×28 , è spezzato nel lato destro ed inferiormente, ma nel lato sinistro e nel superiore conserva le tracce della fascia sporgente che racchiudeva la scena con le due figure. Essa avviene nell'interno di un locale adornato da tende, se pure anche non sia una tenda quella a cui accennano le ampie pieghe dei lati e del fondo, dietro alle figure. Una di queste, in piedi, ma priva della parte inferiore, con la testa assai rovinata ma evidentemente barbata e con abbondante capigliatura, in tunica e toga gettata sulla spalla sinistra, alza con vivace gesto il braccio destro con la mano aperta, tenendo nella mano sinistra un plico o delle tabelle strettamente legate. Innanzi a lui sta l'altra figura, sedente e con testa barbata, in tunica e toga gettata sulla spalla e sul braccio sinistro; essa è in atteggiamento calmo ed attento e si rivolge verso l'altra figura che gli sta dinanzi, ha la destra appoggiata alla coscia e la sinistra su di un piego od una tabella, posata sul grembo.

Il lavoro è di grande rozzezza, sia nel disegno che nella esecuzione; il trapano ed il succhiello sono largamente impiegati nel trattamento dei capelli, della barba, negli occhi

delle due figure come nelle profonde pieghe dell'abito; e l'abilità dell'artefice non corrisponde certamente all'orgasmo ed alla vivacità delle mosse e dei gesti di una delle figure nè all'imponente gravità dell'altra. È evidentemente opera della decadenza romana e di umile artefice e, a mio avviso, si tratta di un modesto rilievo sepolcrale; nella figura sedente sarebbe espresso un magistrato od un giudice, intento ad ascoltare severamente l'altro personaggio, un avvocato, un patrono che difende una causa a grandi gesti; parrebbe questa la figura principale a cui è dedicata la scultura.

Il bassorilievo non è quindi una scultura di genere, come le scene di caccia e pesca consuete nell'arte romana, ad esempio del sarcofago del Museo di Philippeville⁽¹⁾, nè un'insegna di negozio o d'officina come quella del macellaio del Museo di Dresda, proveniente da Roma⁽²⁾, ma entrerebbe nella categoria dei bassorilievi funerari con allusione alla professione del defunto che sono frequenti nell'età romana, sia in Roma che nelle provincie, e che sono preziosi rivelatori dell'intima vita giornaliera delle classi popolari. Per non dire delle numerose rappresentazioni di militari, frequenti nelle città di confine del Reno e del Danubio, e dell'Africa settentrionale, o di quelle di aurighi, corridori del circo, gladiatori e simili, ci vien fatto di ricordare per le analogie sia i bassorilievi funerari professionali, di mugnai, di fornai, di fabbri, di impresarii di trasporti navali e terrestri, di costruttori di navi, di cassieri e pesatori, sia anche e specialmente quelli riferiti a persone esercitanti arti liberali. Ricordo, per la maggior somiglianza col nostro rilievo, quello del cosiddetto medico, esistente a villa Haig, di Roma⁽³⁾; o del maestro di scuola circondato dagli allievi, del Museo di Treviri⁽⁴⁾; o quello di un capo di azienda commerciale, conservato nel Museo di Rouen⁽⁵⁾, dalla posa animata ed imperiosa fra i libri e gli arredi del suo ufficio.

La buona volontà dell'artefice ha voluto in questo rilievo, come in altri accennati, esprimere con amplificazione pleonastica le movenze caratteristiche del patrono nei giudizi, quasi ad insistere nel ricordo dei trionfi da lui riportati.

La mancanza d'inserzione e la modestia del lavoro non ci consente altra indagine; solo ci occorre di ricordare che Sulcis, municipio romano importante in tutto il periodo imperiale, come capoluogo di una vasta regione agricola e mineraria, ebbe i suoi magistrati giudiziari, *II viri iure dicundo*, ricordati per la buona età imperiale nelle iscrizioni (*C. I. L. X*, n. 7518 e 7519). Ed è probabilmente un patrocinatore delle cause forensi innanzi a quei magistrati che è rappresentato in vivace mossa in questo modesto e frammentario rilievo sulcitano.

(1) Reinach, *Repertoire des Reliefs Grecs et Romains*, II, pag. 3, n. 5.

(2) Ivi, II, pag. 64, n. 2.

(3) Ivi, II, pag. 235, n. 2.

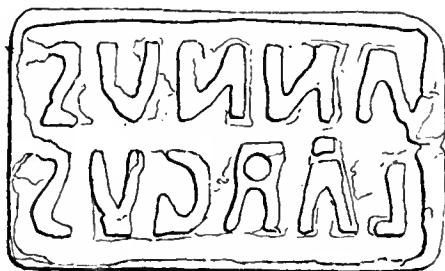
(4) Ivi, II, pag. 91, n. 1.

(5) Ivi, II, pag. 803, n. 4. Nell'utile repertorio dei rilievi del Reinach sono raccolti numerosi esempi di bassorilievi professionali, sia esistenti in Roma sia nelle provincie, ed a quel libro rimando per maggiori notizie. II, 37, 1; II, 91, 8; II, 110, 8; II, 220, 5: 221, 3: 302, 3; 303, 4.

*Sigillo in bronzo con iscrizione augurale romana
rinvenuto nell'antica Sulcis.*

Pure da S. Antioco proviene un sigillo in bronzo. Esso ci fu presentato dal dott. Amedeo Zornioti, che fu anni addietro medico a S. Antioco, rinvenuto nell'area dell'antica Sulcis.

Il sigillo, che è di forma rettangolare di mm. 55 × 31, con appiccagnolo al centro della faccia posteriore, porta in rilievo abbastanza conservate le lettere dell'iscrizione, chiuse da un orlo sporgente al margine:



Il timbro con questa invocazione di augurio di capodanno doveva probabilmente servire per imprimere la frase sopra vasi od altri oggetti in terracotta da distribuirsi nell'occasione. L'aggettivo *largus* è qui usato nel senso di abbondante, fecondo, come nel Vergiliano *largus imber* (*Aen.* I, 23) od in *larga messis* di Ovidio (*Met.* 3).

Questo sigillo è abbastanza raro ed interessante; ma l'espressione augurale ha qualche confronto in altri monumenti, scoperti anche in Sardegna. Lo Spano ricorda una lampada in terracotta trovata a Campo Seipione, presso Cagliari (*Bull. arch. sardo*, an. VIII, 1862, pag. 75), con l'invocazione AN NVM · NOVVM · FAVSTV · FELIC ·, della quale si conservano varii esemplari di varia provenienza, specie dalla Campania (*Corpus*, X, n. 8053, 5).

È notevole osservare che anche oggidi l'augurio di capodanno nella Sardegna si esprime con le parole *largus annus*, specialmente nei villaggi del centro che conservano maggiore rispetto alle tradizioni, e per tal modo è veramente prezioso questo sigillo che ci reca non solo la testimonianza dell'antica frase d'augurio dell'età romana, ma ci dà modo anche di mettere in rilievo un esempio singolare di questa persistenza di costumanze e di tradizioni formali attraverso a tanto corso di secoli nell'ambiente così tenacemente conservatore dell'isola sarda.

Aretta marmorea con bassorilievi di divinità e con iscrizione punica scoperta nell'area dell'antica Sulcis.

Nel corso dell'anno 1913, eseguendosi la pulitura di un pozzo antico esistente nella casa del sign. Michele Caracciolo, direttore didattico di S. Antioeo, situata nella parte più



FIG. 1. — Aretta punica di Sulcis (faccia principale).

alta del villaggio, presso la chiesa ed il castello, dove fu l'acropoli dell'antica Sulcis, fu rinvenuta l'aretta votiva marmorea, con bassorilievi e con iscrizione punica, la quale dopo varie vicende potè essere recuperata per le pubbliche collezioni del Museo Archeologico

di Cagliari. Ne presento qui la breve descrizione con fotografie e con disegni eseguiti dal prof. Giarrizzo, per dare conoscenza di questo singolare monumento, che si differenzia per l'arte e per il soggetto dalla copiosa serie delle stele funerarie sulcitane ed ha perciò un particolare interesse, sia per la storia dei culti sulcitani sia per i rispetti artistici.

L'aretta, di base rettangolare, ha tre facce adorne da bassorilievi ed una quarta perfettamente liscia, che doveva in origine essere appoggiata ad una parete. L'altezza è di



FIG. 2. — Faccia laterale sinistra dell'aretta punica.

circa 0,20, la base di $0,17 \times 0,14$; ha uno zoccolo di base, alto complessivamente m. 0,04 con gola rovescia e cornice; al di sopra di questa base ciascuna faccia presenta come un piccolo tempietto o nicchia, limitato da due pilastri a leggero risalto, con capitello piatto su cui si imposta la trabeazione con doppia cornice aggettante.

Delle tre facce quella della fronte è più larga, m. 0,14; le due laterali alquanto più strette, m. 0,12. Nella cornice della faccia superiore è l'iscrizione dedicatoria, punica, ben conservata, tranne che nell'inizio e nella fine, dove il marmo ha avuto un guasto nei due angoli dell'aretta.

L'iscrizione, con la dedica fatta da Himilkat e da Himilk, è cartaginese e ricorda individui di nazionalità o di stirpe cartaginese di Sulcis; ma i soggetti rappresentati nelle tre facce sono di tipo assolutamente ellenico, come ellenica ne è l'arte.

Nelle varie facce le figure escono in parte dal campo racchiuso dai due pilastri, specie nella faccia principale in cui la scena comprende due personaggi mentre in ciascuna delle facce laterali è rappresentata una sola figura.

Nella faccia principale, che è distinta dall'iscrizione (fig. 1), abbiamo una figura virile, barbata, ignuda e poderosa, seduta su di una roccia sopra la quale è stesa la pelle di leone di cui si vede la testa; sotto il braccio destro è la clava, il braccio sinistro si appoggia alla gamba alquanto rialzata, col piede posato ad una sporgenza della roccia.

Egli alza il capo rivolgendosi ad una figura femminile che gli sta dinanzi, in piedi, a lui rivolta, vestita con lunga tunica e manto, di cui un lembo, aperto sul petto, le scende sul braccio sinistro, lasciando libero il braccio d'estro alzato, con la mano che regge un



FIG. 3. — Faccia laterale destra dell'aretta punica.

oggetto, forse un fiore che la figura sembra in atto di porgere al suo vicino. Il capo è ignudo con le chiome raccolte in massa attorno alla fronte ed alle tempie e strette da sottile nastro. La figura virile ha qualche erosione recente alle spalle, e quella femminile al petto ed alla destra; in entrambe tutta la superficie, massime nei volti, è erosa e lisciata, sino a perdere i tratti e lasciando incerti anche sul genere dell'oggetto che la figura femminile tiene in mano.

Noi abbiamo qui il gruppo di Eracle con una divinità femminile che gli fa lieta accoglienza e grata offerta; l'atteggiamento del nume è quello dato in molti rilievi greci con Ercole in riposo, seduto su di un masso, dopo compiute le sue fatiche, come nella stela Albani di Eracle ed Ebe ⁽¹⁾ ed in quella di Napoli, già coll. Borgia, pure con lo stesso

⁽¹⁾ *Annali dell' Instituto*, 1870, tav. II; S. Reinach, *Répertoire de Reliefs grecs et romaines*, III, 139. 3.

aggruppamento (1), o nel rilievo, pure del Museo di Napoli, con Eracle ed Onfale (2), od in quello parimenti del Museo Albani, con Eracle e le Esperidi (3).

Se il motivo è comune nell'arte greca, non abbiamo sufficienti elementi per meglio precisare il nome ellenico della divinità qui unita ad Eracle; così del pari, se possiamo nell'Eracle vedere espressa la divinità fenicia di Melkart, non possiamo trovare il nome della sua paredra o della divinità che, secondo le concezioni orientali, era collegata intimamente all'antica divinità di Fenicia.

Nella faccia sinistra, segnata da una crinatura nella parte superiore (fig. 2), è rappresentata una figura femminile seduta su di uno scanno, rivolta a destra, vestita di tunica che le scende al piede e di un ampio manto che le avvolge il sommo del capo, recinto da corona, e, scendendo dietro le spalle, è raccolto in grembo ed in ampie pieghe va sino ai piedi, lasciando libero il petto e le braccia; un braccio, il destro, è raccolto in seno; il sinistro, levato in alto, sostiene una colomba a cui rivolge lo sguardo la figura. Entrambi i piedi posano su di un basso sgabello.

Benchè anche questa figura sia un poco erosa, pure sono più chiari che in quelle della precedente faccia i particolari del viso e le pieghe dell'abito, sobrie e molli e l'atteggiamento aggraziato ed elegante ed al tempo stesso austero. Abbiamo qui Afrodite in trono, nell'atteggiamento che ci è noto anche in altri bassorilievi greci, a cominciare dal periodo ancora arcaico, come ad esempio nella stela di Andros (4), nel Museo del Louvre, che ci offre appunto l'immagine della dea seduta sullo scanno, con la colomba nella mano alzata, motivo che ci è dato anche nella statuetta in terracotta, proveniente dalla Fenicia, pure del Louvre (5). Questa ci mostra che il tipo della dea velata in trono, reggente la colomba, appare già diffuso in Oriente verso il VI sec. av. Cr., mentre nelle necropoli puniche della Sardegna, di epoca forse alquanto più recente, abbiamo numerose statuette in terracotta, già di influenza greca, di divinità stante, vestita, con la colomba in mano, come quella del Museo Britannico (6), ed altre del Museo di Cagliari, di cui una della necropoli di Tharros, già della collezione Gouin, (7) ed un'altra, comprendente il solo busto, della tomba 39 della necropoli di Nora (8).

Il Patroni osservò che tale tipo vedesi più diffuso in Sardegna che non in Cartagine stessa. Ma se noi possiamo chiaramente indicare col nome di Afrodite la divinità rappresentata nella nostra aretta, non siamo del pari sicuri sul nome col quale essa doveva essere designata in ambiente punico e specialmente in questo di Suleis. La corrispondenza di Afrodite con Astarte non mostrasi affatto sicura per Cartagine, dove anzi essa ha per equivalente Demeter (9) e dove il principale culto a divinità femminile appare dedicato alla « grande

(1) *Mus. Borbon.* XIII, 51; Ruesch, *Guida del Museo di Napoli*, n. 140; S. Reinach, *Répertoire ecc.* III, 74, 3.

(2) Ruesch, *Guida ecc.* n. 595; S. Reinach, *Répertoire*, III, 74, 2.

(3) Helbig, *Führer ecc.* II, p. 43, n. 827; S. Reinach, *Répertoire*, III, 138, 3.

(4) Perrot, *Histoire de l'Art*, VIII, p. 355; S. Reinach, *op. cit.* II, 247, 3.

(5) Perrot, *Hist. d. l'Art*, III, fig. 20, p. 425.

(6) Perrot, *ivi*, p. 437, fig. 323.

(7) Taramelli, *Bollettino d'Arte*, 1914, fascicolo VIII, fig. 21.

(8) Patroni, *Nora, Monumenti dei Lincei*, a. XIV, p. 87, tav. XIII, 1.

(9) Vedi più oltre, a proposito dei culti di Cartagine.

Tanit Pené Baal », sempre ricordata accanto a Baal-Hammon ⁽¹⁾. La scarsità delle nostre notizie sui culti delle colonie puniche ci impone il maggiore riserbo; ma possiamo dire che il culto di una divinità con caratteri rispondenti a quelli di Afrodite appare più diffuso in Sardegna che non in Cartagine, forse per diretto influsso della Fenicia.

Forse il nome del dedicante Himilk, figlio di Bod-Astart, potrebbe far pensare ad una allusione alla divinità di Astarte; ma tale opinione non parmi abbia valore alcuno. Piuttosto si potrebbe pensare che qui l'artista, sotto le fattezze di Afrodite, avesse voluto rappresentare quella dea Elat, che ci è nota dall'iscrizione dedicatoria bilingue, punico-romana, di Sulcis, ricordante la costruzione di un tempio eretto a questa dea da Himilcon ⁽²⁾, circa al 1° sec. a. Cr.; ma noi siamo troppo all'oscuro, sia sul carattere di questa divinità, sia sul tipo della sua rappresentazione iconografica, tanto indigena quanto nella corrispondente espressione ellenica, per poter insistere su tale ipotesi, che potrebbe forse essere confermata da ulteriori scoperte.

La faccia di destra rappresenta una divinità virile, barbata, seduta sopra uno scanno e rivolta a sinistra, il capo nudo e nudi del pari il petto e le braccia dal manto che in ampie pieghe cade sul grembo e scende sino ai piedi; con le due mani trattiene e solleva un fascio di spighe di grano, verso cui è diretto il suo sguardo. L'immagine ha qualche guasto nel viso e nel piede, ed è come le altre un po' consunta alla superficie (fig. 3).

È un dio campestre della semente e del raccolto che ha qui rappresentato l'artista, dio a cui in modo quasi sicuro possiamo dare il nome nell'ambiente cartaginese e forse anche sulcitano. È quel Baal che troviamo venerato in Cartagine e che in età romana è identificato con Saturno, assimilazione che troviamo compiuta verso il II secolo d. Cr., come risulta da iscrizioni e da monumenti figurati, ma che deve essersi iniziata assai prima e non solo a Cartagine, ma anche a Sulcis, come dimostra il nostro monumento. Il grande Baal-Hammon, dominatore del cielo, che ha per compagna Tanit Celestis, scade alquanto dalla sua concezione di dio supremo e diviene, od almeno è venerato sotto l'aspetto più modesto di una divinità frugifera, identificato col Saturno dei Romani. Tale identificazione è provata dalle scoperte del tempio di Baal-Saturnus di Siagù, dove le iscrizioni ci indicano dapprima la divinità col suo nome di Baal, più tardi con il nome di Saturnus ⁽³⁾. Così parimenti abbiamo nel tempio di Dougga, illustrato dal dott. Carton ⁽⁴⁾, mentre invece in altri santuarii, come in quello di Bulla Regia, descritto da Merlin ⁽⁵⁾, abbiamo la identificazione con Apollon, che meglio risponde al carattere celeste e solare della maggiore divinità fenicio-punica. Del culto di tale divinità abbiamo ricordo anche per Sulcis, nella iscrizione votiva a Baal Hammon ⁽⁶⁾; ma in età posteriore, o romana o prossima al dominio romano, a cui si riferisce la nostra aretta, era avvenuto lo stesso scadimento della divinità dal più alto rango, o piuttosto uno sdoppiamento del suo

⁽¹⁾ *Corpus Inscript. Semit.* T. I, L. I, n. 195, 190.

⁽²⁾ *Corpus Inscript. Semit.* T. I, L. I, n. 149.

⁽³⁾ Alfred Merlin, *Le sanctuaire de Baal et de Tanit, près de Siagù.* (Notes et documents publiés par la Direction des antiquités et arts, 1910), p. 19, 22, 26, 32, 35.

⁽⁴⁾ Carton, *Nouv. Arch. des Missions*, VII, p. 384.

⁽⁵⁾ Alfred Merlin, *Le temple d'Apollon à Bulla Regia*, 1909, p. 24.

⁽⁶⁾ *Corpus Inscript. Semit.* Pars I, 1, n. 147.

carattere, con speciale riflesso alla benefica sua tutela dei seminati; Saturno e Plutone erano per Cartagine le due incarnazioni del medesimo dio. Forse anche a Suleis avvenne lo stesso fatto che a Cartagine ed altre località dell'Africa e specialmente Hadrumetum, dove Baal si trasformò in *Saeculum frugiferum*, rappresentato distintamente nelle monete di Clodio Albino ⁽¹⁾ — che era nativo di Hadrumetum — ma diffuso nella sua imagine a Cartagine e vari altri centri africani, come a *Thysdrus*, a *Thuburbo Maius*, a *Siagù*. Ivi appunto fu rinvenuta una grande statua in terracotta, di una divinità barbata sedente, ed il suo illustratore, Merlin ⁽²⁾, dice che è sempre la divinità di Baal Hammon che si ritrova in quel santuario, o col suo nome, o con quello di Saturno, o simbolizzato nei tratti di questo *Saeculum*, espressione di Cronos, e che si chiama *frugiferum*, appunto per meglio mostrare l'assimilazione con Saturno stesso.

Questi riflessi di età romana in terra africana hanno il loro valore anche per Sulcis? Non lo sappiamo, ma la rappresentazione della nostra aretta ci autorizzerebbe a ritenerlo.

Dell'iscrizione incisa sulla cornice della faccia principale fig. 4 ha fatto lo studio l'egregio dott. Michelangelo Guidi, in base a calchi trasmessigli; e qui riporto i risultati, a me gentilmente comunicati.

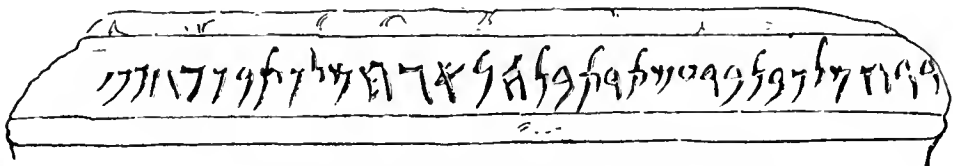


FIG. 4. — Iscrizione punica incisa nella cornice dell'aretta ^(*).

« La iscrizione, assai chiara nel mezzo, è logora al principio e specialmente alla fine; qui, anzi, la parte superiore di alcune lettere si trova sull'orlo slabbrato del monumentino, ciò che rende meno chiara la loro forma.

Il principio si può facilmente restituire; non così la fine. Si può leggere :

... [נדר] (אש נדר) (quod voverunt) המלך בן ברעשתרת בן הנא והמלכת בן כהן. . . .
e cioè :

Voto di Ḥimilk, figlio di Bod'astart, figlio di Ḥanna', (Hanno) e di Ḥimilkat (Himileo) figlio(?) di.....

La lettura di בן dopo Ḥimilkat sembra assai probabile, sebbene il בן dovrebbe esser più curvo nella parte inferiore; vero è che le lettere della iscrizione non sono sempre uniformi; basta per ciò confrontare il « ד » di « נדר » e quello di ברעשתרת. Le tre lettere che seguono sembra possano leggersi « כהן »: non mi è nota però la parola כהן come nome

⁽¹⁾ Cohen, *Description historique* ecc. Clodio Albino, nn. 70-71, 78, 79; Merlin, *Le sanctuaire de Baal et de Tanit, près de Siagù*, p. 39.

⁽²⁾ Alfred Merlin, *Le sanctuaire de Baal et de Tanit*, pp. 39, 40, tav. II, 2; C. Vassel, *Revue Tunisienne*, 1909, p. 344, n. 12.

⁽³⁾ Gli ultimi tre segni nell'originale non appaiono così decisi, come nel presente fac-simile.

proprio. È bensì comune nelle iscrizioni fenicie la dicitura, p. es., כהן גדול o רב כהנים ma nella nostra iscrizione non si può leggere prima di כהן la parola רב e d'altra parte le lettere seguenti a כהן (se ne intravedono tre, quasi del tutto sparite) non sembrano permettere la lettura גדול: pare anzi vedere un . . . ח. בן. Si potrebbe anche pensare a una lettura הכהן; ma essa non sembra probabile, perchè la forma dell'ה dell'articolo (lettera che sarebbe composta dai segni di cui si propone invece la lettura בן) sarebbe troppo differente da quella dello ה che segue immediatamente nella parola כהן.

Si tratta di iscrizione votiva, di cui vi è sì grande numero di esempî; la divinità non è nominata risultando dalle rappresentazioni del monumentino, e manca anche la causa dell'ex-voto che è spesso espressa in tali iscrizioni (כי שמן קלא).

Tutti i nomi propri sono ben noti nell'epigrafia punica; per il tempo della iscrizione, esso non può ben precisarsi in base alla sola forma delle lettere che, pur presentando alcuni caratteri del neo-punico, sono ancora ben lontane dalle forme più recenti di esso. A determinare il *terminus a quo* vale naturalmente il criterio archeologico dell'epoca del monumento ».

L'inserzione non ci soccorre adunque per darcì il nome di queste divinità a cui questi due Sulcitani hanno fatto la dedizione. Questa tetrade, se non triade, divina, che è probabilmente quella che era venerata in Sulcis, si presenta qui alquanto diversa da altre triadi divine di cui troviamo ricordata la venerazione in Cartagine ed in altri centri punici. Probabilmente si aveva per Sulcis un aspetto locale di triade divina, o per un particolarismo di culto, o per rapporti con culti originari di Fenicia, qui direttamente importati. A Cartagine troviamo venerata la triade di Baal-Hammon associata con Tanit-Penē-Baal e con la Dea Madre ⁽¹⁾, quella stessa che in età romana è menzionata come la *Nutrix*, socia di Saturno-Baal.

Nel tempio di Siagù, recentemente scoperto, con Baal Saturnus troviamo associata Tanit-Celestis e la Dea Mater ⁽²⁾; mentre in quello di Bulla Regia si presentano associate con Apollo Baal, Esculapio Ešmūn e Tanit Cerere, in un culto sopravvissuto nell'età romana, ma che sotto l'aspetto esteriore romano riflette antichi culti sempre rispettati ⁽³⁾. Dobbiamo anche, a questo riguardo, tener conto di una certa indeterminatezza nella identificazione delle divinità cartaginesi con quelle greco-romane, o per il peculiare carattere delle divinità puniche, con meno precisi contorni ed attribuzioni, o per il carattere più profondamente speculativo ed astratto del pensiero religioso orientale, non pienamente compreso ed assimilato dalle concezioni elleniche, solo approssimativamente corrispondenti. Come ad Astarte in Cartagine corrisponde Demeter, ed a Tanit talora Persefone, talora Cerere ⁽⁴⁾, così non sappiamo se a Sulcis la stessa Dea Tanit non abbia potuto presentarsi con aspetto ed attributi di Afrodite. Di questa complessità del carattere divino e degli aspetti della grande dea di Cartagine abbiamo una testimonianza in Apulcio, *Me-*

(1) *Corpus Inscript. Semit.* Pars I, T. 1, nn. 195 e 380, cf. n. 177.

(2) Merlin, *Le sanctuaire de Baal et de Tanit, près de Siagù*, pp. 24, 49.

(3) Merlin, *Le temple d'Apollon a Bulla Regia*, 1908, p. 24.

(4) Clermont Gauneau, *Recueil d'archéologie orientale*, III, p. 187, cf. *Étude d'archéologie orientale*, I, pp. 151, 152. Sulla *dea Nutrix* a Cartagine, cf. Toutain, *Cultes païens dans l'empire romain*, I, p. 1, p. 341 seg.

tamorfosi, XI 5; egli dice che la dea è adorata nell'universo intero sotto mille forme, con cerimonie diverse e sotto mille nomi diversi. E fra questi aspetti diversi poteva esserci anche quello che i Greci attribuirono ad Afrodite e come tale venerata a Suleis, se col nome di Tanit, o della dea Elat della ricordata iscrizione di Himilcone, non sapremmo dire, incerti come noi siamo sul carattere e sulla forma di tale divinità (1).

Se non siamo certi sul nome delle divinità puniche, che l'artista ha qui rappresentato con i tratti di divinità elleniche, più sicuri siamo invece sull'epoca e sul momento religioso ed artistico a cui si riferisce la piccola aretta suleitana. Per quanto lo stato dei bassorilievi non consenta di cogliere tutte le finezze di tecnica e di stile, si nota però il trattamento delle figure un po' tozze, ma non senza grazia, con una tendenza alle forme tondeggianti e, massime nelle figure virili, una certa mollezza, non disgiunta da grazia e da una certa nobiltà di tratto; si rivela l'ultimo sviluppo dell'arte greca, l'accostarsi di essa a quello stadio della cosiddetta *κοινή*, in cui essa diffonde i suoi tipi, i suoi motivi, le sue caratteristiche uniformi in territorio sempre più vasto, con sempre meno spiccate tendenze locali di stile e di fattura.

Verremmo così verso i principii del dominio romano dell'isola, dominio che, come sappiamo, non distrusse la civiltà cartaginese, ma favorì piuttosto il movimento di assimilazione di essa con elementi greco-romani.

Anche i caratteri dell'iscrizione darebbero la stessa conclusione, avendosi bensì una tendenza alle forme dei caratteri neopunici, ma essendo ancora ben lontani dal raggiungerle; e sappiamo che i più antichi documenti della scrittura neopunica si possono riferire al principio del I sec. av. Cr., essendosi compiuta nel corso di quel secolo la piena trasformazione dell'alfabeto, sia in Cartagine sia nelle colonie dell'isola (2).

Per lo stile e per il trattamento delle figure, infatti noi possiamo avvicinare i nostri rilievi a quelli del fregio di Lagina, del I sec. av. Cr., conservati al Museo di Costantinopoli (3) od alla stela di Patamon, l'aulete, (4) del Museo di Atene od a quella dell'eroe a cavallo, innanzi all'albero sacro, dello stesso Museo (5). I medesimi caratteri di stile hanno i pochi rilievi di stile greco, pervenutici da Cartagine, come quelli di Cartagine, del Museo Lavigerie (6), per i quali, non meno che per le terracotte figurate, si trovano i raffronti con i prodotti plastici della Sicilia. Le stesse figure tozze e carnose, tracciate solidamente a larghi tratti, ci sono offerte dal rilievo di Artemis Eupraxia di Tyndaris (7) o da quelle del rilievo di Ulisse e Polifemo di Catania (8) o dalla danzatrice del Museo di Palermo (9).

L'assimilazione di motivi e di forme elleniche per parte dei devoti delle antiche divinità cartaginesi, è questo un fatto che si osserva in tutte le manifestazioni religiose ed

(1) *Corpus Inscript. Semit.* Pars I, 1, n. 149.

(2) *Corpus Inscript. Semit.* Pars, I, T. 1, p. 199.

(3) *Bull. d. Corr. Hell.* 1895, p. 235, tav. 10-15; S. Reinach, *Répertoire*, I, p. 174, n. 28.

(4) *Ἐφημερ. Ἀρχ.*, 1903, tav. VIII; S. Reinach, *Répertoire*, II, p. 396, 3.

(5) S. Reinach, *Répertoire*, II, p. 415, 3.

(6) *Annali dell'Instituto*, 1849, tav. H, p. 264; Reinach, *Répertoire*, III, p. 59, 1.

(7) Dal Museo Lavigerie di Cartagine, *Mus. Lavigerie*, X, 1. Reinach, *Répertoire*, II, pp. 2, 5.

(8) Robert, II, 53, 149; S. Reinach, *Répertoire*, III, p. 14, 2.

(9) Reinach, *Répertoire*, III, p. 100, 3.

artistiche cartaginesi. Come ben nota il Merlin nello studio del tempio di Siagù, la massa dei devoti accoglie con ardore queste figure nuove che vengono dalla Grecia, come dall'Egitto e dall'Oriente, e le accosta a quelle che era abituata ad adorare « et dont la personnalité était assez vague pour se prêter a des assimilations parfois bien lointaines ». Ma sotto la forma ellenica noi vediamo gli stessi dèi che rimangono i protettori della terra d'Africa, come delle colonie puniche della Sardegna (¹). Questo fenomeno di infiltrazione ellenica e di assimilazione comincia già al secolo V ed al IV av. Cr.; nelle sepolture di quel periodo, a Cartagine, si vedono nuove forme elleniche penetrare in quell'ambiente sino allora impregnato di cultura orientale. Osserva giustamente il Merlin che artisti vissuti a Cartagine procurarono alle divinità locali tipi plastici che loro mancavano e che furono presto imitati, contemporaneamente a questa graduale assimilazione dei concetti religiosi ellenici a quelli orientali. Furono assai probabilmente artisti greci venuti dalla Sicilia, di cui sono note le relazioni intime con Cartagine nei riguardi artistici e commerciali, i quali presero la loro ispirazione nel pantheon ellenico, come in quello egizio ed orientale, per riprodurlo e talora per combinare immagini, adattando talora motivi disparati, in cui, ad esempio, figurazioni egiziane si amalgamano con elementi greci, formando così nuovi tipi che si fissano e si perpetuano nell'ambiente cartaginese, sino all'età romana (²). Questa lenta giustapposizione e trasformazione delle divinità epicoriche in quelle similari greco-romane da Cartagine si propagò nelle colonie, e la nostra aretta è appunto una testimonianza che tale fenomeno religioso ed artistico è già compiuto nella coscienza dell'abitante del Sulcis, tanto che l'iscrizione votiva non aveva bisogno d'indicare il nome delle divinità, ben noto ad offerenti ed a spettatori anche dalla semplice visione delle figure rappresentate. Pochi altri frammenti di stele puniche sulcitane, funerarie, mostrano la stessa penetrazione di tipi di divinità e di forme ellenizzanti; ma la nostra aretta sinora è l'unico monumento votivo che ci conferma per Sulcis l'avvenuta assimilazione nel campo delle immagini divine.

Anche per questo lato il piccolo monumento è adunque interessante, e possiamo rallegrarci che esso sia rimasto alle collezioni del Museo sardo, come documento di una fase della cultura punica dell'isola non priva d'interesse, come una delle prove dell'avveduta penetrazione, proseguita da Roma, entro l'ambiente cartaginese isolano, fatta per mezzo di una prudente assimilazione di elementi di religione e di cultura, accanto ad una rispettosa conservazione di tradizioni, d'istituti e di forme locali.

Ci è grato sperare che future ricerche e fortunate scoperte ci po sano fornire altri dati su questo notevole momento della vita sulcitana, quando da modesta colonia cartaginese essa passa a diventare notevole municipio romano, capoluogo di vasto e ricco territorio, specialmente granifero. Appunto in conformità di questa ricchezza agricola della città essa ha avuto e conservato, fra le divinità venerate, anche quella di Baal-Saturnus, il frugifero, il propiziatore di raccolti abbondanti, il protettore dell'Africa punica e delle sue antiche figlie, anche nell'epoca del dominio romano.

A. TARAMELLI.

(¹) Merlin, *Le sanctuaire de Baal et de Tanit près de Siagù*, p. 51.

(²) Merlin, *ivi*, pag. 52. Sui rapporti dell'arte greco-sicula con quella di Cartagine, vedi specialmente a n. 2 e n. 3. Sempre interessante consultare il Perrot, *Hist. d. l'Art.* III, p. 453 e seg.

XVII. ASSEMINI — *Frammento di iscrizione egiziana rinvenuta in regione « Su Pranu ».*

Il sig. conte ing. Angelo Cececoni, eseguendo alcuni lavori agricoli nella sua proprietà detta « Su Pranu », in prossimità allo stagno del comune di Assemini, insieme con stoviglie ordinarie e monete dell'età imperiale romana, rinvenne un frammento di pietra verde, con inserzione geroglifica che egli volle mostrarmi e regalare al Museo, per le collezioni dell'Istituto. Gli oggetti rinvenuti accennavano evidentemente a sepolture; ma queste erano state in epoca precedente manomesse, così che non venne raccolta chiara notizia del loro giacimento. Nessun dubbio però sull'età di tali materiali che erano uniti all'iscrizione egiziana, che indubbiamente erano romani, avendosi monete di Antonino Pio, di M. Aurelio e di Gordiano.

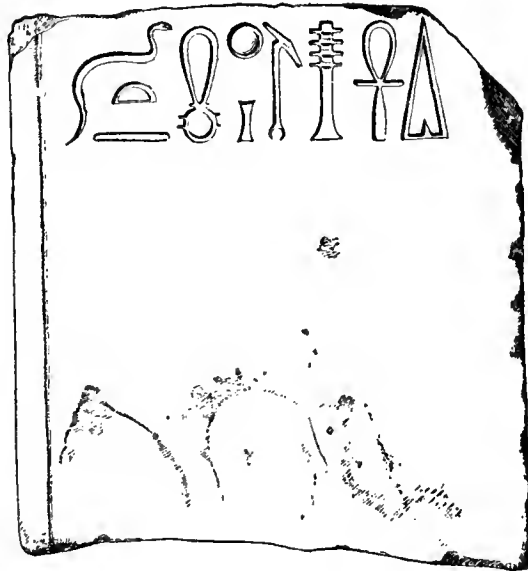


FIG. 1.

L'iscrizione egizia, frammentaria, in pietra verde scura, ha le dimensioni di m. $0,15 \times 0,14$, lo spessore di $0,035$.

La superficie molto liscia del frammento ha un soleo lungo il lato sinistro; le lettere dell'iscrizione, ben scolpite e condotte, stanno nella parte alta del frammento; nella parte inferiore, in cui la superficie è guasta ed erosa, si vede nettamente il profilo di un *nefer*, o berretto di divinità, ed il profilo di una testa umana, che è però rimasta indistinta ed evanida, per una quantità di piccoli colpi che hanno rovinata la pietra in quel punto, prossimo alla frattura (fig. 1).

Ho sottoposto all'esame del chia.mo signor prof. Ernesto Schiaparelli il calco di questo frammento; ed ecco quanto egli si compiacque di riferirmi:

«L'iscrizione, di cui mi ha mandato il calco, dice semplicemente: *Datore di vita, stabilità e purezza come Ra, eternamente*. Questa iscrizione si riferiva senza dubbio ad una figura di Faraone. Quanto al tempo, non vi è altra indicazione se non la forma dei segni, che accenna a quella caratteristica del medio Impero, che ha per centro la XII dinastia. Dal calco non saprei vedere altro; può darsi che sull'originale possa rimanere qualche traccia leggerissima di figura». È appunto quella traccia di due figure che ho poc'anzi accennate, in una delle quali si potrebbe appunto scorgere o una Divinità od un Faraone.

Come un frammento di tanta antichità si sia trovato a finire con materiale di età romana, in luogo così lontano dalla sua origine egiziana, non saprebbe spiegare; e, come accenna il prof. Schiaparelli, è questione che esorbita dalle possibilità di una spiegazione plausibile. Non potremmo dire se si tratti di un materiale portato dai Cartaginesi e venuto a perdersi presso ad Assemini, in un territorio tanto vicino a Caralis da essere sottoposto assai presto alla influenza ed anzi da essere compreso nell'ambito della colonizzazione punica; o se piuttosto non sia stato portato nell'isola, come cimelio religioso o familiare, da qualcuno di quegli schiavi o liberti di origine egizia che erano numerosi in età romana imperiale, e per il quale questo frammento inserito rappresentò un talismano, che lo seguì nella modesta tomba campestre dell'agro caralitano.

Comunque sia avvenuta la importazione nell'isola del frammento inserito, esso non rappresenta meno una vera singolarità fra i reperti archeologici di Sardegna; e mentre ne presento questo breve cenno, offro i miei ringraziamenti all'egregio e benemerito signor conte Ceceoni, che lo volle serbato al Museo di Cagliari.

A. TARAMELLI.

*Frammenti decorativi bizantini
ricuperati nella chiesetta di S. Giovanni Battista.*

Il villaggio di Assemini, come è noto, trovasi a circa 13 km. da Cagliari, poco lungi dalle sponde della grande laguna di S. Gilla, e corrisponde ad un antico abitato di età romana, posto all'ottavo miglio della via da *Caralis* a *Sulcis*, abitato forse di origine più antica, cartaginese, come parrebbe dal nome; ma le tracce di età romana sono evidenti in talune basi di colonna, in grandi massi di calcare squadrati esistenti qua e là nelle vie e nei casolari della borgata, come anche in tombe con suppellettile romana che frequentemente vengono in luce nelle campagne circostanti.

All'antica chiesa di S. Giovanni di Assemini, posta nel centro dell'attuale villaggio, era stata più volte riportata l'attenzione degli studiosi, non solo per la sua antichità (1),

(1) Dionigi Scano, *Storia dell'arte in Sardegna*, pag. 43; Freshfield, *Cellae Trichorae*, pag. 72.

ma anche per i frammenti dell'inserzione bizantina di Torethitorio areonte di Sardegna (1), murata nel gradino dell'altare. Ma altri frammenti trasparivano sotto gli intonachi del recente altare, e vi era speranza che altri avanzi riferibili all'età bizantina si trovassero sia entro all'altare stesso, sia sotto all'attuale pavimento della chiesa, che appariva rialzato di circa m. 0,40 sul primitivo piano.

Le ricerche furono anche dirette allo scopo di indagare se sotto al pavimento vi fosse traccia di precedenti costruzioni o di accesso a qualche antica cripta cimiteriale romana o cristiana, la cui presenza avrebbe determinata la costruzione della chiesetta di S. Giovanni o di una precedente a questa, poichè, per quanto di epoca remota, questa non poteva risalire certo ai primi tempi del cristianesimo in Sardegna.

Le indagini vennero estese anche al piazzale circostante alla chiesa. L'intero lavoro, eseguito dalla Direzione degli scavi, fu compiuto nella primavera dell'anno 1919. Il piccolo edificio venne internamente ed esternamente ripulito dai molti strati d'intonachi; e posta così a nudo l'antica struttura, ritornato e rifatto il pavimento all'antico livello, vennero così ridonati alla chiesa tutta la sua altezza ed il suo aspetto semplice e severo.

Sulle disposizioni, sui caratteri e sull'epoca della chiesetta, assai probabilmente anteriore al mille, ha dissertato il prof. Francesco Giarrizzo che mi fu compagno in queste indagini, in una relazione presentata alla Direzione generale delle antichità per il Bollettino d'arte, alla quale rimando il lettore.

Se non furono coronate da felice esito le ricerche di presunte celle cimiteriali o d'altre costruzioni precedenti all'attuale chiesetta, tuttavia, oltre al ridonare a quest'ultima il suo aspetto venerando, mettendone in luce la struttura e curandone la conservazione con opportuni restauri, fu anche acquistata nella demolizione del recente altare una piccola serie di frammenti di sculture decorative bizantine; altri frammenti furono tolti dall'alto del muro della facciata, dov'erano stati murati in qualche riparazione che parrebbe di data non molto antica.

Questi frammenti, tolti dalla loro prigionia, ripuliti convenientemente, furono assicurati con mensole di ferro nell'interno della chiesetta, unitamente con l'inserzione di Torethitorio areonte di Sardegna, e di sua moglie (?) Getit... che, come dissi, costituiva, capovolta, il gradino dell'altare demolito.

+ΚΕΒΩΗΘΙΤΥΔΥΛΥ ΣΤΩΡΚΟΤΟΡΗ&ΑΡΧΟΝΤΟ&ΑΡΔΝΙΑ&ΚΕΤΙ&ΔΥΛΙ&ΧΓΕΤΙΤ

FIG. 1.

L'inserzione di Torethitorio (fig. 1), tolta dal gradino dell'altare e ripulita, si poté leggere ora per intero; la lettura non presenta però altra variante da quella da me data in precedenza se non nell'ultima lettera che ora si vede chiaramente essere una T. Quindi il nome della donna, che è qui ricordata accanto a Torethitorio, non può essere una Getimbile,

(1) Taramelli, *Not. scavi*, 1906, pag. 123; *Archivio storico sardo*, III, 1907, pag. 103; Besta, *Storia medioevale della Sardegna*, pag. 13.

come pensava il chiaro prof. Solmi, ma un altro nome, la cui parte conservata è *Getil...* ma di cui manca la fine per la spezzatura del marmo.

Nessun altro frammento scritto ci fu dato dalla nostra ricerca nella chiesa di S. Giovanni

I frammenti decorativi recuperati dalla demolizione dell'altare e dall'alto della facciata sono tutti marmorei, appartenenti ad un insieme monumentale sulla cui natura non abbiamo elementi a decidere, ma che potremmo supporre fosse un ciborio. Sono per lo più pilastri,



FIG. 2. — Frammenti decorativi rinvenuti nella demolizione dell'altare di S. Giovanni Battista di Assemini.

e stipiti, decorati sopra più di una faccia, con motivi decorativi floreali o di intrecci di vimini.

I frammenti sono i seguenti :

1. Frammento di pilastro, a sezione rettangolare, di m. $0,94 \times 0,15 \times 0,12$; ha due facce decorate e le decorazioni sono chiuse entro cornici, come anche negli altri frammenti:

a) voluta con tralcio di vite con foglie espanse a grappoli (fig. 2, 1);

b) otto rosoni baccellati con borchia in mezzo del tipo dato a fig. 2, 4, 5.

2. Frammento di pilastrino, come il precedente, di m. $0,75 \times 0,15 \times 0,12$, decorato su tre facce:

- a) doppia fascia di nodi di vimini intrecciati (fig. 2, 2);
- b) voluta di tralcio di vite, come nel precedente;
- c) serie di rosoni baccellati, come il precedente.

3. Frammento di pilastrino di m. $0,87 \times 0,15 \times 0,12$; ha due facce decorate:

a) doppia trecciola di vimini con due serie di cerchiotti trapanati, inclusi nel centro della treccia (fig. 2, 3).

b) doppia fascia di nodi intrecciati come nel frammento (fig. 2, 2).

4. Frammento di pilastrino di m. $0,57 \times 0,15 \times 0,12$; ha due facce decorate:

a) serie di cinque rosoni baccellati (fig. 2, 4).

b) voluta di tralcio di vite, come nei precedenti, n. 1 e 2.

5. Frammento di pilastrino di m. $0,57 \times 0,15 \times 0,12$; ha tre facce decorate:

a) serie di rosoni baccellati, interrotti da solco per incastro di lastre (fig. 2, 5);

b) tralcio di vite come i precedenti;

c) doppia fascia di nodi intrecciati, come a fig. 2, 2.

6. Piccolo frammento di pilastrino m. $0,30 \times 0,15 \times 0,12$; ha due facce decorate:

a) fascia a semplice intreccio di vimini (fig. 2, 6);

b) fascia a doppia trecciola con cerchielli inclusi come a fig. 2, 3.

7. Frammento della basetta di un pilastrino alta m. 0,25. È decorato da un torciglione fra due gole semplici, sulle quali si impostano le scanalature, con solchi riempiti da strette foglie in rilievo (fig. 2, 7).

8. Frammento di altra basetta, come la precedente (fig. 2, 8).

9. Frammento di una cornicetta sottile, m. $0,30 \times 0,12 \times 0,06$, decorata su di una faccia sola da una trecciola semplice con cerchiello incluso (fig. 2, 9).

10. Frammento di lastra decorato su una faccia sola da una fascia di mezzi ovoli alla costola, e nell'interno da un caulo con fronde (fig. 2, 10).

Non vi è dubbio che tutti questi frammenti appartengano ad una stessa costruzione e siano fra di loro contemporanei. È probabile, ma non sicuro, che questo insieme decorativo fosse nella stessa località dove ora si trovano; ma è controverso se abbiano appartenuto alla stessa costruzione della chiesetta che ci è qui conservata, come anche è discutibile l'epoca a cui queste sculture rimontano. Ed anzi la determinazione loro cronologica potrebbe avere un certo valore per determinare quella della chiesa di S. Giovanni, la quale, essendo priva di elementi decorativi, non può datarsi se non col solo criterio assai lato ed incerto della struttura architettonica.

Esaminando gli elementi decorativi, vediamo non solo che essi sono indubbiamente bizantini, ma che si possono datare con qualche maggiore precisione, in base ai confronti con materiali della penisola italiana, meglio che con quelli dell'isola di Sardegna, che sono scarsi e di data incerta.

È ben vero che taluni degli elementi decorativi dati dai nostri frammenti si trovano già in sculture ed in monumenti del V-VI secolo del ciclo ravennate, come i tralci di vite (cfr. nostra fig. 2, 1) della cattedra del vescovo Massimino di Ravenna, riferita dal Venturi

al V secolo⁽¹⁾, o le foglie e caulo d'acanto (nostra fig. 2, 10) dei sarcofagi ravennati del V-VI secolo⁽²⁾, ed anche le treccioline di vimini a cerehiello incluso, apparsi nei sarcofagi di Sant'Apollinare in Classe di Ravenna dell'accennato periodo⁽³⁾. Ma in tutti questi monumenti il lavoro si vede più accurato che non nei frammenti asseminesi; lo stile è più inciso e forbito; più continuato e regolare è il tocco.

Invece le affinità di trattamento e di stile sono assai maggiori con monumenti del sec. VIII e del principio del IX.

Per i tralci di vite richiamo quelli dei frammenti di S. Pietro in Vincoli in Ravenna, che hanno forme decorative specialissime del sec. VIII, secondo il giudizio del Venturi⁽⁴⁾; e così pure quelli dei frammenti della chiesa di S. Salvatore del Museo di Brescia⁽⁵⁾, e con qualche elemento dei sarcofagi di Teodota del Museo Malaspina di Pavia⁽⁶⁾, della medesima epoca. Tanto i tralci di vite a voluta, quanto le rosette baccellate e la trecciola con fiori hanno lo stesso trattamento che nei frammenti del ciborio di S. Pietro in Silvis di Bagnacavallo, pure del sec. VIII⁽⁷⁾: così pure nel battistero di Calisto di Cividale, sempre del sec. VIII, abbiamo l'identica maniera di rappresentazione dei lacci complessi di vimini⁽⁸⁾, che nel nostro frammento a fig. 2; i lacci di vimini angolari, a doppia fascia, e complessi, con fori trapanati entro la trecciola, hanno larghi confronti col pluteo di S. Sabina⁽⁹⁾ e con quello di S. Maria in Cosmedin, di Roma⁽¹⁰⁾, ma soprattutto col ciborio di S. Eleucadio di Ravenna, datato dell'806-813⁽¹¹⁾. È anche nei ricordati frammenti di S. Salvatore di Brescia⁽¹²⁾, ed in quelli del ciborio di S. Giorgio di Valpolicella, riferiti all'anno 712⁽¹³⁾, che noi vediamo nelle trecce a vimini, con fori, nelle doppie trecce a nodi, nei cauli di acanto, nelle baccellature ecc. quello stesso trattamento un po' rilassato, la stessa mollezza, lo stesso carattere stilistico dei frammenti di S. Giovanni d'Assemini.

Avremo così i più larghi confronti con i materiali decorativi bizantini del sec. VIII della penisola italiana, per quanto qualche caratteristica tecnica potrebbe far pensare ad un esecutore tagliapietra accurato, forse di provenienza bizantina, che avrebbe eseguito il monumento da cui provengono i nostri frammenti. Questi si possono accostare, per caratteri stilistici, ai marmi di S. Nicolò di Donori e di Sulcis⁽¹⁴⁾, formando con questi un piccolo complesso di

(1) Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. I, pp. 466-75, fig. 278.

(2) Venturi, op. cit., vol. I, fig. 207.

(3) Venturi, op. cit., vol. I, figg. 203, 206, 218.

(4) Venturi, op. cit., vol. II, pag. 168, fig. 101.

(5) Venturi, op. cit., vol. II, pag. 176, fig. 108.

(6) Venturi, op. cit., vol. II, figg. 112 e 113.

(7) Venturi, op. cit., vol. II, pag. 152, figg. 89 e 90.

(8) Venturi, op. cit., vol. II, pag. 177, figg. 114-116.

(9) Venturi, op. cit., vol. II, pag. 186, fig. 114.

(10) Venturi, op. cit., vol. II, figg. 115-116.

(11) Venturi, op. cit., vol. II, pag. 200, fig. 130.

(12) Venturi, op. cit., vol. II, pag. 214, fig. 108.

(13) Venturi, op. cit., vol. II, pag. 166, fig. 100.

(14) *Not. scavi*, 1906, pag. 129, figg. 6, 11, 12.

elementi bizantini, che ritengo più antichi sia della iscrizione di Torchitorio e Getit della chiesa di S. Giovanni, sia dell'attuale chiesa che noi abbiamo sott'occhio.

La chiesa, di scarse dimensioni (lunga m. 10 circa), a croce greca, però alquanto irregolare, con cupoletta all'incrocio delle navatelle coperte da volta a botte, con cappelle agli angoli, recentemente ricostruite, ma indubbiamente esistenti sino dall'origine come è dimostrato dagli archi in costruzione che comunicano con i due bracci delle navatelle, non può essere distante dal sec. IX (fig. 3).

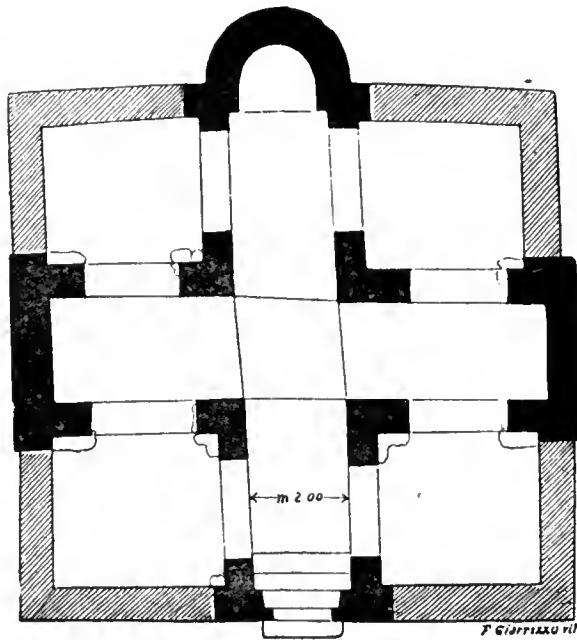


FIG. 3. — Pianta della chiesa di S. Giovanni Battista.

Le parti tratteggiate sono moderne, ma evidentemente rifatte su fondazioni antiche.

Il Freshfield (¹), studiando le analogie tra questa chiesa e quella dei SS. Cosma e Damiano di Cagliari, le crede entrambi del sec. XI; ma anche adattando quella data più antica che parrebbe suggerita dalla semplice struttura della pianta, dalla forma della cupola di S. Giovanni d'Assemini, cioè quella del sec. IX, essa sarebbe certo più recente di quella dei nostri frammenti, appartenenti ad un complesso architettonico, tomba o ciborio, esistenti in una chiesa più antica, oggi scomparsa.

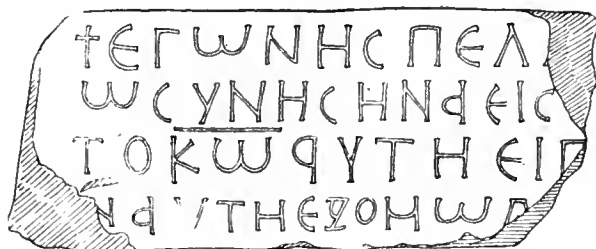
Come dato certo noi sappiamo dai documenti che Torchitorio Gunali fece donazione

(¹) Op. cit. pag. 72 e seg.

della chiesa di S. Giovanni d'Arsemine nell'anno 1108⁽¹⁾ alla cattedrale di S. Lorenzo di Genova, e che in quel l'anno adunque non solo esisteva, ma aveva già avuto in donazione terreni seminati, vigne, pascoli con numerose famiglie in essi residenti; era insomma un centro non solo religioso, ma anche fondiario al quale erano affluite ricchezze prediali e diritti, forse già di remota data. Di quanto remota in confronto a questo atto del 1108 non sappiamo; ma forse la grande considerazione in cui è tenuta questa chiesa, anche modesta di proporzioni, sarebbe una prova che conforta il riferimento di essa al sec. IX, in cui sarebbe sôrta in sostituzione di altra più antica, alla quale avrebbero appartenuto i frammenti decorati e l'iscrizione greca di Torchitorio e forse anche le altre bizantine Asseminesi della chiesa di S. Pietro.

I nostri frammenti, da collegarsi, come dissi, con quelli di S. Antioco di Sulcis e di S. Nicolò di Donori, sono a mio avviso prove della esistenza in Sardegna, verso il secolo VIII-IX, di maestranze o bizantine o addestrate alla tecnica bizantina, di cui mantengono le tradizioni ed i caratteri ed importate nell'isola con i magistrati e funzionarii bizantini che qui rappresentarono l'imperatore lontano. I discendenti dei quali funzionarii militari sono appunto quei Torcotorii e loro affini e congiunti che al XI secolo trasformano il loro potere in dominio ereditario, nei giudicati di Sardegna⁽²⁾.

Ricordo qui un frammento di iscrizione pure bizantina che venne recentemente in luce entro la muratura di una cappelletta laterale della chiesa parrocchiale di S. Pietro in Assemini situata a breve distanza da S. Giovanni.



† ΕΓΩΝΗCΠΕΛ,
 Ω CYNHCHNΦΕΙC
 ΤΟ ΚΩ ρΥΤΗΕΙΓ
 ΝΦΥΤΗΕΞΟΜΩΓ

L'iscrizione è frammentaria, e le parti conservate sono il principio di quattro linee, la cui lunghezza dev'essere stata assai maggiore della parte conservata.

(¹) Tola, *Codice diplomatico della Sardegna*, pag. 180, cfr. pp. 199 e 202. L'importanza di questi terreni dell'antica chiesa di S. Giovanni d'Assemini risulta anche dalle raccomandazioni che ancora nel 1298 il Capitolo della cattedrale genovese fa ai proprii rappresentanti per la tutela e buon governo di quelle terre; cfr. p. 460.

(²) Besta, *Storia medioevale della Sardegna*, pag. 12 e seg.

Nella prima linea leggesi il nome di *Νησπέλλα*, Nispella, che probabilmente è quella stessa che compare nella iscrizione rinvenuta nella stessa chiesa di S. Pietro (1), nella quale iscrizione una *Νησπέλλα Ὁκώτης* fa la dedicazione della chiesa ai Santi principi degli apostoli, Pietro e Paolo, a s. Giovanni Battista ed alla vergine martire Barbara; nella seconda linea forse si potrebbe vedere la finale della parola *δικαιοσύνη*, oppure *ἐλεημοσύνη*, ammettendo un errore del lapicida *ω* per *ο*, un'invocazione alla divina giustizia o pietà; ma il frammento è troppo monco e di scarsa significazione; nè è prudente, come mi scrive l'egregio prof. Halbherr, una qualsiasi congettura. È ad ogni modo interessante di vedere ricomparire in questo nuovo documento bizantino di Assemini il nome di questa Nispella, che l'iscrizione di S. Antioco indica come moglie di Torcotorio (2), e la ricorda probabilmente come dedicatrice di qualche beneficio, sia per la stessa chiesa di S. Pietro di Assemini, sia anche per quella di S. Giovanni che dai posteriori documenti medioevali vediamo intimamente legata alla famiglia degli arconti-giudici di Sardegna.

Prima di chiudere questo breve cenno sulla esplorazione di S. Giovanni di Assemini, debbo esprimere pubblicamente la mia gratitudine per il valido aiuto datomi per l'assistenza ai lavori dal parroco rev. D. G. Putzu, come dall'ill. mo sig. Conte Ing. A. Ceconi, che mise materiali e strumenti a disposizione dell'Ufficio. Sono del pari lieto di segnalare l'opera del prof. Giarrizzo, per la direzione tecnica del lavoro, come anche per disegni, rilievi e per la ricostruzione di un altare bizantino, in sostituzione di quello demolito.

A. TARAMELLI.

(1) *Not. scavi*, 1906, pag. 124; *Arch. stor. sardo*, III, 1907, pag. 103.

(2) *Not. scavi*, 1906, pag. 136, fig. 10.

XVIII. BALLAO NEL GERREI — *Tempio protosardo scoperto in regione « Sa Funtana Coperta ».*

La regione del Gerrei, attigua alla Trexenta ed al Sárrabus, e comprendente il medio corso del Flumendosa con i selvaggi e boscosi altipiani che lo racchiudono, corrisponde all'antica *Galilla*, e con tale nome la troviamo ricordata ancora verso la metà del sec. XVII (1). Fu regione preclusa quai completamente alla penetrazione della civiltà cartaginese, e fu delle ultime ad accogliere quella imposta dalle armi di Roma. L'indipendenza delle genti indigene si mantenne viva, anche sotto forme ribelli ed anarchiche, sino ai tempi dell'impero; e la grande iscrizione in bronzo di Esterzili (2), che appunto richiama una lunga serie di abusi e di invasioni di *Galillenses* nei territorii coltivati dei *Patulcenses Campani*, gli attuali abitanti della Trexenta e del Campidano di Cagliari, e forse anche del Parteolla, l'antica Dolia, ci è testimonio di queste lotte fra le genti pastorali degli altipiani del Flumendosa ed i forti agricoltori dei piani, lotte che in fondo vivono anche oggidì nell'isola Sarda e ne costituiscono uno dei più gravi problemi, una grave remora al progresso di questa terra generosa.

Ma il Gerrei aveva offerto agli studiosi dell'archeologia isolana un elemento importante per la conoscenza dei culti religiosi preromani e romani, cioè la celebre iscrizione trilingue, cartaginese greca e romana, incisa nella base in bronzo di una colonna votiva dedicata ad Esmun-Esculapio Merre, da Cleone servo dei salinieri, di Caralis probabilmente, e rinvenuta nelle vicinanze di Pauli Gerrei, ora San Nicolò Gerrei (3).

Le notizie della scoperta, raccolte dal benemerito canonico Giovanni Spano da riferimenti inesatti ed incompleti e non corredate da piante e da disegni, sono insufficienti a darne oggi un'idea chiara delle circostanze di quell'importantissimo rinvenimento, il più notevole di tutta l'archeologia sarda e tale anzi che, se fosse stato meglio vigilato e seguito immediatamente da una esplorazione sistematica, ci avrebbe anticipato forse di un mezzo secolo le conoscenze dei primitivi santuarii della Sardegna.

Noi sappiamo soltanto sulla scorta dei rapporti che lo Spano riassunse dai testimonii della scoperta, che la colonna con la base trilingue sorgeva in un santuario della divinità salutare, del quale si ebbero le tracce. Erano queste una costruzione di « tecnica megalitica e di pianta rettangolare ». Dietro al tempio sgorgava dalla roccia calcarea una

(1) Fara, *De chorografia Sardiniae*, pag. 87, ricorda « regio curatoriae Gerrei, seu Galillae dicta, adspersa sylvis (sic) et montuosa, pascuis magis quam culturae idonea »; E. Pais, *La formula provinciae* (*Ricerche storiche e geografiche dell'Italia antica*, pag. 591, n. 3).

(2) *C. I. L.*, X, n. 7852, ora nel Musco di Sassari.

(3) G. Spano, *Scoperte archeologiche fatte nell'isola in tutto l'anno 1865*, Cagliari, 1866, pag. 36; *Sulla base votiva di bronzo, con iscrizione trilingue ecc.*, Cagliari, 1870, pag. 49; *Illustrazione di una base votiva in bronzo con iscrizione trilingue* (Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, 1862); *C. I. L.*, X, n. 7856); Pettazzoni, *La religione primitiva in Sardegna*, Piacenza, 1912, pag. 87.

sorgente d'acqua che si raccoglieva in un pozzo rotondo, fatto di pietre, secondo l'antica struttura megalitica; l'acqua racchiusa risultò ricca di minerali (alcalina bicarbonata).

Vi erano tutti gli elementi di un santuario di carattere salutare, una fonte cioè terapeutica ed un tempio alla divinità sanatrice. Se il tempio con la sua pianta rettangolare ci richiama all'ambiente architettonico fenicio-punico, invece il pozzo « a struttura megalitica » ci richiama al tipo di alcuno dei pozzi sacri recentemente esplorati, specie a quello di Sàrdara, e ci permette di supporre che qui vi avesse un luogo di culto protosardo, con tempio o fontana a cupola semisotterranea, sostituito in età posteriore da un sacello a pianta rettangolare, del tipo che troviamo già importato in Sardegna dai Cartaginesi, e forse dai Fenici, come ci attestano i ruderi del tempio di Tanit, di Nora, illustrati dal prof. Patroni (1).

Il carattere sacro della località era attestato anche dal nome di *Puzzu de Santu Iacci*, Pozzo di San Giacomo, santo tutelare della medicina e molto venerato in Sardegna e che aveva raccolto in età cristiana la tutela del luogo e della fonte sacra ad una antichissima tradizione culturale, che si rivolse prima all'ignota divinità protosarda, poi all'Es m un fenicio, tradotto nell'*Ἄσκληπιος* dei Greci e nell'*Esculapius* dei Romani.

Ma null'altro che il nome rimane oggi vivo e percettibile nella località di Santu Iacci. Sessant'anni di lavoro agricolo hanno fatto scomparire ogni traccia di tempio e di fonte; nè ho potuto constatare nella visita da me fatta nella località predetta nel 1916, anche accompagnato da un vecchissimo superstite dei testimoni del rinvenimento, dal parroco e da altri distinti cittadini di S. Nicolò, alcun elemento positivo, ma solo qualche pietra con traccia di lavorazione, qua e là sparse per il pendio della valletta; nè ebbi allora nè poi l'occasione di intraprendere una ricerca sistematica che richiedeva larghissimi mezzi ed offriva scarse probabilità di risultati.

Però la mia gita nel Gerrei fu coronata da felice risultato in prossimità di Ballao, dove, per merito del sig. Pietro Mura, attivo e solerte proprietario di quel borgo, potei mettere le mani sopra un edificio nuragico di carattere sacrale, del tipo dei pozzi a cupola, fra i più interessanti dell'isola e non ancora conosciuto.

Il sig. Mura, con una larghezza veramente encomiabile, non solo mi dette piena facoltà di esplorare il monumento vetusto e le adiacenze, ma mi facilitò in ogni modo la ricerca, cedendomi i suoi stessi mezzi di lavoro e l'opera dei prigionieri di guerra messi a sua disposizione dall'Autorità militare e che tornò assai utile in quel momento (primavera del 1918), in cui tutte le braccia valide di Ballao erano alla fronte ed i pochissimi rimasti erano occupati nei lavori agrarii. Al Mura, cittadino egregio, padre di un eroico ufficiale caduto sui monti del Cadore a difesa della sua batteria di montagna, vada, oltre alla mia gratitudine, anche quella dell'Amministrazione e della scienza, la quale ha potuto acquisire, per mezzo suo, un nuovo ed importante elemento dell'architettura religiosa protosarda.

Eguali azioni di grazie mi è doveroso, esprimere alla Direzione delle miniere di anti-

(1) Taramelli, *Il tempio nuragico di S. Anastasia di Sàrdara* (Monumenti della R. Accademia dei Lincei, vol. XXV, 1918), tav. I e II; Patroni, *Nora*, tav. VII (Monumenti della R. Accademia dei Lincei, vol. XIV, 1904).

monio di Ballao e di Villasalto, e precisamente al direttore sig. Rolfo ed al sig. Chinaglia, come al loro aiutante perito G. Melis, i quali fecero disporre una pompa che, in quella località remota dove sorge il tempio, fu assai preziosa ausiliaria della ricerca, permettendo di togliere l'acqua che largamente affluiva dalle vene sotterranee, e di eseguire così la esplorazione ed il completo rilievo dell'edificio. Debbo alla intelligente cooperazione del prof. Francesco Giarrizzo il rilievo e la sezione e la pianta di questo edificio che costituisce una delle più caratteristiche e notevoli costruzioni che sinora conosciamo dell'architettura religiosa protosarda.

Si giunge a Ballao da S. Nicolò scendendo per la valletta, sui fianchi della quale stava, verso l'origine, il santuario di Santu Iacchi; questa valletta, ora percorsa dalla via provinciale del Gerrei, con recente servizio pubblico di automobile da Cagliari, era detta del *rio Bintinòdi*, dal fatto che l'antica mulattiera per ventinove volte ne varcava il corso, prima di sboccare nel largo fecondo e malsano vallone del Flumendosa, dove sta Ballao.

Il Flumendosa, sceso dalla stretta dei monti di Barbagia e dagli altipiani del Sarcidano, spazia con le sue acque spesso turbinose in un'ampia e pittoresca vallata, racchiusa tutta quanta da una solenne chiostra di monti, ancora in parte boscosi, ricchi di filoni metalliferi; il piano, in parte coltivato egregiamente a seminati, frutteti ed oleviti, specie con l'esemplare azione del sig. Pietro Mura, è un'oasi di lavoro agricolo in mezzo al mondo pastorale del Gerrei e prelude ai vasti coltivi ed agli aranceti che il Flumendosa troverà alla sua foce, dopo aver percorso all'uscita della conca di Ballao, la lunga valle stretta fra i monti di Armungia, di Villasalto, e del Sarrabus.

La conca fertile, ma assai malsana, fu, come diremo più oltre, sede di un abitato in età romana, forse di una stazione sulla via interna che scendeva alla via litoranea orientale, stazione anonima, di cui tuttavia abbiamo le tracce in frequenti scoperte di tombe, per lo più del II secolo: queste scoperte avvengono generalmente presso la borgata di Ballao, o presso al Flumendosa, in regione di S. Chiara, dove, accanto a ruderi di costruzioni evidentemente romane, si ebbe un imponente avanzo di edificio a tecnica nuragica, indizio di una sede di vita protosarda in età preromana.

Il tempietto o fontana sacra di *Fontana Coperta* non sorge però nel piano, ma a circa quattro chilometri da Ballao, in una solinga conca boscosa, in testa di una valletta, confluyente con quella del Flumendosa, qua e là incisa da gallerie, da pozzi, da trincee di miniere, lungo la quale passa la via che conduce all'alpestre villaggio di Escalaplano, luogo solingo, come altri luoghi di culto dell'antica Sardegna, dove la solenne maestà del paesaggio, chiuso tra alti monti, rendeva più misterioso ed imponente il rito attorno ad una fonte abbondante purissima e sanatrice, che sgorgava in territorio rupestre, arido ed assetato.

Prima dello scavo si entrava a stento, per un varco rimasto al sommo del corridoio della scala, entro alla cella sotterranea, con volta a cupola e tutta ingozzata da terra di filtrazione e da pietre gettate dall'alto, dalla rottura della volta; ma un filo d'acqua trapelava ancora in mezzo ai sassi e rendeva frequentata dagli assetati pastori e contadini la Fontana Coperta, unica fonte di tutto quel distretto, dominato all'intorno da varii edifici nuragici, ridotti oggi a poco appariscenti ruderi. I più prossimi fra questi edifici sono il *N. Corongiu Molas*, quasi disfatto, a 10 minuti; poco oltre il *Bruncu Sa Cui*,

a mezz'ora di distanza; e sullo spartiacque tra questa vallata e quella del Flumendosa, il *Brunco S'Abiois*, a circa un'ora di strada (1).

Col lavoro dello scavo, condotto, come dissi, con l'aiuto del sig. Pietro Mura e con l'opera di una squadra di prigionieri di guerra, fu completamente isolato e posto in evi-



FIG. 1. — Ballao. Fontana Coperta. dopo lo scavo dal sud. si scorge il muro del pronao, l'esterno della cupola, la vaschetta trovata nel pozzo.

denza l'edificio, messe in luce tutte le sue parti, la scala, la cupola ed il pozzo e mantenute a forza di pompe asciutte per tutto il tempo necessario al rilievo ed alla presa delle fotografie qui riprodotte. Ma riaperte con lo sterro tutte le vene antiche dell'acqua, questa riprese a sorgere con abbondanza, riempiendo il pozzo e la parte inferiore della cella coperta dalla cupola, risalendo, nei momenti di grande abbondanza di pioggia, i gradini della scala d'accesso sino a lambire ed a superare il piazzalettò antistante. Forse il più largo uso della fonte in età antica, quando la campagna attigua era più abitata, faceva sì che

(1) A non grande distanza dalla conca di Fontana Coperta, nel versante opposto della valle, verso il Flumendosa, si notano i resti di *N. Serra Sa Canna*, ad un'ora e mezza di strada; verso il fiume, un po' verso ponente, quello di *Omuai*, ad un'ora di distanza; un po' meglio conservato è quello in regione *Tradòri*; più distrutti sono quello di *Siliquas* e quello *Su brunco de Intippu*; il meglio conservato è quello detto *Su Nuraxi*, al confine fra Ballao e Silius,

l'afflusso della sorgente venisse compensato dal giornaliero consumo e la cella ed il pozzo servissero a conservare un'abbondante provvista del prezioso liquido anche nella lunga arida stagione estiva.

Il rilievo del ch. prof. Giarrizzo e le unite fotografie ci offrono una chiara immagine della costruzione protosarda e mi consentono una più rapida descrizione.

Il tipo dell'edificio, simile a quello di Sàrdara, scoperto presso la chiesetta di S. Anastasia (1) e della cosiddetta favissa di Matzanni, sui monti di Villacidro (2) ed analogo a

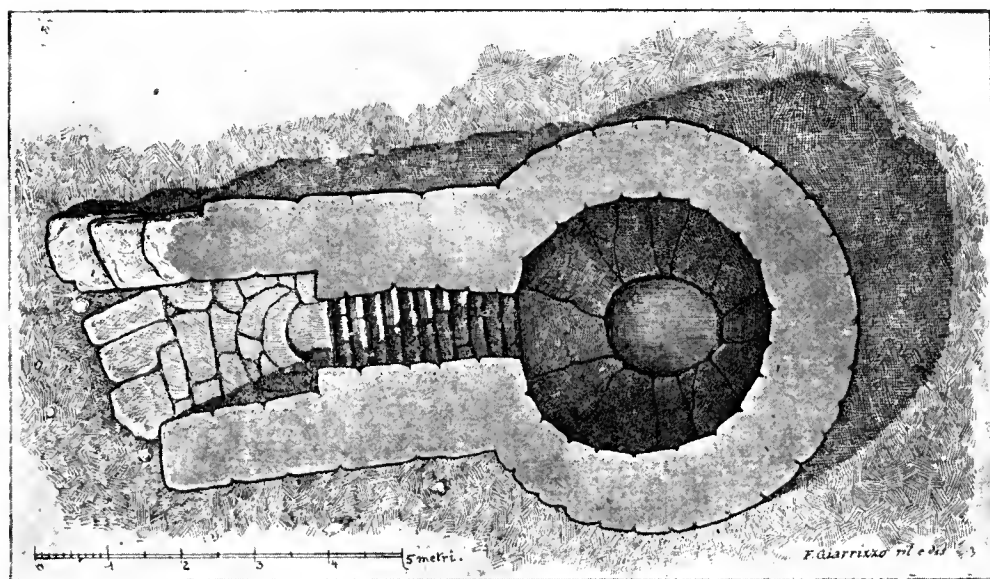


FIG. 2. — Pianta del tempio di Fontana Coperta. Rilievo e disegno del prof. F. Giarrizzo.

quello, più raffinato, di S. Vittoria di Serri (3), di Fontana Coni di Nuragus (4), di Fontana Lomarzu, di Rebeccu (5), è la cella semisotterranea per raccolta d'acqua sorgente, coperta da cupola di struttura nuragica, con la scala di accesso al fondo della cella, preceduta da breve atrio (fig. 2). Le disposizioni di pianta sono perciò simili a quelle dei pozzi sacri sopra ricordati, come ne sono quasi simili le dimensioni: abbiamo il tamburo tondeggiante costituito dal muro della cupola e che emerge dal suolo (figg. 1 e 3) per breve tratto; un corpo sporgente che rinserra la scala d'accesso e le due ali della piccola area in

(1) Taramelli, *Monumenti antichi dei Lincei*, anno XXV (1918), pag. 36 seg., tav. I-II.

(2) Taramelli, *ivi*, pagg. 23 segg., nota; Lovisato, *Boll. Soc. adriatica di sc. naturali di Trieste*, 1900, pag. II.

(3) Taramelli, *Monumenti cit.*, anno XXIII, pag. 331 seg., tav. III.

(4) Taramelli, *Notizie degli scavi di antichità*, anno 1915, pag. 99 segg.

(5) Taramelli, *Fortezze, recinti, fonti sacre ecc. nell'agro di Bonorva* (in *Monumenti cit.*, an. XXV, pag. 816 segg.).

antis, rettangolare e selciata, che troviamo anche a Fontana Coperta, disposta dinanzi alla porta d'ingresso alla scala. Tutte queste tre parti dell'edificio mostrano di essere concepite e costrutte nel medesimo tempo, secondo un piano ben prestabilito, con motivi tradizionali comuni a tutte le genti della Sardegna e che ci è ormai presentato dalle testimonianze monumentali più eloquenti nel sud dell'isola, come negli altipiani del centro, e, recentemente, mi è stato rivelato anche negli altipiani settentrionali di Orune e di Bitti



FIG. 3 — Le ali dell'atrio, col selciato innanzi alla porta d'ingresso della scala.
È visibile l'inclinazione delle pareti esterne della cupola.

nelle due fontane di *Lorana*, in valle di Rio Isalle, e di *Mura e' Bitti*, ai confini di Buddusò, inedite entrambe ma di prossima pubblicazione.

Le parti ora ricordate dell'edificio di Fontana Coperta ci furono conservate un poco meglio che non quelle del tempio di S. Anastasia di Sàrdara, in modo che possono darci una più chiara idea della struttura templare protosarda; ed in ciò appunto è il pregio di questa scoperta di Ballao, che invece risultò assai povera di materiali decorativi e di suppellettile e di arredi e di *ex-rotò* di culto e di uso che invece con maggior abbondanza ci furono dati dai due scavi di Serri e di Sàrdara.

La pianta dell'edificio non è così regolare come quella della fontana sacra di S. Vittoria di Serri; è più rude la costruzione e meno simmetrica nelle sue parti, massime le esteriori; dal tamburo della cupola, di m. 5,60 di diametro, si staccano, verso sud-ovest,

due ali di lunghezza ineguale, di m. 5,60 quella di sinistra e di m. 4,65 quella di destra, racchiudenti l'ingresso alla scala e l'atrio disposto innanzi alla bocca di questa. L'intero edificio è in lastroni di calcare compatto, di regolare stratificazione, di spessore quasi costante, provenienti dal prossimo monte. L'atrio, fiancheggiato da due ali larghe circa un metro, e di lunghezza ineguale (m. 2,70 a sinistra, m. 2,30 a destra), è più largo alla bocca (m. 1,90) che non presso la porta della scala (m. 1,60); conserva gran parte del



FIG. 4. — Fontana Coperta, la porta di accesso alla scala del pozzo

selciato originario, in grosse lastre e ben connesse di calcare a concrezioni rossastre, per la presenza di sali ferrosi; al di sopra di questo selciato si ebbero resti di rifacimento posteriore, meno acenrato però che il selciato primitivo; mancano i sedili laterali, appoggiati alle ali, che ci furono dati dall'atrio o pronao del tempio di Serri e da Fontana Lomarzu, di Rebeceu, presso Bonorva (fig. 3).

La scala, costrutta con notevole maestria, è fra le parti più interessanti dell'edificio megalitico (figg. 4-7); ha la porta superiore di m. 0,90 di larghezza: il corridoio di essa, lungo m. 2,70, si allarga alquanto verso il centro, per restringersi di nuovo a circa metri 0,90 al suo sbocco nella cella a cupola. La copertura del vano della scala è diversa da quella più solita dei corridoi e vani dei muragli, a corsi aggettanti sino alla chiusura per contrasto; invece abbiamo le pareti verticali, di grossi massi e lastroni ben disposti, entro i quali si innestano i massi dei 12 gradini con cui scende alla cella, come pure si innestano solidamente i dodici massi di architravi degradanti, che formano la copertura,

con graduale sporgenza, seguendo tanto per ampiezza quanto per altezza il degradare degli scalini, in modo da lasciar sempre la medesima luce alla scala, m. 1,71. Così tale passaggio, solidamente connesso con blocchi ben scelti, ha una compattezza e resistenza mirabili e, come ci danno le fotografie, un aspetto ancora oggi, nella sua rude semplicità, imponente.

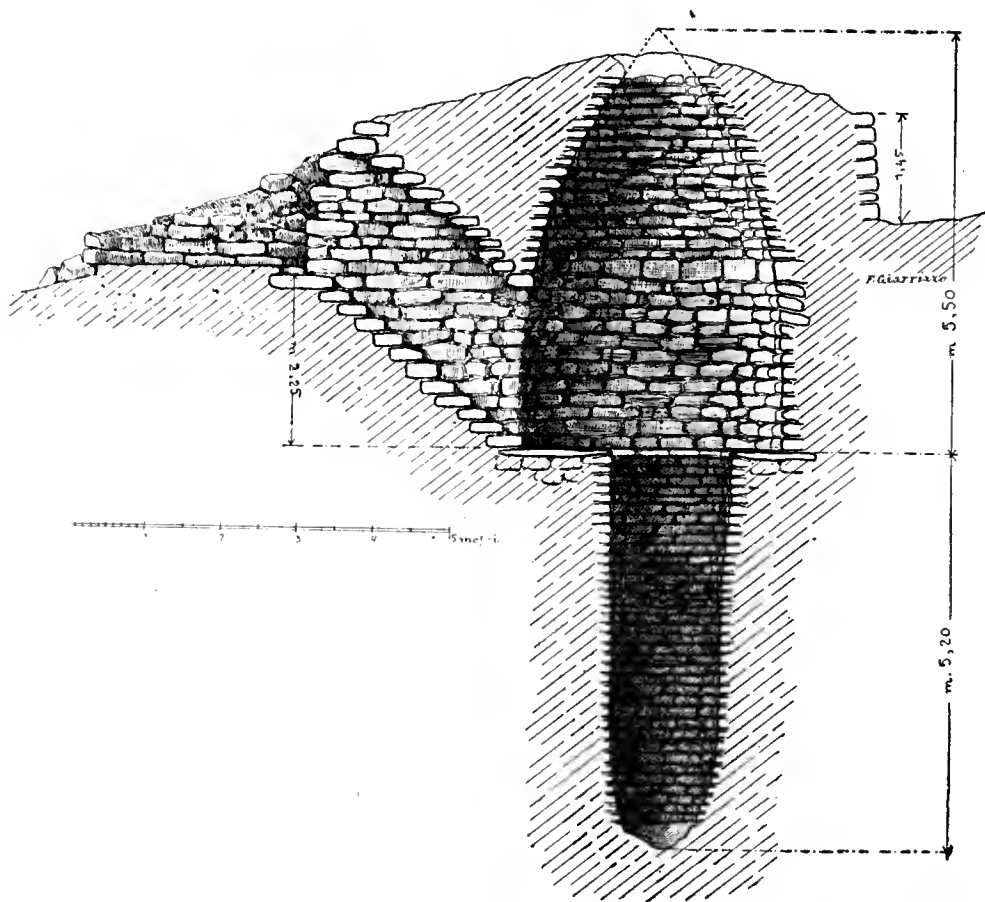


FIG. 5. — Ballao. Sezione longitudinale del pozzo sacro: si vede il piano del piccolo pronao, la scala, che correva coperta da volta e il pozzo della sorgente.

Il vano della porta d'accesso alla cella, conservato col suo architrave di m. 1,60, è alto un poco più del corridoio dalla scala, cioè m. 1,90, ed ha una leggera rastrenatura da m. 0,93 al piede, a m. 0,80 all'architrave (fig. 4). L'ultimo gradino della scala forma la soglia della porta, da cui si scende ancora di un grado al pavimento della cella. L'altezza media di ogni gradino è di cm. 20.

La cella, di pianta presso a poco circolare, di struttura nuragica con la copertura a cupola, ha un diametro di m. 3,50, ed un'altezza ancora conservata di m. 5. Le pareti della cella sono costruite a massi disposti alternatamente di costa e di testa ed hanno

uno spessore, almeno all'altezza del livello del suolo ove affiora il tamburo della eupola, di 1 metro. Le pareti risultano di corsi quasi regolari, di massi rozzamente squadri, di spessore medio da 17 a 20 cm. : la regolarità ed orizzontalità dei corsi è aiutata sia dalla stratificazione naturale del calcare sia dall'inserzione di scheggiame minuto tra corse e

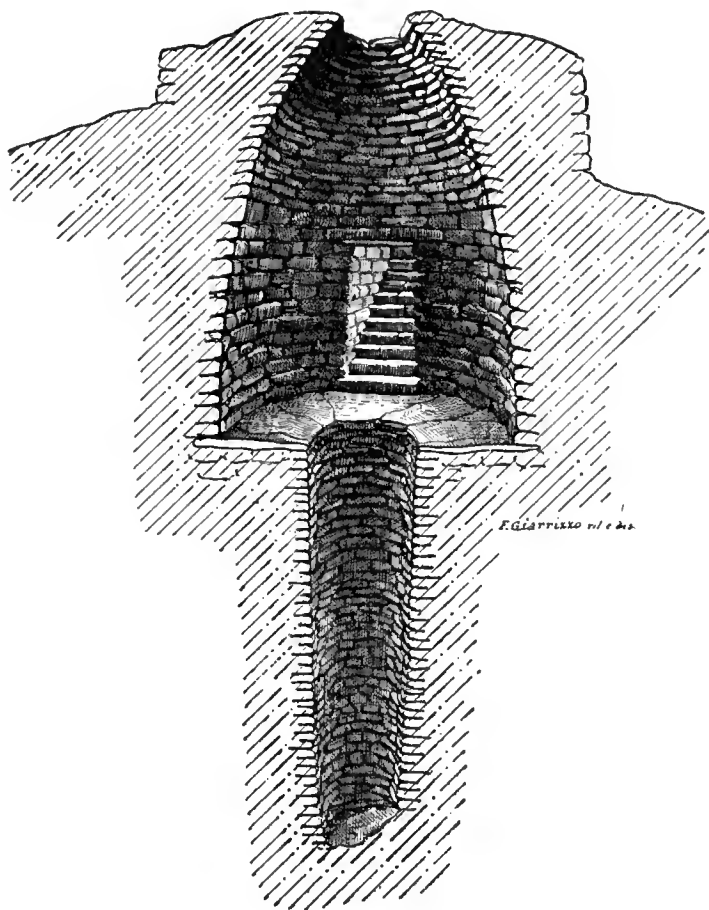


FIG. 6. — Ballao. Sezione trasversale del Tempio di Fontana Coperta.
Si vede la scala di accesso, il pozzo della sorgente e la cupola.

corso. Quasi verticali sono le pareti sino all'altezza corrispondente all'architrave della porta d'ingresso, non presentando in quasi due metri se non un oggetto leggerissimo di 10 cm. All'altezza del corso superiore dell'architrave della porta si nota un corso regolarmente composto di pietre di maggiore spessore degli altri corsi, 30 cm., dopo del quale si hanno altri 17 corsi che con il loro graduale aggetto dai 10 ai 15 cm. formano la chiusura della cupola. La struttura, regolare e solida, è ben conservata sino quasi al colmo ; manca però l'anello ultimo di chiusura, che forse non esistette mai, a scopo di lasciare l'aerazione dell'acqua racchiusa nella fonte (fig. 8). All'accuratezza della eupola, corri-

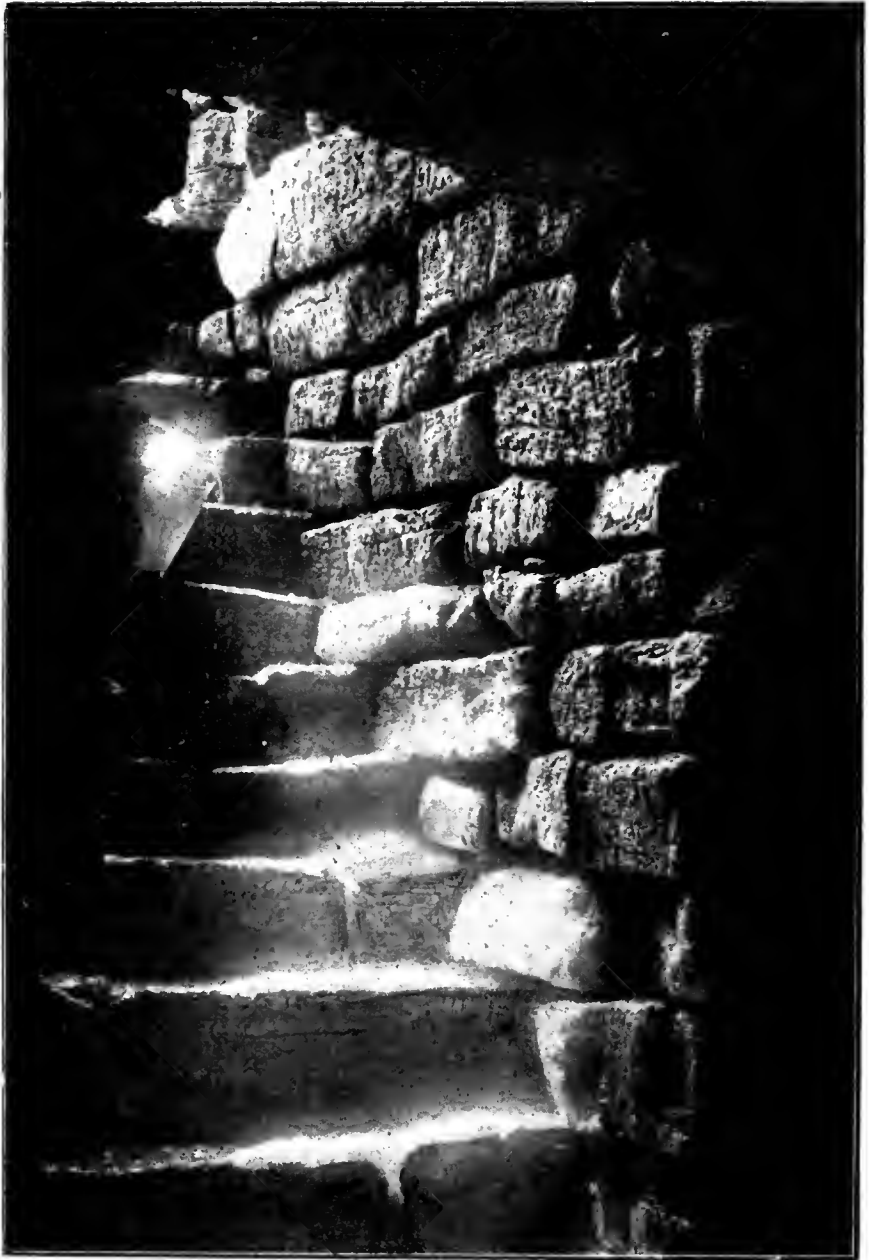


FIG. 7 — La scala che scende al pozzo.



FIG. 8. — Struttura della parete della cupola che ricopre la fonte sacra.
Il corso di pietre di maggior spessore corrisponde alla base della cupola, formata dalla rastremazione dei corsi. (Nel centro il tubo della pompa)

sponde anche quella del selciato in grandi lastroni disposti a raggiera, accuratamente connessi, in modo da lasciare ben limitato nel mezzo della cella l'orlo del pozzo che si profonda nel pavimento di essa (fig. 9). Questo pozzo, che è un fatto nuovo nei pozzi sacri sinora studiati, si apre con la sua bocca non nel centro della cameretta, ma alquanto verso la parete opposta alla porta (figg. 2-5); ha presso a poco un diametro alla bocca di me-



FIG. 9. — Il pavimento della cella coperta dalla cupola, con il pozzo, veduti dall'alto.
Nel centro il tubo della pompa.

tri 1,35 e di m. 0,90 al fondo, che si trovò a m. 5,20, formato dalla viva roccia, sulla quale sgorga la vena acquifera, mentre il pozzo è invece tutto quanto rivestito da corsi di pietre mezzaue, disposti in numero di 36, con lo stesso carattere di struttura della cella.

Già a nuraghe Lugherras di Paulilatino si ebbe un esempio di pozzo di età nuragica ⁽¹⁾; un altro si trovò attiguo all'officina nuragica di Ortu Commidu ⁽²⁾; un pozzetto

⁽¹⁾ *Il Nuraghe Lugherrus di Paulilatino* [in *Monumenti antichi dei Lincei*, XX (1910), pag. 153, fig. 6].

⁽²⁾ *Tempio nuragico di S. Anastasia, di Sàrdara e l'officina di Ortu Commidu* [in *Monumenti antichi dei Lincei*, anno XXV (1918), pag. 107 seg., tav. XI].

fu rilevato dal Nissardi nell'interno della cella del nuraghe Flumenlongu, della Nurra (1); ma se il fatto del pozzo è già acquisito nella nostra conoscenza della tecnica nuragica, questo esempio però di Fontana Coperta di Ballao è, di tutti quelli che io conosco, sinora il più importante ed il più completo.

Evidentemente il pozzo, costruito per la raccolta e la cattura della vena liquida, precede la costruzione della cella a cupola con la scala e l'area antistante; ma tale costru-



FIG. 10. — L'atrio e la cupola del pozzo di Fontana Coperta.

zione fu fatta subito dopo finito il pozzo ed ebbe per scopo di tutelare, con molta cura e dispendio di lavoro, l'importante e preziosa raccolta di liquido benefico.

Anche oggi, dopo la rinettatura completa del pozzo, le vene d'acqua ripristinarono il loro corso, in modo che l'intera canna del pozzo (profonda, come dissi, oltre a cinque metri) si riempie nel breve giro di una giornata, e l'acqua, invadendo tutta la parte inferiore della cella, sale nella stagione piovosa il livello della scala e defluisce dal sommo d'essa, per il piazzalotto tra le due ali.

Assai meno della struttura interna sono conservate le parti esteriori tanto del pronao quanto della cupola; di questa emergono dal livello antico del suolo otto corsi a

(1) Pinza, *Monumenti primitivi della Sardegna* [in *Monumenti antichi dei Lincei*, anno XI (1901), pag. 101, fig. 65; da rilievo del sig. Nissardi].

lastroni non troppo regolari nè regolarmente disposti, con pareti alquanto inclinate, come è visibile dalla fotografia a fig. 3 (confr. sezioni a figg. 5 e 6). L'antico e primitivo aspetto della costruzione sopra terra, quale è suggerito dai resti (conservati) poteva essere di cupoletta a calotta emisferica, con occhio al centro per dare luce ed aria all'interno.

Se l'imponenza e l'accuratezza delle disposizioni, specie nella parte della scala, della cella e del pozzo, il tipo della costruzione con il pronao limitato dalle ali hanno riscontro con le costruzioni dei templi a pozzo, e fanno pensare che anche la Fontana Coperta di Ballao avesse lo stesso carattere, la suppellettile archeologica che essa ha fornito non ci ha dato la conferma di tale destinazione dell'edificio.

Non si ebbe che una macina primitiva in pietra, di consueto tipo nuragico, di forma ellittica assai allungata, col piano di fregamento molto incavato da lungo uso, vari macinelli e pestelli, un frammento di rozza testa di mazza in porfiriti, con grosso foro mediano, del tipo frequente nelle stazioni all'aperto del Campidano; dal pozzo poi, in frammenti, un trogoletto parallelepipedo, in trachite, largo m. 0,30, e di età non definibile (visibile nella fig. 1 a destra).

Anche gli avanzi ceramici non furono certo copiosi; pochi resti di stoviglie di tipo nuragico, assai grossolano, di ciotole carenate a grosse pareti e di rude impasto, trovate ai fianchi dell'atrio, ed una porzione di ciotoletta a bocca ristretta, con ampio manico a ponte, di tipo schiettamente nuragico, datuci dallo scavo dell'area attorno alla cupola. Vasi a superficie decorata, oggetti in bronzo votivi o d'uso mancarono completamente.

La spiegazione di tale assenza ci può essere data dal fatto che la fonte fu non solo frequentata, ma usata e rinettata in età romana ed in età più vicina a noi. Frammenti di stoviglie romane, brocche, ciotole, si ebbero dovunque ed anche nel pozzo interno, non solo nel terreno circostante e presso all'area del pronao, come non mancarono resti di vasellame recente, a vernice traslucida, di tipo locale e di importazione ispano-araba. Tale persistenza dell'uso, se non del culto, della fontana, produsse per conseguenza la scomparsa di ogni e qualsiasi traccia del primitivo culto, lasciando a mala pena poche testimonianze degli arredi modesti dell'età nuragica, a conferma del carattere nuragico della costruzione sotterranea.

Forse quando il santuario di *Santu Iacchi*, presso Pauli Gerrei, situato in un punto strategico più importante, presso il valico dalla pianura alla Galilla, cadde in mano dei dominatori del piano, fossero questi gli ultimi dominatori cartaginesi od i primi invasori romani, la vita ed il culto dei *Galillenses* indigeni si ritrasse e continuò ancora per qualche tempo indipendente nella più lontana conca del Flunendosa. Le povere e fiere genti della Galilla si raccolsero attorno alla fonte abbondante e perenne per i loro riti, per le loro consacrazioni, per i loro giudizi ordalici; ancora una volta noi avremmo qui una prova del culto delle acque presso quest'altro ramo della gente protosarda. La divinità tutrice, paterna, benefica di tutta la stirpe, *Sardus pater*, che protegge la sua gente guerriera, è anche qui collegata con il culto dell'acqua, la quale diviene emanazione della sua efficacia sanatrice, della sua potenza magica, rivelatrice della verità nei conflitti umani.

Cessate poi le guerre contro l'invasore, ridotta la contrada in potere di Roma, egli non è più soltanto il dio indigete tutelare contro la prepotenza nemica, ma è il nume della

vitale e salutare acqua sorgente, il dio della fecondità dei campi e degli armenti, il dio della salute, a cui nel lungo servaggio si rivolge il pensiero della gente di Galilla.

Forse la solinga valletta di Fontana Coperta vide le accolte delle genti di queste contrade che si preparavano alle loro incursioni minacciose e temute delle ricche terre del piano abitato dai Patulcensi Campani, e le guerresche intraprese, che turbavano la tranquillità della vita provinciale, non erano nella mente dei ribelli Galillensi se non un tentativo di riprendere dominio e libertà e terreni di antica loro spettanza, a loro



FIG. 11. — Veduta esterna del sacello di Fontana Coperta dopo lo scavo.

Si scorge l'aspetto a calotta semisferica dell'esterno della cupola che ricopre il pozzo.

carpiti dai coloni importati da Roma, ed erano sorrette, animate, confortate dallo spirito possente, incitatore del nume.

Ed ecco forse perchè contro il tempio in genere si rivolse l'azione del vincitore e dominatore romano, disperdendone il culto e le tracce di esso, e facendo tacere quel centro religioso, pur lasciando sussistere la bella fontana, utilissima ed anzi indispensabile in tutta la contrada, e nell'attiguo vallone pianeggiante e soleggiato del Flumendosa.

Tale opinione è suggerita dai numerosi resti di costruzioni e di tombe riferibili ad età romana, anche avanzata, che si notano in vari punti della conca di Ballao e nelle montagne che la circondano; da questi resti, come da molte tracce di escavazioni minerarie antichissime, si potrebbe supporre che ad epoca romana risalgano i lavori nei giacimenti minerari di galena argentifera esistenti nella regione.

I più copiosi resti si notano, come dissi più sopra, in regione di Santa Chiara, nel predio del sig. Pietro Mura, poco lontano dal bivio della via di Escalaplano alla miniera di antimonio di Cortilosa.

Accanto al rudere di edificio nuragico più evidente in quel terreno si hanno tracce di muratura in pietrame e durissima calce, resti di pavimenti in battuto di coccio pesto e grandi quantità di embrici e frammenti di stoviglie, che si incontrano ad ogni solco d'aratro che mette spesso in luce o modeste deposizioni funerarie, o sporadica suppellettile di vasi, lampade, monete in bronzo, per lo più dell'impero romano. Sono forse queste le tracce di una fattoria agricola per lo sfruttamento di quel ricco bacino, se pure non si ebbe anche una *mansio* su una strada, non ricordata dagli itinerarii, e condotta lungo il Flumendosa, attraverso la Galilla, od anche una stazione di guardia a difesa del ter-

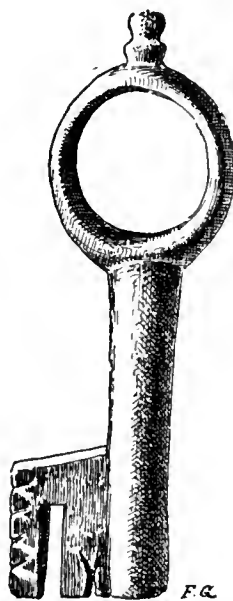


Fig. 12. — Chiave in bronzo di età romana, rinvenuta in regione Santa Chiara.

ritorio, necessaria alla repressione dei periodici movimenti d'invasione tentati dai *Galillenses*, ai danni dei territori agricoli della valle e dei piani adiacenti.

Alcuni materiali provenienti da Santa Chiara provano che la vita in quella località si protrasse a lungo per l'età romana, giungendo ai primordii del cristianesimo; in tal modo si spiegherebbe l'interesse di mantenere in uso la ricca e fresca sorgente di Fontana Coperta, situata a breve distanza da Santa Chiara.

Il sig. Mura ha cortesemente donato al museo il materiale da lui rinvenuto in detta località: notevole è una quantità di grano carbonizzato rinvenuto tra i resti di un grosso ziro trovato presso gli avanzi dell'edificio nuragico, e che potrebbe dare elementi a ritenere che tale edificio fosse usato anche in età romana e fosse aggregato a questo complesso di fabbriche, di carattere anche agricolo.

Oltre a poche monete, che per conio e modulo si rivelano come puniche, si ebbero varie monete romane, non tutte decifrabili, anzi per lo più assai consunte. Tra le ricono-

scibili si nota un medio bronzo di Augusto (*luria*; Bab., n. 2); un medio bronzo di Domiziano (Cohen, n. 87); altre monete di bronzo di M. Aurelio e di Gordiano III, e piccoli bronzi di Gallieno e Costauzo; alla superficie dei campi si ebbero monete spagnole e sabaude (1).

All'epoca romana, al principio dell'impero appartengono anche talune delle lampade bilieni in terracotta; una di queste, con figura di divinità, forse una Selene, con il noto bollo:

C · OPPI · RES ·

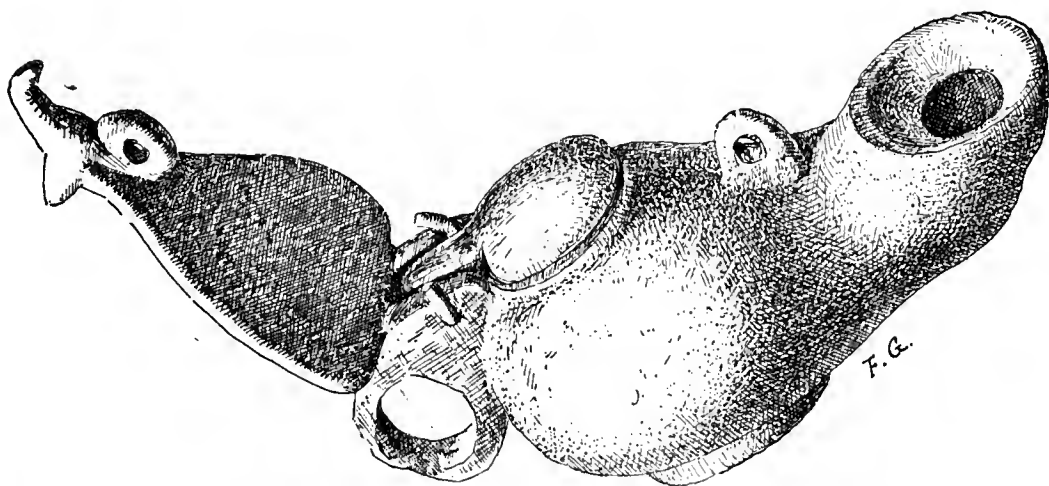


FIG. 13. — Lampada in bronzo di età cristiana, rinvenuta a S. Chiara.

che troviamo ricordato nel *Corpus inser. lat.*, X, n. 8053, n. 157, in varie località di Sardegna, come anche di Sicilia (Palermo, Messina, Catania) e di Campania (Neapolis, ecc.).

Un'altra lampada, pure biliene, con figura di uccello tra le fronde, ha il bollo:

CLO · HEL

pure noto da altre lampade rinvenute in Sardegna ed altrove (Neapolis; *Corpus X*, numero 8053, p. 61).

Interessante è anche una bella chiave in bronzo, di età romana, di squisita fattura e conservazione, con anello decorato da ghiera (fig. 12).

Ma i più notevoli oggetti dati da S. Chiara sono una lampada di età cristiana, intiera, ed una decorazione pure appartenente ad un'altra lampada della stessa fattura.

La lampada intiera (fig. 13) è monoliece, con sporgenza forata al dorso per l'attizzatoio, l'occhiello per versare l'olio chiuso da coperchio mobile con cerniera; al di sopra dell'ansetta a cerchiello si imposta un'ampia foglia a cuore, su cui sta una figura di colomba, schematicamente espressa.

(1) Si raccolsero una moneta da 3 cagliaresi di Carlo V; cagliaresi di Vittorio Amedeo II (1724), di Carlo Emanuele II (del 1741 e del 1763) e di Vittorio Amedeo III (1774). Altre monete, sabaude certamente, non poterono essere più esattamente determinate.

Ad un'altra lampada in bronzo riferisco l'ornamentale ansa a ricca voluta (fig. 14), alla sommità della quale si svolge una croce radiata; ne abbiamo un altro esempio nella bella lampada del museo di Cagliari, dallo Spano donata ed illustrata (1); il frammento appartiene ad un oggetto di eccellente lavorazione, con bella patina azzurrina. La relativa ricchezza di questi oggetti è indizio di una certa agiatezza nella popolazione che

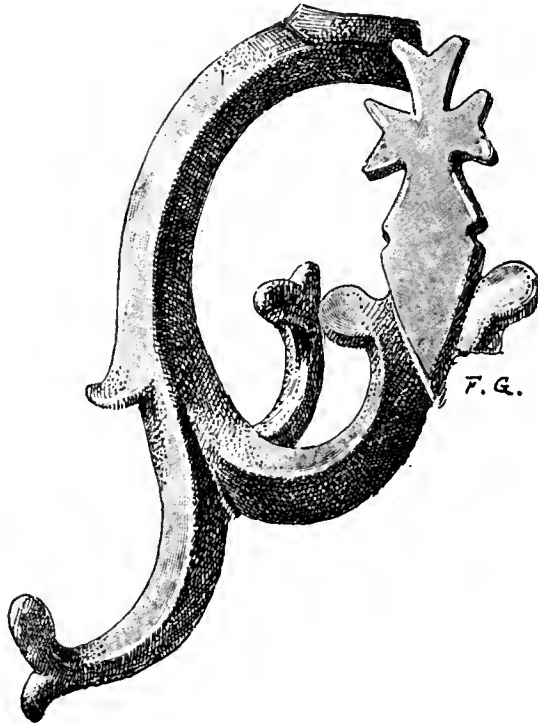


FIG. 14. — Decorazione di lampada in bronzo di età cristiana, rinvenuta a S. Chiara.

viveva e seppelliva i suoi morti nella contrada di S. Chiara, favorita dalla fertilità del territorio.

Raccolti così brevemente questi cenni relativi ad uno dei territorii meno noti archeologicamente della Sardegna, dobbiamo esprimere la nostra gratitudine all'egregio sign. Pietro Mura, il quale favorì la esplorazione e lo studio della Fontana Coperta, permettendo di acquisire un nuovo dato di fatto per la conoscenza dell'architettura idraulica e religiosa protosarda, una nuova prova della diffusione di questo tipo di costruzione, schematicamente riprodotto in varie parti del paese, un altro indizio di identità di concetti fondamentali religiosi diffusi nelle varie tribù costituenti la schiatta sarda pre-fenicia e preromana.

A. TARAMELLI.

(1) G. Spano, *Bull. arch. sardo*, anno VIII (1862), pag. 65, tav. I, fig. 3.

XIX. GUSPINI — Ripostiglio di piccoli bronzi del Basso Impero, rinvenuto in regione Monti.

Da varii anni era pervenuta notizia, credo al Commissariato degli scavi, e più tardi m'era stata confermata sul posto, di una scoperta casuale di un vaso in terracotta, contenente varie centinaia di piccoli bronzi del Basso Impero scoperte avvenute sulle falde del monte Maiori, in regione Monti, nel territorio di Guspini.

Nessuna più precisa notizia mi fu dato raccogliere su tale rinvenimento e neppure averne alcun saggio; il lungo tempo trascorso aveva disperso le tracce di tale materiale, del resto di scarso interesse.

Da poche settimane, grazie alla cortesia illuminata di certo signor Francesco Lampis, un guspinese domiciliato a Genova, ho potuto avere in dono per il Museo circa un centinaio di tali monete, da lui recuperate. L'uniformità della patina, la relativa contemporaneità delle monete, mi fanno credere che esse abbiano tutte una medesima provenienza, e che esse siano effettivamente il modesto tesoretto monetale, che se fosse mancato il dono del Lampis sarebbe scomparso senza tracce alcune nella storia dei tesoretti monetali della Sardegna.

Delle monete decifrabili presento qui l'elenco, ricordando che esse si riferiscono agli imperatori Costanzo II, Giuliano Apostata, Valentiniano, Valente e Graziano. Ricordo anche che l'agro di Guspini, importante centro minerario delle miniere di piombo di Montevecchio, oltre a molti imponenti nuraghi, serba anche numerosi resti di età romana, dell'agro dell'antica Neapolis. Forse il tesoretto di Monte Maiori va posto in relazione con qualche centro romano di lavorazione delle miniere di piombo. Se il bacino minerario di Montevecchio non ha dato le prove numerose di lavorazioni minerarie di età romana, queste però non mancano completamente; fra esse potrebbesi forse indicare anche questo gruzzoletto, che per la esiguità del valore dei suoi elementi può appunto essere derivato da modesti operai di miniere e da cottimisti o cauponarii di qualche cantiere, nella ultima età romana. L'indizio, per quanto esile, merita di essere raccolto.

Ecco l'elenco delle monete:

Costanzo II.	P. B. Cohen	n. 48	Esemplari	n. 22
»	»	» 188	»	» 7
Giuliano	»	» 14	»	» 2
»	»	» 43	»	» 1
Valentiniano	»	» 12	»	» 3
»	»	» 42	»	» 1
»	»	» 37	»	» 9
Valente	»	» 11	»	» 10
»	»	» 47	»	» 14
Graziano	»	» 23	»	» 1
»	»	» 34	»	» 1
Monete non esattamente determinabili			»	» 43

Totale n. 114

Anno 1919 — Fascicoli 7, 8, 9.

REGIONE X (*VENETIA ET HISTRIA*).

I. OPPEANO VERONESE — *Ricerche nella palafitta scoperta nella torbiera del Feniletto, comune di Oppeano Veronese, frazione di Vallese.*

Non a me, umile gregario delle discipline archeologiche, spettava riferire intorno alle ricerche fatte nella torbiera del Feniletto, ma bensì al lagrimato mio superiore prof. Giuseppe Pellegrini, r. soprintendente ai musci e scavi del Veneto, che amorosamente e con entusiasmo di scienziato le aveva dirette.

Egli avrebbe magistralmente illustrate le interessanti scoperte e ne avrebbe tratte preziose considerazioni, se la sventura non ci avesse privati della sua preziosa esistenza. Egli è caduto sulla breccia, vittima del germe infettivo, contratto in quei siti; ed io, che fui a sorvegliare continuamente quelle scoperte, non so darne che una sterile e succinta relazione.

Nell'agosto 1917 la ditta Gaetano Bianchi e C., eseguendo degli scavi per l'estrazione della torba nella località denominata Feniletto presso la frazione di Vallese nel comune di Oppeano Veronese, si imbattè nei resti di una palafitta preistorica (1).

La notizia della scoperta pervenne al r. soprintendente per mezzo di giornali politici veronesi, e quasi contemporaneamente egli ne fu informato da una gentile comunicazione dal soprintendente ai monumenti di Verona.

Egli subito m'inviava sul sito dove il lavoro iniziato aveva portato alla scoperta di un certo numero di pali. Prese le opportune disposizioni con la Società per l'estrazione della torba, raccomandai, secondo le istruzioni ricevute, che fosse diligentemente conservato tutto quello che della palafitta tornasse alla luce, si raccogliessero gli oggetti

(1) Di questa palafitta, come fa giustamente osservare il ch. senatore Pigorini, si ebbe notizia fin dal 1869 per ciò che scrisse allora Stefano De' Stefani. A questo proposito vi è una pagina nell'ultimo volume del Bollettino di paleontologia dello stesso prof. Pigorini (an. XLII, pag. 124). Dobbiamo però essere lieti della esecuzione di queste ultime indagini, perchè ci danno più estesa e più completa conoscenza della stazione palustre.

che eventualmente si rinvenissero nel fondo della fossa e non se ne permettesse in alcun modo la dispersione.

Non potendosi per la stagione avanzata e per il fatto che fra breve sarebbero cessati i lavori per l'estrazione della torba, procedere a una ricerca sistematica della palafitta per parte dell'Amministrazione, la quale doveva naturalmente approfittare di quei lavori per portare a termine le ricerche, valendosi dei mezzi di asciugamento di cui la Società disponeva, il r. soprintendente stabilì di rimandare la ricerca stessa al venturo anno.

La stagione piovosa della primavera, che impedì fino quasi al termine di giugno la prosecuzione dei lavori per la estrazione della torba, fu causa che la campagna progettata non poté condursi a termine se non nel settembre del 1918.

Furono messi a profitto i lavori fatti dalla Società predetta, in quanto i nostri scavi furono iniziati dal punto fino a cui erano stati condotti, approfittando del fatto che la fossa iniziata, fino alla profondità di m. 1.20, era tenuta asciutta da potenti idrovore della Società stessa; senza di che non sarebbe stato possibile scendere nello strato torboso sino alla profondità di circa m. 3.30 dal piano di campagna, allo scopo di esaminare con ogni attenzione la stratificazione del terreno, la punta dei pali e far raccolta di materiale archeologico.

La località denominata il Feniletto (da un grande casamento che costituisce il nucleo della proprietà fondiaria di questo tratto di territorio) giace a circa cinque chilometri ad occidente di Oppeano e a circa tre chilometri ad oriente della frazione di Vallese. Essa trovasi al margine meridionale di un antico lago o stagno che doveva estendersi su gran parte della regione verso il corso attuale dell'Adige, delle cui vicende più recenti rimane certa memoria nel nome di *Palù*, recato da un modesto paesetto, situato a circa tre chilometri nel pieno dell'antica depressione del terreno.

Il bacino dell'antico lago, occupato al presente da una estesa e profonda torbiera, è costeggiato verso sud da un piccolo corso d'acqua alimentato da sorgive e dallo scolo delle valli, chiamato *la Pecana*, corso d'acqua il cui letto è situato al margine del terreno sabbioso e ghiaioso, formato più anticamente dall'Adige, quando disalveato correva or qua or là. Detto terreno si stende appunto a sud dell'antica conca lacustre ed è percorso sulla sua sommità dalla strada che va da Oppeano al Vallese e che passa davanti al casamento del Feniletto.

Il tratto di territorio, dove furono scoperti i resti della palafitta, fa parte della proprietà del sig. Leopoldo Fazzioli di Roverchiara ed è distinto a catasto coi numeri 13 e 14.

Come appare dalla pianta (fig. 1), esso è limitato verso nord da un fosso di scolo detto *la Reonda* o *condotto Carli*, ed è intersecato per lungo e per largo da fossi secondari, che vanno via sparendo in seguito al lavoro per l'estrazione della torba, restando soltanto i principali limitrofi alle carreggiate di accesso alla località.

Appunto ai lati della centrale di tali carreggiate, verso la direzione nord-est e sud-ovest, si trovarono in quattro fosse principali i resti della palafitta.

Esse si veggono segnate nella pianta; e nelle due prime, a oriente del caseggiato, distinte con le lettere *A* e *B*, si poterono fare le osservazioni maggiori.

In *A* si trova il maggior tratto della palafitta. Senza contare i pali di rovere che durante l'estrazione della torba vennero spezzati e rovesciati e quelli distrutti da un an-

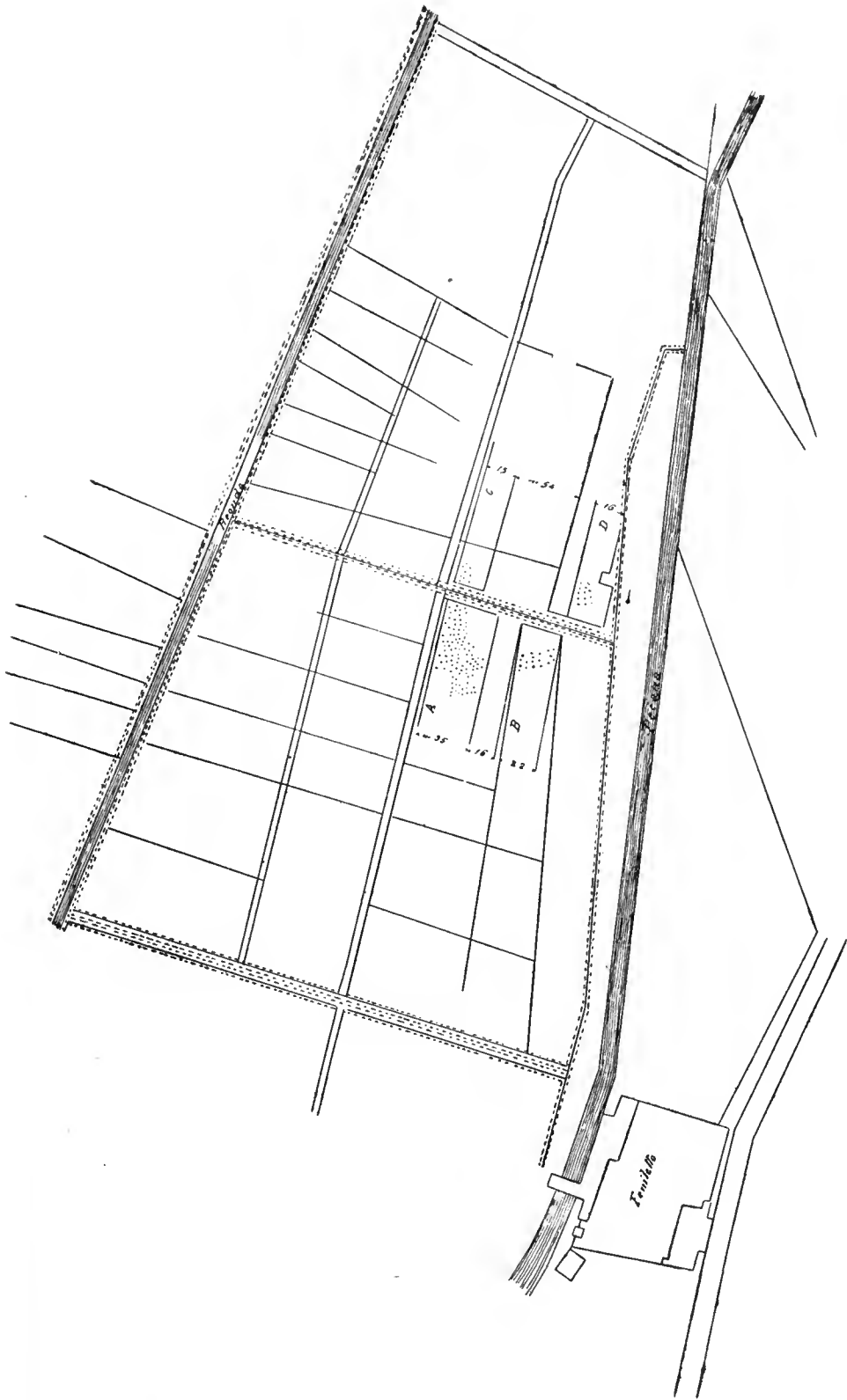


FIG. 1. — Pianta.

tico incendio, se ne contarono circa 225, alcuni piantati a distanze varie, altri riuniti insieme a due, a tre, a quattro come a rinforzo di un palo debole, disposti su file irregolari che avevano la precisa orientazione da sud a nord.

Ocupavano un'area di circa 50 metri di lunghezza per circa 33 di larghezza. La superficie di questa palafitta si presentava di forma rettangolare, con una piccola ala sulla fronte a sinistra e una in ritiro a destra. Quasi nel centro della fronte a sud, si prolungavano e comparivano poi nella fossa *B* quattro file di pali che dovevano raggiun-



FIG. 2.

gere la sponda del lago o palude, costituita dall'accennato terrazzo e, che dovevano sostenere la passerella per la quale i palafitticoli accedevano a terra.

Per quanto si sieno esaminati i pali nella parte superiore, non si sono in essi riscontrate tracce d'incastri, di cavicchi o legature che potessero indicare il modo col quale si adattava l'impiantito o pavimentazione. Forse l'incendio generale della palafitta avrà distrutto tali particolarità. Infatti, che l'incendio sia stato di grande violenza lo provano i numerosi passoni carbonizzati che, insieme con i travicelli che formavano l'ossatura delle capanne, crollarono nella sottostante palude o lago e vennero investiti dalle torbe.

Si levarono alcuni pali per esaminar la punta e la loro lavorazione; risultarono di circa tre metri di lunghezza; si presentarono con squadrature a taglio netto e deciso in modo da poter argomentare che l'istrumento adoperato per lavorarli doveva essere di metallo, e finivano con una punta piuttosto ottusa (fig. 2). Si volle fare il calco in gesso di uno di



FIG. 3.



questi pali; e gentilmente il Comando in capo della piazza marittima di Venezia che era al corrente delle scoperte a mezzo del prof. capitano Ferrando, al quale debbonsi le fotografie che corredano questa relazione, concedeva l'esperto disegnatore sergente Nardo che ne disegnava uno e si accingeva a trarne il calco, quando un ragazzo incosciente, visto il palo incostudito, lo sfregiava per tutta la sua lunghezza, con un coltello, in modo che fu solo possibile di ritrarne qualche tratto che serve a far vedere egregiamente il lavoro eseguito con arnese metallico. Nessun rincalzo di pietre circondava la punta del palo che penetrava nel fango del fondo nella sottostante torbiera.

In tre punti diversi si scavarono tre larghe e profonde trincee (fig. 3, 4,) iniziandole nella cava della torba dalla profondità raggiunta di m. 1,20, avendo cura d'includere in queste trincee d'assaggio il maggior numero possibile di pali.

Da tutte e tre si ebbero gli stessi seguenti dati stratigrafici:

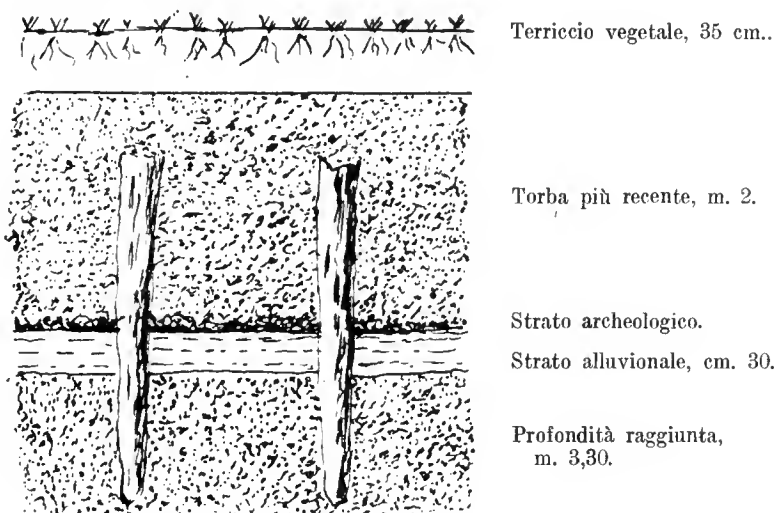


FIG. 5.

Dallo schizzo di sezione qui esposto, si vede che dopo 35 centim. di terreno vegetale abbiamo due metri di torba, nella quale spuntano i pali; a questa torba segue uno strato di 20 centim. di argilla fluviale, bianca, che lascia supporre un emissario che abbia condotto in un dato periodo nel lago o palude le sue torbide depositando quello strato sedimentario; ed è appunto in questo periodo che devesi esser formata la palafitta, perchè sopra questo strato poggia quello archeologico. Sotto, infine, abbiamo nuova torba di più antica formazione.

Nella trincea *C* comparve un tratto orientale della palafitta e in quella *D* i resti di una seconda fila di pali che si dirigono verso la sponda e che può essere stato un altro approdo. È però da notarsi che queste due trincee vennero parzialmente abbandonate nell'estrazione della torba, per cui le osservazioni non poterono farsi esaurientemente.

Descritta la località e gli avanzi di quella che fu la palafitta, mi resta da parlare del materiale archeologico raccolto, che dividerò per materie.

Terracotta. — In generale i cocci dei vasi raccolti sono di color nerastro con sfumature, formati con impasto grossolano; se ne distinguono però alcuni di tipo più fine, di dimensioni più piccole, di color grigio.

La forma dei più grandi vasi si può riassumere in quella di un cono rovescio a fondo piatto, raramente rilevato, ora avente al terzo superiore la curvatura massima, ora presentante la curvatura meno marcata, il labbro un po' più arrovesciato e il rigonfiamento del ventre verso la metà, cosicchè assumono la forma leggermente biconica.

Tra i fondi prevalgono quelli di forma piatta; però ve ne sono alcuni sporgenti in fuori, quasi leggermente campanulati.

Gli orli sono quasi sempre retti, ornati di depressioni digitali o praticate con uno stecco; però ve ne sono alcuni cosparsi all'esterno, più rari quelli verso l'interno.



FIG. 6.

I grandi vasi sono ornati di cordoni e bugne, disposti a linee rette, curve od intersecantisi, ma sono relativamente scarsi di fronte alla grande massa liscia. Non si riscontrò alcun cocchio decorato di graffiti.

Fra le numerose anse ad anello raccolte, spesseggia il tipo ad anello semicircolare, formato da una fettuccia con i margini più o meno rialzati. Non mancano le caniculate, e sono abbastanza rappresentate le anse a cilindro retto, quelle rostrate e quelle ad aletta semplice o bipuntuta. In complesso riscontrasi una grande affinità fra questi tipi e, in generale, di tutta la ceramica suddescritta, con quella scavata nei fondi di capanne di Marendole⁽¹⁾. Sono pure frequenti i frammenti di ciotole lavorate con più fine impasto.

I vasetti e bicchieri, tanto frequenti in questo genere di stazioni, mancano quasi affatto in questa località; non ne debbo ricordare che uno (fig. 6) di argilla nera, di fine impasto, alto mm. 62 col diametro di mm. 52, di forma biconica, ornato sulla maggior espansione del ventre, di un giro di bugnette.

(¹) F. Cordenons, *Antichità preistoriche anariane della regione euganea*. Padova, Prosperini, 1888.

Si raccolsero un frammento di alare a sezione triangolare, leggermente arcuato nella parte superiore, alcuni frammenti di grosse palle, schiacciate, attraversate da un foro, e due fusaiuole coniche semplici.

Ed ora devo ricordare che camminando lungo il terrazzo ghiaioso e sabbioso, dovuto all'azione del fiume Adige, che fronteggia dal lato sud la torbiera, penetrai in un terreno di proprietà del sig. Zambelli Benedetto di Zevio e denominato *Dosso al Feniletto*, che dista dalla palafitta circa un trecento metri in linea retta, dove si stava procedendo all'aratura, e mi colpirono l'occhio alcuni cocci di vasi che ai caratteri, tipo e colore, giudicai eguali a quelli raccolti nella palafitta. Informai della cosa il r. soprintendente e si ritornò assieme sul sito, ottenendo dai coloni alcune informazioni. Cinque o sei anni prima, a scopo agricolo, si fecero delle trincee non tanto profonde e si trovarono, in alcuni punti, delle chiazze di terra nera carbonosa con vasi chiusi alla bocca da coperchi che contenevano, al dire dei lavoratori, della polvere o cenere bianca e framezzo ad essa scarsi oggetti metallici verdastri. Essi non si curarono della scoperta, frugando i vasi nella speranza di rinvenire monete, disperdendoli e spezzandoli, dimenticando poi la cosa. Insieme col r. soprintendente, fatta una ricerca superficiale più accurata, si scoprirono altri cocci, cioè frammenti di pareti in gran parte liscie e qualcuna cordonata e, quel che più interessa un'ansa ad anello, una ad aletta e un frammento di altra ansa, lunata, con cornetti bene sviluppati.

Rame. — Non si poté ricuperare che un solo oggetto di questo metallo; ma cospicuo. Trattasi di un pugnaleto lungo mm. 160, largo nel punto massimo mm. 36 (fig. 7, a).

Presenta la nota forma, con costolo mediano, provvisto nel manichetto di due pernetti e di un foro per essere fissato al manico. Il suo stato di conservazione è buono.

Ricordo, a titolo di curiosità, quanto intesi dagli scavatori della torba. Nei primi giorni della scoperta si ricordava il rinvenimento di un oggetto probabilmente dello stesso metallo, che, alla descrizione fattamene, mi richiamò al pensiero una branca o dente di fiocina; ma non si è potuto più rintracciare, essendoselo scambiato di mano gli sterratori, e probabilmente qualcuno che abbandonò il lavoro lo avrà portato con sè.

Pietra. — Venne ricuperata una piccola punta di freccia di selce grigia, lunga mm. 42, larga alla base mm. 30 (fig. 7, b). È provvista di breve peduncolo e assume una forma un po' tozza.

Si raccolse pure un raschiatoio tratto da una lamella di selce grigia, avente sezione triangolare, lungo mm. 53, largo mm. 34 (fig. 7, c).

Numerosi sono i ciottoli fluviali scoperti, alcuni ben prestantisi all'ufficio di frangitoi e altri presentanti le tracce di lunga esposizione al fuoco, forse adoperati sui focolari per usi diversi.

Legno. — Oltre ai pali di quercia che formavano l'ossatura della palafitta e dei travicelli delle capanne rinvenuti carbonizzati, sono notevoli: un pinolo lungo cm. 29, appuntito alle due estremità, di uso incerto, e un frammento di assicella di legno tenero, che mostra dei forellini che la attraversano da parte a parte con i margini lievemente carbonizzati. A questo proposito ricordo come nell'opera dell'Hoernes « *L'uomo: storia naturale e preistoria* », nel vol. II a pag. 10 si legge: « Si sono rinvenute tra le palafitte presso Mooserdof, nella Svizzera, assicelle di legno che presentavano dei fori ad orli combustibili ».

Codesti fori vennero da F. Keller (nel suo terzo resoconto sopra gli scavi della palafitta) interpretati come prodotti da frulli usati per accendere il fuoco ».

Sarei di opinione di ritenere che l'esemplare scoperto al Feniletto fosse destinato a tale ufficio.

Furono pure raccolte delle ghiande appartenenti alla *quercus pedunculata*, che si trovarono in gran quantità sempre carbonizzate. È probabile che esse venissero accumulate



FIG. 7.

in magazzini e che il fuoco che distrusse la palafitta le abbia investite facendole poi precipitare nel lago.

Si raccolsero pure alcuni piccoli semi appuntiti appartenenti al frutto del *cornus mas*, ed altri piccoli rotondi come piselli ma profondamente combusti ; tanto che il prof. Béguinot Augusto dell'Orto botanico di Padova, che gentilmente prese in esame i detti semi, non potè stabilirne la specie.

Ossa animali. — Non si poterono ancora sottoporre ad esame le ossa scoperte, ma credo si tratti della solita fauna comune alle stazioni del Veneto di questo periodo, cioè cervo, cavallo, bue, porco, capra, pecora e forse anche il cane, perchè mi sembra che una mandibola appartenga a quell'animale. Forse nella massa degli ossicini si potrà trovare qualche altra specie.

ALFONSO ALFONSI.

REGIONE VII (ETRURIA).

II. MAGLIANO — *Di un monumento epigrafico che ricorda l'antica città di Heba, scoperto nella località di S. Maria in Borraccia, in comune di Magliano (Grosseto).*

Un monumento epigrafico del più grande interesse per la storia e la topografia antica della valle dell'Albegna è stato scoperto, qualche mese fa, nei dintorni di Magliano, in provincia di Grosseto.

Siamo debitori della scoperta all'ing. Ettore Berni, nonchè all'ispettore onorario dei monumenti per il mandamento di Orbetello, sig. Pietro Raveggi, che, con cura amorevole e costante e con zelo degno del massimo encomio, si dedicano alla ricerca ed alla tutela di ogni cimelio che viene alla luce nella ricca zona archeologica della maremma orbetellana.

Nel terreno collinoso situato a sud-est del castello turrato di Magliano, fra il torrente Patrignone ed il fosso chiamato « il Butterino », sorge sopra un piccolo poggio un casale edificato sulle rovine dell'antica chiesa di S. Maria in Borraccia, da cui prende il nome anche la tenuta adiacente, già di proprietà dei fratelli Busatti, ora in possesso dei signori Gambelli e Petrucci e condotta dal colono sig. Quinto Bravi.

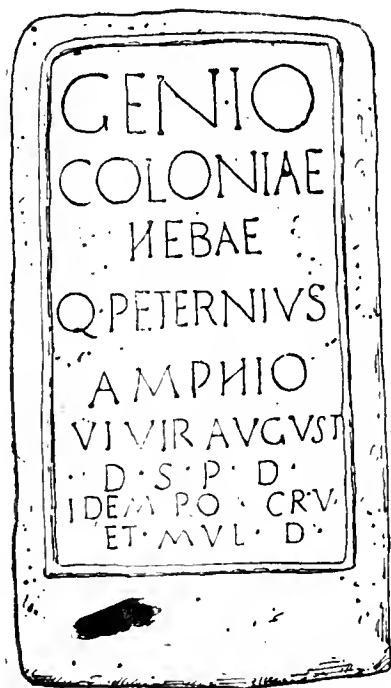
Dinanzi al casale serviva da montatoio per salire in groppa ai cavalli un cippo rettangolare di travertino, conficcato per metà nel terreno, che presenta sopra una delle due facce più larghe una iscrizione romana su nove righe, dei quali solo quattro rimanevano allo scoperto, e, dato il luogo solitario, non erano stati osservati da alcuno prima che l'ingegnere Berni vi ponesse sopra l'occhio.

Scavato il cippo e toltolo a quell'uso di profanazione al quale aveva servito per tanto tempo, ponendolo al riparo entro al casale, apparve il piccolo monumento in tutta la sua interezza. Trattasi di una piccola base di travertino, di forma rettangolare, che misura in altezza m. 0,60 ed in larghezza m. 0,32, in basso, ed alla sommità, m. 0,30, perchè leggermente piramidata; lo spessore è variabile da m. 0,17 a m. 0,19. Il testo epigrafico, scolpito sopra una delle due facce maggiori, è racchiuso entro ad una cornice, costituita da un listello rilevato che segue i margini del cippo (m. 0,45 × 0,26).

Lo stato di conservazione del testo è buono, quantunque si tratti di travertino a superficie un po' ruvida e le lettere vi siano leggermente incise. La lettura riesce abbastanza chiara nel fac-simile ridotto, desunto da un calco cartaceo (1). Il testo è distribuito su nove righe con le lettere di varia altezza, e gli spazi intermedi fra rigo e rigo vanno decrescendo dall'alto al basso (fig. 1).

(1) Per la riduzione del calco cartaceo mi sono valso di una riproduzione fotografica del cippo, gentilmente favoritami dal prof. G. Poggi direttore delle RR. Gallerie di Firenze.

Quintus Peternius Amphio, dal *nomen* in *ern* che denota la origine etrusca dei suoi patroni ⁽¹⁾, *sevir augustalis*, forse *ob honorem sexviratus*, ovvero nella ricorrenza del *dies natalis* della colonia (ne ignoriamo adunque la circostanza), ha dedicato *de sua pecunia* il cippo al Genio della Colonia di Heba, offrendo al popolo *ob dedicationem* una pubblica distribuzione di *crustulum et mulsum* che volle perpetuata con la dedica nell'iscrizione votiva.



Genio

Coloniae

Hebae

Q(uintus) Peternius

Amphio

VI vir august(alis)

d(e) s(ua) p(ecunia) d(icavit)

idem po(pulo) eru(stulum)

et mul(sum) d(onavit)

FIG. 1.

Numerose sono le iscrizioni dedicatorie di monumenti e di statue ai Numi Geniali dei municipii e delle colonie che testimoniano quanto questo culto fosse vivissimo, soprattutto nell'età imperiale. In molte di queste iscrizioni dedicatorie, i dedicanti sono appunto dei *seviri augustales* o degli *augustales*; ed infatti sappiamo che uno degli incarichi principali dei *seviri augustales* era quello di compiere i sacrifici ordinari, di organizzare i giuochi e le feste popolari durante l'anno in cui erano in carica con ufficio pro-magistrale ⁽²⁾.

L'integrazione del testo, abbreviato all'8° ed al 9° rigo, in *populo crustulum et mulsum donavit*, mi fu suggerita da contesti analoghi che ricorrono in altre iscrizioni relative e dedichazioni di statue ecc., le quali erano quasi costantemente accompagnate da pubbliche

⁽¹⁾ Cfr. per *Peternius, Peternius*: Schulze, *Zur Geschichte latein. Eigennamen*, p. 209; cfr. pure per il *cognomen Amphio*: Schulze, *l. c.*, p. 345 e p. 542.

⁽²⁾ Cfr. A. v. Premerstein e L. Cesano in *Dizionario epigr.* di De Ruggiero alle voci *Augustales* (vol. I, p. 834 e ss.) e *Genius*, (vol. II, parte 2ª, p. 469).

distribuzioni di *summae honorariae* o di *sportulae* (1). L'abbreviazione in *cru.* per *crustulum* è tuttavia, per quanto mi consta, nuova; la forma abbreviata, del resto assai rara, è sempre data in *crust.* (2).

Per la forma delle lettere e per il *ductus*, il nostro testo epigrafico ci richiama a buon periodo: le lettere C e G si presentano ad angoli aperti; le lettere F, L, I, snelle, allungate, con le linee trasverse brevi, ma ad angolo retto, uguali, equidistanti, parallele; la lettera M con le aste ad angoli e tratti uguali; la lettera N ampia, è conformata in quadrato come le lettere O e Q il cui apice non si presenta tanto allungato. Tutte queste forme caratteristiche fanno pensare che il nostro testo epigrafico possa rientrare nella scrittura *actuaria* comune della seconda metà del 1° o del principio del 2° secolo dell'impero. Tralasciando di considerare la forma della lettera P in *Amphio*, in cui il mancato arrotondamento nella curva finale ed il suo prolungamento in basso, eccezionale nel testo, possono essere dovuti ad un errore nel *ductus* da parte del lapicida, non rimarrebbe che la lettera H con l'asta trasversale obliqua che ci richiama ad un periodo più tardo. Osservo però che di tale forma di H non mancano esempi nella scrittura *actuaria* provinciale della seconda metà del 1° secolo dell'impero (3).

L'importanza del testo epigrafico sta nel ricordo di *Heba* e di *Heba* come *colonia*.

Fra le città *Τούσπων μεσόγειοι* Tolomeo ricorda, tra *Σατουρνιάννα πολωνία* ed *Ούόλκοι*, la città *Ἡβᾶ* [Eba], così ubicata: $\lambda\delta'' \lambda - \mu\beta' \delta''$ (34° 30' — 42° 15') (4).

La maggior parte dei codici dà infatti *Ἡβᾶ* [Eba], lezione accolta dal Müller, mentre nei due codici *Parisienses* 1403 e 1404 e nel *Vatic. Palatinus* 314' ricorre la lezione *Ἡβᾶ* [Heba] la quale si deve ritenere come la vera, perchè corrispondente all'*Heba* del nostro testo epigrafico.

In questo modo l'identificazione di *Ἡβᾶ* [Heba] con *Herbanum (oppidum)* citato da Plinio (5) nella lista alfabetica delle città e dei popoli dell'Etruria, in conformità alla divisione augustea, acquista quasi quel carattere di certezza che non poteva avere la vecchia identificazione *Herbanum*— *Ἡβᾶ* [Eba]. Forse Plinio scrisse *Hebanum (oppidum)*, e l'*Herbanum* della tradizione *ms.* sarebbe dovuto ad un errore dell'amanuense per influsso dell'*Hortanum (oppidum)* immediatamente precedente. Ed allora anche il demotico *Herbani*, che già il Bormann desunse dal testo pliniano, si dovrebbe cambiare in *Hebani* (6).

La località, in cui si è rinvenuta la nostra iscrizione, concorda benissimo con le indicazioni forniteci da Tolomeo circa l'ubicazione di *Heba*.

(1) *C. I. L.*, vol. VI, 29734, 36604; vol. IX, 4168; vol. X, 333, 5853; vol. XI, 2911, 3303, 3613, 4081, 5960; XIV, 2096, 3581 *add.*

(2) *C. I. L.*, vol. IX, 4168 [Reate].

(3) Cfr. Hübner, *Exempla scripturae epigr., lat.*; Prolegomena LVIII, 8

(4) *Cl. Ptolemaei, Geograph.* ed. Car. Müller (Paris, Didot), *lib. III, cap. I, 43* (vol. I, parte I, p. 349, n. 7).

(5) *C. Plinii Secundi nat. hist.* ed. Mayhoff (Leipzig, Teubner.), *lib. III, 52.*

(6) Bormann, *Bemerkungen zum schriftlichen nachlasse des Kaisers August*, II, in *Marburger Rektoratsprogr.* 1884; p. 37, idem, *Etrurisches aus römischer Zeit*, II; *Der städtebund Etrurias*, in *Arch. epigr. Mitth. aus oesterr.*, 1887, (XI) p. 29 (estratto).

Il Cluver, basandosi sulle indicazioni di Tolomeo e ricorrendo alla toponomastica, aveva pensato alla località di Montepò, nel territorio di Seansano, dalla parte della valle dell'Ombrone, come probabile ubicazione dell'antica città (1). Il Müller, nel suo commentario a Tolomeo, pensa a collocarla nella valle dell'Albegna e precisamente alla confluenza dell'Albegna con il torrente Elsa, nel territorio di Marsiliana (2). Certamente, dalle indicazioni di Tolomeo, *Heba* deve rientrare nella zona della media valle dell'Albegna, in prossimità all'*ager caltranus*, ed in ciò si trovarono d'accordo molti altri studiosi che ne precisarono l'ubicazione fra Saturnia e Magliano, sulla riva destra dell'Albegna, confortando la loro ipotesi con le copiose scoperte archeologiche fatte in quella zona, sui poggetti di Tombara, di Colle di Lupo e nella località detta il Vecciaio, presso i Poggi Alti, lungo il torrente Castione, fra Pereta e Marsiliana (3).

Come si può riscontrare dalla cartina topografica (fig. 2), le località sopra indicate si trovano vicine a S. Maria di Borraccia che pure, in passato, dalla parte della valletta del Patrignone e soprattutto lungo il fosso Butterino, ha dato una buona messe archeologica (4). La maggior parte delle scoperte archeologiche rimontano a vecchia data e ci furono trasmesse con notizie assai laenuose: esse si riferiscono parte al periodo etrusco e parte a quello romano.

Ricorderò anzitutto il celebre piombo inserito, così detto di Magliano, scoperto nel 1882 nel piano di S. Maria (5), verso il Patrignone, che costituisce uno dei testi epigrafici etruschi più importanti, ancora inesplicito nei particolari, ma di contenuto probabilmente rituale e che, a giudicare dalla forma antichissima delle lettere e dalla disposizione a spirale, è da attribuirsi quasi sicuramente al VI secolo, come ha dimostrato il Körte (6).

Un'altra lamina plumbea consimile, pure iscritta, era stata scoperta, quindici anni prima, nel medesimo luogo, ma disgraziatamente è andata distrutta (7).

Traece di una necropoli, abbastanza antica a giudicare da un saggio illustrativo dei corredi funebri di alcune tombe offerto dal Milani (8), sono state scoperte, lungo il But-

(1) Cluverii. *Italia antiqua*, II, p. 515. Cfr. anche il Solari, in *Topografia storica dell'Etruria*, I, p. 118 e seg., osservando però che le iscrizioni inserite nel *C. I. L.* vol. XI, n. 2644-2645, non furono scoperte ai Poggi Alti presso la località di Montepò, nel territorio di Seansano, ma nel territorio di Magliano, ai Poggi Alti fra Pereta e Marsiliana, come riferisce il Boldrini, *ephem. Florent.* 1776, p. 721.

(2) Cfr. Müller, in *Ptolemaei Geograph.* loc. cit.; Hülsen, in *Pauly-Wissowa Real-Enc. s. v., Eba*, vol. V, 1893. L'ubicazione data dal Müller è da escludersi dopo le scoperte fatte dal principe don Tommaso Corsini a Marsiliana.

(3) Cfr. Repetti, *Dizionario stor. geogr. della Toscana*, vol. III, p. 18 e vol. V, p. 207, alle voci *Magliano* e *Saturnia*; Dennis, *Cities and Cemeteries of Etruria* (ed. Dent.) II, p. 261.

(4) L'antica chiesa di S. Maria in Borraccia, trasformata in casale, e così i ruderi della celebre chiesa romanica di S. Bruzio (cfr. Repetti, op. cit.; vol. II, p. 18; e Nicolosi, *La montagna maremmana*, in *Italia artistica*, p. 92 e ss.), che distano in linea retta m. 600 circa da S. Maria, verso la valletta del Patrignone, sono formati da blocchi regolari di travertino, e forse il materiale è stato ricavato da antichi edifici in rovina che si trovavano in quei dintorni.

(5) Cfr. Teza, in *Rivista di filologia classica*, X, fasc. 10-12 (1882); Milani, in *Monumenti antichi dei Lincei*, vol. II, col. 27.

(6) Cfr. Körte, in *Roem. Mitt.* XX (1905), p. 369.

(7) Cfr. Milani, l. c. col., 44.

(8) Cfr. Milani, l. c. col., 45.

terino, ad oriente del Poggio di S. Maria: è una necropoli con tombe a camera (chiamate «i grottini» dai coloni del luogo) che sono scavate in un tufo bianco, a stratificazione lamellare.

In questa medesima zona deve essere stata scoperta dal sacerdote Luigi Dei, nel 1835, la tomba composta di due camere che presentavano nelle pareti alcune pitture in rosso,

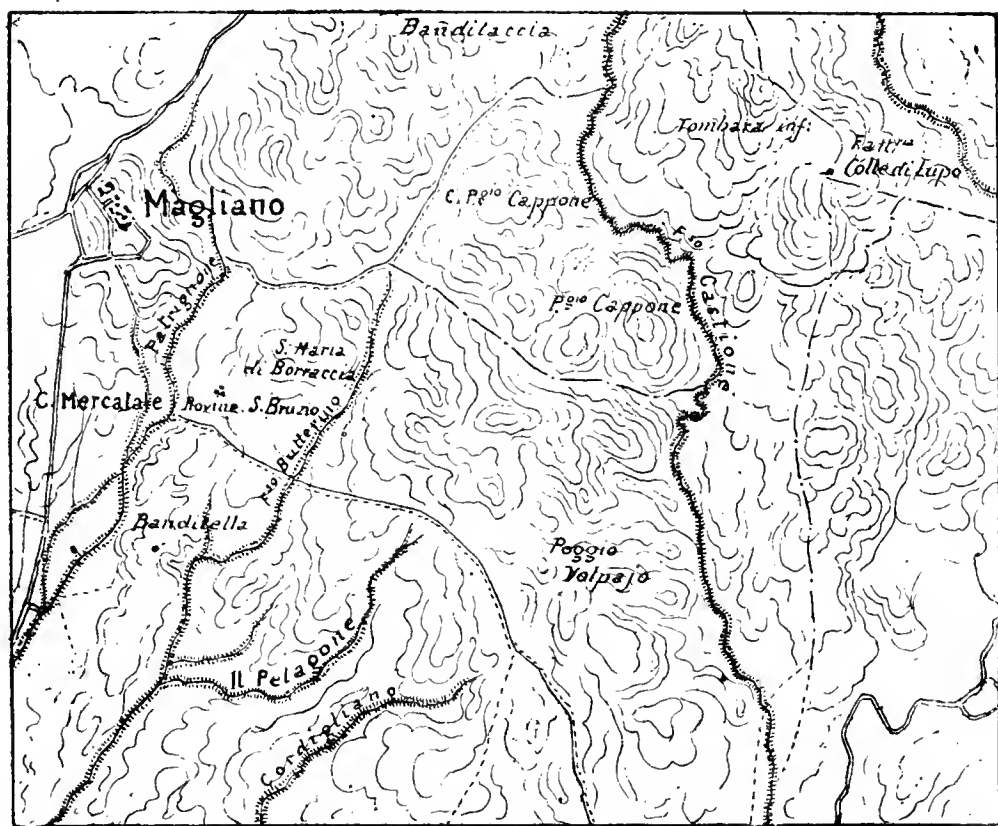


FIG. 2.

verde e celeste, con figure di animali *chimerici*, come è riferito nelle relazioni ⁽¹⁾; ma disgraziatamente di tale tomba, per indagini fatte sul posto, non rimane più alcuna traccia o ricordo.

Verso l'Albegna, al sud del Poggio Volpaio, lungo il fosso omonimo, sono state scoperte le vestigia di un altro sepolcreto con tombe a camera scavate nel tufo bianco stratificato. Sette di queste tombe furono esplorate dal principe don Tommaso Corsini nel 1893, e sono tuttora aperte e visibili. Ciascuna di tali tombe è composta di un *dromos*, ricavato

⁽¹⁾ Cfr. *Bollettino dell' Instituto*, 1840, p. 147; 1841, p. 22. Vedi pure Dennis, *op. cit.*, II (ed. Dent), p. 261, nota 2.

nel tufo, che serve di accesso ad una o due camere, di forma quadrangolare, con la porta a volta arcuata ed il soffitto leggermente abbassato verso la parete di fondo, sulla quale sono talora ricavate delle nicchie. Le suppellettili scoperte, conservate nel R. Museo archeologico di Firenze, indicano che queste tombe sono da considerarsi come appartenenti ad un periodo che si può fissare alla fine del VII od agli inizi del VI secolo av. Cr. Trattasi di fittili d'impasto italico con ingubbiatura in nero e marrone, di vasi di bucchero fine e grezzo, di colore nero, marrone, cinerognolo, e di ceramiche d'argilla figulina di colore giallognolo, verniciate e graffite a decorazione geometrica e zoomorfa, greche o d'imitazione greca (i così detti vasi protocorinzî ed italo-corinzî) (1).

Appartengono invece all'età etrusco-romana le tombe scoperte in passato sui poggetti, fra i torrenti Castione e Turbone, nella località di Tombara che conserva nel nome il ricordo dell'antica necropoli (2).

Dell'età romana sono i resti di un acquedotto rinvenuti con l'iscrizione frammentaria ricordante i nomi di tre *seviri augustales*, conservata in una casa colonica dei sigg. Franceschi a Pereta (3). La località dove avvenne la scoperta, denominata il Vecciaio, presso i Poggi Alti, vicina alla fattoria di Colle del Lupo, ha dato altre due iscrizioni, una delle quali testimonia l'esistenza di un culto ad Ercole, l'altra invece, frammentaria, fu ritrovata unitamente a sei sarcofagi di pietra andati dispersi (4).

Sempre nella valletta del torrente Castione e precisamente nel luogo denominato « il Vado ai noci », vicino all'Albegna, nel 1679, è stato scoperto il elipeo onorario d'argento di *Fl. Ardabur Aspar*, console nel 434 d. Cr., che vi è figurato in rilievo a sbalzo, con altri personaggi di famiglia e che ci riporta ai bassi tempi dell'impero romano d'occidente, sotto Valentiniano III (5).

Dopo questa rapida rassegna delle numerose scoperte archeologiche fatte in passato lungo le valli del Castione, del Butterino, del Patrignone, sorge spontanea l'ipotesi che in quella zona di colline che si estendono fra detti torrenti e che comprende i poggi denominati Banditaccia, Cappone, Volpaio, che degradano verso l'Albegna, sorgesse un antico centro abitato, prima etrusco e poi romano. Che questo centro abitato fosse l'antica città di *Heba* ci indurrebbe a crederlo la testimonianza del testo epigrafico, inserito sopra il cippo di S. Maria in Borraccia; e perciò è da augurarsi che ulteriori scoperte, in seguito a scavi sistematici condotti sopra quei poggi, ora ricoperti in gran parte da folta macchia, possano convalidare la nostra ipotesi.

L'iscrizione di S. Maria in Borraccia, non solo rammenta *Heba*, ma altresì *Heba* come colonia. Purtroppo non possiamo conoscere che genere di colonia fosse, ed ignoriamo il periodo in cui può essere stata dedotta, a meno che non si tratti di una colonia impe-

(1) Per tale materiale vedasi la mia memoria, di prossima pubblicazione, « Le scoperte archeologiche del principe don Tommaso Corsini nel territorio di Marsiliana ».

(2) Cfr. Repetti, op. cit., vol. III, p. 18 alla voce « Magliano »; Dennis op. cit., II, p. 261, nota 2.

(3) Cfr. Boldrini, *ephem. Florent.* (1776), p. 723; *C. I. L.*, vol. XI, 2645.

(4) Cfr. Boldrini, l. c.; *C. I. L.*, vol. XI, 2644, 2646.

(5) Cfr. Bracci D. A., *Dissert. sopra un elipeo votivo spettante alla famiglia Aldaburia*, Lucca (1771); Bormann, in *C. I. L.* vol. XI, 2637, p. 417; Seeck, in *Pauly-Wissowa Real-Encycl.* II, 607, n. 2; Milani, *Il R. Museo archeologico di Firenze*, I, p. 172; II, tav. CXLII

riale, a semplice titolo e senza deduzione: nel qual caso farebbe però difetto nella nostra iscrizione l'appellativo tratto dal nome imperiale quasi costantemente applicato.

Tolomeo menziona *Ἡβρα* fra le città mediterranee dell'Etruria, senza alcuna denominazione di colonia; così Plinio ricorda *Herbanum* fra gli *oppida* e non fra le *coloniae*. Ma noi sappiamo che nelle liste delle città redatte al tempo di Augusto, ed usfruite da Plinio, si vollero mettere in maggiore evidenza le colonie istituite da Augusto; molte città, che erano indubbiamente colonie (come ad esempio, nello stesso territorio, Saturnia) non sono ricordate come tali nella lista pliniana (1).

* * *

Un accurato esame delle scarse notizie letterarie ci fa intravedere che, nell'età immediatamente precedente al dominio di Roma, tutto il territorio della valle dell'Albegna era caduto sotto l'egemonia di Volci. Con la vittoria riportata dai Romani, durante la guerra contro Pirro, sui Volcenti (278 av. Cr.), questi furono costretti a cedere a Roma la maggior parte del loro territorio e fra gli altri il distretto dove fu fondata, nel 273 av. Cr., la colonia *juris latini* di Cosa. Il De Sanctis (2) presume che in quest'epoca sia passato ai Romani anche l'*ager caletranus*, dove nel 183 av. Cr. fu dedotta la colonia *civium romanorum* di Saturnia (3) che, come quella di Cosa, appartenne alla tribù Sabatina.

Le fonti letterarie ed i documenti archeologici, per quanto scarsi ed incompleti, tuttavia concordano nel rivelarci che, anteriormente alla deduzione della colonia romana, preesisteva in Saturnia un importante centro etrusco. Similmente è logico, supporre sia avvenuto per Heba, prima della conquista di Roma e della sua erezione a colonia romana. La medesima sorte non è occorsa invece a Caletra, il capoluogo dell'*ager caletranus*, ricordatoci da Livio e da Plinio, città anticamente scomparsa della quale non è rimasto, che il nome: per cui si congetturò che i Saturnini ne raccogliessero i privilegi municipali nell'età etrusca più tarda (4).

Altri centri abitati fiorenti, fin dal periodo etrusco più antico, esistevano sulle due rive dell'Albegna, come lo attestano le scoperte archeologiche compiute in passato ed in particolar modo quelle del principe Corsini sulla riva sinistra dell'Albegna, nel territorio di Marsiliana (5).

Le risorse della contrada dovevano essere, oltre che l'agricoltura, il centro minerario dell'Amiata, sfruttato assai anticamente; ma l'importanza e la ricchezza principale della valle dell'Albegna derivavano principalmente dalla stessa sua posizione geografica, costi-

(1) Cfr. Bormann, II. cc., in *Marburger Rektoratsprogr.* 1884, p. 33 e ss. ed in *Archäol. epigr. Mitt. aus Oesterr.* 1887, p. 29 (estratto); De Ruggiero, in *Dizionario epigrafico*, s. v. *Colonia*, vol. II, parte 1^a, p. 424.

(2) De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, p. 398.

(3) *T. Livii, histor.* XXXI, 55.

(4) Cfr. Müller-Deecke, *Die Etrusker*, I, p. 335; Solari, *Topografia storica dell'Etruria*, I, 1, p. 30 e seg.; II, p. 188; idem, *I Comuni dell'Etruria*, in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, 1917, p. 606.

(5) Per le vestigia di antichi centri abitati a Poggetti-Colonna e Doganella, fra i torrenti Albignaccia e Patrignone, e per le scoperte di Marsiliana, vedasi l'introduzione storica nella mia Memoria, di prossima pubblicazione, « Le scoperte archeologiche del principe don Tommaso Corsini nel territorio della Marsiliana ».

tuendo essa valle una delle più importanti vie di comunicazione, dal punto di vista commerciale e marittimo, fra il cuore dell'Etruria ed i porti dell'Argentario. Nè dobbiamo dimenticare altresì che questa era la via più diretta che portava dalle città costiere all'agro volsiniese, al *Fanum Voltumnae*, la sede dell'assemblea federale politica e religiosa degli Etrusehi.

Il porto di Talamone che, con la decadenza di Volsi, perdette tutta la sua importanza, lasciando l'eredità del traffico marittimo al porto di Cosa, deve essere stato il più antico scalo marittimo della valle dell'Albegna (1).

È quindi presumibile che oltre all'antica strada (il cui ricordo è conservato nella tavola Peutingeriana), che, staccandosi dalla via Aurelia a Succosa, congiungeva Saturnia e gli altri centri sulla sinistra dell'Albegna ai porti dell'Argentario (2), un'altra arteria stradale ricongiungesse i centri della riva destra del fiume al porto di Talamone. E che questa strada, dirigendosi verso il territorio di Saturnia, passasse nelle vicinanze di Magliano, per quel centro abitato che l'iscrizione testè ritrovata ci fa ritenere per l'antica *Heba*, sarebbe confermato dalle vestigia di una strada antica rinvenuta in quei paraggi, nella località denominata « le Sassaie ».

Con la conquista di Roma il territorio della valle dell'Albegna perdette tutta la sua antica floridezza: Saturnia ed Heba rimasero forse gli unici centri abitati, trasformati in colonie romane, a testimoniare l'antica grandezza.

A. MINTO.

III. BOLSENA — *Silloge epigrafica.*

Quanto il territorio dell'antica *Volsinii*, sul lago omonimo, sia ricco di documenti epigrafici, specialmente latini, è a tutti noto fin dalla prima pubblicazione sulle antichità bolsenesi, fatta da Andrea Adami, in *Storia dell'antica Volseno*, Roma 1737. Il *C. I. L.*, vol. XI, ne contiene un buon numero, non senza che successivamente la raccolta abbia potuto ampliarsi in modo notevole, con le varie comunicazioni pubblicate in questo periodico. Una gita, da me compiuta di recente in quell'amena e ridente cittadina, mi mette in grado di portare il mio modesto contributo al *Corpus* delle epigrafi bolsenesi.

Nella piazza Umberto I, presso il muro di cinta del giardino Paparozzi, a sinistra della casa municipale, si trova un cippo di pietra arenaria, con plinto e fastigio, portante un'iscrizione latina sopra la faccia anteriore. Il cippo, alto m. 0,80, largo 0,75, spesso 0,42, è superficialmente corrosivo. Il fastigio, sulla faccia anteriore, è scalpellato via del tutto. Anche l'epigrafe è gravemente corrosa e guasta. Il cippo, il quale era murato nel piedritto di un arco che si ergeva tra la casa comunale a destra e il muro del

(1) Cfr. Solari, l. c., in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, 1917, p. 606.

(2) Vedasi la convincente congettura dell'Anziani [*Mélanges d'arch. et. d'hist.* XXX (1910), p. 380] circa la direzione di tale strada, nonchè la correzione relativa alle distanze, errate nella tavola di Peutinger, con l'introduzione di una stazione antica fra Succosa e Saturnia al posto dell'attuale Marsiliana.

giardino Paporozzi a sinistra, è venuto alla luce insieme colla relativa epigrafe in seguito alla recente demolizione dell'arco. Dell'epigrafe non rimane che quanto segue:

IVLLIAPROFVTV
 RANVMFABVS
 // // // // // VOTV (m)
 // // // // // POSVIT
 // // // // // XVI // // // // //

La lettura del *nomen* della dedicante è incerta, potendosi leggere IVLIA ma forse anche SVLLA (1).

Per le diligenti cure del reverendo don Giulio Vannini, prevosto della cattedrale di S. Cristina, sono state raccolte e murate nella sacrestia di quella cattedrale le seguenti iscrizioni, intere o frammentarie, provenienti da varie parti del territorio e destinate a sicura sparizione senza l'interessamento di quel reverendo.

1. Lastra rettangolare di marmo iscritta, ricostruita da più pezzi, con cornice: dimensioni dello specchio iscritto, m. 0.90 × 0,37; altezza delle lettere, mm. 62.

TVLLIAE
 P ∨ F
 MARSILLAE
 QVENTINIAE
 ROSSIAE
 RVFINAE
 RVFIAE
 PROCVLAE
 C ∨ F

Luogo di provenienza: contrada *Civitate*, proprietà eredi Fabbi.

Detta località è già stata menzionata nelle *Notizie*, 1880, pag. 123, per altri rinvenimenti. Per i gentilizi della *clarissima femina* menzionata nella epigrafe, ved. *Prosopogr. imp. rom.* (M. *Rossius Vitulus*) e *C. I. L.* XI 2698 (*Rufia c. f.*, *Procula c. f.*; da Bolsena).

2. Lastra frammentaria di marmo bianco, in due pezzi. Dimensioni: cm. 28 × 20. Altezza delle lettere, mm. 53.

IVLIA
 VS-VICTOR
 SCRISVM (Crispum?)

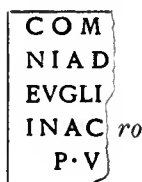
(1) Cfr. *Nynfabus* in *C. I. L.* VI, 549; XI, 3290 (Vicarello); *Ibidem*, V, 5224 (Como). Non si può a meno di collegare il culto delle Ninfe presso il lago di Bolsena, con l'identico culto riscontrato a Vicarello, presso le *Aquae Apollinares*, sul vicino lago di Bracciano.

3. Lastra frammentaria simile. Dimensioni : cm. 20 × 15. Altezza delle lettere, mm. 17.



Veianius Niger, in *Tac. Ann.* 15, 67.

4. Frammento (angolo superiore sinistro) di una lastra parallelepipeda di peperino. Dimensioni, cm. 30 × 20. Altezza delle lettere, mm. 40.



5. Frammento (angolo superiore destro) d'iscrizione funeraria, su lastra di peperino. Dimensioni, cm. 15 23. Altezza delle lettere, mm. 55.



6. Frammento di lastra di peperino. Dimensioni, cm. 38 25. Altezza delle lettere, mm. 70.

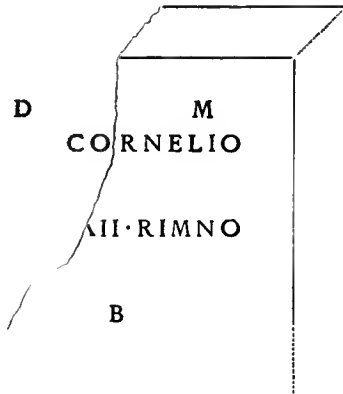


7. Frammento di lastra simile. Dimensioni, cm. 49 × 24. Altezza delle lettere, mm. 60.



In un terreno sulle colline ad ovest della città, vocabolo *Castagneto dei Frati*, di proprietà della sig. Tommasina Guidotti di Bolsena, presso la nuova strada provinciale che conduce in Orvieto, sono, a pochissima profondità dal piano di campagna, evidenti tracce

di una necropoli romana, disseminata di grandi lastroni di peperino verticalmente disposti, come è dato constatare anche in altre località del territorio. Uno di simili lastroni, messo parzialmente alla luce alla mia presenza, offre la seguente iscrizione frammentaria, per essere il lastrone mancante dell'angolo superiore sinistro :



Spessore del lastrone, cm. 31 ; larghezza minima, cm. 45.

Di altri titoli funerari latini, rinvenuti presso Bolsena, mi riservo di dare precise notizie in una prossima occasione.

G. BENDINELLI.

IV. CIVITAVECCHIA — Scavi eseguiti nelle « Terme Traiane » nel territorio di Civitavecchia.

Al terzo miglio da Civitavecchia, sulla via rotabile, ora quasi abbandonata, che salisce ad Allumiere ed a Tolfa, s'incontrano sulla sinistra grandiosi ruderi di terme di età romana, dette « Terme Taurine » ⁽¹⁾ o anche « Traiane » (fig. 1). In mezzo a quei ruderi sgorgano tuttora le acque minerali calde, la cui efficacia terapeutica fu elogiata in tutti i tempi, dall'epoca di Trajano fino ai nostri giorni ⁽²⁾. È anzi da ritenere che pure in età anteriore alla romana fossero ben note le virtù curative di quelle sorgenti, come di quelle simili che scaturiscono sul « poggio della Ficoncella », quasi allo stesso livello, a poco più di due chilometri a nord, e che furono incluse in altro edificio termale romano quasi coevo ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Plinio, *Hist. nat.* III 5 menziona gli « Aquense cognomine Taurini », il qual cognome essi potevano aver preso dalle Acque Taurine.

⁽²⁾ L'elogio delle acque termali « Taurine » fu fatto da Flavio Messala e da Claudio Rutilio Numaziano (*De reditu suo: Itinerarium*, I, 249-260). Si vedano altresì: la *Storia di Civitavecchia*, di C. Calisse (Firenze, 1898), nota 2, pag. 25, e nota 1, pag. 51 ; e *Le Terme Taurine di Civitavecchia e lo Stabilimento Traiano*, di Luigi Maria Manzi (Roma 1893).

⁽³⁾ Delle Terme romane della Ficoncella restano alcuni ruderi e una vasca ellittica da bagno. La temperatura delle scaturigini delle due Terme è identica : circa 54° centigradi. Le acque calde della « Ficoncella », mediante un acquedotto che spesso si ostruisce per le grosse incrostazioni calcaree che vi si formano, sono condotte allo stabilimento termale di Civitavecchia.

Si può inoltre pensare che il banco calcareo, prodotto dalle acque stesse, contenga negli strati sottostanti alle costruzioni imperiali, in un ordine cronologico perfetto, il quale non potè essere sconvolto, i materiali e le tracce lasciatevi da coloro che, fin dalle più remote età, convennero in quel luogo per trarre vantaggio dalle sorgenti naturali di calore, propizie alla salute ⁽¹⁾.

Una prima volta, nel dicembre del 1912, in seguito all'accidentale scoperta di un pavimento marmoreo fatta da un guardafili, certo sig. Verbo, nell'eseguire un buco sul mar-



FIG. 1. — Veduta parziale dei ruderi delle « Terme Traiane »
da nord-est..

gine della strada, presso le Terme, a fine di piantarvi un palo telegrafico, feci eseguire uno scavo su tutta la larghezza della strada medesima. Così rimisi in luce l'ambiente al quale il pavimento apparteneva (fig. 2). Tale ambiente, orientato all'incirca come la strada, cioè da SO. a NE, aveva una larghezza di m. 5,90, la quale si restringeva presso il fondo a monte, a m. 4,45 ; ma non potei riconoscerne l'intiera lunghezza, perchè evi-

(¹) Se difficoltà di vario ordine non me lo avessero impedito, avrei eseguite alcune trincee nella roccia calcarea delle « Terme Taurine », in punti opportunamente scelti, per rimettere in luce frammenti di prodotti industriali di varie età che rimasero inclusi in essa, e forse anche materiali votivi, negli strati più prossimi alla superficie, simili a quelli che furono rinvenuti presso le terme di Vicarello a est del lago di Bracciano, e come quelli che si trovarono in vicinanza dello stabilimento balneario di S. Pietro Montagnon (Padova). Per quest'ultima località si vedano le relazioni del Cordenons e del Pellegrini (*Bollett. Paletn.* XXIII, 1897, p. 198 e seg.; e XXXVII, 1911, p. 119 e seg.).

dentemente nella costruzione della via rotabile, che è molto inclinata, una parte del pavimento e delle mura verso valle fu distrutta. La lunghezza totale dei muri laterali che restavano verso sud era di circa m. 10,15.

Del pavimento non rimanevano in posto se non due brevi tratti molto guasti, dei quali però si poté trarre il disegno. Esso era formato da tessere di marmo bianco e di vari colori (porfido, serpentino, giallo antico e paonazzetto), tagliate a quadrati e a triangoli isosceli e rettangoli secondo un sistema piuttosto complicato, ricavato sopra un reticolato fondamentale obliquo a quadrati, come appare dal disegno che qui se ne offre (fig. 3).

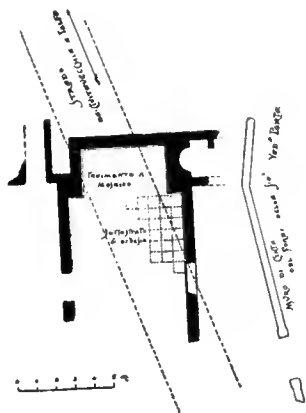


FIG. 2. — Pianta di un ambiente delle « Terme Trajane » sottostante alla via per Tolfa.

Scala 1 : 400.

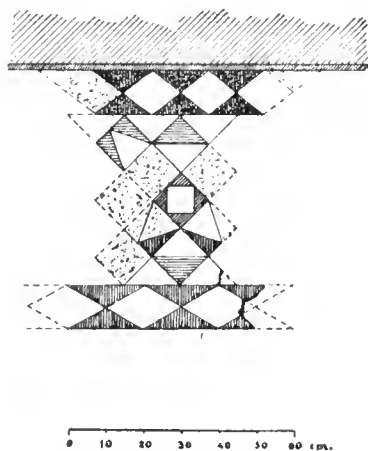


FIG. 3. — Pavimento di marmi colorati rimesso in luce nell'ambiente delle « Terme Trajane » rappresentato dalla fig. 2.

Scala 1 : 20.

Le tessere erano fissate con malta sopra uno strato regolare di ardesie di millimetri 580×580 , delle quali pochi pezzi rimanevano in posto ; e le ardesie, alla loro volta, eran disposte sopra uno strato di muratura di pietrame.

Le tessere di marmi colorati furono inviate, insieme col lucido indicante la loro disposizione, al Museo Nazionale Romano, ove sono conservate col numero d'inventario 59594.

L'ambiente descritto era munito di zoccolo di marmo bianco, a lastre sottili, alcuni pezzi delle quali erano ancora incastrati tutt'intorno al pavimento. Però le pareti dovevano essere superiormente rivestite d'intonaco, del quale si raccolsero non pochi frammenti colla superficie dipinta ad encausto in rosso, verde e altri colori.

Allargando alquanto lo scavo sulla sinistra della via che va ad Allumiere e a Tolfa, fino al muro di cinta del fondo della sig.^a vedova Porta, scoprii un piccolo vano munito di abside in contiguità di quello precedentemente rimesso in luce. Tale vano, distrutto nella parte che si estendeva verso sud, era largo m. 1,90, e aveva il pavimento a mosaico a tessere bianche.

Estendendo poi lo sterro alla sinistra dell'ambiente principale, trovai uno stretto passaggio e l'imbocco di un corridoio.

Compiuta la piccola esplorazione, tutta l'area scavata fu regolarmente riempita per non interrompere il transito sulla via.

* * *

In un saggio che si fece in quell'occasione entro i ruderi delle terme (ved. pianta

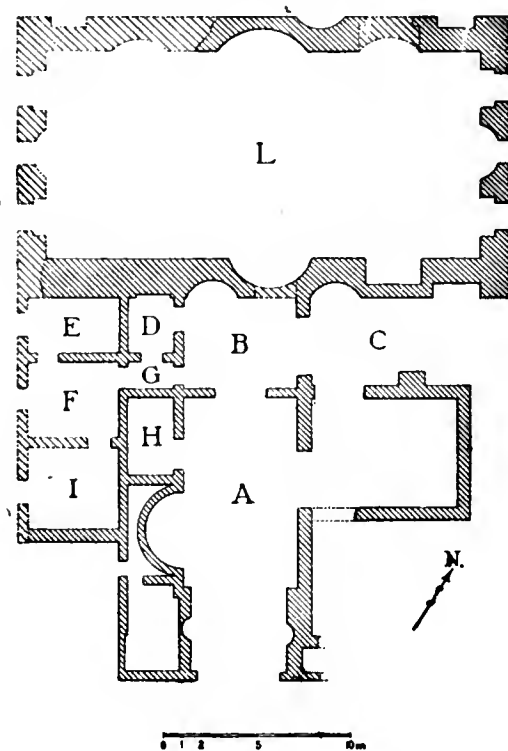


FIG. 4. — Pianta dei ruderi delle « Terme Trajane » esistenti sulla sinistra della via per Tolfa.

Scala 1:400.

fig. 4), e precisamente dinanzi alla nicchia che trovasi a destra sotto il voltone d'ingresso, si raccolse:

1). Un pezzo di mattone rosso, col bollo a ferro di cavallo, del diam. di mm. 72 (cfr. *C. I. L. XV*, p. 14, n. 6, *Centumcellae*):

Port(us) Trai(ani)

Nel luglio del 1913, si allargò alquanto l'esplorazione sulla sinistra della vecchia strada di Allumiere e Tolfa presso i vani riconosciuti nel dicembre precedente. Ivi è un rudero di muro verticale elevantesi per circa m. 4 al disopra del terreno, e disposto quasi normalmente alla strada. Ad essa si appoggia una volta rampante, sopra i resti della quale sono le tracce

dei gradini di un'ampia scala. Al piede di questa si trova il pianerottolo di un'altra rampa di scala discendente parallela alla prima.

Nello scoprire questi ruderi, si trovarono, insieme con molti pezzi di lastre marmoree, i seguenti frammenti di tegole e di mattoni muniti del bollo delle fabbriche dalle quali provenivano:

2) Frammento di laterizio con resto di grande bollo circolare (cfr. *C. I. L. XV, 376 a* e segg.):

[L] *Brutt[ilius Augustalis fec.]*
[Opus Doliare]

3). Frammento come sopra, con parte di grande bollo circolare, sulla cui prima linea restano poche lettere leggibili con qualche difficoltà:

////////DI ACI////////
[Clau?]di Aci[..?]

4). Frammento come sopra, con pochi avanzi della prima linea di un bollo circolare (cfr. *C. I. L. XV, 1367*):

[M. Valer]i Pr[isci]
[opus doliare] (a. 134)

5). Frammento di laterizio con parte di un bollo rettangolare, il quale, a quanto sembra, non ha riscontro con nessuno di quelli editi:

V ACI

6). Frammento di laterizio con parte di bollo circolare del quale appariscono soltanto alcune lettere della prima riga (cfr. *C. I. L. XV, 1027*):

[A.? Corne]li? Clo[diavi]
[D P. D P. Lucillae]? (circa a. 123)

7). Frammento di laterizio con circa metà di bollo circolare di mm. 95 di diametro (cfr. *C. I. L. XV, 1054*):

[Op(us) Dol(iare) ex p]r(aedis) Dom(itiae) Lucill[ae F(lavi?) Prob(iani?)]
[Pont(iano) e]t Atil[ian(o)]
[Cos] (a. 135)

8). Frammento di mattone con poco più di mezzo bollo circolare del diametro di millimetri 96 (cfr. *C. I. L. XV, 207, 3, la Chiaruccia*; id. XI, 6672):

ex fig. *Fab. Sci. Isaur. o. [d. ab L. Faul. Pass]*
Serviano III et [Varo]
Cos (a. 134)

9). Frammento di lastra fittile con parte di un bollo circolare (cfr. *C. I. L. XV*, 1044 a):

[*Ex pr(aedis)Domi(tiae)L]ucill(ae) opu[s]*
[*doliare ab T]ert(io) S[er(vo)]* (fra l'a. 123 e il 134)

Nell'eseguire sterri nell'interno degli ambienti diruti delle Terme (ved. fig. 4), che tuttora si elevano sulla sinistra della strada che va ad Allumiere e a Tolfa, si rinvennero molti pezzi di lastre marmoree di pavimenti e di rivestimenti parietali, molti frammenti d'intonaci colorati, come pure di listelli, di cornici e di decorazioni architettoniche di vari materiali.

Quei lavori di sterro, compiuti nell'occasione di restauri e di riprese di muri e di volte pericolanti, fra l'agosto e il settembre 1913, a cura e a spese della Soprintendenza dei monumenti, furono posti, per cortese disposizione del Soprintendente, prof. Muñoz, sotto la mia vigilanza, che io esercitai in parte direttamente, e in parte per mezzo dei custodi Collina e Gonzales.

Oltre ai materiali frammentari ricordati, si raccolsero anche parecchi laterizi recanti bolli di fabbrica:

Ne do qui appresso l'elenco:

10). Due esemplari incompleti del bollo circolare (cfr. *C. I. L. XV*, 1056):

[*Ex p. d.] P. F. Lucillae. F. M. A. Pro*
ceionio et Civica
Cos (a. 136)

11-12). Due esemplari di un bollo circolare con due tralei nel centro. Diam. mm. 88 (cfr. *C. I. L. XV*, 1367):

M. Valeri Prisci
Opus Doliare (a. 134)

13). Bollo circolare mancante di una parte, con figura di Mercurio nel centro. Diam. mm. 100 (cfr. *C. I. L. XV*, 124):

[*Op. d. d.] F. D. L. L. Mun. Cr[esc.]* (circa a. 123)

14). Bollo circolare, del quale manca circa la metà. Diam. mm. 87 (cfr. *C. I. L. XV*, 1213):

Op. Dol. Ex. Pr. Iul. Stép. [Fec. Do. Ce]
Augurino [et. Ser.]
Cos (a. 132)

15). Due esemplari frammentari di un bollo circolare. Diam. mm. 92 (cfr. *C. I. L. XV*, 319):

[*C. Calpet]ani Hermet. D. Ex. Fig. [Cae. N.]*
[*Pactino] · et · Aproni[an]*
Cos (a. 123)

16). Bollo circolare mancante di parti. Diam. mm. 97 (cfr. *C. I. L.* XV, 674):

Ex. Fig. Tur. Sei. I[*sauro. O. D. Ab. L. Fad. Pas*]

Serviano III et Va[ro]

Cos

(a. 134)

17). Metà di bollo circolare con una testa volta a sinistra nel centro. Diam. mm. 97 (cfr. *C. I. L.* XV, 1102):

[*Cn.*] *Domiti Clem[entis]*

(I sec.)

18). Frammento di bollo circolare (cfr. *C. I. L.* XV, 471):

[*Hib. et. Sisen. Cos. Ped*]uc. *Lupul*


[*ex. Fig. Rhodi*]n. *Caes. N.*

(a. 133)

19). Frammento dell'orlo di un bollo circolare poco leggibile:

//////////STINI FODAA//////////

20). Bollo rettangolare frammentato alle estremità (cfr. *C. I. L.* XV, 981):

Favor 

Cn. Domiti [S. F.]

(a. 59)

21). Bollo circolare con sistro nel centro. Manca di una parte. Diam. mm. 84 (cfr. *C. I. L.* XV, 1253):

L. [Lur]i. Proculi

(età trajanea)

22). Bollo circolare identico a quello descritto al n. 1. Manca di una parte.

23). Bollo circolare del quale manca quasi la metà. Diam. mm. 99 (cfr. *C. I. L.* XV, 11):

[*Ex. Figlin*]is. *Aristiani[s]*

[*Seiae*] *Isauricae*

(a. 134 circa)

24) Bollo circolare del quale manca una parte. Diam. mm. 94 (cfr. *C. I. L.* XV, 1418):

L. Rustius L[ygdam ex Pr.] Se. Is.

Paelin et [Apro]nia

Cos

(a. 123)

25). Frammento di bollo circolare identico a quello descritto al n. 7.

26). Frammento di bollo circolare, malamente stampato e di difficile lettura:

//////////MLE//////////
//////////P·ALEI////////// ?

Oltre i detti bolli, si è raccolto il seguente frammento d'iscrizione su lastra marmorea: Dimensioni, circa mm. 105 × 80:



Se si eccettua il bollo rettangolare corrispondente al n. 981 del *C. I. L. XV*, il quale è dell'anno 59, cioè dell'epoca di Nerone, e poteva perciò appartenere a un edificio di modesta mole eretto presso le sorgenti calde molto prima che il luogo acquistasse importanza pel sorgere di *Centumcellae* sul prossimo lido, se pure non proveniva accidentalmente da un'altra costruzione di quell'epoca, tutti gli altri bolli di data sicura ci riportano a due periodi distinti:

1°) al periodo della costruzione del porto di Trajano (n. 6 del *C. I. L. XV*) e di *Centumcellae*: periodo cui si può forse attribuire anche il bollo corrispondente al n. 1102 del *C. I. L. XV*;

2°) al periodo di Adriano. Anzi, per quanto si può dedurre dalla maggior frequenza dei bolli finora rimessi in luce, sembra probabile che la costruzione iniziale di sontuose terme dell'epoca trajanea non fosse ripresa se non verso l'anno 123, e che vi si lavorasse ancora fra il 132 e il 136 circa.

I pochi bolli d'incerta data sembra debbano pure riferirsi, per il loro tipo, al periodo di Adriano (¹).

Tutti i materiali che si raccolsero nelle Terme Taurine, cioè tutti i frammenti marmorei, all'infuori di quelli provenienti da un pavimento a tessere policrome, che furono immessi nel Museo Nazionale Romano, come pure i bolli fittili descritti, furono per concessione ministeriale depositati nell'*Antiquarium* Comunale di Civitavecchia.

Iscrizioni etrusche e latine rinvenute nel territorio di Civitavecchia.

In seguito a mia proposta, il Ministero dell'Istruzione concedette al Comune di Civitavecchia, a titolo di deposito, tutti i materiali archeologici di proprietà dello Stato, che fino a poco tempo fa esistevano nell'ingresso e al piede della scala del palazzo demaniale della Sottoprefettura, affinchè fossero decorosamente e sicuramente conservati a cura del

(¹) Questi risultati non sono conformi alle ipotesi, che, senza il sussidio di documenti monumentali, aveva espresse l'on. prof. Calisse nella « Storia di Civitavecchia » a pag. 25, ove è detto esser « poco probabile che si possano attribuire a Trajano le terme, cui la tradizione pure ha legato il suo nome », sebbene non vi sia « nessuna ragione per negare che dal munifico imperatore non ricevessero aumento di splendore e di nome... » « e forse nemmeno in grande misura.... ». Però il chiaro storico giustamente osserva che « l'uso di quelle acque é de' tempi più antichi », cioè anteriori all'impero romano, nei quali le sole virtù salutari delle acque si ricercavano, e non il fasto di sontuosi edifici e le raffinatezze di organizzazioni di lusso: fasto e raffinatezze che soltanto poterono avere inizio ed alimento quando sulla spiaggia imminente, nel luogo che già fu ricovero di povere barche, fu eseguito da Trajano il grande porto della flotta romana, e con questo sorse, alimentata da intenso movimento di ricchezze e di commercio, la città di *Centumcellae*.

Comune stesso in un locale dell'ex-convento di S. Maria, già preparato per raccogliervi tutti gli oggetti d'importanza archeologica e storica; oggetti che per lo innanzi erano disseminati in vari luoghi: nel palazzo municipale, nella biblioteca pubblica, presso l'Associazione archeologica, e altrove.

Colla valida cooperazione del sig. Salvatore Bastianelli, distinto cultore di storia e di arte antica, in breve potei riordinare nell'*Antiquarium* tutti i materiali antichi, sia etruschi, sia romani, sia medievali; e, fatta eccezione per questi ultimi, io stesso ne compilai il catalogo.

Nell'eguire questo lavoro con cura meticolosa, riuscii a scoprire non poche iscrizioni inedite fra quelle della collezione di proprietà dello Stato proveniente dal palazzo della Sottoprefettura, sebbene tale raccolta fosse stata, in tempi diversi, studiata da parecchi dotti: Fabretti, Mommsen, De Rossi, Annovazzi e Calisse (1).

Trovai inoltre un'epigrafe inedita fra quelle provenienti dalla Biblioteca pubblica e che erano state raccolte e quindi pubblicate nelle *Notizie degli scavi* del 1877 (pp. 122 e segg.) dall'Annovazzi, benemerito studioso delle antichità di Civitavecchia.

Infine potei studiare e trascrivere numerose iscrizioni, finora assolutamente sconosciute, le quali erano state donate all'Associazione Archeologica « Centuncellae » da privati cittadini, affinché fossero collocate nella raccolta comunale (2).

* * *

Fra le iscrizioni della collezione già esistente nel palazzo demaniale della Sottoprefettura le seguenti sono inedite:

(N. 1). Grande colonna miliaria di cipollino, alta m. 2,00, ricavata dalla parte inferiore di una colonna di edificio più antico. Presenta sopra un lato una targa rettangolare scorniciata, entro la quale è scolpito il numero :

X X X I V

Essa fu probabilmente estratta nei bassi tempi dalle rovine di qualcuna delle ville sontuose (3) che durante l'impero si elevavano sul litorale del territorio innanzi posseduto dai ceriti, e fu collocata lungo la via Aurelia, presso *Alsium*, cioè dieci miglia prima di *Pyrgi*, a partire da Roma, perchè *Pyrgi* si trova, secondo l'itinerario di Antonino, al 34° miglio.

(1) L'on. prof. Carlo Calisse, nella sua *Storia di Civitavecchia*, già citata, riproduce parecchie delle più importanti iscrizioni che ora fanno parte dell'*Antiquarium*.

(2) Fra i donatori di lapidi iscritte dev'esser ricordato, innanzi tutti, il compianto monsignor d'Ardua Caracciolo, già ispettore onorario dei Monumenti e Scavi, il quale si rese benemerito, oltre che per la cessione di parecchi oggetti all'*Antiquarium* comunale, anche per il dono cospicuo che egli fece, in seguito ai miei amichevoli uffici, di una « *polena di paliscarmo imperiale romano* » in bronzo, al Museo Nazionale Romano, parecchi anni prima della fondazione dello stesso *Antiquarium*.

(3) Lungo e presso il litorale, a cominciare da pochi chilometri a sud-est di *Alsium* fino a nord-ovest di *Pyrgi*, si trovano immense fondazioni e ruderi di grandiose ville romane. Si sa che presso *Alsium* erano le ville di Pompeo (Cicero, *pro Milone* XX), di M. Emilio Porcina (Val. Max. VIII, 1, *Damn.* 7), di Virgilio Rufo (Plinio il giovane, *Epist.* VI, 10), e di Antonino (Fronto, *de Feriis Alsiansibus*, epist. III). In una villa presso *Pyrgi* morì Cneo Domizio, padre di Nerone.

(N. 3) ⁽¹⁾. Cippo di nenfro a base parallelepipedica, sormontata da un cono-tronco, del quale resta soltanto la parte inferiore. Sopra una delle facce della base, la quale è lunga mm. 221, larga mm. 185 e alta mm. 132, è la seguente iscrizione:

PILIA · A · F · V ·
A · LX^o//////

(N. 28). Cippo di nenfro a forma di piccolo sarcofago parallelepipedo sormontato da due coni tronchi, dei quali rimangono soltanto gli attaccchi. Il sarcofago presenta una cornice inferiormente dentellata. Esso misura mm. 290 di lunghezza, mm. 120 di larghezza e mm. 180 di altezza. Sopra la sua faccia anteriore è graffita, non molto chiaramente, la seguente iscrizione etrusca:

ϑΑΓΑΔΙΘϑϑϑ

(N. 29). Piccolo cippo sepolcrale di marmo bianco, superiormente a cono tronco, e con base parallelepipedica. Esso ha l'altezza totale di mm. 190, e la larghezza della base di mm. 135. Sopra uno dei lati della base è scolpita la seguente iscrizione:

P · POMPEIVS
V A · XV

(N. 52). Pezzo di colonna miliare di pietra calcarea, colla seguente iscrizione molto irregolarmente scolpita sopra un'altezza di mm. 575, e colla terza e quarta riga in parte cancellate con martellature. Questa colonna deve provenire dalla via Aurelia, e precisamente da *Castrum Novum* (presso l'attuale « Torre Chiaruccia »), perchè quell'antica stazione corrisponde precisamente, secondo l'itinerario di Antonino, al 42° miglio da Roma indicato nell'iscrizione. Altezza del pezzo di colonna m. 1.00.

OMINIS · NOSTRIS
VAL · CONSTANTINO
CAL//////////NO
LICINIANO//////////O
IMPER · AVGVSTIS

XIII

(N. 78) ⁽²⁾. Frammento d'iscrizione etrusca, forse funeraria, incisa sopra una delle facce laterali di un pezzo di un blocco parallelepipedo di calcarea lungo mm. 330, largo mm. 200 e alto mm. 200:

ϑϑVT · Νϑϑ
ΑΑΑΙΙΤΑϑ
Α · ΑΑΑΑ · ϑϑ

⁽¹⁾ I numeri che precedono la descrizione degli oggetti sono quelli corrispondenti all'inventario del Museo Civico di Civitavecchia.

⁽²⁾ Ved. in *C. I. E.* 995 *Alpanana*; id. 1664, *Alpanani* - Clusium.

(N. 79). Tavola marmorea scorniciata, mancante dell'angolo superiore a destra, lunga mm. 580, alta mm. 460, e dello spessore di mm. 120, con la seguente iscrizione, nella quale la terza linea fu malamente abrasi in antico con scalpellature :

C · M V N A T I O
S V B · M E R
D O M I T I A N
A P H R O D I S I A
S > E T * S >

(N. 80). Cippo di nenfro a base parallelepipedica sormontata da cono tronco, di cui rimane solamente la parte inferiore. La base, lunga mm. 230, larga mm. 180 e alta mm. 120, presenta sopra una delle facce la seguente iscrizione etrusca :

//////| a · a · m æ n . (1)

(N. 139). Piccolo cippo di nenfro con rozza basetta rettangolare scorniciata, e con sovrapposto nascimento di cono tronco. La base, lunga mm. 240 e larga mm. 155, reca sopra una delle facce la seg. iscrizione etrusca graffita:

æ n) ± v æ (2)

(N. 140). Monumento sepolcrale di arenaria rotto in due pezzi, a forma di base parallelepipedica, con scorniciature e con acroteri nella parte superiore. Esso presenta la seguente iscrizione, nella quale l'ultima linea è difficilmente leggibile :

D M
V O L V M N I
A E · P R I S · C I L · (sic)
~~L A E · V · A~~ // // X
M · V · D · V · V O
L V M N I A E V R E S I S
V E T V R I V S A D V E N T V S · P R (3)

Il detto monumento, rotto in due parti, misura mm. 1160 di altezza, e mm. 520 di larghezza in corrispondenza dell'iscrizione.

(1) Ved. *C. I. E.* (Clusium): i nomi *Nemial* (n. 2513) e *Nemsu* (n. 1611) con la radice *Nem*.

(2) Per il nome *huzene* vedasi Schulze *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, p. 175.

(3) Per il nome *Volumnus* è forse utile ricordare che esso ricorre in una iscrizione di *Pyrgi* (*C. I. L.* XI, 1, 3710) e in altra di *Vei* (*C. I. L.* XI, 1, 3782), ecc.

(N. 141). Cippo di pietra calcarea a forma di cono tronco, alto m. 0,50, colla seguente iscrizione :

S E X · V E T T I V S · /// A · F
 /// S T E R V F V S · V · A · X L I V
 I I I ! V I R · T R I · M I L · /// (1)

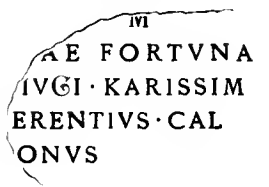
*
 * *

Fra le lapidi iscritte raccolte con cura dal solerte conservatore dell' « *Antiquarium* » civico e provenienti in parte dalla Biblioteca comunale, e in parte da varii locali pure comunali, ne ho rinvenute parecchie, finora sconosciute, delle quali do qui appresso l'apografo :

(N. 261). Lapide marmorea di mm. 440 di larghezza e mm. 340 di altezza, colla seguente iscrizione :

D ^ M
 T · F L A V I · F E L I C I S ^
 T · F L A V I V S ^ A V G · L I B
 M E T R O B I V S ^ P A T E R ^
 F I L I O · P I E N T I S S I M O · F E C I T
 V · A N · X X V · D · X V I I · S I B I · E T · S V I S
 L I B E R T I S · L I B E R T A B V S Q · P · Q · E
 L O C · D A T · A · P R I M I G E N I O · C O N L I B E R T O

(N. 262). Grossa lastra marmorea con riquadratura, e tracce di decorazione sul lato destro, mancante della parte sinistra. La parte conservata è larga mm. 280 e alta mm. 190.



VI
 A E F O R T V N A
 I V G I · K A R I S S I M
 E R E N T I V S · C A L
 O N V S

(N. 263). Frammento di lapide marmorea con avanzo d'iscrizione funebre cristiana, proveniente probabilmente dal sepolcreto cristiano in contrada « Polveriera ». Esso misura circa mm. 140 X 100.



I E S C I
 C E Q V I B I S

(*) I cippi descritti (n. 3, 28, 29, 80, 139 e 141) molto probabilmente provengono dalla necropoli di Tarquinii, come gli altri della stessa collezione già esistente nel palazzo demaniale della Sottoprefettura, e che sono descritti nel *C. I. L.*, XI, I, ai numeri 3375, 3392, 3408, 3439, 3440, 3484a, 3484b, e 3509. I cippi tronco-conici con base rettangolare o quadrata non hanno riscontro, per la forma, con quelli raccolti in gran copia negli scavi eseguiti recentemente nella necropoli di *Caere*; però i cippi a cono tronco con base rotonda si trovano in entrambe le necropoli: tarquiniese e cerite. Tuttavia, mentre i cippi ceriti a cono tronco, o, in genere, a colonnetta stavano a indicare sempre i sepolcri di maschi (ved. Mengarelli, *Not. scavi*, pp. 347 a 387), quelli tarquiniesi erano indifferentemente collocati nelle tombe degli uomini e in quelle delle donne, come risulta dalle iscrizioni.

(N. 264). Altro frammento d'iscrizione funebre cristiana, forse della stessa provenienza del precedente, con lettere rozzamente incise. Larghezza massima mm. 120; altezza mm. 200.



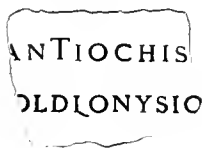
(N. 265). Frammento della parte inferiore destra di un'iscrizione dedicatoria incisa su grossa lastra di marmo superiormente ritagliata. Esso è largo mm. 180, ed è alto mm. 100.



(N. 266). Altro frammento appartenente alla parte superiore di un'iscrizione, forse dedicatoria, su lastrone di marmo dello spessore di mm. 40. Esso misura circa mm. 150 × 140.



(N. 267). Pezzo di lastra marmorea con resto di epigrafe rozzamente graffita. Esso ha la massima larghezza di mm. 170, e la massima altezza di circa mm. 180.



(N. 268). Frammento di epigrafe a grandi lettere regolarmente incise, avente mm. 290 di massima altezza e mm. 250 di massima larghezza :



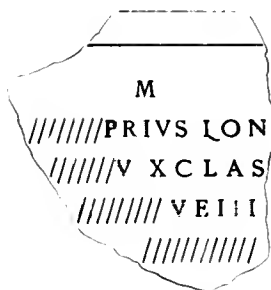
(N. 269). Frammento d'epigrafe cristiana, forse della necropoli della « Polveriera ». Essa è rozzamente graffita su lastra di marmo. Massima larghezza mm. 190, altezza mm. 150.



(N. 271). Parte inferiore sinistra di una lastra di marmo grigio, sulla quale è un resto d'iscrizione. Larghezza del frammento mm. 340, altezza mm. 330.



(N. 272). Pezzo di lastra marmorea molto corrosa, con resti poco leggibili di epigrafe sepolcrale. Essa proviene certamente dal « sepolcreto ellassiario ». Larghezza massima mm. 250, altezza massima mm. 320 :



(N. 273). Frammento di lapide marmorea in due pezzi, con una parte d'iscrizione sepolcrale di tarda età. Esso misura mm. 620 × 430.



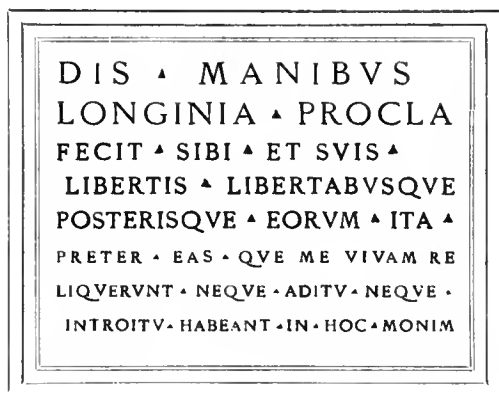
(N. 274). Insegna di bottega di pescatore, su lastra di marmo di mm. 720 × 180, rotta in due pezzi :



(N. 276). Lapide sepolerale a lettere di forma regolare, con scorniciatura intorno. Essa manca della parte sinistra. La parte conservata ha mm. 505 di larghezza e mm. 430 di altezza.



(N. 277). Epigrafe sepolerale su lastra marmorea rettangolare scorniciata, di mm. 565 di larghezza e mm. 293 di altezza. Intiera :



(N. 285). Iscrizione su lastra di marmo larga mm. 295, alta mm. 320, proveniente dal sepolcreto classiaro di Centumeellae, notevole per la indicazione del defunto, che era un trace dei Bessi, e pel nome della trireme « Ascepio ».

D M

(sic) SX · CONGENIO VERO ·
MI · CL · P · MI · NATIO · BES ·
VIXIT · AN · XL · II · MI · AN ·
XXII · TVTELA III ASCEPIO ·

(sic) FECE · ATILIVS · CARVS ·
(sic) ET · VET · TIVS · LONGI ·
NVS · HEREDES ·

B · M ·

* * *

Le seguenti epigrafi furono donate all'*Antiquarium* da vari cittadini ed enti:

(N. 159). Epigrafe su lastra di marmo bianco, alta mm. 450, larga mm. 370 e spessa mm. 30, proveniente dal « Prato delle due Torrette » in contiguità del tracciato dell'antica via Aurelia, a circa 400 metri dal ponte romano, tuttora conservato, detto « Ponte del Diavolo ». Questa epigrafe è stata donata dalla Società del Cemento e Calci idrauliche di Casale Monferrato per mezzo del direttore della fabbrica del cemento di Civitavecchia ing. Luigi Bruschetti:

D M
L · ANTONIO
AMPLIATO (sic)
AEMILIA
FORTVNATA
CONI SVO
B M F

(N. 160). Epigrafe su lastra di marmo bianco, scorniciata, alta mm. 500, larga mm. 450 e dello spessore di mm. 60, proveniente, come la precedente, dal « Prato delle due Torrette », presso la via Aurelia, e anch'essa ceduta all'*Antiquarium* dalla Società del Cemento e Calci idrauliche di Casale Monferrato:

D M
NICEPHORO · L · AEMILI
CALLIMACHI · SER ·
COLLECAE SVI · (sic)
BENE MERENTI
FECERVNT ·
VIXIT - ANNIS
P · M · XXXV

(N. 213). Cippo tronco-conico donato dall'Associazione Archeologica « Centumcellae ». Esso è di lava porosa, con base rotonda formata da un toro fra piccolo listello in alto, e listello più grande in basso. L'altezza totale del cippo è di mm. 260; il diametro alla sommità è di mm. 120, e alla base di mm. 223. Intorno al listello di base è la seguente iscrizione:

· HI · A · M · 2VTIET · I (1)

(N. 405). Piccolo monumento marmoreo sepolcrale a forma di plinto con base e cimasa scorniciata. Esso è alto mm. 510, largo alla base mm. 420, e dello spessore di mm. 300. Sulla faccia anteriore del plinto è incisa l'iscrizione qui sotto riprodotta: sul

(1) Per la voce *sueitu*, *sveitu*, ved. *C. I. E.* 59, 102 (Volaterrae), 309 (fra Chiusi e Siena). Ved. anche altre omonimie latine ed etrusche in Schulze, op. cit., p. 300.

lato sinistro è scolpito un prefericolo, e sul lato destro una patera. Questo piccolo monumento, proveniente dalla vigna Alibrandi in Vocabolo « Pozzolano », dove la Via Aurelia passava fiancheggiata da fitti sepoleri di tarda età, è stata ceduta dall' *Antiquarium* » comunale dai sigg. comm. Tommaso e Ferdinando Alibrandi.

IVLIVS IVDA
FECIT IVLIE
MARIAE_COI
VGI BENEMER
CVNQVA BIXIT (sic)
ANNIS XXV

I coniugi sono due Giudei.

(N. 282). Fistola acquaria di piombo col seguente bollo di fabbrica a caratteri r'evati:

OLIMPVS · FEC

Essa era in possesso dell'Associazione Archeologica *Centumcellae* che la cedè al Museo Comunale.

*
* *
*

Gli studiosi dell'Associazione archeologica « Centumcellae », nel lodevole scopo di raccogliere i materiali aventi importanza storica per la loro città, misero insieme parecchi bolli fittili romani, i quali furono poi donati da essi all'« Antiquarium Comunale ».

Secondo le notizie fornitemi dal valente e instancabile sig. Salvatore Bastianelli, segretario dell'Associazione e valente studioso delle antichità di Civitavecchia e delle regioni contigue, i detti bolli, che qui appresso riproduco, son tutti impressi su frammenti di tegoloni, i quali formavano le tombe del « Sepolcreto Classiario » di *Centumcellae*, nella località ora denominata « Prato del Turco », a nord-ovest del porto trajano.

Come si sa, le « tombe a tegoloni » eran costituite da alcuni tegoloni disposti orizzontalmente in fondo alla fossa, e sui quali era deposto il morto; da tegoloni collocati « alla cappuccina », in modo cioè da lasciare uno spazio triangolare vuoto al disopra del morto che coprivano, e da due tegoloni posti come chiusura alle due estremità del vuoto. La fossa, sopra i tegoloni di copertura, era poi riempita con terra.

I bolli già noti da altri esemplari corrispondono ai numeri seguenti del *C. I. L.* XV: 207, 261a, 319, 635c, 846, 1074, 1102a, 1343 a, 1359; si ha in più una variante del bollo 1102 CN · DOMITI · CLEMEN e un frammento MO. Tutti questi bolli sono della fine del I secolo o del principio del II; il più tardo è il num. 207 che è dell'anno 134 d. Cr. Tali date ci dimostrano che il « Sepolcreto Classiario » ebbe inizio al tempo della costruzione del porto di Trajano, e che verso la fine dell'impero di Adriano esso continuava ad accogliere i cadaveri dei marinai periti a *Centumcellae*. Nondimeno si dovrebbe credere

che la durata del sepolcreto fosse stata ben maggiore, anche se non si trovassero bolli di età posteriore a quella di Adriano, perchè, com'è noto, in questa specie di modeste sepolture si usavano, per economia, tutte le volte che si poteva, tegole vecchie provenienti da edifici demoliti o abbandonati. È d'altra parte evidente che se tegole vecchie non potevano trovarsi durante il sorgere del porto e della città, se ne potevano invece avere dopo circa un trentennio.

* * *

Alla cortesia del sig. marchese Benedetto Guglielmi, distinto cultore di studj storici, e ispettore onorario dei monumenti e scavi, debbo la conoscenza dei materiali epigrafici inediti qui appresso descritti (1); i quali si trovano nei magazzini del suo palazzo di Civitavecchia, ad eccezione dell'iscrizione n. 9 che è sopra un grande sarcofago marmoreo posto al piede del duplice scalone del palazzo stesso.

1). Frammento della parte superiore di una lapide marmorea di mm. 30 di spessore, largo in alto mm. 200 e alto mm. 300, con resti di quattro righe d'iscrizione a caratteri regolari, alti mm. 50 nella prima riga, e mm. 40 nelle altre :



2). Frammento di lastra marmorea di mm. 35 di spessore, largo mm. 380 e alto millimetri 450, con resti d'iscrizione a caratteri regolari alti mm. 92, 84 e 72.



3). Lapide rettangolare di marmo bianco di mm. 70 di spessore, alta mm. 410, larga mm. 540, con cornice intorno, e con caratteri regolari di altezza decrescente da mm. 28, in alto, a mm. 18, in basso :

(1) Nessuna precisa notizia si ha circa il tempo e i luoghi in cui le epigrafi vennero raccolte ; ma è probabile che esse provengano dagli scavi delle fondamenta dello stesso palazzo Guglielmi, specialmente verso la via denominata « Trajana », donde vennero in luce altre lapidi sepolcrali romane e cristiane (ved. *Notizie degli scavi* 1889, p. 130 a 132; *Bullett. di arch. crist.*, ann. V, serie 4^a, p. 104, con illustrazione del De Rossi; e *Storia di Civitavecchia*, citata, pp. 39 e 40).

DIS · MANIBVS ·
 MARCVS · EFFICIVS ·
 FORTVNATVS · FECIT ·
 SIBI · ET · LVCATIAE · TYCHE
 CONIVGI · SVAE · KARISSIMAE
 QVE · VIX · ANNIS · MECVM ·
 XXX · ITEM · FILIS · MEIS · ET ·
 LIBERTIS · LIBERTABVS · QVE
 POSTERISQVE · EORVM ·
 IN · FRON · P · X · IN · AGRO · P · XX ·

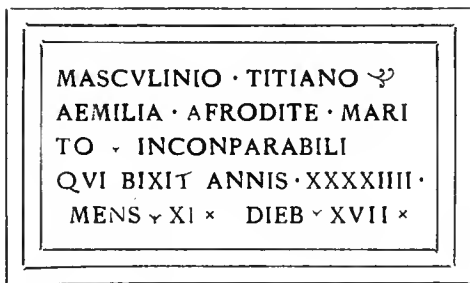
4). Lapide rettangolare di marmo bianco, di mm. 60 di spessore, larga mm. 1350 e alta mm. 595, con scorniciatura, e con caratteri regolari di altezza decrescente dall'alto al basso da mm. 50 a mm. 20;

D M
 CN · LEPIDIVS · IANVARIVS · ET ·
 ANNIA · SATVRNINA · FECERVNT · SIBI · ET ·
 L · MVNATIO · EPICTE TO · FILIO · ET · LIBERIS · ET ·
 LIBERTIS · LIBERTABVSQVE · POSTERISQVE · EORVM ·
 IN · FRONT · P · H · M · H · N · S · · IN · AGR · P ·
 IDEM · MVNATIVS · EPICTE TVS · IVLIAE MARCELLINAE · CONIVGI · SVAE <
 LOCVM · SEPVLTVRAE · ET · ITVM · ADITVM · POSTERISQVE · EIVS · CONCESSIT ·

5). Lapide marmorea rettangolare, scorniciata, di mm. 70 di spessore, mm. 770 di larghezza, e 400 di altezza, con caratteri regolari di altezza variabile da mm. 38, nella 1ª riga, a mm. 22 nelle ultime tre righe in basso.

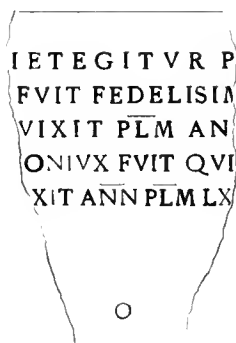
T · AELIVS · AVG · LIB · DEMETRIVS
 ET · CLAVDIA · MARINA · FECERVNT
 T · AELIO · DEMETRIO · FILIO · PIENTIS
 SIMO · QVI · VIX · ANN · XIII · M · VIII · D · VII · ET
 C · CORNELIVS · MARINVS · FRATRI · ET · LIBE
 RIS · SVIS · LIBERTIS · LIBERTABVSQVE · POS
 TERISQ · EORVM

niugi, entro un riquadro, largo mm. 620 e alto 280, è l'iscrizione seguente con lettere alte mm. 25 :



*
 * *

Nell'esecuzione di alcuni lavori di demolizione di vecchi muri del fabbricato della signora Angelina Lang, in piazza Vittorio Emanuele II, a Civitavecchia, si rinvenne, fra il pietrame, una lastra marmorea parzialmente rotta ai lati, su cui è rozzamente incisa l'iscrizione sepolcrale che qui sotto riproduco da un apografo gentilmente favoriti dal sig. Salvatore Bastianelli, solerte conservatore dell'*Antiquarium* Comunale di Civitavecchia. La lapide presenta presso l'orlo inferiore un buco nel quale certamente passava un bastone che la fissava al terreno in cui essa era inserita, presso una tomba a fossa semplice, o con tegoloni. Molto probabilmente la lapide proviene dal sepolcreto cristiano presso la « Polveriera ».



*
 * *

Ma se avemmo la fortuna di recuperare poche iscrizioni di *Centumcellae* che sono state qui riprodotte: purtroppo parecchie di esse andarono perdute. Ne diamo qui l'elenco col numero di riferimento al vol. XI del *C. I. L.*

N. 3517. Iscrizione proveniente da fondamenta del palazzo Guglielmotti nella piazza di S. Francesco.

N. 3518. Id. già collocata avanti alla pila dell'acqua santa nella chiesa di S. Maria.

N. 3527. Id. nell'atrio dell'ospedale di S. Giovanni in Dio.

N. 3528. Id. della collezione già esistente nel palazzo sottoprefettizio: rinvenuta soltanto in parte.

- N. 3530. Id. della medesima collezione, anch'essa rinvenuta soltanto in parte.
 N. 3543 e 3543-a. Id. sulla piazza di S. Francesco.
 N. 3544. Id. nell'atrio della casa del fu Benedetto Pergi a Tolfa.
 N. 3548. Id. su fistola acquaria, in località non indicata.
 N. 3552. Id. già posta nella casa Fronti in via della Rocca Vecchia a Tolfa.
 N. 3556. Id. in località non precisata.
 N. 3564. Frammento d'iscrizione della collezione già esistente nel palazzo sottoprefettizio.
 N. 3569. Iscrizione trovata nella piazza di S. Francesco.
 N. 3570. Grande iscrizione rinvenuta e già esistente nella villa Guglielmotti, alla ripa di S. Francesco di Paola.
 N. 3571. Iscrizione estratta dal porto, e quindi collocata nella Darsena.
 Soltanto del cippo n. 3561, rinvenuto nella tenuta « Capocaccia » nel Comune di Al-
 lumiere, non ho potuto fare ricerche.
 Iscrizioni di *Centumcellae*, conservate in Roma, sono le seguenti :
 N. 3549. Proveniente dalle Terme Taurine, ed esistente nel Museo Vaticano (Gall.
 lap., off. II).
 N. 3551. Presso l'ex-Istituto Archeologico Germanico.

*
 **

Finalmente meritano di essere ricordati due frammenti di una ricca decorazione parietale, i quali, per la mia amichevole insistenza, furono donati al Museo Nazionale Romano dal compianto Monsignor D'Ardia Caracciolo di Martina.



FIG. 5. — Decorazione parietale a intarsio di marmi pregevoli rinvenuta presso Civitavecchia.

Essi sono di una ricchezza e bellezza straordinaria (fig. 5), e costituiscono un fregio di marmo bianco con meandro a croci gammate e quadrati alternati, eseguito a intarsio con alabastro fiorito, o broccatello, e con plasma di smeraldo che circonda i quadrati, nel mezzo dei quali sono inclusi quadratini di lapislazzuli.

Questi due pezzi, appartenenti da epoca imprecisata alla famiglia d'Ardia Caracciolo, dovevano provenire, secondo le indicazioni raccolte dal defunto Monsignore, da un luogo a nord di Civitavecchia, ove è attualmente la rimessa dei carri e dei materiali della Ditta Antonio Morando. Però, da alcuni saggi fatti eseguire da me in quel luogo, risultò in modo evidente che ivi non esistevano, in epoca romana, edifici d'importanza anche mediocre. Per conseguenza i frammenti decorativi

descritti debbono verosimilmente provenire da qualcuno dei sontuosi edifici di *Centumcellae*, o da qualche ricca villa prossima alla città, del tempo di Trajano o di Adriano.

Nell'inventario del Museo Nazionale Romano i due pezzi son distinti coi numeri 60322 e 60323.

R. MENGARELLI.

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).

V. LANUVIO — *Frammenti epigrafici latini.*

Nel liberare dalle piante e dalla terra i resti del portico di opera reticolata, esistente nella villa Sforza, in gran parte scoperto in quel periodo di tempo che va dall'anno 1884 all'anno 1886 (cf. *Notizie* 1884, p. 44), tra le macerie cadute dal terreno sovrastante quei ruderi sono stati raccolti i seguenti frammenti di epigrafi marmoree:

1. Frammento di m. $0.14 \times 0,175$:

IGNI
MTVS*CI

2. Frammento di colonna, o di stele, di m. 0.13×0.11 a grandi lettere :

I * S * M * R

Si tratta della classica invocazione a *Iuno Sispita, Mater Regina* (cfr. *C. I. L.* XIV, nn. 2089, 2090 e 2091).

3. Resto di cippo marmoreo con un incavo nella base, di m. 0.13×0.24 , in due frammenti :

I * XXXIII
 TAT * POSTER * LEG * X

Nell'ultima riga evidentemente si fa allusione al secondo centurione degli astati : (*has)tatus posterior legionis X...*

4. Frammento integro in alto, di m. 0.125×0.12 :

IRVE*

A. GALIETI.

VI. POMPEI — *Continuazione degli scavi sulla via dell'Abbondanza.*

Gli scavi son continuati nella via detta dell'Abbondanza. Sulle pareti delle case lungo la via e sugli oggetti rinvenuti sono apparse le seguenti:

Iscrizioni.

LATO MERIDIONALE DELLA VIA.

Reg. II, ins. IV, n. 1. Sulla parete a sinistra dell'ingresso, attraverso il programma elettorale *Notizie* 1917, pag. 262, n. 25, trasparisce quest'altro:

- 1) [A. Su]ETTIVM · CERTVM
[Ivir d.] R P O

e al disotto di entrambi, in terzo strato, sono gli avanzi evanidi di una epigrafe parimente di colore rosso:

- 2) OMVLLVS · AMA[|||||]SPVNCLES · FEL · SCRIBIT · ASCIOI[|||||] (?)
CVM GEMINO CVI PV[|||||] (?)

Ivi stesso, ma sullo spazio a fondo rosso su cui era dipinto un Mercurio a d. con caduceo giallo nella sin. protesa e marsupio nella d., in parte vestito di veli azzurri svolazzanti, la chioma alata, si sono rimesse in luce tre iscrizioni graffite. La prima di esse, in alto:

- 3) [|||||]TRENΛ CVLIBONIA

fu cancellata energicamente, in specie nella sua metà sinistra; la seconda un po' più giù, dice:

- 4) VIIRNAS QVI HIC CINIILE S (Gentiles?)

nella terza, più giù ancora, forse si volle scrivere *Palmira Silifera*:

- 5) PMAHIRΛ SIIIMRΛ

Sul pilastro fra i vani d'ingresso n. 4 e 5, al disotto della metà sinistra del progr. n. 41, *Notizie*, 1917, pag. 264, si leggono pochi avanzi del programma:

- 6) A SV[ettiu]M V[eru]M
.....

Sul pilastro a d. del successivo vano d'ingresso n. 6, molto in basso :

7) POPIDIVM · AED
POLITES · ROG

Sul pilastro a sin. dello stesso vano è il programma :

8) AMPLIATVM · AED · O · V · F
LOREI · VICINAE · VIS · ET · DORMIS

nel quale, ammettendo innegabili inversioni, converrà leggere : *Ampliatum aed(ilem), Lorei, Vicinae o(rant) u(t) f(acias). Vis et dormis.* Segue immediatamente più giù l'altro :

9) CVSPIVM · PANSAM · AED
O · V · F

Sotto di esso, in terzo strato, traspariscono avanzi del programma :

10) [M. Liciniu]M · RO[man]VM AED

Lo spazio occupato dai programmi 8-11 era già servito per distendervi una lunga epigrafe rossa in sei righe ; solo al margine d. se ne vedono le tracce :

11)
.
. (e)VM · Svλ ·
. λ
. T · II T
. SVTO(r?)

Reg. II, ins. V. Nel termopolio n. 1, a sin. della porticina introducente al sottoscala, si legge graffito, in lettere fra osche e latine come io credo :

12) ΡΥΓϺ ΙΙΙΔΙΣ (Popidius)

Nel sottoscala erano depositate alcune anfore, quattro delle quali iscritte :

13) colore nero: T λR
C M C

14) colore nero V
E
L C F

(cfr. C. I. L. X, 1073, C. Mutius Capito). (cfr. C. I. L. IV, 6052).

15) colore nero: S \overline{R}
M · F · E

M. F(abi) E(upori); cfr. C. I. L. IV, 117, 5535.

16) colore nero: P colore rosso:
a) MOLL = Mol(l)(a)
A T · H b) MT · T

Al n. 2 si apre lo spazioso ed alto ingresso di una casa, sulle cui pareti esterne sono ritornati in luce molti programmi elettorali ed iscrizioni varie. Parete a d. dell'ingresso. In alto leggonsi i tenui avanzi del programma:

17)
ATHICTVS · ROG

Segue, immediatamente più giù:

18) [L. Pop]IDIVM · SECVNDVM
AED · TIBVRTINVS · ROG

e poi, in colore nero evanido:

19) HELVIVM SABINVM
AED O V F ASTYLVS CVP[it]

Chiude in giù questa prima serie il programma:

20) L · POPIDIVM · AMPL^{IT}_{AVM}
IVVENEM · PROBVM · AED · D · R · P · Q
A S P P

nel quale sono di colore nero il primo rigo, la parola *iuvnem* e le sigle *a* e *p* del 3° rigo, mentre il resto è di colore rosso. Traspariscono sotto il riportato programma altre epigrafi: sotto il 1° rigo la sentenza:

21) IMITARI DECET NON INVIDERE

relativa non si può sapere se alle virtù di un candidato, il cui nome si sia perduto, ovvero all'abilità calligrafica dello *scriptor*, innamorato dell'opera sua. Fra il 1° e il 2° rigo un saluto (?)

22) PARDA(lus?) ~~██████████~~ MVLAE

Sotto il 3° rigo il programma:

23) P · SITTIVM A(ed) O · V · F

Parete a sinistra dell'ingresso: vi si è scoperto questo progr. di colore nero:

24) L · POP · SECVND
AED · D · R · P · TIBVRTINVS
ROGAT

sotto di esso, in secondo strato, si è scoperto quest'altro, nel quale è perduto il nome del candidato:

25)
 LOREI · CLIE[*ns*]
 [f]AC·QV[*em*] DILIG[*is*]

e quest'ultimo avanzo di un ultimo programma, al margine inferiore :

26) AEDILIS FAX[e]

Casa n. 4. Sulla parete esterna a d. dell'ingresso sono tracciati sul rustico intonaco i programmi elettorali che qui appresso trascrivonsi :

Sulla parte alta della parete, di colore nero :

27) L · SECVNDVM AED · OF (Ceium o Popidium?)
 SCR · PAPILO

a d. del quale

28) GAVIVM ☉ AED · OF

Segue, sulla metà d. della parete :

29) L · CEIVM · SECVNDVM
 II · VIR · OF · LOREI · ET · ILLE · TE · FACIET

al quale succede immediatamente più giù :

30) CAPELLAM
 II · VIR · OF

A d. dei programmi 34-36 si legge in prima quest'altro :

31) A · SVETTIVM VERVM
 AED · MESSIVS · ROG

e poi, più giù, quest'altro ancora :

32) L · CEIVM SECVNDVM · AED
 AMPLIATIVS · R VERECVN(*dissim m ci m*)
 LIBERTIS

Nel margine inferiore è dipinto in grosse lettere rosse

33) ROMA

Attraverso il progr. 35 ne trasparisce un altro più antico :

34) P · PAQVIVM · D · V · I · D · ♂

Un poco più su del progr. stesso è quest'altro :

35) C · GAVIVM · RVFVVM · D · I · D · ♂

con gli avanzi di altri due : nell'uno di essi ci si conserva in parte il nome del candidato :

36) [M. Holcon]IVM PRISCVM

nell'altro la sola invocazione all'elettore *Athictus* (vedi sopra n. 17) :

37)
 ATHICTE · FAC

Sulla parete esterna a sin. del medesimo ingresso, in alto, un avanzo evanido in colore nero :

38) VM · SECVNDVM

ed un altro di colore rosso, al disotto del precedente :

39) [M.] HOLCONIVM
 D R P ♂

Dall'interno della casa, solo parzialmente scavata finora, provengono un bollo figolino in lettere rilevate, letto sopra un frammento di tegola raccolto nell'atrio :

40) N · SILLIVS · N (C. I. L. X, 8042, 97)

ed una interessante data consolare letta sul collo di un'anfora rinvenuta nel grande ambiente all'angolo nord-ovest della casa :

41) (colore bianco) T · CATIO · P · GALERIO
 C O S (a. p. Ch. : 68)

Con onomastica piena il poeta Silio Italico chiamavasi *Ti. Catus Silius Italicus*, e il suo collega, del pari poeta, e oratore, *P. Galerius Trachalus Turpilianus*. L'anfora pompeiana è quindi errata nel prenome di Silio Italico, il quale, come concordemente rilevasi da antecedenti monumenti, è *Ti(berius)*. (Cfr. Klein, *Fasti consulares*, pag. 41. Dessau, *Prosop. I. r.*, part. 1^a, p. 106 ; part. 2^a, pag. 321, e part. 3^a, pag. 245).

Seguono epigrafi tuttora inedite ed emendamenti ad altre già pubblicate.

Reg. I, ins. VI, n. 3. Sulla parete esterna a d. dell'ingresso, leggesi graffito:

42) NΛR CISSVS

Reg. II ins. III. Sullo zoccolo esterno fra gl'ingressi n. 4 e 5 tornarono in luce i seguenti titoletti graffiti: presso lo stipite del n. 5:

43) P · CΛSTRICIVS 44) VENERIO 44^{bis}) SEX
45) (Cin)IHEDVS 46) (C)INE(dus)

Nel mezzo del detto zoccolo, al disopra di un disegno riproducente una barca:

47) ΛΔ QVINTIL

alla cui destra:

48) LVCIVS ; CN ; LVCIVS

Al disopra dello zoccolo, sopra la stessa parete esterna si scoprirono i progr. pubblicati in *Notizie*, 1916, pp. 117 e 118, n. 1 seg. Attraverso il progr. n. 4 si lesse quest'altro, di colore nero:

49) P · PA[*qui*]VM PROCVLVM D · I · D · σ

Si ripubblica il progr. n. 1, nella seguente lezione emendata, nella quale è forse *Taedia* il gentilizio della donna che raccomanda il candidato (cfr. *C. I. L. X*, 5129, per una *Taedia* di *Atina*):

50) L POPI[*dium Secun*]D[*u*]M · AED · O · V · F
TAED~~ZA~~ SECUNDA CVPIENS · AVIA · ROG · ET · FECIT

Attraverso questo programma ne traspariva un altro in grosse lettere:

51) N · P · R[*uf*]VM N. P(*opidium*) Rufum

Il progr. n. 3, di *indubbia lezione*, è il seguente:

52) L O L L I V M
D · σ · TEGETTARI

Ritenuta, come devosi ritenere, la geminazione della T (*tegettari pro tegetari*), il programma ci mette in presenza di un nuovo sodalizio o ceto di elettori, i fabbricanti o venditori di stuoie: cfr. Forcellini, *Lex. s. v.* Non lungi da qui, sull'altro lato della via, davanti al vano d'ingresso della bottega n. 4, reg. III, ins. III, si rinvenne a suo tempo

una grande quantità di foglie lineari carbonizzate, ora custodite nel successivo ambiente n. 6; e tale materiale, in seguito ad apposito esame fattone dai competenti per incarico del sig. direttore prof. Spinazzola⁽¹⁾, fu riconosciuto appunto come massa di *ampelodesma tenax*, che anche oggi si adopera per la confezione delle stuoie.

A sinistra del successivo vano d'ingresso al n. 6, al disopra del programma *Notizie*, 1916, pag. 118, n. 8, si è letto quest'altro:

53) L O V I D I V M A E D
 O · V · F · D · R · P · I N N O C E N T E M · I V V E N (em)

In secondo strato, attraverso il progr. ivi stesso pubblicato, n. 9:

54) P O P I D I V M R V F V M

Allo stesso posto, in terzo strato, oltre ad un frammento d'impossibile lezione:

55) T R E B I V M A E D · O

Finalmente, la retta lezione del progr. n. 10 è la seguente:

56) Q · P O [st] V M I V M
 [Modestum] Q V I N Q

LATO SETTENTRIONALE DELLA VIA (*)

Reg. III, ins. IV, n. 3. Sul pilastro esterno a d. dell'ingresso si sono letti i seguenti programmi elettorali, nel primo dei quali lo *scriptor*, per mancanza di spazio a d., trasportò a sin. la menzione della carica ambita:

1) $\overline{\text{II}} \cdot \text{V} \cdot$ C E I V M · S E C V N D V M
 $\text{I} \cdot \text{D} \cdot$
 O · V · F

Immediatamente al disotto, si legge quest'altro:

2) A · S V E T T I V M · C E R T V M · $\overline{\text{II}}$
 D · R · P · O

(1) Prof. Orazio Rebuffat, *Sulla natura e l'uso di alcune fibre vegetali rinvenute in Pompei*, nota letta il 27 maggio 1915 al R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli. Laboratorio di chimica tecnologica del R. Museo Art. ind.

(*) Dove nessuna menzione vien fatta del colore del programma, s'intende che il colore è il rosso.

A. d. dei precedenti, sull'intonaco rustico, avanzano poche lettere di un più antico programma in colore nero:

3) VANVM

Sotto il progr. 2, traspare in 2° strato il programma:

4) L · POPIVM · L · F · AMPLIATVM
AED · D · R · P · O · V · F · POLITES · ROG

(per *Popium* in luogo di *Popidium*, ved. progr. 8; come per *Postium* in luogo di *Postumium*, cfr. *C. I. L.* IV, *indices*, pag. 771, col. 3^a); ed in 3° strato quest'altro di colore nero:

5) VEIENTONEM AED
POLITES · VIGILA

A sinistra della finestra che si apre un po' più oltre nella parete esterna, leggesi:

6) M · SATRIVM ^{DVIR}_{QVINQ}
CN · AVDIVM · BASSVM

Questi altri nove si sono letti sull'ultimo tratto della parete esterna verso l'angolo dell'isola:

7) Q · POSTVMIVM
MODESTVM · QVINQ · CF

Immediatamente al disotto e a d. del precedente

8) L · POPIVM · L · F · AMPLIATVM · V · B · AED · D · R · P · OF
VRBVLANENSES ROGAMVS

Con questo programma si guadagna la forma normale del nome del *pagus* (*Urbulanus*), i cui abitanti, già noti come *Urbulanenses* (cfr. *Notizie*, 1916, pag. 153) sono ora definitivamente indicati come *Urbulanenses*. Per la porta di Pompei, che dal pago stesso, verso cui era rivolta, chiamavasi *porta Urbulana* (= *veru Urbulanu*) cfr. *Notizie*, loc. cit., pag. 155 sgg. (1).

(1) Per il *pagus Urbulanus* ovvero *Urbulanus* di Pompei, al quale avrebbero dato il loro nome i reduci dall'*oppidum* di *Ulubrae* nelle paludi Pontine desolato dalla malaria, trasferitisi nell'agro Pompeiano, cfr. A. Sogliano, *Porte torri e vie di Pompei*, in *Atti della R. Acc. di archeol. lett. e belle arti di Napoli*, N. S., 1917, pag. 155 sgg.

Più giù leggesi quest'altro :

9) POPIDIVM · RVFVM · $\overline{\text{II}}$ VIR O

Presso lo spigolo dell'isola, in alto :

10) CN · HELVIVM · SABIN
AED · EPIDIVS · CVM · SVIS
VOL · ET · PROBAT

Immediatamente più giù, in colonna col precedente, in prima questo :

11) N · POPIDIVM · $\overline{\text{II}}$ · V · I · D
EPIDIVS · ROGAT

e poi quest'altro di colore nero :

12) M · CASELLIVM · ET
ALBVCIVM · A

Attraverso il progr. 8 si legge il solo primo rigo di quest'altro :

13) L · SEXTILIVM
.....

Nel mezzo della parete, in giù, a m. 1.20 dal marciapiede :

14) M · HOLCONIVM · PRISCVM · AED · CLODIVS

Allo svolto del vicolo, in alto, questo ultimo :

15) C · CALVENTIVM · MAGNVM · $\overline{\text{II}}$ VIR
I · D · O

Vicolo orientale dell'isola.

L'asta verticale della T della parola *Cacator* dell'epigrafe dipinta (*Notizie*, 1917, p. 260, n. 21) nasconde in parte un nome già in precedenza ivi graffito :

16) $\Lambda\Lambda$ ···· Λ TVS Q (*Am[pli]atus*) q.
 $\Lambda\Lambda$ ····

Sullo stesso rustico intonaco bianchiccio, in corrispondenza del progr. n. 36, si legge graffito, forse dalla stessa mano, quest'altro :

17) NORTVNATVS

E più oltre è ripetuta per la terza volta in questo vicolo (cfr. *Notizie*, 1917, pp. 260 e 261, nn. 21 e 22), in lettere bianche alte m. 0,90, lunghezza totale m. 10,50, l'epigrafe deprecatoria:

18) CACATOR CAE MALVM

Reg. III, ins. V, n. 1. Sull'*opus isodomum* della fronte di questa bottega leggonsi, ordinatamente disposti in colonna, i seguenti programmi elettorali: Sul pilastro sinistro

19) L · C · S · II · V [*i. d.*] L. C(eium) S(ecundum)

20) colore nero: A · VET T I V M · A E D
PASCIVS · FACI[t]

(forse *P. Ascius*; cfr. *C. I. L. X*, 559).

21) colore nero: CAPELLL (*am. ued.*)

Sullo stipite destro questi altri:

22) C · C · S · M II V C. C(*alventium*) S(*ittium*) M(*agnum*)

23) colore nero: FIRMVM · AED
PASCIVS · FACIT

Nei progr. 20 e 23 uno solo è il candidato: *A. Vettius Firmus*

24) A · SVETTIVM · VERVM
AED · D · R · P · OF · R · HERMES

Attraverso questo ne traspare un ultimo, di colore nero:

25) L ALBVCIVM A(*ed*)

Seguono alcune epigrafi tuttora inedite ed emendamenti ad altre già pubblicate in queste *Notizie*.

Reg. III, ins. II, n. 1, casa di Trebio Valente (cfr. *Notizie*, 1916, pag. 234); la esatta lezione dell'epigrafe prima è la seguente (*Verg. Aen.*, I, 1):

26) ARM A VIRVMQVE?
QVI P
AQ VIR

Quella della seconda, pure rimanendo il lucido datone, ci restituisce, con un esametro mutilo in fine, la seguente importante sentenza: *Qui meminit vitae scilicet quod morti scilicet habendum*). Ivi accanto sono graffite quaranta unità separate a dieci a dieci da aste più alte:

27) IIIIII IIIIIII IIIIIII IIIIIII

Nello stesso ambulaero del peristilio è deposta in terra, capovolta, la metà inferiore di una base a pianta circolare, di travertino (alt. m. 0,55; dia. m. 1 in giù e m. 0,80 in su) recante il seguente avanzo del titolo onorario incisovi in lettere della più bella forma lapidaria:

28) TR · MIL · IIII
DVOVIR · QVATER

Reg. III, ins. III, n. 6. Alle piccole epigrafi pubblicate in *Notizie*, 1916, pag. 34, numeri 5-9, va aggiunta quest'altra, graffita al disotto della mano di calce che faceva da letto ai programmi ivi tornati in luce:

29) CASTA SVM MATRIT
OMNINO ALO QVOD MIIRCAS

Reg. III, ins. IV. Ai programmi pubblicati in *Notizie* 1917, pag. 258 sgg., si aggiunge quest'altro, mutilo, letto accanto a quello trascritto al n. 13:

30) ALIFE CVPIS

MATTEO DELLA CORTE.

REGIONE III (*LUCANIA ET BRUTTII*).VII. OLIVETO LUCANO — *Prima Relazione sugli scavi a monte Croccia-Cognato* (¹).

Malgrado l'opera efficace svolta a suo tempo da Michele Lacava, poco ancora conosciamo dell'archeologia della Basilicata, ed in particolare della civiltà dei Lucani, la quale non potè sottrarsi all'azione della grande civiltà ellenica, che si svolgeva nelle grandi città dei due opposti mari e che gradatamente s'insinuava anche nelle montagne lucane. Parve utile pertanto accogliere la raccomandazione del prof. P. Orsi, di pubblicare una relazione del benemerito ispettore Vitt. Di Cicco, sugli scavi da lui eseguiti entro una anonima città, certamente lucana, a Croccia Cognato a 1125 m. sul mare. E tanto più fu gradita questa relazione, con qualche lieve ritocco dell'Orsi, in quanto di questi scavi avevan parlato a suo tempo i giornali, ma non si possedeva veruna relazione ufficiale. L'impressione che si ricava dalla relazione Di Cicco è che si tratti di una alpestre e munita cittadina lucana, che nella tecnica muraria presenta l'incontro delle forme indigene colle greche. È da augurare che questi scavi vengano quandochessia ripresi e continuati, soprattutto coll'intento di scoprire la necropoli, la quale soltanto risolverebbe il problema cronologico, rimanendo sin qui oscure così le origini della città come il momento della sua scomparsa, eliminata forse (è per ora una semplice congettura) dai Romani.

N. d. R.

Nel fare noto il risultato delle diverse campagne archeologiche a Croccia Cognato, sento il dovere, innanzi tutto, di dichiarare che il primo ad indicarmi l'esistenza del vetusto abitato fu il defunto Francesco Mattiace di Oliveto Lucano. Unitamente a lui visitai la località e della scoperta informai il compianto dottor Michele Lacava. In un giorno greve e nebbioso del novembre 1884, il dottor Lacava, con l'on. senatore marchese Cutinelli di Campomaggiore, ed io, visitammo la località della città morta. Si fecero delle accurate indagini: e potemmo notare qua e là qualche blocco parallelepipedo di arenaria che affiorava al piano di campagna. Due anni dopo della nostra visita, il dottor Lacava, sotto la sua direzione, vi fece eseguire degli assaggi, mettendo allo scoperto qualche breve tratto del lato est, del paramento perimetrale esterno della corteccia del recinto dell'aeropoli (²). Fece poi rilevare, con la mia cooperazione, dal defunto ing. Alfredo Grimaldi dell'ufficio tecnico provinciale, una pianta approssimativa dei due recinti.

(¹) Ragioni assolutamente superiori alla mia volontà mi hanno impedito di condurre a termine il rilievo generale della cinta urbana, la cui pubblicazione mi veniva caldamente raccomandata dal prof. Orsi. Tale indispensabile pianta confido di poter produrre in un secondo mio articolo.

(²) Lacava Michele, *Topografia e storia di Metaponto*. Napoli, 1891, pag. 340.

Nell'area di questi vetusti abitati finora conosciuti nella Basilicata, nè in altri delle provincie limitrofe, s'erano mai praticate delle esplorazioni metodiche, allo scopo di conoscerne la civiltà, il popolo e l'alta antichità. Dopo lunga meditazione, ed anche perchè la cosa era abbastanza ardua per le mie forze, ritenni, fra i tanti recinti, il più adatto e che presentava sufficienti elementi archeologici, quello situato in cima al monte Croccia-Cognato, compreso fra i territori dei comuni di Accettura e di Oliveto Lucano. Prescelsi questo recinto, perchè il suo circuito era vasto e preservato da un fitto mantello boschivo fin dal suo abbandono.



FIG. 1. — Cinta urbana - Mura a maceria.

Gli scavi, da me diretti, vennero eseguiti nell'aprile 1905, settembre 1906, settembre e parte di ottobre 1907, settembre 1912 e settembre 1913. La spesa dei lavori di scavo è stata sostenuta, con la solita liberalità, dall'Amministrazione provinciale della Basilicata, alla quale va tributata pubblica lode. Altra pubblica lode va dovuta all'Ispezione forestale, la quale mi è stata larga di concessioni nel permettermi di compiere le esplorazioni. Sono in particolare modo grato all'ispettore cav. Potestà, ed ai sotto-ispettori sig. cav. De Rosa, Pistone, Ricci, ed all'avv. cav. Cesare Amodio.

Il monte Croccia-Cognato trovasi fra la vasta foresta nazionale di Gallipoli-Cognato e il territorio di Oliveto Lucano. La vetta della montagna si presenta a N-O per un buon tratto arrotondata; poi diviene dentata per le sporgenze dei massi rocciosi; segna un'angusta inforatura che viene chiamata *cannata*, e di sbalzo si eleva in un maestoso mammellone denominato *airone*. Dalla sommità della cresta si dipartono due potenti

speroni, di cui quello di nord scende per un buon tratto rapidamente, poi si erge in poggi ispidi, e di sbalzo si termina alla sponda rupestre del Basento. Quello di S-O dal mammellone segna una linea rapida di discesa; poi, ergendosi in aspri picchi, discende di sbalzo sulla sponda della Salandrella.

La superficie della montagna è aspra, con balze scoscese e valli anguste e profonde: è in buona parte ammantata da una fitta boscaglia di alberi secolari, di cespugli e roveti. È alta sul livello del mare m. 1125: ha un orizzonte a perdita d'occhio, e prospetta in particolare l'ampia distesa delle azzurre e sfolgoranti acque dello Ionio.

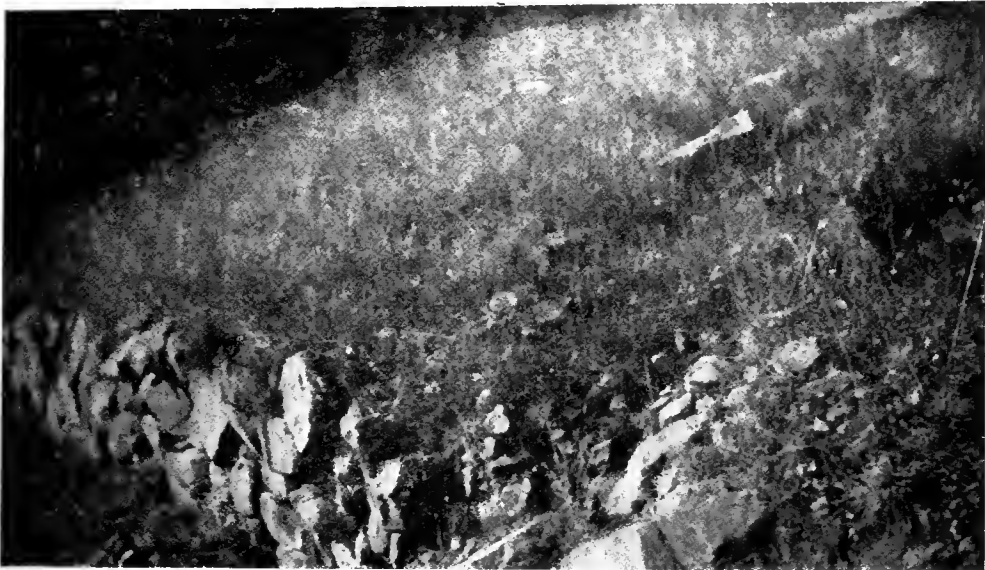


FIG. 2. — Mura primitive, a maceria.

*
* *

La linea perimetrale del recinto dell'acropoli si aggirava per la località *castello* o *pietra dei tre confini*, pel *piano della polvere*, per le rocce dentate delle *mesole di Cognato* e terminava alla *pietra panna*. La cinta urbana cominciava nella località *castello* o *pietra dei tre confini*; passava per la *pietra mola*; sopra l'inforcatura della *cannata*; pel ciglione soprastante all'acqua di *fra Benedetto*; pel *piano della polvere*; pel *serro della valle delle nocelle*; e terminava alle rocce delle *mesole di Cognato*. L'arca della città ha una postura scoscesa, formante una insenatura a conca, con esposizione aprica ed amena, riparata dal vento di tramontana, e guarda il S-O.

Dai naturali di Oliveto Lucano la cima della montagna viene denominata col vocabolo *castello* o *castello dell'arore* (orrore). Il displuvio delle acque segna il confine dei territori dei comuni di Accettura e di Oliveto Lucano (la linea di confine è contestata).

La città. — Le mura. — Il risultato delle diverse campagne degli scavi e delle altre ricerche viene riassunto nel modo seguente :

Lunghi tratti della cinta urbana si osservano nella località fra le roccie della *pietra della mola* e il *piano della polvere*, nonchè al *serro della valle delle nocelle*. La muraglia è a maceria : il materiale adoperato era il pietrame raccolto sul piano di campagna (figg. 1 e 2). Sul piano delle roccie prossime alla *pietra della mola* si osserva un lavoro di spianatura fatto per far sì che la prima assisa dei massi del paramento esterno della muraglia posasse perfettamente a livello. In altri tratti si osserva che la muraglia venne edificata sul duro del terreno, e seguiva l'inclinazione dell'andamento della campagna (fig. 3 A).

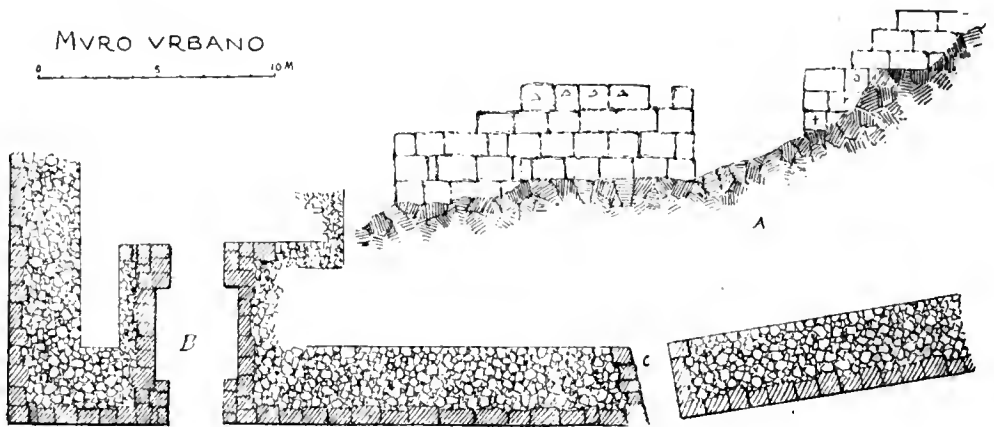


FIG. 3.

Nel lungo tratto della muraglia prossimo al gruppo delle roccie della *pietra della mola* si osserva un rimaneggiamento ; per una lunghezza di 33 metri, la cortecchia del paramento esterno è costruita con massi faccettati e grossolanamente scalpellati. I massi misurano in media m. $1,10 \times 0,65 \times 0,42$; $0,90 \times 0,55 \times 0,35$; $0,70 \times 0,50 \times 0,33$.

In alcune facce dei parallelepipedi si osservano dei segni profondamente incisi, ossia delle marche di scalpellino, aventi le forme seguenti: I; XX; ▽; ▽. Alcuni parallelepipedi, formanti la prima assisa, sono murati in cavi nella roccia. Qualche lieve rimaneggiamento si nota qua e là, rilevandosi che i massi, pur avendo la forma parallelepipeda, sono sgrossati a colpi di martello, e sono murati con una certa accuratezza.

Dalle osservazioni accurate fatte ho potuto rilevare che, scavato il fosso di fondazione per l'edificazione della cinta murale, il piano del fossato veniva cosparso di un sottilissimo strato di cenere e pezzettini di carboni (¹).

(¹) Analoga circostanza è stata da me notata alle mura remotissime del monte Capo Coppola presso Valsinni.

Nel tratto della muraglia che attraversa la località del *serro della valle delle nocelle* essa è costruita di pietre mezzane, sgrossate discretamente, e murate con cura.

Nella distesa che trovasi nella località prossima al gruppo dei massi rocciosi della *pietra della mola* si notano i resti di una postierla, la quale è ricavata dallo spessore della muraglia. In pianta ha il protiro in forma di un S ed è larga un metro.

La muraglia alla base misura in larghezza, costantemente, metri 3,25.

Del recinto restano ancora da scoprirsi altri tratti, cioè nella località *piano della polvere, valle del frucigliuso* e parte al *serro delle nocelle*. I migliori saggi di queste mura sono riprodotti alle figg. 4-8.

*
* *

Dopo reiterate osservazioni, superate non poche difficoltà, temto conto dei saggi praticati dal compianto dottor Lacava, potei, con parecchi giorni di febbrile lavoro, nell'aprile 1905, mettere allo scoperto l'intera platea della porta d'ingresso della cinta dell'acropoli. Essa aveva doppia chiusura, lasciando fra i due ingressi uno spazio per servire da propugnacolo. Gli stipiti delle due porte avevano ognuno lo spessore di m. 1,85; il vuoto della porta è di m. 2,32. Il propugnacolo è largo m. 3,65 e profondo m. 3,90 (fig. 3, B).

La costruzione di questo bellissimo ingresso è di un *opus quadratum*. I parallelepipedi sono ben squadrati, lavorati di scalpello, murati con la livella, senza cemento. L'ala della parete del propugnacolo a valle ha *in situ* quattro filari di parallelepipedi (fig. 5) mentre quella a monte ne ha due (fig. 4). Nelle facce di alcuni parallelepipedi si osservano dei segni letterali incisi profondamente, i quali sono della seguente forma: Δ ; \square ; ∇ ; +; \times (fig. 3 A). Altri segni in forma di aste si osservano nei piani di posa: ne ho contati fino a quattro, e mi sembrano segni numerali per indicazione dei filari. Fra i parallelepipedi crollati delle mura se ne rinvenne uno che aveva una piccola fascia, e ciò ci fa arguire che il portale era sagomato.

Incoraggiato dalla scoperta del bellissimo ingresso, ripresi, nella terza decade di agosto 1906, i lavori per scoprire il paramento esterno della cinta, ed ebbi i seguenti risultati:

A monte dell'ingresso iniziai lo sterro del fronte della muraglia, seguendo la linea perimetrale del paramento, e, scopertone un tratto della lunghezza di 21 m., rinvenni una postierla ricavata nello spessore della muraglia (fig. 3, C). Essa aveva la lunghezza di m. 3,40, la larghezza di m. 1,50 e l'altezza di cm. 80. Il vuoto si trovò ingombro di pietrame e terra.

Dalla postierla la muraglia si prolunga per oltre cento metri ⁽¹⁾, dritta e pianeggiante; poi si adagia su di un masso roccioso formante un angolo retto di m. 15; indi si estende pel piano sottostante alla *pietra dei tre confini*, e, giunta al confine della foresta e del bosco comunale di Oliveto Lucano, presenta un'altra postierla; poscia risale pel ciglione della cresta e termina ai massi dentati delle *mesole di Cognato*.

Dalla prima postierla il paramento, per una lunghezza di 12 metri, è ben conservato ed ha l'altezza di m. 1,30. Nella faccia di un parallelepipedo si trova inciso profondamente

(1) Precisamente in questo tratto si limitarono i saggi praticati dal dottor Lacava.

un segno a guisa di un delta capovolto ∇ ; come pure nei piani di posa dei massi si trovano incise delle aste della lunghezza di cm. 4. Per un tratto di 30 metri i massi formanti la corteccia del paramento si trovano franati. La prima assisa di parallelepipedi



FIG. 4. — Anta interna della porta dell'Acropoli (Anta dritta).

veniva adagiata in appositi cavi disposti a gradini. Alcuni sono vuoti, ed i naturali del luogo dicono che sono i gradini della scalinata della chiesa.

La seconda postierla ha la medesima disposizione e dimensione dell'altra; è però da notarsi che un paramento è formato di massi squadrate e di grosse pietre grezze, mentre l'altro è formato con grosse pietre informi senza lavorazione. Del tratto della muraglia che trovasi alla postierla alle *mesole di Cognato* si osserva la sola prima assisa formata di grosse pietre senza lavorazione.

Altri segni letterali incisi in forma di delta capovolto si trovano in più facce dei blocchi.

A valle della porta d'ingresso la muraglia si estende pel pendio della vetta formante nell'assieme una linea leggermente spezzata o speronata, cioè a zig-zag. A cento metri dall'ingresso si trova una postierla, della quale rimane una sola ala del paramento. Dalla



FIG. 5. — Anta sinistra interna della porta dell'Acropoli.

postierla, per una lunghezza di 15 metri, la cortecchia della muraglia si rinvenne disfatta. Dal punto franato, per una distesa di 80 metri, si trova il paramento perfettamente conservato, ed è costituito da tre filari di massi faccettati. La linea perimetrale, per un buon tratto, si estende angolosa, e del tratto rimane il solo primo filare dei parallelepipedi. In questa distesa si trova un'altra postierla nella identica disposizione, larghezza e lunghezza delle precedenti. I paramenti delle due ale sono formati di massi sgrossati.

Dalla postierla la linea perimetrale prosegue senza interruzione. In questa lunga distesa della muraglia notai, per una lunghezza di 10 metri, un rimaneggiamento, consistente in ciò che la cortecchia è formata di sassi e blocchi faccettati. Il restante del paramento è

costruito di sassi mezzani e blocchi sgrossati. Alla *pietra panna* ebbi a notare che la muraglia era stata edificata su spianamenti dei massi rocciosi. La parte superiore dei grandi massi rocciosi veniva ben spianata per far sì che i primi blocchi posassero a livello ed uguali. Precisamente nella indicata località osservai che nei vuoti fra massi e massi che costituiscono la roccia, pur che venissero attraversati dalla linea del recinto, ivi si edificava la muraglia. Per l'uscita delle acque piovane che raccoglievansi nell'area dell'acropoli, di tanto in tanto, trovavansi, nel paramento della muraglia, dei fori quadrati aventi in ogni lato la lunghezza di cm. 30.



FIG. 6. - Porta dell'Acropoli.

Tanto l'intero paramento interno della muraglia dell'acropoli quanto quello della cinta urbana erano costruiti di sassi informi, con la parvenza di un'opera poligonale irregolare. In più punti della cinta ho notato, come in quella urbana, che lungo il piano del fosso di fondazione della muraglia, era sparsa della cenere con pezzettini di carbone.

*
* *

Le mura in alcuni tratti presentano tali caratteri di arcaismo da doverle senz'altro ritenere dell'epoca del primo impianto della città. Codesti tratti erano costruiti di sassi e tramezzati da qualche grossa pietra: erano murati senza cemento, ed il materiale adoperato era quello che veniva raccolto sul piano di campagna della contrada stessa. È una arena tenace; ma gli agenti atmosferici, a lungo andare, producono un lavoro di sgretolamento. All'esterno dei due recinti si nota in alcuni tratti della cortecchia, che essa è formata di piccoli blocchi ed in altri la costruzione è megalitica, mentre il restante della grande quantità dei blocchi sono di media grandezza, semplicemente sgrossati, ed in alcuni di essi osservasi il cavo del cuneo per la spaccatura dei macigni. Questi massi venivano ridotti a cubi e a parallelepipedi con cantonali e spigoli decisi. I massi ordinariamente vennero murati, posandoli orizzontalmente di corto ed altri di lungo, e ciò per la collegamento e solidità della mu-

ratura. Molti tratti, compresa la porta dell'acropoli, hanno la corteccia costruita di parallelepipedi ben scalpellati con piani di posa molto curati.

Le modificazioni apportate ai recinti ci addimostrano che la città è stata distrutta e poi, dalla gente invadente, riparata; e ciò costituirebbe la prima ricostruzione. Nella seconda rifazione parrebbe che la massima parte della muraglia dell'acropoli sia stata rifatta da una gente più evoluta. L'ultimo abbandono della città parmi non sia avvenuto per fatti militari, ma bensì per violentissimi movimenti tellurici, talmente intensi da raderla al suolo, talchè si ebbe l'abbandono perpetuo. Avvenuto l'abbandono, dopo



FIG. 7. — Paramento interno delle Posterle.

un lungo elasso di tempo, venne gradatamente a formarsi lo strato di *humus*, che poi diede luogo ad una vegetazione d'alberi di alto fusto.

Nel terreno che riposava sul bellissimo ingresso dell'acropoli, e lungo la fronte del paramento perimetrale esterno dei due recenti, si rinvenne una straordinaria quantità di rottami di tegole, embrici, di grandi e piccoli vasi, che meriterebbero un attento studio analitico, per trarre lumi sulla cronologia della città. Di codeste ceramiche, svariate per tecnica ed età, produco un piccolo campionario alla fig. 9.

Parecchi frammenti di stoviglie erano foggiate con terra mescolata a polvere di carbone, lavorati a mano e cotti a fuoco libero: la superficie ne è liscia a spatola con colore nero lucido oppure brunastro, con pareti spesse. La tecnica è conforme al vasellame del periodo tardo dell'età de ferro (fig. 9, A). Altri frammenti erano fatti di argilla grossolana, mescolata a granuli di sabbia, di colore rossastro e cotti imperfettamente: alcuni altri avevano una copertura di uno straterello di argilla depurata e rossa. Tutti i frammenti delle stoviglie rozze costituirebbero il periodo arcaico della ceramica.

La massa preponderante dei frammenti delle stoviglie di fattura progredita, per i suoi caratteri tecnici, dovrebbe dividersi in due classi.

La prima classe dovrebbero assegnare alle stoviglie dipinte con ornati lineari in colore rosso e nero (fig. 9, E-F-G). La seconda dovrebbero assegnare ai vasi con copertura a vernice nera con figure rosse, di fabbriche italiche (forse lucane) della decadenza, di cui si esibisce un saggio a dritto e rovescio alla fig. 10.



FIG. 8. — Veduta delle mura squadrate del recinto dell'Acropoli.

Molte tegole avevano l'impronta della palma della mano dritta, con le dita aperte, or di persona adulta or di giovane. Qualcuna aveva la pianta del piede sinistro d'individuo adulto. Non mancavano delle tegole con impronte di piedi animali, come a dire di lupo, di cane e di maiale. Due o tre rottami (dell'età romana) avevano una marca a cavo tondo con un diametro di due centimetri e profondo due millimetri; un'altra aveva un omega (Ω) incavato profondamente.

Si rinvennero altresì numerose piramidette fittili: sono di diversa grandezza, ed hanno la base quadrangolare e rettangolare e costantemente in alto hanno un buco di sospensione. Molte delle medesime hanno in una delle facce, oppure sulla parte piana del vertice dei segni graffiti, delle impronte di gemme di anella con figure. Oltre alle numerose piramidette ho rintracciato delle terrecotte lenticolari biconvesse con due fori di sospensione, terrecotte appartenenti alla categoria dei cosiddetti *oscilla* e delle grosse fuseruole biconvesse.

Per quanto avessi ripetutamente volte le mie indagini alla scoperta di tombe, e nonostante frequenti sondaggi fatti qua e là fuori del perimetro delle mura, non mi è riuscito

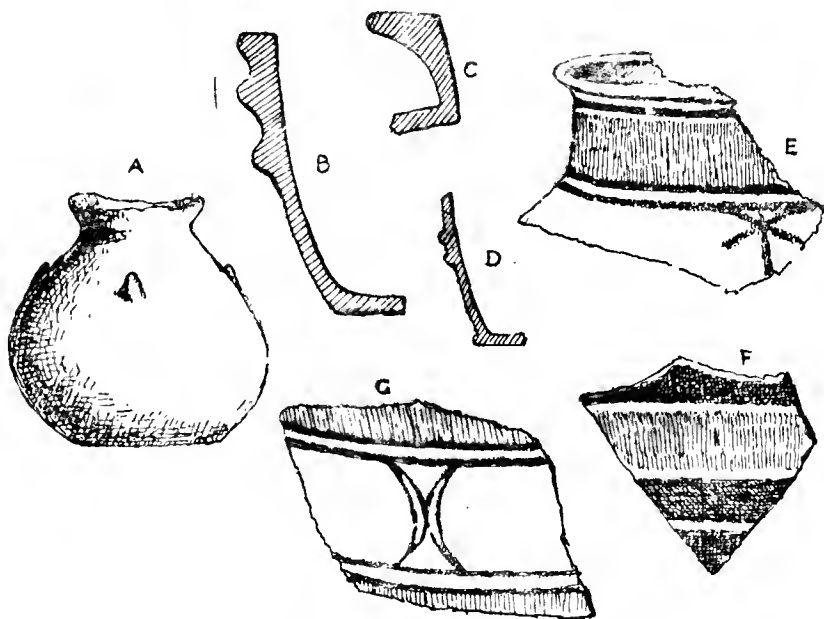


FIG. 9. — B-C-D, sagome di grandi vasi greggi.

di ritrovare le necropoli. Le difficoltà sono diverse per indole; ma la difficoltà maggiore è quella che, essendo i fianchi della montagna dirupati e coperti da una fitta boscaglia di giovani alberi, di cespugli e roveti, vengono impedita le osservazioni ed ostacolati gli assaggi. In ogni modo, quali che siano gli ostacoli, cercherò di superarli per poter raggiungere il giusto desiderato intento.

Poco discosto dalla pietra dei tre confini, nella linea di confine dei boschi di Gallipoli Cognato e di Oliveto Lucano, si trova il punto di attacco della muraglia dell'acropoli con quella urbana; e precisamente in questo punto ebbi la buona ventura di rintracciare una tomba. Un lato lungo e uno corto della fossa erano formati dalle due muraglie, mentre gli altri due lati erano formati da grosse lastre di pietre infisse nel terreno. Le ossa erano completamente disfatte. Il vasellame si rinvenne in frantumi e, al minimo tocco, si sgretolava; nondimeno potei rintracciare una olletta a corpo sferico, ornata di bitorzoli

mammillari (fig. 9, A). È un vaso rozzo (alto cm. 16 con un orificio di cm. 8), ma fatto al tornio e di colore rossiccio. Dalla sagoma dei frammenti degli altri vasi potei rilevare che essi appartenevano ad una kylix ad alto piede, ad uno stamnos e ad una œnochoe. I detti vasi sono di stile geometrico; siamo quindi intorno al sec. VIII.

Sull'alto dell'acropoli, nella linea di confine dei boschi di Gallipoli-Cognato e di Oliveto Lucano, poco lontano dalla *farnia* centenaria con una croce inchiodata, osservansi le tracce di mura, le quali sono disposte in quadrato. Si rinvennero disfatte, ma la muratura era stata costruita di pietrame informe e collegato senza cemento. Vi era un ingresso ad est-nord. Due



FIG. 10 a.

tracce di muretti paralleli divisi da uno spazio di pochi centimetri si trovarono a qualche metro del davanti dell'ingresso. Le tegole e gli embrici della copertura si trovarono tutti in frammenti: un frammento di tegola aveva l'impronta della palma della mano con le dita aperte. Confusa colle tegole e cogli embrici si trovò una pletora di rottami di vasi di capacità varia e grezza: non mancavano quelli colla copertura a vernice nera. Si rinvenne una terracotta lenticolare biconvessa con fori di sospensione (*oscillum*), una laminetta di bronzo con fori, di cui due hanno i bordi a rilievo; chiodi di ferro a gancio ed a capocchia tonda: una conservatissima lancia di ferro a breve cannula ed una piccola monetina di bronzo repubblicana.

Dalla disposizione delle mura si rileva che l'edificio era modestissimo, e la costruzione era a maceria.

Nell'area della cinta urbana, nella scoscesa sottostante all'acropoli e prossima alla *pietra panna*, nella località *piano della polvere*, si vedevano qua e là dei massi faccettati che affioravano al piano di campagna. La presenza dei massi in quel sito mi fece pensare che dovessero far parte di un pubblico edificio. Infatti le mie previsioni colpirono nel vero. Dopo

un lavoro fastidioso, potei mettere insieme scoperto il perimetro di un muro costituito da parallelepipedi di arenaria, della lunghezza di m. 55,50. Il muro nella sua lunghezza, nel mezzo, segna una leggiera curva, la cui corda è di m. 25. Si rinvenne una sola assisa di massi. Parallelo al filare dei parallelepipedi rinvenni le tracce di un altro muro costituito con massi di minori dimensioni e murati a secco; essi distavano, l'uno dall'altro, m. 7,50. È lungo m. 10. Il rinvenimento dei detti muri avvenne nel settembre 1908.

Il solo muro scoperto non era sufficiente ad identificare la destinazione dell'edificio. Perciò era vivo in me il desiderio di poter venire a capo della cosa; talchè, continuando



FIG. 10 b.

i lavori di esplorazione nel settembre 1912, 1913 e 1914, ho potuto, in un certo qual modo, addivenire ad identificarlo.

Gli scavi fatti in precedenza mi fecero a tutta prima pensare che il muro a parallelepipedi dovesse appartenere ad un tempio oppure ad un *anaktoron*.

Dalla pianta che presento a fig. 11 risulta invece con assai probabilità trattarsi di un edificio ragguardevole, fornito anche di una stanza per bagni, essendosi riconosciuta nel vano *A* una vaschetta con gradino della profondità di un m., ed in *B* una condotta in muratura. Ma per definire in modo sicuro il carattere di questo edificio occorrono ulteriori esplorazioni entro i singoli vani.

Ho rinvenuto una grande quantità di tegole e di embrieci della copertura dell'edificio, nonchè alcuni assai mutili frammenti di terrecotte sagomate appartenenti al coronamento.

Moltissime piramidette fittili si sono altresì rinvenute, ma nessuna di esse presenta alcun segno interessante. Ho rinvenuto una collana formata di moltissime perline di pasta vitrea aventi la forma di barilotti e pallottoline di colore bleu, miele e bianche. Qualche pallottola ha dei cerchielli bianchi (occhi di pernice): è un prodotto d'industria fenicia.

Associati alle perline si trovarono dei pani di ambra: alcuni sono a testa di rana, altri in forma di bulla. Si rinvennero disordinatamente, ma tutti in uno stesso sito. Fra le stesse

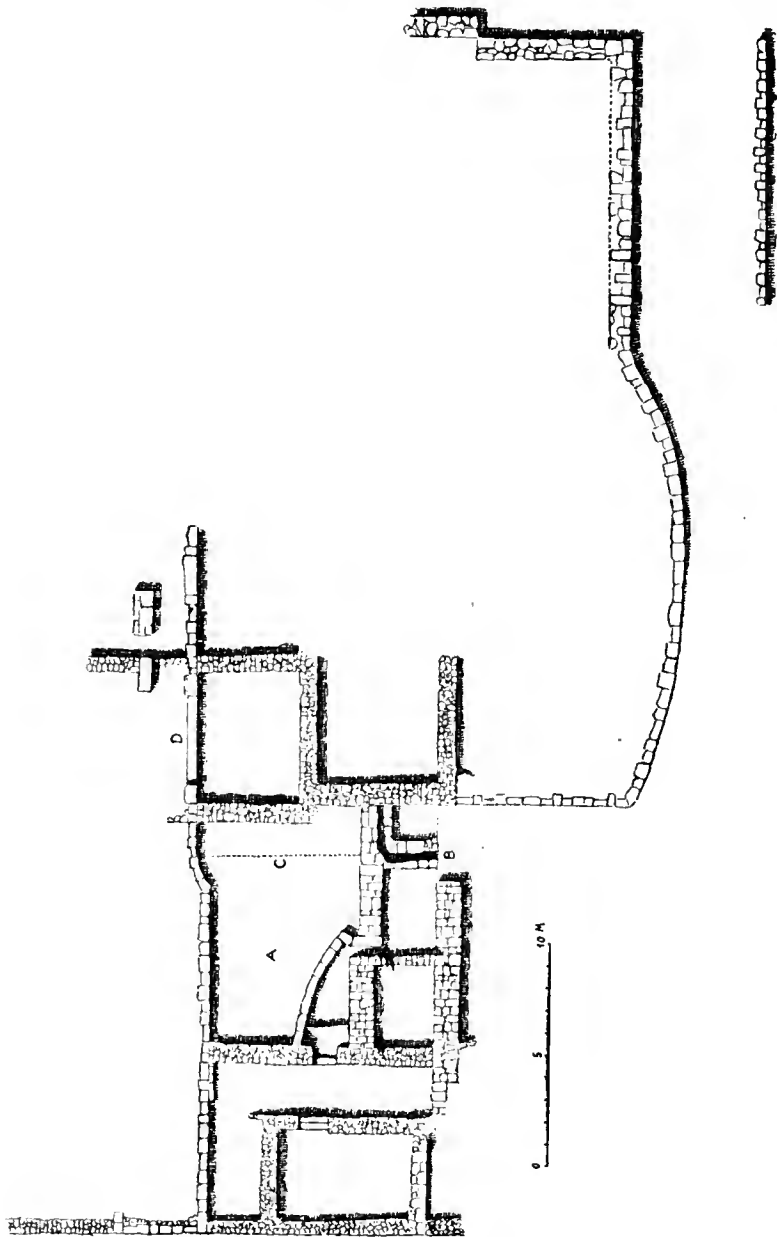


FIG 11.

rinvenni una monetina lenticolare di argento di Heraclaea. Nel diritto la testa di Pallade con l'elmo ornato del mostro Scilla; nel rovescio Ercole che strozza il leone. Nell'area di un altro ambiente rinvenni due pallottole fittili forate ed una fibula a cerniera di bronzo.

Cento metri prima di giungere all'ingresso dell'acropoli, trovansi, in piccole proporzioni le tracce del *crepidoma* di un tempietto, i cui blocchi sono semplicemente sgrossati. Si rinvennero i rottami delle tegole e degli embrieci della copertura del tetto. I resti del rudere tornato in luce son poca cosa, ma bastano per determinare ch'era il *crepidoma* del lato corto del tempietto, quello rivolto a sud.



Diverse tracce di muretti si osservano qua e là, sottostanti al recinto dell'acropoli: sono costruiti con pietrame mezzano e murati senza cemento.

Ricognizioni intorno alla città. — Sulla spianata del mammellone, formante un alto punto della vetta della montagna detto l'*airone*, si osserva, a fior di terra, qualche traccia di muretto a maceria. L'erba alta, i cespugli e i roveti che mascherano quei pochi ruderi, m'impedirono di ricercare il loro andamento per poterne poi determinare l'uso. È ancora visibile in qualche punto la stradella per la quale si saliva sulla spianata. Ritengo che, essendo un punto naturalmente difeso e di osservazione, potesse indubbiamente servire di protezione alla difesa delle vie che menavano alla città, ed anche alla città stessa.

Nell'inforcatura *cannata* fra le due punte della vetta della montagna, ed anche lungo il ciglione delle balze, prima di arrivare alla cinta urbana della città morta, si osservano le tracce della via. È visibile ancora qualche pezzo del selciato.

Sottostante alla cinta urbana, lungo la mulattiera Oliveto Lucano - scalo ferroviario di Campo Maggiore, e precisamente nei pressi della bellissima sorgiva dell'acqua detta *Fra Benedetto*, osservansi tracce di muri costruiti nella stessa tecnica di quelli che si trovano nell'interno dei recinti.

Nell'assaggio di scavo che praticai si rinvennero rottami di tegole e di embrieci, dei poderosi dolii e delle stoviglie grezze ed anche di quelle con copertura a vernice nera.

Su l'erta ispida dello sperone, sottostante alle rocce delle *mesole*, denominata *Tempa dei casalini*, osservansi tracce di mura costruite da informi sassi, collegati senza cemento. Dalla distribuzione plateale, nonchè dallo spazio limitato che occupavano, è da ritenersi che esse costituissero un fortilizio di protezione della città e servissero di vedetta alla sottostante valle e al tortuoso corso del Basento. Le mura erano fondate sul vivo della roccia e ne seguivano l'andamento lungo il ciglione del poggio. Un tratto verso sud è completamente distrutto; ma nel punto ove poggiava si osservavano profondamente incisi dei segni della forma seguente: ;  (1). A mio modo di vedere, i segni servivano come punto di tracciamento della linea ove dovevansi edificare le mura (2).

In prossimità della località del descritto fortilizio trovasi la valle detta *Valle dei lupazzoni* o *Valle del palmento*, e quivi osservasi un enorme masso isolato di arenaria su la di cui parte piana trovansi due cavi, uno grande e l'altro piccolo, comunicanti mercè un buco di seolo. Questi colossali massi incavati vengono chiamati *palmenti* e corrispondono ad una rustica tinozza (*labrum*) per pigiare l'uva. Di codeste *pietre palmenti* se ne trovano

(1) Il segno si rassomiglia ad uno, inciso in uno dei massi di tufo costituenti uno dei tanti marciapiedi delle strade di Pompei. Si osserva nel marciapiede del lato nord-est del lato est dell'Isola XI, Reg. V. *Notizie degli scavi*, anno 1897, pag. 154.

(2) Lacava M., *Topografia e storia di Metaponto*, pag. 343.

presso gli antichi abitati. Nei paraggi ove trovasi il *palmento*, esistono tuttavia molte viti selvatiche avviticchiate agli alberi.

Specchietto storico. — Le notizie storiche dell'antica città, di cui ho riferito, mancano totalmente.

La regione ove trovansi i resti della città morta denominasi Gallipoli.

A circa tre km. dagli scavi, sempre nella foresta di Gallipoli, su di un cocuzzolo ispido di monte denominato *Tempa castello* (alto m. 1060), si osservano delle fabbriche medioevali appartenenti alla terra di Gallipoli (*Gallipolum*).

Nella bolla di Godano arcivescovo di Acerenza a favore di Arnaldo vescovo di Tricarico, dell'anno 1060, nonchè in quella di Arnaldo Acheruntino a Liprando vescovo di Tricarico dell'anno 1097, si rileva che, nell'elenco dei paesi formanti la circoscrizione della diocesi di Tricarico è segnata la terra di Gallipoli.

Nella bolla di Callisto II (1336) e di Lucio III si fa menzione della terra di Gallipoli (1).

Nel catalogo dei baroni rilevasi: « Alexsander de Gallipoli tenet de eo Gallipolum, quod est feudum 1 milites et cum augmento obtulit milites II et serventes IV (2).

Nel cedolario del 1276-77 Gallipoli trovasi tassata per oncie 10, tari 24 e grana 8 (3).

Nel 1320 i fuochi erano discesi, perchè la tassa appare di oncie 7, tari 25 e grana 7 (4).

Il feudatario Nicola Tortomano, con l'assenso del re Roberto d'Angiò, vendette in perpetuo, a Giacomo Sanseverino conte di Tricarico, il castello di Gallipoli, le fortificazioni, i vassalli, i pascoli, i prati, i boschi, le terre colte ed incolte, le acque, i corsi d'acqua, i mulini, le gualchiere, con le servitù e le immunità, le prestazioni ed altri diritti attinenti al feudo.

La terra di Gallipoli col suo territorio confinava con quelle di Pietrapertosa, Accettura, Oliveto e Castelmezzano. Fu venduta pel prezzo di trecentodieci oncie d'oro e quindici torinesi (l'oncia corrispondeva a sessanta carlini d'argento).

Il re Roberto, con lettera del 12 luglio 1341, dava incarico a Nicola Addosisio, luogotenente di Corrado Antiochia, ciambellano del re e giustiziere di Basilicata, che, sebbene la vendita fosse già avvenuta, dovesse riceversi da parte di Giacomo Sanseverino e dei vassalli del feudo l'atto di giuramento di fedeltà verso il sovrano, e con l'obbligo del servizio feudale od adoa di tre oncie d'oro e di maggiore aumento dovuto alla R. Curia. Il luogotenente d'Addosisio, con lettera 27 luglio 1341, a sua volta, dava incarico al commissario Roberto Malasorte, giudice della città di Tricarico ed al notaio Ruggiero di Montemurro, di ricevere il detto atto di giuramento. Le dette persone incaricate, nel dì 31 luglio 1341, si recarono in Gallipoli; ed alla presenza del procuratore del conte Ruggiero di Sanseverino,

(1) Zavarroni Antonio, *Privilegi conceduti dai principi Normanni alla chiesa catt. le di Tricarico per le terre di Montemurro ed Armento*. Napoli, 1750.

(2) Il feudo militare imponeva l'obbligo, in tempo di guerra, della prestazione di un certo numero di persone detti militi. Ogni milite contava tre soldati a cavallo, ciascuno dei quali aveva seco due soldati a piedi detti servienti. La prestazione detta adoa si pagava in occasione del servizio militare in tempo di pace.

(3) Racioppi Giacomo, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*. Roma, 1902, vol. II°, p. 305.

(4) Pennetti Giuseppe, *Notizie storiche di S. Mauro Forte e degli altri paesi del mandamento*. Avellino, 1909, pag. 20.

il notar Giovanni Ragnaldo di Eboli, fecero prestare giuramento secondo le formule d'uso della legislazione feudale.

Ruggiero primogenito del conte Giacomo Sanseverino, dietro premurose richieste delle religiose del monastero dei SS. Pietro e Paolo, dell'ordine di S. Chiara, di Tricarico, con l'intercessione della nobilissima donna Maria dei Roggano ava di Ruggiero, ed a mezzo del suo procuratore Pagano de Barrettano, vendeva, con tutti gli obblighi feudali, la metà del feudo del castello di Gallipoli a Tommaso Giliberti, quale procuratore dell'abbadessa del monastero di S. Chiara. L'atto venne stipulato nel dì 14 luglio 1346 dal notar Stefano de Cineda.

L'altra metà del feudo fu venduta al monastero dal conte Vencelsao Sanseverino nel dì 6 settembre 1372.

Nei documenti dal 1240 al 1245 troviamo che l'università della terra di Gallipoli doveva contribuire, con altri paesi, alle spese di custodia e riparazioni al castello di Brindisi di Montagna. Nel 1415, nell'elenco delle terre disabitate, trovasi segnato Gallipoli.

Tutta la vasta tenuta del bosco è stata posseduta dalle chiariste di Tricarico, e poi, per la legge della soppressione dei beni monastici, è passata in proprietà del demanio dello Stato.

Dalle notizie date risulta chiaramente che l'antica città doveva chiamarsi Gallipoli. È da ritenere che la terra di Gallipoli surse dopo l'abbandono della città antica (1).

Considerazioni sul risultato degli scavi. — A chiusura di questa relazione si dovrebbe addivenire a delle conclusioni sulla civiltà, popolo ed età di questa città. Sarebbero problemi di alta importanza, ma darebbero luogo a molte controversie: sono argomenti delicati e difficili ad affrontare, anche perchè le esplorazioni finora eseguite sono allo stato di inizio e non offrono dati determinanti; nondimeno, qualche considerazione può farsi, e si potrebbe riassumere nel seguente modo:

a) Il ch. prof. Barnabei, attenendosi a quanto aveva scoperto e pubblicato, per primo, il compianto dottor Lacava su i cosiddetti recinti pelasgi della regione, in una lettera pubblicata nel *Pungolo* di Napoli, 18 settembre 1883, scriveva che nell'area dei recinti si trovavano soltanto frammenti di stoviglie, appartenenti a grandi vasi, in creta ordinaria, lavorati a mano e di arte locale, e non s'erano rinvenute iscrizioni e neppure monete italo-greche.

b) Riteneva ancora che la distruzione di questi remotissimi abitati sia avvenuta più per opera dei Greci che non dei Lucani.

Circa le considerazioni svolte dal ch. prof. Barnabei vi sarebbe da rilevare, stando a quanto da me fu scoperto, che i frammenti delle stoviglie non hanno tutti lo stesso impasto, sagoma, grado di cottura, nè la stessa epoca. Data la diversità della tecnica, si potrebbe perciò concludere ch'esse andrebbero divise in tre distinti gruppi.

Il primo gruppo verrebbe costituito dal vasellame ad impasto nerastro a superficie nera o a colore di cioccolatte, ed ancora da quello foggiano con argilla grossolana e cotta molto imperfettamente; protostorico.

(1) Le notizie date sono state rilevate da un rapporto dell'Ispezione forestale di Basilicata inviato al Ministero di agricoltura industria e commercio e redatto dall'egregio ispettore cav. Potestà.

Il secondo potrebbe essere costituito dal vasellame decorato da disegni lineari dipinti a colore rosso e nero ; paleogreco.

Il terzo poi verrebbe formato dal vasellame del periodo classico, cioè l'italo-greco (*).

c) Il dottor Lacava asseriva che lo spessore dei diversi recinti da lui notati variava dai cinque ai sei metri.

Dagli scavi e da assaggi eseguiti presso le cinte militari di Croccia-Cognato, Pomarico vecchio e al monte Capo Coppola, ho potuto constatare che lo spessore verso la base era, ordinariamente, di metri 3,25.

d) Il sistema semplicissimo della costruzione delle mura a maceria e le stoviglie ad impasto nerastro m'inducono a ritenere che la prima edificazione della città dovrebbe risalire ad un periodo protostorico.

Qualche storico della regione ritiene che le prime costruzioni delle cinte militari siano fattura dei Siculi, altri degli Enotrii. Veramente io propendo più per questi ultimi. Come ho detto dianzi, allo stato attuale delle cose mancano gli elementi determinanti, e perciò non è facile un giudizio definitivo.

Storicamente è assodato che le edificazioni delle città greche sulla costa Jonica datano da fine sec. VIII ed inizio VII av. Cr. Le città in poco tempo presero tale uno sviluppo, da estendere la loro opera di penetrazione, sia di civiltà sia di commercio, fino nell'interno della regione. Questa valutazione viene confortata dal fatto che nei recinti si trova molta roba attinente a questo periodo. Perciò bisogna escludere che la distruzione della città fosse avvenuta per opera dei Greci della costa. Potrebbe darsi che i Greci, vinti ed assoggettati gli abitanti, l'avessero occupata, e ciò poteva avvenire per gli oppida prossimi alla costa.

e) La rifazione della muraglia dell'acropoli, come di qualche tratto della cinta urbana, è avvenuta per opera dei Lucani nel V secolo av. Cr. Lo stesso è avvenuto per gli altri oppidi che si trovano su l'alto dei monti della regione. I Lucani, dopo della loro occupazione, divenuti padroni della regione, potevano trovare conveniente di distruggere quel fortilizio ed altri, che, tenuti da essi, avrebbero grandemente giovato a rafforzare la loro potenza.

Nel materiale tornato in luce, come ho potuto accertarmi, mercè assaggi, anche nei recinti di Pomarico vecchio, monte Capo Coppola e Tempa Cortaglia (Accettura), non si trovano oggetti riferibili nè al periodo bizantino nè medioevale, e perciò bisogna ritenere che l'abbandono di questi vetusti oppidi sia avvenuto alla decadenza della potenza Lucana.

V. DI CICCO.

(*) Analoghe ceramiche scovii nel recinto remotissimo di Pomarico vecchio ed in quello del monte Capo Coppola presso Valsiani (già Favale).

Anno 1919 — Fascicoli 10, 11, 12.

REGIONE VII (*ETRURIA*).

I. TALAMONE (frazione del Comune di Orbetello) — *Rinvenimenti archeologici in località « Le Tombe » e « Santa Francesca ».*

A Talamone, comune di Orbetello, e precisamente in vicinanza delle località denominate « *le Tombe* » e « *Santa Francesca* », dove sono i ruderi delle antiche terme, eseguendosi nell'autunno del 1915 dal Genio civile di Grosseto alcuni lavori di bonifica al disotto della strada che mena al paese, furono trovati (oltre a un ingente numero di frammenti di vasi, di vetri e di embrici) pezzi di pavimento a mosaico, tracce di muri, un impiantito a lastroni grandissimi di terra cotta, tracce di una vasca con condotta di piombo; e venne messo in luce anche un tratto di strada antica romana.

Il tratto d'impiantito scoperto dovette essere distrutto per esigenza di lavoro, trovandosi sul letto del canale da scavare. Non si tralasciò pertanto di farne prendere schizzi grafici con l'esatta ubicazione della parte scoperta e in seguito distrutta, in modo che all'occorrenza potrebbe essere rintracciata anche la parte non esumata.

Di tutti questi trovamenti furono fatte fotografie e disegni dall'ing. Gasperi-Campani, dell'Ufficio belle arti del municipio di Firenze, che in qualità di ufficiale di artiglieria si trovava a Talamone. Di un'accurata ed esauriente illustrazione si sta occupando l'ispettore onorario dei monumenti e scavi di Orbetello, sig. Pietro Raveggi; intanto si renderà noto il materiale inviato al museo archeologico di Firenze.

Peculiare importanza ha il tubo di piombo iscritto che faceva parte della condotta della vasca e che ora è esposto nel suddetto museo, nella sala di Talamone (num. d'inv. 87459). È lungo m. 0,89 e misura di diametro esterno minimo m. 0,069, massimo m. 0,09; di diametro interno, da m. 0,05 a m. 0,07; lo spessore del piombo è di circa 1 cm. La saldatura è stata ottenuta facendo combaciare i due labbri della lamina e sovrapponendo alla commessura una striscia di piombo (1).

(1) Lanciani, *I commentarii di Frontino intorno alle acque e agli acquedotti*; in « *Atti della R. Accademia dei Lincei* », 1879-1880, pag. 407.

La leggenda, a caratteri rilevati, è la seguente :

IMP·CAESARIS·NERVAE·TRAIANI AVG·GERM·DACICI
SVBCVRAHEBRIA AVG·LIB·PR TVENDVS·SER·FEC·Q

*Imp(eratoris) Caesaris Nervae Traiani Aug(usti) Germ(anici) Dacici
sub cura Hebri Aug(usti) lib(erti) pr(ocuratoris) Tuendus ser(vus) fec(it).*

È un'altra fistula che viene ad arricchire il numero di quelle appartenenti a Traiano, al quale e a Domiziano spettano la maggior parte di fistole giunte a noi ; questo, almeno fino al 1899 quando il Dressel ne compilò l'elenco (1).

Appartiene alla categoria delle cosiddette fistule imperiali dove è segnato il nome dell'imperatore, del *procurator aquarum* e di solito, come in questa, anche dell'artefice (*plumbarius*).

Alla fine della seconda linea vi è un segno ornamentale in forma di corona con nastri, e non la lettera O come fu letta e variamente interpretata in un'iscrizione identica alla nostra su di un tubo trovato nel 1693 a Civitavecchia (*Portus Traiani*). Su altre tre fistule di Traiano è menzionato lo stesso procuratore *Hebrus* : una fatta dallo stagnaio *C. Lucilius Pylades* (*C. I. L. XV, 7770*), trovata anche in Civitavecchia.

Le altre due provengono da Ponza d'Arcinazzo (Subiaco), senza dubbio appartenenti all'acquedotto che alimentava la villa di Traiano, sontuosamente edificata da questo imperatore e della quale rimangono tuttora grandi vestigia sono pubblicate nel *C. I. L. XV, nn. 7893 e 7894*.

La prima non può datarsi oltre il 102 perchè non vi è il cognome *Daeicus* ; l'altra invece può porsi, come l'iscrizione della nostra fistula, dal 102 al 114.



FIG. 1.

Nella parte opposta all'iscrizione, nel tubo di Talamone, vi è in rilievo la cifra V.

Sulle fistule, spesso o accanto al titolo o dalla parte opposta, a volte anche in quelle in cui manca l'iscrizione, vi sono delle cifre numerali che vanno, secondo quanto è venuto fino a noi, dall'I al CXXX. Che cosa vogliano questi numeri indicare, non si sa con precisione. Il Lanciani crede che possano significare il numero delle quinarie, cioè la quantità di acqua ottenuta dal possessore del tubo ; ma, non molto persuaso di questa interpretazione, soggiunge che la dà in attesa di una più certa (2). Il Dressel (3) ammette che questi

(1) *C. I. L. XV, pag. 906.*

(2) *Op. cit., pag. 569.*

(3) *C. I. L. XV, pag. 911.*

numeri sieno di due specie: che cioè alcuni si riferiscano alla capacità dei tubi, e che altri indichino l'ordine in cui questi tubi dovevano essere congiunti nel costruire l'acquedotto. Ma se si è dato il caso che alcuni numeri corrispondano al modulo delle fistule su cui erano iscritti, è anche avvenuto che medesimi numeri siano stati trovati su fistule di capacità differente. Per esempio il numero V si trova sulla nostra fistula che ha un diametro da m. 0,09 a m. 0,65 e su di un'altra che ha un diametro da m. 0,15 a m. 0,13 (*C. I. L.* XV, pag. 911); e così di altri.

La spiegazione che queste cifre numerali possano ora riferirsi alla capacità e ora indicare una serie, a dire il vero soddisfa poco, perchè può essere del tutto casuale che i numeri trovati su alcune fistule coincidano coi moduli di esse fistule. Questa numerazione deve avere un solo significato, che non possiamo ancora determinare. Le ipotesi avan-



FIG. 2.

zate sono più o meno probabili; di fistule se ne sono trovate molte, ma però moltissime sono state trafugate e distrutte per appropriarsi del piombo; quindi la rarità delle epigrafi aquarie e una quantità di elementi preziosissimi venuti meno alla nostra conoscenza (1).

Era gli altri oggetti ricorderemo:

— Due tubi fittili (fig. 2), di cui uno intero che misura di lunghezza, compresa la lingua d'imbocco, m. 0,40; di diametro esterno m. 0,15, interno m. 0,09. Lingua d'imbocco, lung. m. 0,045; diam. est. m. 0,10, diam. int. m. 0,08.

Privi d'iscrizioni e di sigilli di fabbrica, sono di terracotta molto compatta che dovette essere pressata dal torchio.

Tubi simili, trovati fuori d'Italia e in Italia, non pare che servissero per le acque potabili; piuttosto dovevano essere adoperati per le acque d'irrigazione, come anche molto comuni erano per lo scolo delle acque dai tetti e per condurre acque nelle cisterne e nei ninfei.

— Tre grandissimi lastroni in terracotta che misurano m. 0,59 × 0,59, di cui uno ha un bollo rotondo con iscrizione non molto chiara che potrebbe leggersi **A · TIMETI T · CANIDENI**; degli altri due, uno è in frammenti e hanno un bollo lunato con la

(1) Il Paribeni (*Notizie scavi* 1902, pag. 269), ammette la possibilità che una numerazione progressiva fosse fatta dal *plumbarius* per indicare la quantità delle fistule che gli erano state commesse.

marca *Gn. Domitii Ev(aristi)*. L'officina di Gn. Domitius Evaristus si può datare tra il 74 e il 100 d. Cr. (*C. I. L. XV*, 1096).

— Un embrice lungo m. 0,58, largo m. 0,42-0,34, con margini alti m. 0,06, ha un bollo a forma di lunula con leggenda anch'essa poco chiara.

— Venti monete di varie epoche, di cui 5 trovate presso la località delle antiche terme di Talamone e 15 date da privati. La maggior parte di queste monete è assai consunta. Le identificate che più c'interessano sono:

1) Un asse fuso che pesa gr. 39 1/2, anteriore quindi al 217 av. Cr.. (Babelon, *Monnaies de la république romaine* I, p. XIV).

2) Vittoriato: D testa laureata e barbata di Giove a d.; B Vittoria in piedi volta a d. coronando un trofeo; nell'esergo *Roma*. Pesa più di gr. 2. Dato da privati.

3) Piccolo bronzo di Claudio I: D *T. Claudius Caesar Aug.* Una mano che tiene una bilancia: nel campo *P. N. R.*; B *Imp. cos. des. it.* intorno a *S. C.* cfr. Cohen, I, pag. 256, n. 71. Dato da privati.

4) Grande bronzo di Commodo. D *M. Antoninus Commodus Aug.*, la sua testa laureata a d.; B *tr. p. VII. imp. [VIII. cos. III]*. Rappresentazione poco chiara; pare che vi sia l'Abbondanza volta a sin. cfr. Cohen III, p. 229, n. 9. Trovato in occasione dell'apertura del canale di bonifica.

5) Piccolo bronzo di Caro: D *Imp. Carus P. f. Aug.* busto radiato e corazzato a destra; B *Virtus Aug.*, Marte o un soldato in piedi a d. appoggiato a uno scudo con elmo e con asta; cfr. Cohen, VI, p. 362, n. 106. Trovato come sopra.

6) Grande bronzo riferibile a Numeriano.

— Molti frammenti di fittili aretini di età tarda, come si rileva, oltre che dalla fattura, anche dalle marche di fabbrica che si trovano su alcuni di essi: 11 frammenti hanno la marca «L. Rasini Pisani» in forma

a) di pianta di piede senza dita L·RASIN PIS su 4 fram. .

» » » L·RASIN PIS » 1 »

» » » L·R·ASIN PIS » 1 »

b) di crescente (lunula) ·L·RASIN PISANI· su 4 fram. di cui uno è un fondo di coppa decorato.

L·RASIN· PISANI su una coppa molto frammentaria della forma Dragendorff 29⁽¹⁾.

La forma della lunula varia di grandezza.

Tre hanno la marca SEX·M·F· in forma

a) di pianta di piede con dita SEX·M·F

» » » SEX·M·F·

b) di crescente ·SEX·M·F·

Uno ha la marca C·P·P in forma di pianta di piede.

I vasai L. Rasinius Pisanus, Sextus M. f. e C. P. P. debbono esser vissuti all'epoca dei Flavii perchè parecchie delle loro marche sono state trovate a Pompei⁽²⁾.

⁽¹⁾ *Bonner Jahrbücher* 1895.

⁽²⁾ *C. I. L.* X, 8056^{190, 302, 303}

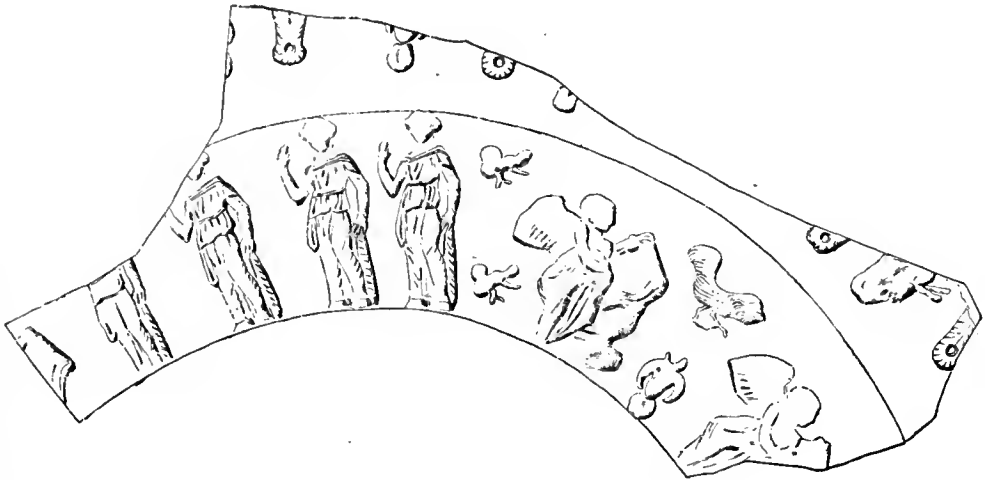


FIG. 3.



FIG. 4.



FIG. 5.

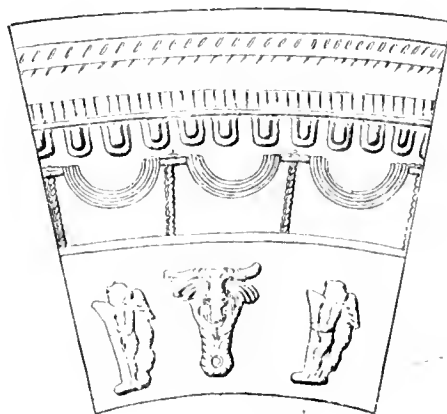


FIG. 6.

Pare che la fabbrica di L. Rasinius Pisanus fosse in Arezzo perchè qui il suo sigillo è stato trovato anche su un frammento di stampa, nonostante che a Roma (cfr. *C. I. L.* XV 5496) sia stato rinvenuto maggior numero di marche col suo nome.

Anche la fabbrica di Sextus M. f. deve porsi in Etruria, per il maggior numero di trovamenti fatto in questa regione ; in quale città non può però dirsi (1).

Parecchi di questi frammenti sono decorati :

1) Fondo di coppa (fig. 3 e 4) con la marea L. Rasini Pisani ; sigillo a forma di crescente. Rappresenta quattro figure maschili vestite alla barbara, tutte nell'identico at-

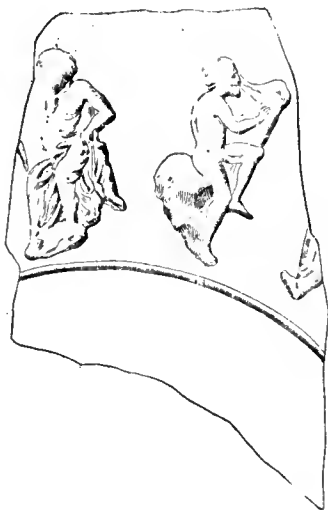


FIG. 7.

teggiamento del braccio d. alzato avente in mano qualcosa che non si distingue chiaramente e col s. appoggiato a una clava, e due amorini che suonano la cetra. Fra i due amorini vi è in alto un galletto e in basso un oggetto indistinto. Fra gli amorini e i personaggi, due piccoli uccelli. Sull'intero fondo di una coppa i personaggi e gli amorini si ripetevano due volte.

2) Coppa molto frammentaria (figg. 5, 6) con la marca L · RASINI · PISANI a forma di crescente. La decorazione è a due zone: nella superiore un giro di ovuli e un giro di piccoli archi capovolti sorretti da colonnine ; nella zona inferiore si alternano bucranii ed amorini che suonano uno strumento a fiato.

3) Frammento di un vaso a figure libere su cui sono due figure per intero e tracce di una terza (fig. 7). La figura di d., volta verso d., è un satiro barbato, nudo, che, seduto su di un masso, suona il doppio flauto. Un punzone matrice di un tipo molto simile a questo si trova nel Museo di Saint-Germain (cfr. Dechelette, op. cit., II, pag. 57, fig. 317). La figura di sinistra, volta verso s. è anch'essa seduta ; avvolta in un mantello

(1) Dechelette, *Les vases céramiques ornés de la Gaule romaine* ; Paris, 1914, I, pag. 116.

che lascia nuda la parte superiore del corpo, si appoggia con la destra probabilmente a uno scettro di cui si vede la parte inferiore. Rappresenta una divinità, Giove o Nettuno.

4) Fra tutti interessa maggiormente un piccolo frammento su cui è rappresentato il supplizio di Marsia (figg. 8, 9).



FIG. 8.

Ad un tronco di albero è appeso, legato per le braccia, Marsia. A sinistra, in atto di avviarsi verso Marsia, quattro figure femminili identicamente vestite di chitone e di ima-

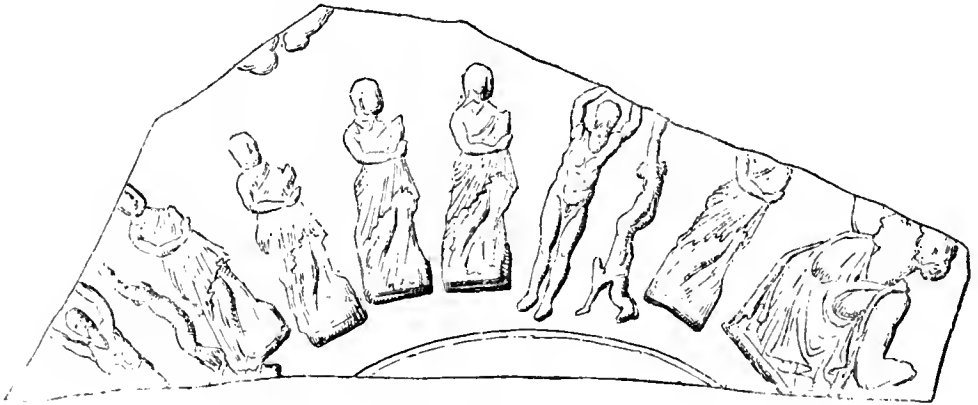


FIG. 9.

tion e nello stesso atteggiamento, quattro muse con in mano un attributo non identificabile. A d. un'altra musa simile alle precedenti e un busto di menade.

Busti di satiri e di menadi si trovano anche su un dipinto vascolare raffigurante la lotta musicale di Apollo con Marsia (1).

(1) Overbeck, *Kunstmythologie*, (*Apollon*), p. 444; *Atlas*. tav. XXIV, num. 27.

Il supplizio di Marsia in modo diverso è rappresentato anche su frammenti di ceramica gallica (1).

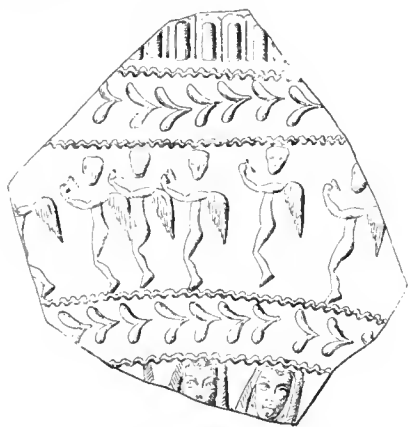


FIG. 10.

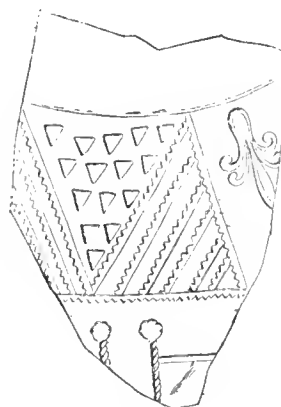


FIG. 11.

5) frammento con decorazione a cinque zone o piuttosto con una zona centrale più larga inquadrata da bordure. Nel fregio di mezzo una fila di amorini, l'uno dietro l'altro

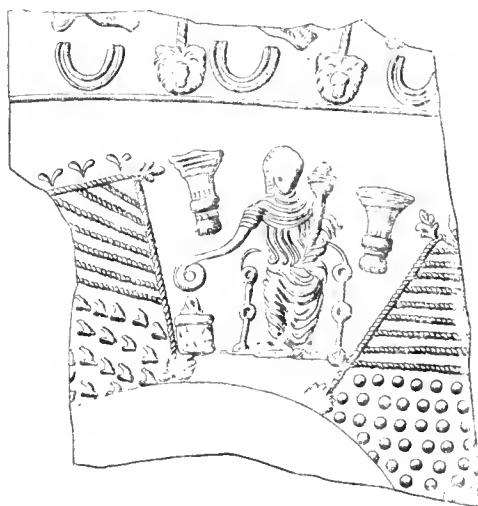


FIG. 12.

verso sin. tutti nel medesimo atteggiamento con il volto di prospetto. Sono nudi alati e giocano con un pomo o una palla (fig. 10).

6) Frammento (fig. 11) di colore più oscuro, dipendente dalla cottura. Accanto a uno

(1) Dechelette, op. cit. II, pag. 214, fig. 79; pag. 279, fig. 79. È uno dei soggetti popolari all'arte industriale. Cfr. Galli, *Marsia Sileno*, in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, 1920, vol. XVI, fasc. I, pag. 32, n. 5.

di quei soliti riquadri trapezoidali decorativi che si trovano frequentemente su questa ceramica, vi è un motivo ornamentale a palmetta.

7) Frammento di vaso (fig. 12) con decorazione a metope. Fra due riquadri ornamentali vi è una divinità seduta che ha nella sin. il corno dell'abbondanza e nella d. una

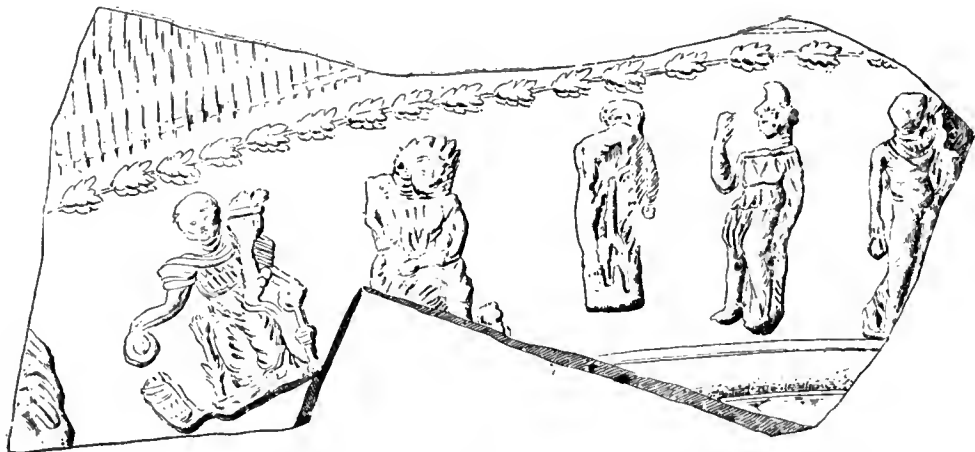


FIG. 13.

patera con cui fa offerte al serpente della cista mistica che di solito è associato al culto di Demeter e di Dionysos.

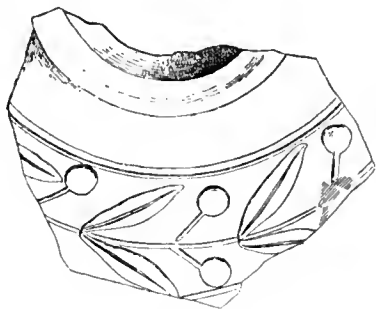


FIG. 14.

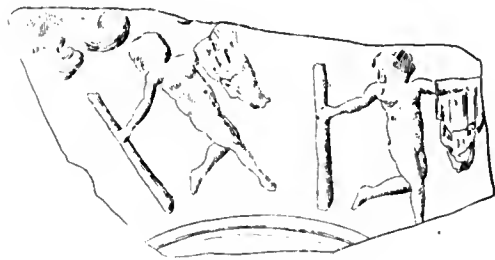


FIG. 15.

Una divinità similmente rappresentata si trova su un frammento senza leggenda esistente al Museo Nazionale Romano (fig. 13); e poichè anche la penultima figura a d. di questi frammenti è identica a quelle raffigurate sul fondo di coppa che ha la marca di L. Rasinius Pisanus (figg. 3, 4), è evidente che questi frammenti appartengono alla medesima fabbrica.

8) Fondo di coppa su cui è un giro di foglie di lauro (fig. 14).

9) Frammento (fig. 15) con due piccoli satiretti che danzano, aventi nella d. una clava e nella sin. una pelle di leone.

10) Frammento (fig. 16) con una menade ignuda con una sciarpa (cfr. Dechelette, op. cit., II, p. 42, fig. 211 e segg.).

11) Frammento (fig. 17) con una figura non ancora identificata. Una figura simile si trova anche su due frammenti del Museo Nazionale Romano (fig. 18 *a, b*). Pare che voglia rappresentare un personaggio della commedia.

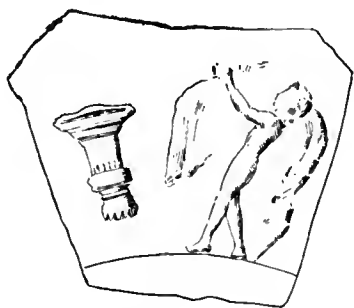


FIG. 16

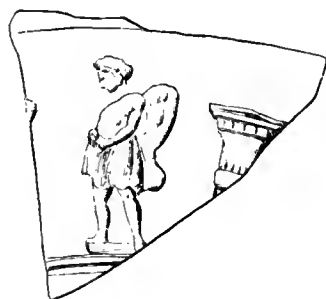


FIG. 17.

12) Quattro frammenti (figg. 19 *a, b, c, d*), appartenenti alla medesima coppa. Il fregio è composto di un'ornamentazione ad archi che terminano su mascheroni, sopra gli archi vi è un giro di perle, e fra un arco e l'altro una piccola foglia. Sotto ogni arco un

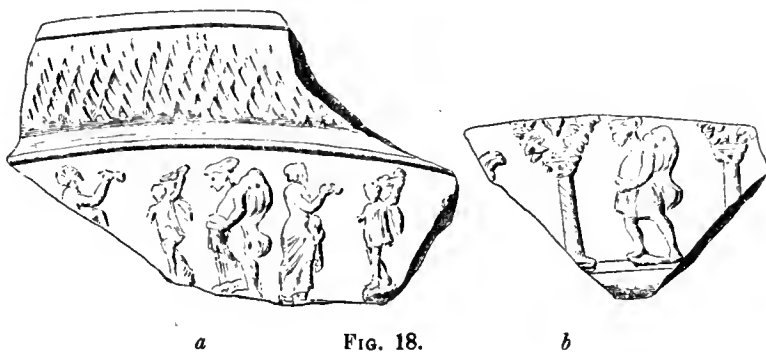


FIG. 18.

personaggio maschile vestito di corta tunica che lascia le gambe scoperte, con in mano un attributo poco chiaro (forse una lira). Personaggio che si ripete anche su due frammenti del Museo Nazionale Romano (figg. 18, 20)

13) Auriga (fig. 21) che guida un carro tirato da quattro cavalli a galoppo, volto a destra. Dietro a sin. una palma indica che l'auriga è vincitore (cfr. Dechelette, op. cit., II, p. 107, fig. 646; p. 300).

14) Frammento di vaso (fig. 22). Festone formato da due palme congiunte. Nel campo al disopra un cavallino che corre verso sinistra; al disotto una palma e un grappolo d'uva.

15) Tre frammenti (due dei quali, dello stesso spessore, appartengono allo stesso vaso), hanno una decorazione formata di puntolini e di foglie cuoriformi dal lungo stelo ricurvo (cfr. fig. 23).

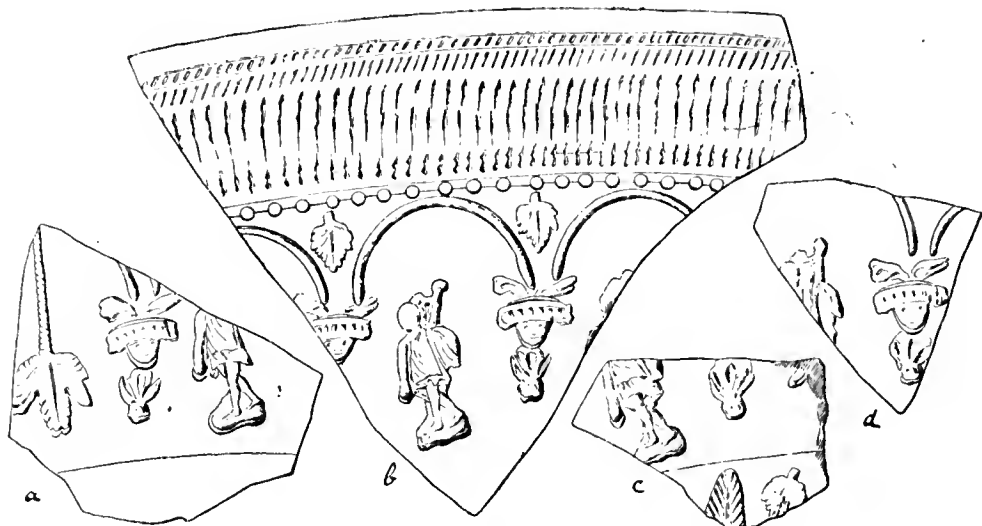


FIG. 19.

16) Figg. 24-25. Ornamentazione a semicerchi che incorniciano delle volute. I semicerchi sono formati da 3 giri concentrici, le cui estremità di sinistra si riuniscono su dei

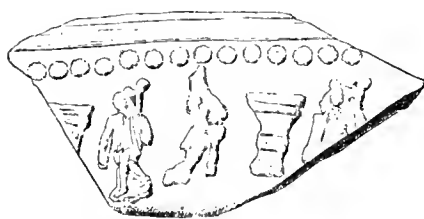


FIG. 20.

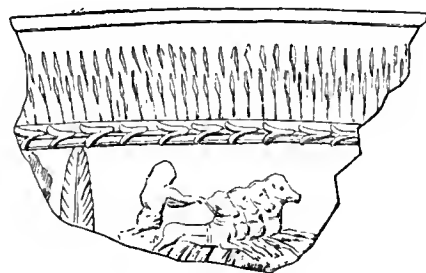


FIG. 21.

bastoncini cordiformi mentre quelle di destra restano alquanto discoste. Dalla sinistra dei bastoncini parte una voluta filiforme. Fili verticali terminati da un rosone separano i semicerchi.

17) Fig. 26, piccolo frammento con decorazione a semicerchi.

18) Fig. 27, piccolo frammento su cui vi è parte di un cerchio formato da tre giri concentrici e un motivo ornamentale a V.

19) Parecchi frammenti con una decorazione a squame (fig. 28).

20) Altri piccoli frammenti, di cui mi limito a dare la riproduzione (fig. 29a-g).

Questa ceramica uscita dalle fabbriche di L. Rasinius Pisanus e di Sextus M. f. non ha la finezza, il colore e la vernice della ceramica aretina della buona epoca.

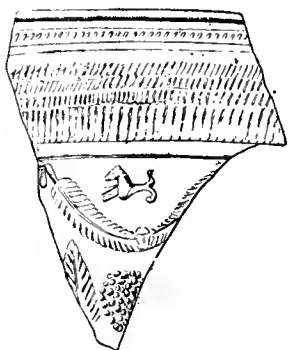


FIG. 22.

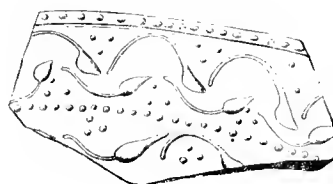


FIG. 23.

Il Dechelette ammette che sia una degenerazione della ceramica aretina, ma d'imitazione gallica. Le fabbriche di Arezzo e di altre città d'Italia, dove quest'industria sorse, fiorì, e raggiunse nell'ultimo secolo della repubblica la massima perfezione artistica e da



FIG. 24.



FIG. 25.

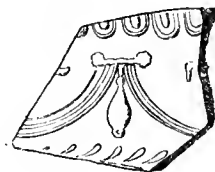


FIG. 26.

dove s'irradiò in quasi tutte le regioni romane, sarebbero poi, secondo il Dechelette, a distanza appena di qualche decina di anni e precisamente verso la metà del I secolo della nostra era, state alimentate da quest'arte provinciale da essa stessa creata.

Quando con le prime conquiste dell'Oriente insieme con le ricchezze, penetrarono in Italia abitudini di raffinata mollezza, in una tavola di lusso al vasellame di ceramica si preferì quello di vetro o di metallo cesellato.

I vasi di ceramica solida e sonora, ornati di rilievi delicati e seducenti per lo splendore del colore corallino, caddero così di moda: ma furono però maggiormente richiesti dai meno abbienti essendone diminuito il costo. Le produzioni diventano più intense, ma i vasi perdono in eleganza tanto per la forma quanto per gli ornamenti.

Abbiamo una ceramica aretina di decadenza che è invalso l'uso, per distinguerla da quella aretina classica, di chiamarla gallica o sud-gallica. Da chi poi, come il Deche-

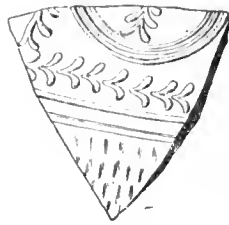


FIG. 27.

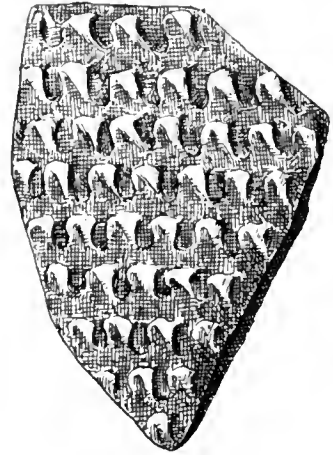


FIG. 28.

lette, ne riconosce la fabbricazione in Italia, è considerata, come si è visto, d'imitazione gallica.

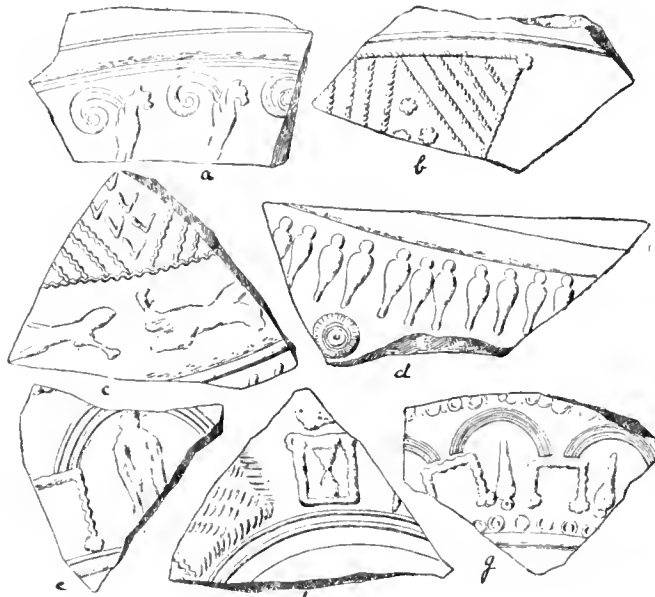


FIG. 29.

Ora che L. Rasinius Pisannus contemporaneo dei Flavi e, ultimo rappresentante di una famiglia che conta parecchi artefici fra i quali C. Rasinius del periodo augusteo, abbia ricorso per la fattura delle sue coppe a modelli gallici, è alquanto inverosimile.

È più probabile il contrario, che gli artisti gallici di poca iniziativa, anche quando si erano addestrati in quest'industria, abbiano continuato a copiare modelli italiani più in voga.

Plinio ⁽¹⁾ nell'enumerazione delle fabbriche di vasi maggiormente rinomate, non fa nessuna menzione delle fabbriche galliche, mentre accenna a quelle di Arezzo come alle più fiorenti della sua epoca.

La ceramica aretina ornata è stata pochissimo studiata specialmente da noi italiani ⁽²⁾ mentre si trova sparsa in quasi tutti i musei; senza parlare poi delle collezioni private che sono in Arezzo. È poi accaduto che in passato di fronte ai magnifici modelli artistici dell'ultimo secolo, non si sia tenuto alcun conto dei frammenti di vasi più andanti e appartenenti alla decadenza.

Quando tutto il materiale esistente sarà pubblicato, allora e con maggior ragione potrà dimostrarsi che i vasi aretini, come già testimoniarono Plinio ed altri autori antichi, non hanno mai tenuto la concorrenza straniera, nemmeno nel periodo della loro decadenza.

TINA CAMPANILE.

II. ISOLA DEL GIGLIO — *Le rovine romane del « Castellare » e del « Bagno del Saraceno ».*

Sorge la collina detta « il Castellare » a mezzodì, in posizione dominante l'angusto porto dell'isola del Giglio.

Anche l'occhio dell'osservatore meno esperto, visitando tale altura, vi scorge numerose tracce di ruderi antichi, evidentemente dell'epoca romana. Di recente alcune opere, eseguite a scopo militare, hanno dato agio di mettere maggiormente in rilievo quelle rovine, che però attendono sempre un lavoro ampio e minuzioso di vera e sagace esplorazione.

A prima giunta notevoli sopra a tutto alcuni muri di *opus reticulatum*, per gran parte in rovina, dal lato scosceso del mare; ma ben conservati verso l'altura e che ci attestano l'importanza e la mole notevole delle costruzioni, che vi dovevano sorgere.

L'ubicazione dei muri, come quella dei cunicoli che s'intersecano nel sottosuolo dell'altura, presenta le stesse caratteristiche di quelli che si trovano alla villa Domizia, nella prossima località di Santa Liberata del monte Argentario, tantochè si potrebbe arguire che il « Castellare » fosse come un'appendice ai vasti predii, che possedeva nell'agro Cosano la famiglia dei Domizi Enobarbi, e di cui la « Santa Liberata » era come il centro d'irra-

(1) N. H., XXXV, 46.

(2) Da ricordare il lavoro del Fabroni, *Storia degli antichi vasi aretini*, Arezzo, 1841, e quello del Pasqui sull'officina d. M. Perennius, *Not. Scavi*, 1896, pag. 453 e segg.

Fra le pubblicazioni straniere notevoli è il catalogo della collezione Loeb di New-York con introduzione e note descrittive di George A. Chase.

diazione. Sottostante al Castellare si trova una *caletta* chiamata volgarmente « il Bagno del Saraceno »; e anche qui si scorgono rovine di lavori murarii, che si inoltrano lungo il mare, a fior d'acqua, colle stesse modalità di costruzione di quelli esistenti sulle sponde della « Santa Liberata » (1).

Durante l'esecuzione dei lavori militari verso la sommità del colle furono messi a nudo quattro tratti di pavimento, due in marmo policromi e due in mosaico: questi ultimi a disegni geometrici semplici (cfr. figg. 1-4) (2).

Pavimento in marmo

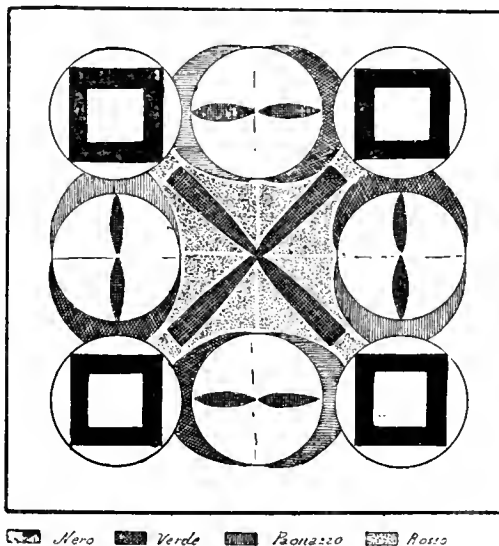


FIG. 1.

Fra i primi notevole un bel tratto di mattonelle a varii colori, cioè giallo di Numidia, marmo di Carrara, verde di Siena, e breccia rosea di Pietrasanta. Parte di colonna della stessa breccia rosea, venuta fuori dai ruderi del « Castellare », giaceva sulla spiaggia del porto; ed ora vuolsi che sia stata trasportata nella proprietà del capitano De Albertis al « Campese », altro amenissimo sito dell'isola.

Negli accessi che vi eseguiamo, per incarico della r. Soprintendenza ai musei e scavi d'Etruria, vi potemmo osservare numerose tracce di colonne di granito ancora sepolte, lastroni di marmo di Carrara, numerosi frammenti di mosaici e qualche stucco, una base di colonna di stile corinzio, numerosi pezzi d'embrici e vestigia evidenti di molteplici costruzioni.

(1) Cfr. Pellegrini, in *Not. scavi*, 1901, pag. 5-7.

(2) Queste nuove ed importanti scoperte furono curate e segnalate con ogni sollecitudine dal capitano Prof. Piazza comandante la locale artiglieria.

Visitando minuziosamente il « Castellare » dalla parte soprastante alla marina, nell'ultima nostra gita, avemmo agio di osservare un cunicolo di molto maggiore estensione e proporzioni di quelli che si trovano sulla detta collina, dalla parte opposta, e il cui accesso è oggi ostruito da una specie di arco a taglio di grossi mattoni, che sembrerebbe franato.

Le tracce di mosaici e di costruzioni continuano lungo il porto, dove ora sorge il villaggio del Giglio-Porto, e se ne possono constatare alcune evidentissime nel luogo stesso in cui ora sorge la nuova chiesa.

Pavimento in marmo

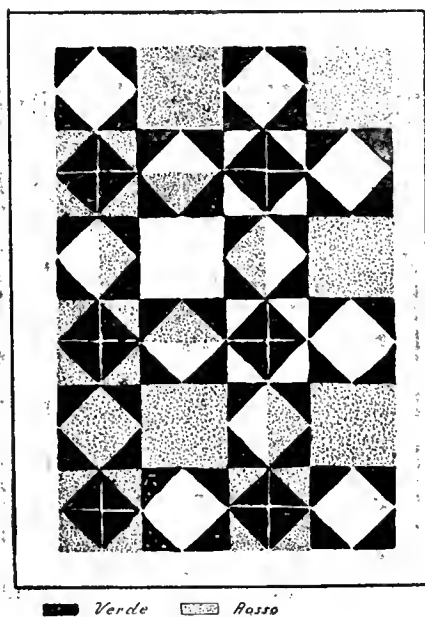


FIG. 2.

E sul Porto, sino al 1796, a quanto ne racconta l'ing. Alessandro Nini nella sua relazione manoscritta, si potevano osservare i ruderi di un molo romano lungo 179 braccia, fatto con blocchi granitici delle cave locali, sui quali venne costruito quello moderno per volere del granduca Ferdinando III.

Di oggetti ritrovati non ci fu dato di vedere se non una chiave romana e una moneta dell'impero (II secolo, colle parole DIVA FAVSTINA); però ci consta che diverse altre monete vi sono state ritrovate delle varie epoche imperiali, e specialmente una d'oro del periodo bizantino.

Di tali rovine e ruderi accennano più o meno diffusamente il Pecci nel suo « *Abbozzo della storia dello Stato di Siena* » (codice manoscritto conservato nella Biblioteca Moreniana di Firenze); Stefano Sommier nel suo bel volume « *L'isola del Giglio e la sua flora* »; Andrea Brizzi nei suoi « *Appunti di storia del Giglio* »; A. V. Vecchi (Jack la Bolina) nella

sua interessante monografia « *Le isole dell'arcipelago Toscano* » (Collezione dell'*Italia illustrata*) e Raffaele Del Rosso in « *Pesche e peschiere antiche e moderne* », oltre ad altri che per brevità si omettono ; e tutti parlano ancora di numerosi e continui ritrovamenti, che fin da tempi remoti vi si fecero.

Le rovine stesse attestano un fasto e un lusso notevoli, e ci spiegano come tale luogo, a riparo di ogni incursione di nemici e lungi dalle fortunate e agitate vicende dei tempi

Pavimento a mosaico bianco e nero

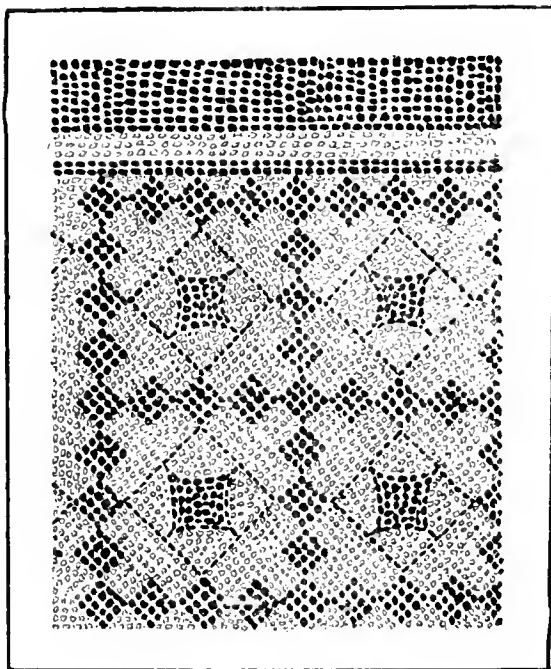


FIG. 3.

imperiali, abbia seguitato a mantenersi rifugio solitario e tranquillo di fortunati signori anche nell'età delle invasioni barbariche del V secolo, come lo rilevava lo stesso Rutilio Numanziano negli eleganti distici del *de redito suo* (I, v. 325-328):

Eminus Igilii silvosa cacumina miror
 Quam fraudare nefas laudis honore suae:
 Haec proprios nuper tutata est insula saltus,
 Sive loci ingenio, seu domini genio.

Del resto, già Cesare nei suoi commentarii *de bello civili* (libro I, capitolo XXXIV) aveva accennato all'importanza che dovevano avere i predii della famiglia Domizia nel-

l'agro Cosano, quando, venendo a parlare di Lucio Domizio, partitante del suo rivale Pompeo, fa pure menzione incidentalmente del Giglio nel seguente passo :

« Caesar cognoscit... profectum Domitium ad occupandam Massiliam navibus actua-
« riis septem, quas Igili et in Cosano a privatis coactas servis, libertis, colonis suis com-
« pleverat ».

Pavimento a mosaico bianco e nero

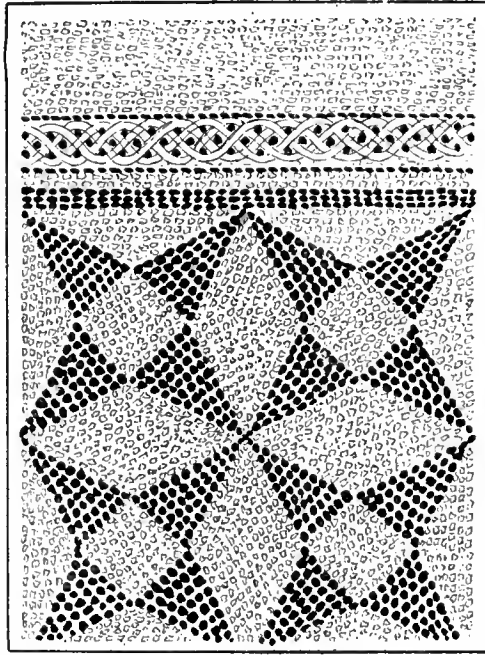


FIG. 4.

Presentemente, in seguito all'abbandono da parte dell'autorità militare di dette opere, essendo venuta meno la loro necessità, anche il terreno occupato è stato restituito ai rispettivi proprietari dell'isola.

Però, siccome si doveva renderlo nel primiero stato, precedente all'occupazione, così, nel lavoro di ricopertura, ancora gran parte dei ruderi è andata scomparsa ; ma, dietro nostra raccomandazione, si è avuto cura di ricoprire gl'impiantiti, per una migliore loro conservazione, con uno strato di paglia prima di gettarvi sopra la terra, in attesa di tempi maggiormente favorevoli a una più completa e diligente esplorazione di questa importante località per la storia del Giglio.

P. RAVEGGI.

III. GROTTE SANTO STEFANO — *Necropoli romana in contrada « Gelsi ».*

A circa quattro chilometri da Grotte Santo Stefano, lungo la strada mulattiera che conduce alla via provinciale di Viterbo, passando per Ferento, al principio della discesa per la quale si raggiunge il torrente Vezza, trovasi a sinistra un podere con casa colonica. Il podere è distinto col vocabolo « Gelsi » e ne è proprietario il dott. Sensi di Grotte Santo Stefano. Avuta notizia che dentro una grotta in quella località era un sarcofago con iscrizione, mi accinsi alla ricerca. La casa colonica, cui ho accennato, è piantata al vertice di una collina, la quale su tre lati scende ripida a valle. Il terreno, essendo ivi in gran parte roccioso, è quasi affatto lasciato incolto e fitto di ginestre. In mezzo alla vegetazione selvaggia della collina mi fu dato di rinvenire, coll'aiuto di un contadino del luogo, un corridoio largo m. 0,70, scavato nel tufo, terminante, dopo circa quattro metri, in una camera sepolcrale poco profonda rispetto al piano di campagna, e molto interrata. La camera, larga circa m. 3, è scavata rozzamente nel tufo tenero; la parete di fondo è franata naturalmente, o per opera di qualche avido ricercatore, in modo che il vano si addentra irregolarmente per un poco nelle viscere della collina. Quasi immediatamente a destra e a sinistra della porta di ingresso si veggono due sarcofagi di peperino, con i coperchi, a doppio spiovente, rimossi dai loro cassoni. Le pareti dei cassoni e dei coperchi sono state lasciate grezze. Sul lato lungo anteriore del cassone di sinistra, grezzo e scabro, è stato ricavato appositamente, nel mezzo, uno specchio liscio delle dimensioni di m. 0,73 × 0,20, per incidervi la seguente iscrizione:

PALLADIO
SEX · GEGANI · L ·

Le lettere dell'iscrizione, alte mm. 60, sono eseguite regolarmente sul tipo del buon alfabeto lapidario romano, salvo la N, irregolare e contorta.

Il cassone misura esternamente m. 2 in lunghezza, m. 0,60 in larghezza ed altrettanti in altezza. La lunghezza del coperchio è di m. 2,05. Simili a queste sono le dimensioni dell'altro sarcofago.

La tomba di cui ho potuto dare la descrizione sommaria, non è isolata, ma rappresenta il tipo di numerose altre tombe simili, disseminate e poste ad altezze diverse sulle falde della collina, munite di corridoi di accesso più o meno profondi, tutti attualmente inaccessibili o quasi, sebbene facilmente identificabili. Più d'una delle dette tombe, però, in tempi a noi vicini, dovette essere oggetto di manomissioni spietate da parte di scavatori clandestini, nella stessa guisa della tomba descritta. La suppellettile propria della necropoli sembra costituita quasi unicamente da comuni ceramiche grezze. Qualche esemplare di dette ceramiche ho potuto esaminare nella casa colonica, dove mi furono mostrati due piatti, a vernice nera, un bicchiere di argilla rossastra, a pareti sottili, fondo piano, ed orlo svasato, ed un altro simile, molto più alto, a ventre rigonfio, nonchè una comune lucernetta,

La necropoli del Poggio dei Gelsi sembra in tutto simile e forse contemporanea alla necropoli romana del Poggio della Lupa presso Ferento, testè scoperta e di cui presto si farà parola nelle *Notizie degli scavi*. La distanza fra l'una e l'altra località non è di più di tre chilometri, attraversando il torrente Vezza.

Sempre di qua dal torrente Vezza e a destra della strada di Grotte Santo Stefano ho appreso che si trovano sepolti dei ruderi, i quali potrebbero essere i resti dell'abitato cui la necropoli apparteneva.

G. BENDINELLI.

IV. FERENTO — *Raccolta epigrafica.*

Dal territorio della città di Ferento, sempre fertile di rinvenimenti archeologici, all'infuori di qualsiasi ricerca scientifica, provengono alcuni resti di epigrafi che, venuti alla luce negli ultimi anni, qui appresso per la prima volta si pubblicano.

1-a) Frammento della parte superiore di lastra marmorea iscritta, continuata da listello e cimasa lesbica. Larghezza m. 0,31 ; altezza 0,13. Nel campo :

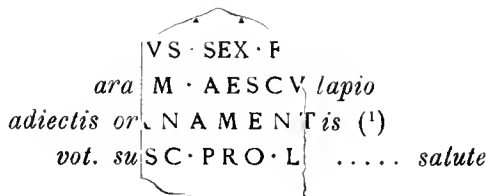


Altezza delle lettere, mm. 60.

1-b) Frammento della parte inferiore della stessa lastra, contornata da identico listello e cimasa. Larghezza 0,28 ; alt. 0,31.



2. Frammento centrale di lastra marmorea, alta 0,32, larga 0,29, spessa 0,03.



L'iscrizione, composta di non meno di cinque righe, con lettere alte mm. 50, sembra ricordare la dedica di un'ara votiva ad Esculapio.

(¹) Cfr. *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 446 ; Dessau, *Inscr. Lat. Sel.* 3192.

3. Angolo superiore sinistro di cippo di travertino, sormontato da doppio listello, gola diritta e toro. Altezza 0,29 ; larghezza 0,20.



Altezza delle lettere, mm. 40.

4. Frammento di lastra marmorea.

5. Frammento c. s. (0,14 × 0,13).

Dimensioni: 0,31 × 0,175.



6. Frammento c. s. (0,10 × 0,07) ;

7. Frammento c. s. (0,22 × 0,15) :

iscrizione logora :



8. Frammento c. s. (0,13 × 0,11) :

9. Frammento c. s. (0,21 × 0,10).



Tutti i detti frammenti epigrafici, per le cure diligenti dell'ispettore onorario ai monumenti e scavi di Viterbo, prof. Costantino Zei, si trovano oggi raccolti, insieme con altri piccoli pezzi architettonici di minor conto, della stessa provenienza, nel museo comunale di Viterbo, che già ospitava altri importanti cimelii provenienti da Ferento.

10. Nell'area adiacente alle Terme Ferentane trovasi poi tuttora un grosso blocco parallelepipedo di peperino, con iscrizione scolpita sopra una delle facce minori (m. 0,55 × 0,40) :



Nella prima Relazione sugli scavi di Ferento, in *Notizie degli scavi*, 1908, pag. 378, vedesi il frammento epigrafico n. 12, commemorante un altro *quatuorvir*, mentre il frammento n. 10, pag. 377, sembra pure simile, nella forma, alla nostra epigrafe, dovendosi leggere, anche nell'ultima riga, alterata per evidente errore di stampa, D(onum) D(atum) D(ecurionum) D(ecreto).

G. BENDINELLI.

V. ROMA.

Via Clodia. — Fra il V e il VI chilometro della via Clodia, e precisamente entro il fosso di Acquatraversa a monte del ponticello di una carrareccia che conduce a una casa colonica e a una cava di ghiaia, sono nell'acqua alquanti blocchi di marmo, di cui si è nella decorsa estate, profittando del periodo di massima magra, iniziato il ricupero. Quattro dei pezzi estratti dall'acqua, ora depositi nel Museo Nazionale Romano, appartenevano al rivestimento di un monumento a pianta circolare del diametro di m. 4,70.

Abbiamo un pezzo della base con molto semplice modinatura (lungo all'esterno m. 0,94 alto 0,64, largo m. 0,40); un pezzo della cimasa, anch'esso decorato semplicemente con listello, fascia, gola, che si ripete quasi identicamente tre volte (lungo m. 1,50, alto 0,73, spesso 0,20), e due blocchi del bugnato che si ricongiungono e conservano la iscrizione seguente in buoni caratteri:

Q · FLAVIVS · Q · L · PHILOXENVS ////////////////NIA · D · L · HILARA
PARENTES FECERVNT

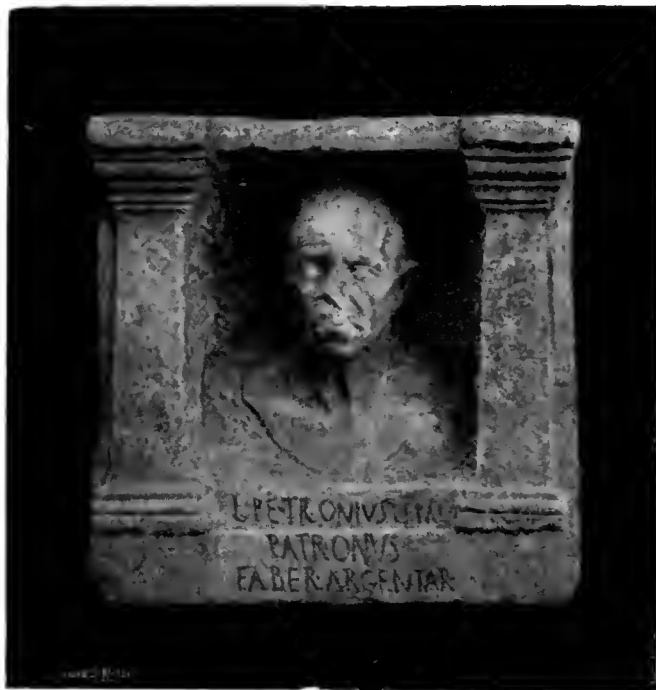
Non si è potuto estrarre dall'acqua un altro blocco simile ai due precedenti, e sul quale sembra di poter leggere

Q · FLAVIVS · Q /// PRIMVS
ACCENSVS · ITERVM · SE *vir Augustalis*.....

Trattasi di ricchi liberti, probabilmente della fine del I secolo o del principio del II d. Cr. Fu pure estratto dall'acqua un parallelepipedo marmoreo con nicchietta scavata e fiancheggiata da due pilastri entro la quale è il busto in rilievo di un vecchio del tutto calvo e imberbe, dalle orecchie ad ansa e dall'aspetto austero. Al disotto è l'iscrizione:

L · PETRONIVS · L · F · PAL
PATRONVS
FABER · ARGENTAR

È uno degli esempi non troppo comuni di un artigiano ingenuo e non liberto o servo.



Anche questo monumentino, in cui il ritratto non manca di pregio artistico, è nel Museo Nazionale Romano.

R. PARIBENI.

Via Ostiense. — Scavo di un sepolcreto romano presso la Basilica di S. Paolo (Prima Relazione).

Già negli anni 1897 e 1898, in occasione dei lavori del collettore urbano alla sinistra del Tevere, si erano rinvenuti gli avanzi di un vasto sepolcreto romano di età imperiale presso la basilica di S. Paolo (1), avanzi che furono subito, e giustamente, messi in relazione con quelli scoperti sotto la basilica stessa nella ricostruzione avvenuta dopo il famoso incendio del 1823 (2).

Esegendosi recentemente per opera del Comune di Roma, la sistemazione stradale del nuovo e grandioso quartiere Ostiense, mediante l'allargamento e il livellamento della strada dalla porta S. Paolo alla basilica, è tornata in luce una nuova e notevole area di questo cimitero, situata fra il collettore e la antica via Ostiense, che, come è stato dimostrato ampiamente dallo Stevenson (3) e dal Borsari, seguiva dalla porta di Aureliano fino sotto alla roccia di S. Paolo il tracciato della moderna via prima dell'allargamento.

Il sepolcreto era limitato in origine ad una regione lunga circa trecento cinquanta metri, racchiusa fra le pendici nord-occidentali della roccia di S. Paolo (antica vigna Villani), e il ponticello sul fosso di Grottaperfetta; dagli avanzi ivi rinvenuti, tanto sulla fine del secolo passato, quanto ai giorni nostri, sembra che si estendesse soltanto sul fianco sinistro della via e che formasse un complesso ben distinto dagli altri sepolcri, disposti lungo i lati della via stessa e lungo un diverticolo situato alla sua destra, di cui si son visti gli avanzi più volte durante i lavori del collettore, nei prati a sud della basilica, ove oggi sorge la stazione radiotelegrafica ultra-potente (4).

Un problema molto discusso, ma ancora insoluto, è quello del percorso della via Ostiense nel tratto fra la roccia di S. Paolo e i prati a sud della basilica, ove non sappiamo se proseguisse il tracciato rettilineo, oppure se piegasse leggermente verso il fiume. È noto che nel 1850, durante i lavori di ricostruzione della basilica dopo il terribile incendio, fu scoperta, sotto l'arco coi mosaici di Leone Magno, una via selciata, fiancheggiata da sepolcri (5). Non è qui il caso di riportare tutte le opinioni che sono state espresse su questa via e sull'Ostiense, specialmente in rapporto al famoso *iter vetus* dell'editto imperiale del 386 (6);

(1) Gatti G., *Notizie degli Scavi*, 1897, pp. 335-336; 418-419; 454-456; 512-518; an. 1898, pp. 24-30, 65, 119-120. Id., *Bull. comun.*, 1897, pp. 310-315; Borsari L., *Not. scavi*, 1898, pp. 185-191, 241-255, 450-455. Stevenson E., *Nuovo bullett. d'archeol. cristiana*, 1897, pp. 283-321, tav. VII; 1898, pp. 60-67, tav. V. Tomassetti G., *Arch. soc. rom. di storia patria*, 1897, pp. 45-94. Lanciani, *Nuovo bullett. d'archeol. crist.*, 1918.

(2) Lanciani, *New tales of old Rome*, London 1901, pp. 166-168. Stevenson, *Nuovo bull. arch. crist.* 189.

(3) *Nuovo bull. arch. crist.*, 1897, pag. 320 seg.

(4) *Notizie scavi*, 1897, pp. 335, 514, 518; 1898, pp. 26 s., 119, 185, 191. *Bull. com.*, 1897, pag. 314 seg., *Nuovo bull. arch. crist.*, pag. 305 seg.

(5) Lanciani *New tales of old Rom*, pag. 166.

(6) Baronii, *Ann.*, a. d. 386, n. XXXIX; Gunther, *Epistulae collectionis avellananae*, pag. 46, Editto degli imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, indirizzato a Sallustio, prefetto di Roma, e col quale si ordinava la riedificazione della basilica: « ... ac si placuerit tam populo quam senatui, iter vetus quod basilicae praeterit forsurn... innovari, ita ut praesens via spatii futuri operis applicetur ».

basterà riportare le parole con le quali lo Stevenson (1) impostò in modo assai chiaro il problema: «... sicchè fa mestieri ricorrere ad una delle seguenti ipotesi: o la via Ostiense in quel punto trovava ostacolo nella presenza del colle, e fu insensibilmente fatta girare attorno alla base del medesimo per isfuggire quell'ostacolo naturale; ovvero Costantino, nel fabbricare la basilica, deviò l'Ostiense che impediva il libero svolgimento dell'edificio



FIG. 1.

dalla parte di levante e la fece passare dietro la basilica; ovvero anche si tratta di un diverticolo indipendente e separato ».

La prima ipotesi dello Stevenson, cioè che in quel punto il colle avesse obbligato la via Ostiense a fare una curva intorno ad esso, è la più probabile per motivi che vedremo in seguito; ad ogni modo la questione, che è di primaria importanza, sia per la topografia del nostro sepolcreto, sia per la storia della basilica, non può essere risolta che con uno scavo.

Nei lavori del 1897 lungo il confine fra la vigna Villani e la vigna Ciavattini (presso a poco di fronte alla casa segnata coi numeri civici da 86_A a 86_B), fu visto il muro che terminava l'area sepolcrale, come ricorda lo Stevenson (2): «Subito dopo la vigna Ciavattini

(1) *Nuovo bull. arch. crist.*, 1897, pag. 305 seg.

(2) *Nuovo bull. d'arch. crist.*, 1897, pag. 295.





si è incontrato un grosso muro obliquo (da est ad ovest) rispetto alla via odierna. Esso costituiva quasi il termine verso Roma di un'ampia zona cimiteriale. Poichè prima di esso niuna o quasi niuna traccia è apparsa d'antiche rovine; addossate al muro citato, verso S. Paolo erano più stanze... il cui piano era a circa m. 3.50 sotto l'odierno e la distanza della moderna Ostiense brevissima. Però quel muro, che ho chiamato di confine, dal lato



FIG. 2.

che guardava Roma, aveva assai più alta la risega dei fondamenti, in modo da dimostrare che da quella parte il terreno era più elevato, mentre dalla parte opposta le stanze dovevano essere semi-sotterranee ».

Negli odierni lavori di ampliamento della via, non è apparsa alcuna traccia del muro di cinta da questo lato settentrionale; sono apparsi invece gli avanzi di esso nel lato occidentale del sepolcreto, quello parallelo all'Ostiense, ove se ne vide un tratto, lungo circa dodici metri (tav. I); il muro era stato tagliato a pochi centimetri al di sopra della risega di fondazione, tanto che si poté a mala pena stabilirne lo spessore, che risultò di cm. 45; la risega era a m. 2.75 al di sotto del piano di sterro, e il suo luogo corrispondente quasi esattamente con la fogna che corre sotto il marciapiede, sul fianco occidentale del sepolcreto.

Un cavo fatto dal Comune per i lavori stradali, ad una decina di metri di distanza, a nord, attestò l'esistenza del muro anche oltre, in senso parallelo tanto alla via, quanto ai

sepolcri principali del cimitero. Ma per un complesso di motivi, che non è qui il caso di ricordare, non fu possibile di ampliare le ricerche e riconoscere i rapporti fra il sepolcreto e la strada e la profondità di questa (1).

I primi avanzi del cimitero vennero in luce nell'orto Marignelli, presso il bivio della via Ostiense con la via delle Sette Chiese, ove fu eseguito uno sbancamento piuttosto forte del terreno, e consistevano per la maggior parte in blocchi diruti di vòlte e murelli di *formae*. Appena i lavori di sterro, eseguiti dalla impresa Vaselli, concessionaria del Comune, lo permisero, la R. Soprintendenza agli scavi di Roma intraprese l'esplorazione regolare, cominciando naturalmente dagli avanzi che si presentavano migliori e che si integrarono poi nei piccoli colombari dipinti VII, VIII e IX, adiacenti al diverticolo, che si staccava dall'Ostiense (ved. pianta generale alla tav. I).

Gradualmente fu così scavata tutta la zona verso Roma (fig. 1 e 2), la quale, presentando monumenti di notevole interesse e abbastanza ben conservati, con graziose pitture e alcune iscrizioni ancora in posto, si pensò di lasciare visibile, e quindi all'opera di scavo si vece subito seguire quella di restauro degli stucchi e delle pitture, affidata alla mano esperta del soprastante sig. Ottorino Paternostro. Contemporaneamente il prof. Odoardo Ferretti, del Museo Nazionale di villa Giulia, veniva incaricato della riproduzione dei migliori monumenti, che egli condusse a termine con l'usata perizia, facilitando grandemente l'interpretazione dei vari motivi ornamentali. Debbo ricordare, poi, con riconoscenza l'efficace aiuto tecnico prestatomi dal sig. Edoardo Gatti della nostra Soprintendenza agli scavi, il quale eseguì anche il complicato rilievo riprodotto nella tavola doppia qui presso, e infine l'assistenza assidua del soprastante sig. Vincenzo Leoni, che curò lo scavo dallo inizio sino alla completa sistemazione e redasse il voluminoso giornale di scavo.

Quindi si procedè allo scavo dell'altra zona verso S. Paolo, la quale aveva subito notevoli deterioramenti, sia a causa di alcune gallerie sotterranee, per uso di cantina, che avevano distrutto gran parte dei sepolcri, sia a causa di scavi e di rivolgimenti del terreno, che in alcuni punti avevano raggiunto la profondità di quasi tre metri. Bisogna anche tener presente che questa zona giaceva in forte pendenza, perchè formava già parte delle falde del colle, e quindi, mentre i primi sepolcri, presso la via Ostiense, erano quasi alla medesima profondità della zona precedente, quelli situati alla estremità sud-orientale già affioravano il terreno. Alcuni poi erano fondati direttamente sotto il ciglio del colle, tagliato così a gradino dalla mano dell'uomo fin da epoca antica, come si potè constatare in molti luoghi, ove, al di sopra del vergine, rimaneva uno strato abbastanza eretto di scaglie dello stesso tufo litoide della roccia, lavorato sul posto. Un sepolcro dello strato più alto è ancora visibile a poca distanza dall'ingresso alle catacombe di S. Ippolito.

Un altro particolare notevole è che quasi tutti i sepolcri di questa zona avevano un orientamento differente dai precedenti, e, invece di essere paralleli alla via Ostiense, deviavano verso il fiume; è questo un argomento in favore dell'ipotesi già espressa che l'Ostiense, giunta sotto la roccia, deviasse verso il fiume, formando un gomito e ritornando rettilinea prima del ponticello sul fosso di Grottaperfetta. Infatti, due altre circostanze av-

(1) Non dispero però di condurre a termine fra qualche tempo queste ricerche e risolvere completamente la questione della via Ostiense di cui ho parlato più sopra.

valorano questa ipotesi: una, che il declive del colle era troppo ripido, perchè l'Ostiense potesse salirvi sopra e proseguire in linea retta, a meno che ivi non passasse in trincea, cosa poco probabile; l'altra, che nei prati dietro la basilica esisteva un lungo diverticolo fiancheggiato da sepolcri, alla destra dell'Ostiense (di cui si è parlato più sopra) il quale procedeva in senso obliquo dal fiume verso il ponticello, probabilmente seguendo un percorso parallelo alla via consolare.

* * *

In generale, tutta la regione esplorata negli odierni scavi era divisa, nel senso della lunghezza, in tre ripiani principali, che seguivano una linea spezzata, a seconda della grandezza e della stratificazione dei vari sepolcri. Naturalmente i sepolcri più antichi erano costruiti sul ripiano più basso, quello più vicino alla via, e si trovavano ad una profondità dai 3 ai 4 metri al di sotto del piano di sterro; sebbene fossero pochi e assai rovinati, si possono datare con sicurezza fra la fine del I sec. av. Cr. e il principio del I d. Cr., cioè al PERIODO REPUBBLICANO-AUGUSTEO (I PERIODO), durante il quale il sepolcreto fu fondato; quindi venivano, ad un livello superiore di circa un metro e mezzo, i sepolcri del PERIODO CLASSICO IMPERIALE (II PERIODO), fino a tutto il II secolo d. Cr. ⁽¹⁾; ed infine dal III secolo al IV i sepolcri ad inumazione del PERIODO DELLA DECADENZA (III PERIODO). Questi ultimi erano nel complesso allo stesso livello, o ad un livello di poco superiore, al piano della via moderna; e, poichè formavano lo strato più vicino al colle, erano stati per la maggior parte manomessi nei lavori del collettore.

Quasi tutti, poi, i monumenti portavano segni di sepolture posteriori al III e IV sec., appartenenti ad un IV PERIODO che chiameremo PERIODO CRISTIANO, sepolture durate probabilmente fino al tardo medioevo, sia con la sovrapposizione di *formae* sui loro pavimenti, sia con la distruzione di questi per deporvi altri cadaveri, sia ancora con l'interramento degli ambienti a vari strati (come si notò principalmente nel sep. XXIV) posando nella terra le olle cinerarie o più comunemente i cadaveri coperti con tegole.

La stratificazione accennata non avvenne, naturalmente, in modo regolare nè contemporaneo dappertutto; ma durante lo scavo si potè notare, fino al IV sec., una successione abbastanza metodica nell'ordine delle sepolture e una graduale ascensione della collina a mano a mano che lo spazio vicino alla strada veniva mancando.

Quando siamo nel periodo della decadenza, approssimativamente verso la metà del III sec. di Cr., lo strato primitivo repubblicano-augusteo si trova sepolto quasi del tutto al di sotto di un interrimento artificiale, dovuto con molta probabilità ad un innalzamento della via Ostiense, e i sepolcri che lo formavano (cfr. Sep. I, XXIV, XXVI, XXXV, ecc.) risultano tagliati per dare posto a nuove costruzioni, di modo che la metà occidentale della regione fu allora quasi parificata e coordinata con un sistema di diverticoli interni

⁽¹⁾ Il passaggio fra la cremazione e la inumazione si fissa generalmente alla seconda metà del II sec. d. Cr., ma il popolo cominciò ad adottare la inumazione qualche tempo dopo delle classi ricche, sia per il maggior attaccamento alla tradizione, sia per il minor costo dell'urna e dello spazio sepolcrale. Infatti nessun monumento ad inumazione del nostro cimitero, che fu essenzialmente popolare, può essere attribuito ad età anteriore al III sec. d. Cr.; e anzi nei primi decenni di questo secolo si notano soltanto adattamenti per uso di inumazione nei vecchi sepolcri a cremazione, oppure rari sepolcri con ambedue i riti contemporaneamente,

in comunicazione con la via Ostiense. La parte occidentale invece rimase ad un livello più alto ed aveva accesso da un'altra via, stabilita a mezza costa del colle, di cui si trovarono le diramazioni nei corridoi γ e δ , che dividevano una lunga serie di sepolcri. Fra questi vanno notati in modo particolare i sepolcri *L* e *LIV*, che sono fra i più interessanti di tutto il cimitero, perchè rappresentano il periodo di transizione fra il rito della cremazione e quello della inumazione, cioè proprio il passaggio fra il II e il III strato, corrispondente alla fine del II secolo, o ai primordii del III dopo Cr.

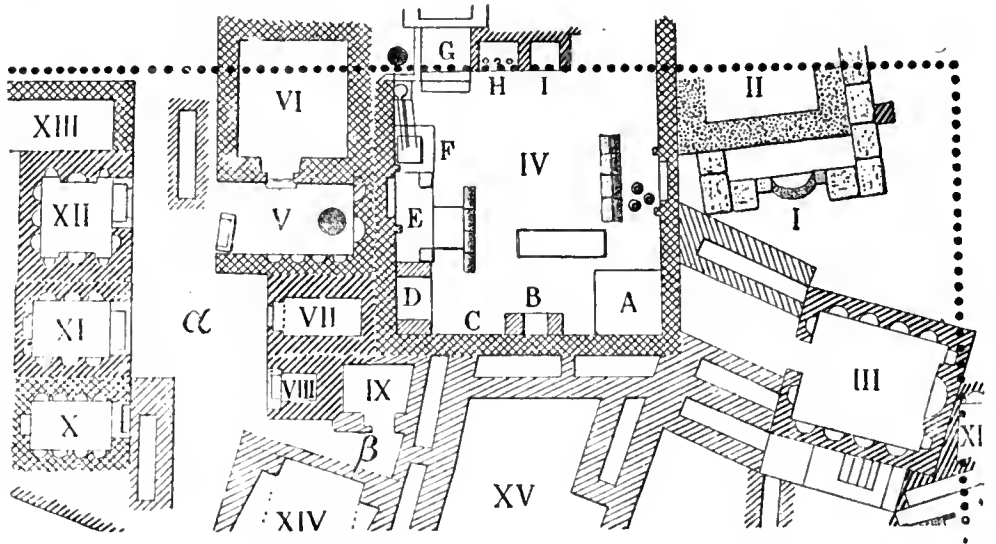


FIG. 3.

È inutile dire che la cremazione perdura ancora lungamente; ma il classico colombario non compare più e si trovano in sua vece alcune stanze, per lo più quadrate, che hanno loculi per ceneri e arcosoli per cadaveri inumati, adattati ingegnosamente. Li esamineremo in particolare nella II relazione.

Ora cominciamo la descrizione dei singoli sepolcri, dividendoli in tre zone:

- I. — Zona settentrionale.
- II. — Zona meridionale.
- III. — Sepolcri sporadici.

Nell'esposizione prenderemo le mosse da quelli che sono più vicini alla strada perchè, come si è detto, sono i più antichi; di ognuno vedremo anche i successivi mutamenti avvenuti nei quattro periodi descritti, fino dove, naturalmente, giungono gli avanzi.

I. — Zona settentrionale.

Sepolcro I (I periodo). È forse il più antico sepolcro di tutto il cimitero da noi esplorato (fig. 3). Rimane soltanto la parete dell'ingresso, costruita in opera quadrata di tufo, con stipiti e architrave in travertino, e quest'ultimo sagomato con una fascia e una gola (fig. 4).

Ai lati della porta (m. 1.64 × 0.73) sono due grossi pilastri, che mostrano come l'edificio fosse alquanto sopraelevato; verso l'interno del sepolcro, essi presentano alcuni blocchi di incastro per il collegamento con le pareti laterali, mentre all'esterno formano angolo con due muri paralleli, i quali sembrano aver appartenuto ad una specie di antiporta o piccolo *dromos*. Lo stato in cui è ridotto oggi il monumento, per le molte vicende subite,



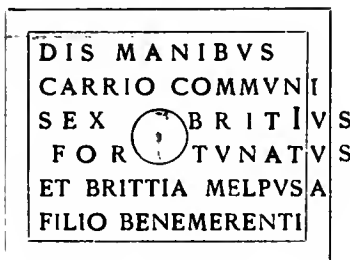
FIG. 4.

non permette di reintegrare la sua forma primitiva; tutta la parte posteriore fu demolita probabilmente quando si costruì il sepolcro II, appartenente al III periodo; la parte anteriore fu riempita forse anche prima, per l'altezza di circa un metro, e nella terra furono deposte varie tombe a incinerazione con le iscrizioni fissate ai muri stessi del sepolcro; sul *dromos* fu costruito un nuovo sepolcro (n. II) del quale diremo ora; e infine sul lato esterno dei muri del *dromos* furono addossate altre tombe ad incinerazione con ossuarii di terracotta, tranne una che aveva l'ossuario di tufo, in forma di cassetina.

Cinque morti conservano ancora le iscrizioni che li distinguevano. Il primo è quello deposto proprio nel mezzo dell'ingresso del sepolcro (fig. 4), il quale è stato richiuso e

adattato a forma di nicchia semicircolare, dipinta con candelabri e festoni su fondo giallo. La iscrizione, collocata sul piano della nicchia e fornita della cunetta a colatoio per comunicare con l'ossuario, dice così:

1. Lastra di marmo bianco, scorniciata. Misure: base, m. 0.29; altezza, m. 0.24; spessore m. 0.03 (1):



La seconda iscrizione è incastrata nel pilastro tufaceo, a destra dell'ingresso, e si riferisce al morto sottostante, racchiuso entro un'anfora panciuta (fig. 4).

2. Idem; m. 0.34 × 0.26 × 0.02:

DIS · MANIB
C · ARMINI · NICOSTRA T
FILIO · PIENTISSIMO
FECIT PATER
VIX · ANN · XXVII

La terza iscrizione si trova a lato della precedente, fissata mediante una cornice di mattoni al terrapieno che ricopre la parete destra dello pseudo-dromos. Si componeva originariamente di due lastre, di cui quella di destra è caduta.

3. Lastra semplice, di marmo bianco; m. 0.42 × 0.11 × 0.04:

A · CAECILIVS · S ·

La quarta iscrizione poggiava semplicemente sul terrapieno a destra della precedente, al di sopra di un'olla di terracotta con le ceneri.

4. Lastra di marmo bianco scorniciata; m. 0.32 × 0.43 × 0.03:

DIS MANIBVS
IVNIAE · NICE
OSTVLENVS · FELI^x
ET · ARPHOCRAS
CONTVBERNALI
BENEMERENTI
V · A · XXVIII

(1) Nelle iscrizioni seguenti, le misure saranno date nello stesso ordine, senza ripetere l'indicazione del lato. Tutto il materiale sporadico rinvenuto nello scavo è stato portato all'*Antiquarium comunale* al Celio; quello trovato in posto è ivi rimasto, o vi sarà di nuovo collocato, appena ultimate la recinzione e la copertura della zona.

La quinta iscrizione, infine, si trova incastrata entro un pilastro laterizio posto a copertura di una tomba sull'esterno della parete sinistra del così detto *dromos*.

5. Lastra semplice di marmo bianco; m. $0.18 \times 0.12 \times 0.02$:

VESTALIS
VIXIT
ANN \bar{V}

Fra la porta del sepolcro II e la parete occidentale del sepolcro III, cioè nello spazio che era occupato anticamente dalla cella del sep. I, fu rinvenuto un grazioso cippo funerario, poggiato e piombato sopra un parallelepipedo di travertino, lungo 0.86, largo 0.70 e alto 0.30, il quale alla sua volta poggiava sul terreno di riempimento, a circa un metro al di sopra del piano del sep. I. Fu dovuto rimuovere per le esigenze dello scavo, e nel lastrone di travertino fu trovato un rincasso di forma circolare con le ossa combuste della donna, cui il cippo era ded cato e il cui busto era scolpito sul coperchio, entro una specie di meaglione. Ecco il testo della iscrizione:

6.

D M
VOLVMNIAE
AVXESIS CN·ARTO
RIVS·CALLISTVS
CONIVGI·B·M·F

Il cippo misura m. 0.51×0.35 di base per m. 0.96 di altezza totale.

Sepolcro II (III PERIODO). È fondato sul riempimento del *dromos* del sep. I ed è scoperto soltanto per metà. È costruito in laterizio di fattura scadente ed è tagliato a pochi decimetri al di sopra del pavimento, per cui non sappiamo come fossero disposte le sepolture. La lunghezza esterna, dell'unico lato visibile, è di m. 3.95; la interna è di m. 2.50.

Nello sterro dei due sepolcri descritti si sono rinvenuti i seguenti oggetti:

7. Frammento inferiore di urna cineraria marmorea, scorniciata sul davanti, con la dedica:

.....
.....S
.....ECIT
...coniuGI·SVAE
bene mERENTI

8. Frammento di lastra di marmo bigio con la dedica:

.....QV.....
...AVIC·MON.....
...TIG·CL·E.....
.....L·L·R....

Le ultime due righe sono state aggiunte dopo, in caratteri rozzi e quasi graffiti ; nella terza riga le interpunzioni sono formate da un G e da un X.

9. Cippetto sepolcrale marmoreo, in pezzi e mancante di parti, con timpano ornato da una palmetta a rilievo e sul fronte la seguente dedica entro cornice:

D	<i>m</i>
C · B . . . R I O <i>p r i</i> M I	
T I V O · V I X · A N · X V I I	
M · V I I · D · X I I I · F E C E R	
P A R E N T E S · C A R P V S E T	
P E L A G I A · F I L I O · D · P · C	

10. Frammento di lastra semplice marmorea; m. $0.20 \times 0.16 \times 0.02$:

	D	M
(sic)	O C C T A V I A H	
	F E L I C I · H I L A R O · <i>fl</i>	
	B · M · F E C I T · Q V I · V I X <i>il</i>	
	A N · X · V I I I I · M · V I · D · X ·	

11. Piccola stela marmorea ($0.21 \times 0.32 \times 0.04$) con la dedica scritta nel senso longitudinale della stela:

T I · I V L I
E V T Y C H I
I N · F R · P
X X I I

Piccolo capitello di pilastro in terracotta con caulicoli e foglie d'acqua (0.20×0.06); - antefissa in terracotta a forma di palmetta, ornata nel centro con testa femminile; - coprehio marmoreo di urna cineraria, con timpano e acroteri ai lati ($0.30 \times 0.30 \times 0.10$ di altezza); - frammenti di urna cineraria marmorea con prefericolo a rilievo e parti delle cornici; - frammenti di laterizi coi bolli del *C. I. L.*, XV, n. 49, 674, 767, 842 *a*; - lucerne coi bolli del *C. I. L.*, XV, n. 6318, 6593 *a*; - fondi di vasi aretini coi bolli del *C. I. L.*, XV, n. 5389 *a* e 5106 *c*.

Sepolcro III (II e IV periodo). Per la sua costruzione, fu distrutta, come si è già detto, la cella del sep. I, e il suo piano fu alzato di m. 1,95. In origine era isolato, almeno per tre lati, e aveva l'accesso dalla parte della collina, ove si trovavano alcuni diverticoli, dai quali prendevano comunicazione molti altri sepolcri.

L'ingresso è a sud, a m. 2.60 di distanza dal muro esterno dell'ambiente IV, ed è privo degli stipiti e dell'architrave di travertino, restando soltanto la soglia (m. 1.10×0.44) e le spallette dei muri laterali. Queste, come tutto il monumento, sono costruite in materiale laterizio di buona fattura, attribuibile ai primi tempi del II sec. d. Cr. La stanza, che manca della volta, ha forma rettangolare, lunga m. 2.62 e larga m. 2.04, munita nella parete di fondo di una grande nicchia a guisa di abside, ai lati della quale sono disposti asimmetricamente — a causa di alcuni restauri posteriori — quattro loculi per le olle

cinerarie. Le pareti laterali erano in origine lisce, con due ordini di loculi, di cui quattro per ciascun ordine; in seguito, nella parete di destra, di fronte al terzo loculo del 1° ordine, fu costruita una edicola, larga m. 0.68 e sporgente 0.23, rivestita con colonnine, pilastri e cornici di stucco, dipinte in rosso e celeste. Nella parete di sinistra, fra il 1° e il 2° ordine di loculi, cioè presso la parete di fondo, si nota il rincasso di una lastra per un'iscrizione caduta.

L'intonaco, che riveste tutta la stanza e recinge i loculi, formando intorno ad essi graziose cornici, è dipinto con fasce rosse orizzontali che diventano circolari sui loculi e danno origine a spazi bianchi intermedi, ornati con fogliami e volatili. Qualche loculo conserva ancora i rosoni di color rosso vivo sulla calotta. L'abside è divisa in tre riquadri a fondo giallo con fasce rosse e aveva nell'esterno la stessa decorazione della nicchia su ricordata, a pilastri e colonne, queste ultime formate di tubi fittili rivestiti di stucco. Nel basamento si trova un altro loculo con due ossuarii.

Il pavimento era a ciocciopesto, del quale si conserva una piccola parte nell'angolo est, a destra della porta.

Come si è detto in principio, il monumento era a suo tempo isolato, di modo che il visitatore poteva girare alla destra dell'ingresso e salire per mezzo di una scaletta, addossata alla parete di sud-est, sopra la volta ove era una terrazzina, oppure un secondo piano coperto, per le cerimonie del rito e le riunioni. Sebbene la muratura della scala non sia costruttivamente legata a quella della parete, tuttavia, per le medesime qualità del laterizio e della tecnica, si deve ritenere contemporanea. Naturalmente tale spazio, che era prezioso, sia per la ristrettezza del cimitero, sia per il rilevante prezzo di costo delle aree sepolcrali, non fu lasciato senza profitto, e la scala fu fatta in modo che, poggiati i gradini sopra un arco rampante, rimanesse al di sotto un vano libero per altre sepolture (fig. 5). Questo vano fu adattato a guisa di un minuscolo colombario, con l'ingresso riquadrato da parallelepipedi di travertino, forniti degli incassi e dei cardini per la porta, e nell'interno vi furono costruiti cinque loculi per otto ossuari in terracotta. Al di sopra dell'architrave era collocata l'iscrizione entro cornice fittile.

Non si può guardare la decorazione di questo ambiente, largo m. 0.36, lungo m. 0.72, e alto in media m. 1.35, senza provare un senso di meraviglia per l'eleganza del lavoro e per la singolarità dei soggetti, in completo contrasto con la modestia di tutto il sepolcro, entro il quale a mala pena può penetrare un uomo chino, essendo l'altezza massima di m. 1.53. Il luogo appartato e di piccole dimensioni ha fatto sì che le pitture siano rimaste quasi intatte e i colori si conservino ancor vivi: nella parete di destra, priva di loculi, è dipinto un magnifico pavone, visto di profilo e poggiato su rami con fiori.

La parete centrale è divisa in tre zone orizzontali, delle quali la prima e la terza, occupate dai loculi rettangolari, sono riquadrate con fasce e listelli di color rosso, giallo e nero, e i loculi sono dipinti con fronde e fiori; la zona intermedia, invece, presenta ai lati due uccellini tra foglie d'albero e nel mezzo una specie di finestra, coi battenti dischiusi, oltre la quale si vede una graziosissima scena (fig. 6): un giovane nudo, dalle forme atletiche e dall'aspetto divino, poggia il braccio destro sulle spalle di una donna velata, quasi in atto di protezione, e la conduce lungi da una porta ad arco, che si scorge nel fondo a sinistra. Il giovane porta appoggiata sulla spalla sinistra la pelle di leone e la

clava, che regge in basso con la stessa mano ; è Ercole, raffigurato come un tipo statuario policleteo, a tinta bronzea, di finissima esecuzione. La donna veste un chitone



FIG. 5.

e, sopra, un himation rossastro, che le copre il capo e parte delle braccia. È facile di riconoscere in essa Alceste, che ritorna in vita per volere di Persephone e sotto la guida di

Ereole, dopo aver compiuto il nobile sacrificio di se stessa all'Hades, in luogo del marito Admeto (1).

Una simile figurazione troviamo in un sarcofago degli Uffizi (2), su uno dei lati corti, mentre sull'altro lato corto è scolpito Hermes che conduce Persephone fuori dell'Hades, con scena simmetrica e con significato affine, riferentesi alla vita dell'anima nell'oltretomba. Si ricordi anche il tamburo istoriato di una colonna del secondo tempio di Artemis ad Efeso, attribuita a Scopa, dove però, se è vera l'interpretazione più comune, è Hermes che guida Alcesti (3).



FIG. 6.

Nel IV periodo, il piccolo spazio che serviva da anti-ingresso fu richiuso completamente da tre *formae*, disposte come nella pianta (fig. 3); e forse in quest'epoca il colombario più non fu praticabile, o lo fu per mezzo di qualche scaletta posticcia che passava sopra le *formae*. Queste hanno posti per 4-5 cadaveri ciascuna, collocati uno sull'altro col sistema comune: si poneva, cioè, nella costruzione, ogni 30 cm. circa (1 piede), una fila di mattoni sporgenti, sui quali si poggiavano poi i mattoni sesquipedali, o più raramente le tegole adattate alla misura, in modo da formare tanti pani; su ogni piano si adagiava un cadavere, e quindi si ponevano le lastre del piano superiore, che servivano di chiusura, fino a che vi fosse deposta sopra una nuova salma.

(1) Phrinos, *Fragm. trag. Phrin.* 2 e 3; Euripides, *Alkestis*. Cfr. Dissel K., *Der Mythos von Admetos und Alkestis, seine Entstehung und sein Darstellung in der bildenden Kunst*, Brandeburg 1882.

(2) Robert, *Sarcoph.*, III, 1, 6-7, 35; Reinach, *Rélicies* III, pag. 25.

(3) Rayet, *Monuments* II, tav. 50; Robert, *Thanatos*, in *Winckelmanns-Programme*, Berlin 1879, tav. 3. Questa interpretazione non è accettata dal Benndorf (*Bull. Com.* 1886 tav. 1-3, p. 54) che pensò piuttosto al giudizio di Paride, e dallo Smith A. H. (*Journ. of hell. studies* XI pag. 278; cfr. *Arch. Zeit.*, 1872, tav. 65 e 66) che pensò alla creazione di Pandora,

Tale sistema di sepoltura è costante in tutte le *formae* del tardo impero e della cristianità, come sono costanti le misure del vano in m. 1.80 di lunghezza per m. 0.45 di larghezza, quest'ultima resa obbligatoria dalla dimensione dei sesquipedali; altro particolare, che si trova quasi sempre, è che ogni spazio di muro, destinato ad un cadavere, è formato con tre strati di tufelli, poichè appunto tanti ne servono usualmente per formare un piede di muratura. Fra le terre del sepolcro III e nel vano attiguo alla scala si sono rinvenute alcune iscrizioni, una colonnina marmorea con fogliami a rilievo, due piccole basi di marmo lavorate, una ciotola di terracotta rossastra con basso piede e fascia ornata con puntini incisi (diam. 0.18), una tazza di argilla sottile, striata orizzontalmente sul corpo e con una sola ansa verticale a nastro, e inoltre varie lucerne frammentate di nessun valore.

Le iscrizioni sono le seguenti:

12. Lastra marmorea leggermente scorniciata; m. $0.28 \times 0.21 \times 0.04$:

DIS · MANIBVS
L · I E
IVLIAE · PHOTIDI · CON
KARISSIMAE · BENE
MERENTI · ANIMAE
DECESSIT · AN · XVIII

Per spiegare la riga 2, occorre riferirsi alla iscr. n. 13 ove il nome del dedicante è riportato per intero: *L. Iulius Eleuther*. Nella riga 3 si deve leggere *con(iugi)* o *con(tubernali)*; nella riga 5 va notata la parola *anima*.

13. Urna marmorea mancante del coperchio, scolpita con un festone e tre uccelli (tra cui un'aquila ad ali aperte) sul davanti, e con una pianta di alloro e un volatile su ciascuno dei fianchi; m. $0.35 \times 0.44 \times 0.30$:

D I I S · M A N I B V S
L · I V L I V S · E L E V T H E R
L · I V L I O · E V H E M E R O
P A T R O N O · S V O · P I I S S I M O
B E N E · D E · S E · M E R I T O · F E C I T
V I X I T · A N N · L X V

14. Targa marmorea scorniciata; m. $0.27 \times 0.17 \times 0.04$

D M
V R B I C A E

15. Idem; m. $0.33 \times 0.33 \times 0.07$:

D & M
IVLIAE · IVCVNDAE
COIVGI · KARISSIM
DE SE · BENE ·
MERENTI · LIBANVS
IVLI · FELICIS · FECIT

16. Idem, frammentata e mancante di parti; m. $0.26 \times 0.22 \times 0.04$:

dis MANIBUS
 AE·VIXIT·AN
 ...*dies*·V·FECIT·SEXTUS·MA
 A·MAMMULA
 ..*in agr.* P·III·IN·F·P·V

17. Urna marmorea di forma quasi sferica con piccola base, larga bocca e due robuste anse presso il labbro; il coperchio è formato con un semplice disco posto a incastro e fornito di quattro fori passanti nel mezzo di una cunetta centrale. L'iscrizione è incisa entro una piccola targa ricavata sul corpo. Altezza m. 0.29; diam. della bocca m. 0.18:

D · M ·
 L · IVLIVS · IVCVNDVS
 MYSTICENI · MATRISAE
 FECIT · BENEMERENTI

18. Due frammenti di lastra marmorea in grandi caratteri. Spessore m. 0.045:

...DRIA...N..
 be NEMERENT

19. Parte inferiore sinistra di lastra marmorea scorniciata; m. $0.16 \times 0.15 \times 0.02$:

.....
 QVE · VIX · *annos mens.*
 V · DIES · XXV · *fecit sibi et*
 LIBERTIS · LIBERTABUSQUE
 POSTERISQUE
 EORVM
 IN · FR · P · III · *in agr. p. . .*

20. Frammento di lastra marmorea; spessore m. 0.025:

.. d .. M ..
 FELIX
 IVS

21. Idem, opistografa: spessore m. 0.03:

A) ...ORIO · C
 ...AO · PELO I sec. d. Cr.
vixi T · A · XXII

B) ...RLVS
 ...VS · FF IV sec. d. Cr.
 ...KISV

Il fatto che le iscrizioni n. 12, 13, 15, 17 e forse 18 e 20, nominano individui della famiglia *Iulia*, ci fa attribuire con probabilità il sepolcro III alla famiglia stessa.

Area sepolcrale IV (I e II periodo). A sud dei sepolcri descritti si estende un'area rettangolare (m. 5,95 × m. 6,80), recinta da un muro in opera reticolata, alla quale sono addossati alcuni sepolcri, molto interessanti per la varietà dei tipi e delle epoche (fig. 3). L'area era in origine aperta verso la via Ostiense, o verso un diverticolo ad



FIG. 7.

essa parallelo, e aveva il pavimento a m. 3,20 sotto il piano di sterro; dalla buona fattura del reticolato, dalla unione con i sepolcri I e IV e dalla notevole profondità possiamo far risalire la sua costruzione all'epoca augustea, cioè circa al primo periodo del nostro cimitero (fig. 7).

Nella parete di sinistra, che poggia addosso allo pseudo-dromos del sep. I, si apre una nicchia rettangolare, corniciata con blocchetti parallelepipedi di tufo, forse in anteo adibita a sepolcro. La parete di destra è stata rifoderata per m. 0,40 con un muro di eguale opera reticolata e quindi di poeo posteriore, visibile specialmente nel sepolcro E, che se ne è servito pel fondo del suo frontespizio in forma di edicola. La parete di centro ha subito un forte mutamento: sul principio del III secolo è stata tagliata fino quasi al piano ed è stata sopraelevata con un muro a tufelli e mattoni che fa parte del complesso di *formae*, circostanti all'ambiente XV. La risega di fondazione di detto muro ci dà il nuovo

livello dell'area IV nel terzo periodo, superiore di m. 1.35 all'antico. Che detto muro, poi, sia posteriore anche al sepolcro *A* ce lo dimostrano: il livello più basso del sepolcro, la fine della risega di fondazione proprio a ridosso di esso e il fatto che dietro di esso il muro manca di paramento ed è lavorato a sacco in modo da addossare (fig. 7).

Nella prima metà del II secolo il lato nord-occidentale, che era aperto verso la via Ostiense, fu in parte richiuso con nuovi monumenti posti ad un livello più alto, e per l'accesso all'ambiente rimase un breve tratto libero fra il sepolcro I e la parete di nord-est. Questa parte, però, non si è potuta esplorare in modo soddisfacente, a causa delle esigenze dei lavori.

Per quanto si è detto, dunque, dobbiamo riconoscere nell'ambiente descritto tre piani diversi di sopraelevazione: il primo, l'originale, è dato dall'inizio della cornice della nicchia ricavata nella parete di nord-est, ed al presente non più è visibile; il secondo è dato dai basamenti dei sepolcri *A*, *B*, *E*, *F*, ; e il terzo dalla risega del muro a tufelli e mattoni di sud-est.

Nel terreno di riempimento del secondo e terzo piano sono stati rinvenuti numerosi cadaveri deposti saltuariamente, in parte a cremazione, entro vasi fittili, e in parte a inumazione, coperti o a cappuccina, o ad un semplice spiovente, con tegole e frammenti di marmo. Sono tombe poverissime, ma che non si è creduto opportuno di rimuovere perchè dimostrano lo svolgimento multiforme del nostro cimitero. Una sola è degna di particolare menzione perchè, al di sopra del cadavere combusto, conserva la lastra dedicatoria, comunicante, per mezzo della consueta cunetta forata, con l'ossuario:

22. Lastra scorniciata in marmo bianco; m. 0.90 × 0.62 × 0.04:

D I S · M A N I B V S ·
 C A R V I L I A E · X E N I C E · C O N I V G · B · M ·
 E T · C A R V I L I A E · V E N V S T A E · V E R N A E · E I V S
 T R I B V L I A N V S J C A E S J A R I S
 E T · A T E N A I D I I V L I J · P L V T J I
 P O S T E R I S · P O S T E R I S Q J · E J O R V m

Un altro *servus Caesaris* è deposto nel sepolcro di faccia (*E*; ved. iscrizione n. 27). Esaminiamo ora i sepolcri principali che sono situati alla periferia dell'area (fig. 3).

P a r e t e s u d - e s t .

Sepolcro A (II periodo). Fu costruito qualche tempo dopo dell'area, perchè si trova ad un piano già alquanto rialzato. Ha la forma comune di una edicola, posta sopra un alto basamento e sormontata da un timpano, di cui restano le tracce nel muro posteriore. È ammirabile la sua costruzione, eseguita con laterizi arrotati e sagomati, e con lastre di travertino per rinforzo agli spigoli e per piattabanda al timpano. Il basamento, che in origine conteneva le olle con le ceneri, fu scavato posteriormente nell'interno, forse per collocarvi altre sepolture.

Sulla fronte del basamento è affissa l'iscrizione marmorea (m. 0.46 × 0.34), entro una ricca cornice fittile:

23.

MVRDIA · C · L · MELIE
 FECIT · SIBI · ET
 C · MVRDIO · C · L · ALEXANDRO
 PATRONO · SVO · ET
 C · MVRDIO · C · L · ATTICO
 COLLIBERTO · SVO
 ET · POSTERIS · SVIS
 POSTERISQVE · EORVM

Sepolcro B (II periodo). È un rozzo e povero sepolcro a incinerazione, colla fronte formata da due pilastri a tuffelli e da due colonnine ai lati, in dischi di tufo, del diametro di cm. 14. L'interno è costituito da un piccolo vano, largo m. 0.42, alto 0.24 e lungo 0.50 che, ha sulla fronte un'apertura (m. 0.42 × 0.34) rivestita a sin. con una lastra di marmo, al di sopra con un bipedale, e a destra con un parallelepipedo di tufo. Il vano stesso è profondo m. 0.60, coperto da volticella, sotto la quale si trovano quattro olle con le ceneri.

Fra i pilastri è affissa la seguente iscrizione marmorea (0.60 × 0.30 × 0.03) entro cartello ansato, in buoni caratteri:

24.

DIS · MANIBVS
 C · ATTIO · PRIMO
 VIX · ANN · LVII
 ATTIA · MVSA
 FECIT · PATRONO · SVO
 BENEMERENTI · ET · SIBI · ET · SVIS

La parte superiore del sepolcro, terminante, come d'uso, a timpano, fu tagliata quando fu ricostituito il muro di fondo.

Sepolcro C (II periodo). Più che un sepolcro, è una semplice deposizione dell'olla cineraria fra la terra, col rituale tubo fittile incastrato sulla bocca ed elevato fino ad affiorare il terreno. Nel muro è fissata per mezzo di grappe la iscrizione, che è interessante perchè ricorda una *cultrix Junonis* ⁽¹⁾, dell'epoca, circa, di Traiano.

25. Lastra marmorea, leggermente scrosciata e misurante m. 0.43 × 0.36 × 0.02:

D · M
 C · PROCVLAE · CVLT
 IVNONIS · K
 VIX · A · LXXVII · M · X · D · VI
 EX · V · F · M · VLPivs · LICINIANVS
 C · AVGVSTALIS
 F · PROTOCTETVS

(1) Le iscrizioni di donne, *cultrices* di divinità, non sono comuni, ma è certo che esse potevano appartenere ai collegi religiosi e funeratici — che nell'impero avanzato sono una stessa cosa — mentre erano escluse dai collegi professionali (cfr. *Diz. epigrafico*, II, 2, p. 1314 seg.). Stando al *Dizionario epigrafico*, questa è la prima iscrizione che ricordi — come pare — un collegio di Giunone, ed è probabile che un tale collegio fosse riservato esclusivamente alle donne.

Nella riga 3 mi sembra che si debba supplire con un attributo di Giunone, anzichè con un *k(uae) vix(it)*, ecc. Gli attributi probabili sono: *Capitolina* (Val. Max., VI, 1); *Calendaris*, derivato dalle calende dedicate alla dea (Macrob., *Sat.* I, 15); *Casta* (Tibull., IV, 6, 14); *Caprotina*, dal caprifico sotto il quale solevano adunarsi i devoti della dea in date cerimonie (Maer. *Sat.* I, 11, 36 seg.; *C. I. L.* IV 1555); e *Caelestis* (*C. I. L.* VIII



FIG. 8.

1424; Tertull., *Apol.* 25: id., *Ad nat.* II, 17), quest'ultimo molto comune specialmente a Cartagine.

Fra tutti ritengo preferibili i primi due, anche per l'uso più frequente del *k* nelle parole *capitolium* e *calendae* da cui derivano.

Nella riga 5 non trovo altro supplemento che *ex v(oluntate) f(ecerunt)*, sebbene la frase non sia comune; incerto è anche il prenome del personaggio dell'ultima riga.

Sepolcro D (II e III periodo). Occupa l'angolo fra la parete centrale e la parete di destra ed è sul tipo del sep. *B*, sebbene più integro. È stato anch'esso costruito prima della sopraelevazione della parete centrale, le cui fondazioni lo hanno in parte racchiuso. La forma è di nicchia, con basamento e timpano triangolare nel quale restano tracce della lastra per l'iscrizione, e la costruzione è in massima parte a tuffelli. Il vano della nicchia fu nel III periodo riadoperato per sepolture e chiuso mediante un diaframma di mattoni,

Sepolcro E (II periodo). È molto rovinato poichè non conserva che la parte inferiore (fig. 8); ma da questa possiamo riconoscere che aveva la forma comune dell'edicola, curata però in modo da differenziarsi notevolmente dalle altre. Le modinature esterne sono parte in marmo e parte in travertino e formano un solido basamento quadrangolare, lungo m. 1.38 e alto m. 0.60, ai lati del quale si elevano due stipiti che reggevano il frontone, oggi caduto. Nel basamento è ricavata una lastra marmorea scorniciata (m. 0.87 × 0.48),

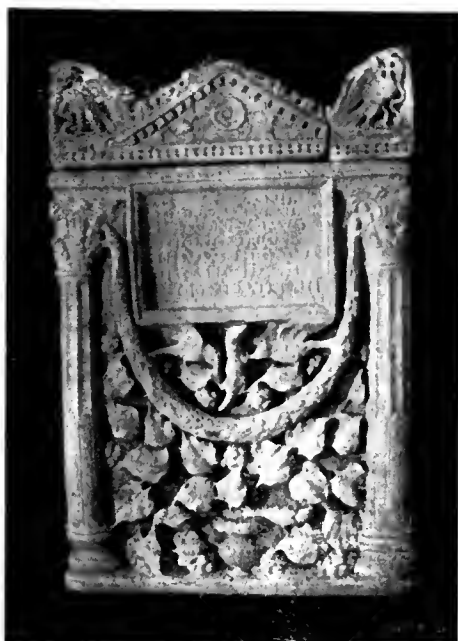


FIG. 9, A.

destinata alla iscrizione, che però non vi fu incisa. Il doppio muro, al quale è addossato, fu adattato in modo che il piano esterno servi di limite al prospetto architettonico, e il piano interno alla nicchia sepolcrale, profonda m. 0.84. Nella nicchia sono deposte varie urne cinerarie, due di terracotta, tre di vetro frammentate e una di marmo con decorazioni lineari e coperchio a timpano, sulla quale si trova l'iscrizione:

26.

C · FABIVS · PLACIDVS
VIX · ANN · XXII

Sul lastrone di travertino che serve di base a tutto il monumento, di fronte agli stipiti, sono collocate due altre urnette di marmo, ornate con graziose figurazioni animali e floreali di buonissima epoca (fig. 9, A). Quella di destra ⁽¹⁾, più fine di lavoro e più ele-

(¹) L'acroterio di destra del lato frontale è stato rinvenuto nello sterco del sepolcro XVIII, a quindici metri di distanza dall'urna e a notevole profondità, ed è stato subito riconosciuto come pertinente all'urna dall'occhio esperto del soprastante sig. Vincenzo Leoni, che ha soprasseduto allo scavo. Questo fatto dimostra quale rivolgimento di terra abbia subito tutto il sepolcreto. Cfr. n. 56 e n. 77.

gante (m. $0.30 \times 0.29 \times 0.46$), ha la iscrizione scolpita in caratteri piuttosto tardi :

27.

DIS MANIB
ANTONIA SATVRNINA
FECIT CONIVGI SVO
DELICATO · SER · CAES
ITEM · Mⁱ · ANTONIVS
FILIVS · FECIT · PATRI
SVO · BENEMERENTI



Fig. 9, B

mentre quella di sinistra, più rozza (m. $0.32 \times 0.26 \times 0.34$), presenta caratteri che risalgono al I sec. d. Cr. (fig. 9, B) e dice :

28.

DIS · MANIB · MEMMIAE · DI
ONICE · FEC · Q · HORTENSIVS
CHARITO · CONIVGI · CARISSI
CVM · QVA · VIXIT · ANNIS · X · IN
QVA · REPERTVS · NIHIL · EST
NISI · DLOREM · MORTIS

La forma sgrammaticata nulla toglie di bellezza alla frase che Quinto Ortensio pose alla moglie Memmia in ricordo del felice decennio coniugale passato insieme.

Sepolcro F (II periodo). È costituito da un bel cippo marmoreo lungo m. 0.63, largo m. 0.46 e alto m. 0.93, poggiato sopra un grosso dado (m. $1.07 \times 0.35 \times 0.90$) di travertino (fig. 8). Manca del coperchio ed ha nel corpo scavati tre vani per le ceneri ; ai lati

sono scolpiti una patera e un prefericolo, e nella fronte, per tutta la grandezza del campo, la seguente iscrizione in bellissimi caratteri del I secolo d. Cr:

29.

DIS MANIBVS
IVLIAE · FORTVNATAE
VLX · ANN · XIV · M · XI
ET · MATRI · EIVS
TI · IVLIVS · ARSACES
FILIAE · PLISSIMAE
FECIT · ET SIBI · ET
PONTIAE · EVHODIAE
CONIVGI · SVAE · ET

LIBERTIS · LIBERTABVS
POSTERISQVE · EORVM

Tra il sepolcro F e il sepolcro G, al paro del secondo piano dell'ambiente, si trova una bocca di pozzo in travertino, del diametro di cm. 47, scavata entro un lastrone quadrato (cm. 94 di lato). Intorno alla bocca corre una cunetta per lo scolo del sopravanzo, che si carica prima entro una specie di tazza, egualmente in travertino, e quindi, mediante un piccolo salto, in un canale marmoreo che si inoltra al di sotto dei sepolcri E e F. Tutto questo sistema di conduttura, di uso incerto, è anteriore al muro di foderà della parete sud-occidentale, che lo ha in parte ricoperto. Una scala di tre gradini, costruiti con due filari di tufelli e uno superiore di mattoni, conduceva dal piano primitivo dell'ambiente III al livello del pozzo, formando in alto una specie di pianerottolo; di qui, poi, doveva esserci un passaggio per arrivare alla via Ostiense.

Sepolcro G (III periodo). Si è scoperta soltanto la soglia di travertino, essendo tutto il resto del monumento compreso al di là della linea dello scavo; ma sembra che sia stato quasi completamente demolito. Il livello cui si trova la soglia, corrispondente al terzo periodo, fa con ogni probabilità attribuire allo stesso periodo anche il sepolcro.

Sepolcro H (II periodo). Ne forma la base un grosso dado (1.04 × 0.49 × 0.51) di marmo, sul piano del quale sono ricavati tre incavi circolari per le ceneri, e sulla fronte la seguente iscrizione entro cornice:

30.

Q · NVNNIO · Q · LIB · EVMENI
NVNNIA · ZOSIME · LIB
FECIT · SIBI · ET · SVIS

Due pilastri in mattoni racchiudono il dado, e in parte vi poggiano sopra, e terminavano forse col consueto timpanetto.

Sepolcro I (II periodo). Simile per forma al precedente, tranne che manca dei loculi per le ceneri ed ha nel fondo una finestrella in mattoni, che prova come all'epoca della sua costruzione l'ambiente posteriore fosse, presso a poco, allo stesso piano e a cielo aperto,

Numeroso e vario è il materiale che si è ritrovato nello scavo dell'ambiente n. IV, il più ampio e il più profondo di tutto il cimitero.

A) Iscrizioni.

31. Lastra semplice marmorea, mancante di parti ; m. $0.18 \times 0.17 \times 0.02$:

B M
IVLIA · PRISCI
MATER
VIX · ANnos

32. Frammento idem ; spess. 0.01 :

.....RVIM
....ACILLEVS
...AEDVLCIS
.....FECIT

33. Parte destra di lastra marmorea, servita come coperchio di tomba a cremazione e nel mezzo fornita della cunetta pel rito funebre, ornata con foglie ; presso i margini della lastra gira una cornicetta a linea serpeggiante con archetti intermedi ; alt. 0.29, spess. 0.03:

C I N *eres*

CASSIAE·M.....

34. Grande lastra marmorea scorniciata, in pezzi e mancante di parti ; m. $0.54 \times 0.31 \times 0.05$:

DIS · MANIBVS
EPEMANTI
PATER CVIVS · ET · MEROPS
AMICO BENE · MERENTI

35. Parte di lastra semplice marmorea ; alt. 0.48, spess. 0.03 :

LICI
SYNT *ropus* (?)

36. Targa semplice di marmo bigio, spizzata ; m. $0.23 \times 0.16 \times 0.03$:

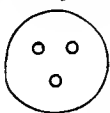
DIS MANIBVS
LEPPIVS · EPAPHRODI
TVS · FECIT · SIBI
MARIAE · VRSVLAE
CONIVGI · SVAE
CARISSIMAE

37. Idem, di marmo bianco; m. $0.31 \times 0.24 \times 0.03$:

D · M ·
 Q · AELIVS · OFELLI
 VS · FEC · Q · AELIO
 GERMANO · FRA
 TRI · SVO ·

38. Lastra marmorea per coperchio di urna cineraria o di semplice tomba a cremazione; in palombino, con cunetta per il rito funebre, fornita di tre fori passanti; m. $0.22 \times 0.22 \times 0.02$:

DIS · MANIBVS
 L · FAENI · EP · APHRODITI
 FAENIA · HELPIS
 LIBERTA · PATRONO
 SVO · BENEMERENTI
 POSVIT



39. Targa marmorea scorniciata; m. $0.30 \times 0.31 \times 0.06$:

DIS · MANIBVS
 RESTITVTAE
 V · AN · II · M · X ·
 FECIT · TITIA ·
 PRISCA · IN
 FANTI · DVL
 CISSIMAE ·

40. Stela sepolcrale marmorea; m. $0.34 \times 0.73 \times 0.065$:

DIS · MANIBVS
 TITIAE · EVTYCHIAE
 · ELEVTHER
 CONIVGI · SVAE
 BENE · MERENTI
 FECIT · VIXIT · ANNIS
 XXXV

41. Targa marmorea semplice con patera manicata nel centro, fornita di cinque fori passanti (in due pezzi); m. $0.25 \times 0.25 \times 0.04$:

D · M ·
 L · CALPVRNIO · BOAETHO
 L · CALPVRNIVS · EXTRICATVS
 ET · L · CALPVRNIVS · PHILETVS

patera ansata

ET · CALPVRNIA · TRYPHOSA
 PATRONO · OPTIMO
 B · M · F

42. Parte inferiore di targa semplice marmorea, con la solita vaschetta nel mezzo; lungh. m. 0.22, spess. 0.04:

.....
 EXTRICATVS
 CONIVGI·B·M·P
 CARISSIMAE

43. Frammento di grossa lastra marmorea, appartenente forse all'attico di un sepolcro; m. 0.68 × 0.31 × 0.17.

.... ca STORIS · L · EPAPHRoditus
 L · R O O M E
 ex ARBITRATV
 C·HOSTILI·C·L·CERDONI s..

È da notarsi il doppio O del nome *Roome* = 'Ρώμη, gentilizio o cognome di donna, alla greca. Il nome di Epafrodito, comune specialmente sotto Nerone e i Flavii, e la buona grafia dell'iscrizione ci autorizzano ad attribuire a questo periodo l'iscrizione stessa, posta per volontà di alcuni personaggi, tra cui *C. Hostilius Cerdo*.

44. Grande coperchio marmoreo di urna cineraria, quadrata, con iscrizione incisa entro uno spazio circolare, fornito della solita cunetta rituale nel centro; m. 0.59 × 0.59 × 0.065:

D e M
 RASINIA · ELEDAE
 L · FAENIVS SVCCESVS
 CONIV GI OPTVM
 D S B ○ F C

Riga 2: si deve leggere: *Rasiniae. Ledeae*; riga 4: *optum(ae)*; riga 5: *d(e) s(e) b(enemerenti) f(aciendum) c(uravit)*.

45. Stela sepolcrale marmorea, semicircolare nella parte superiore e frammentata inferiormente; m. 0.23 × 0.68 × 0.07:

D I S
 M A N I B V S ·
 SACRVM ·
 PETRONIAE · HE
 LIADI · FECIT ·
 Q·NVNNIVS·AGA
 THANGELVS · CO
 IVGI·CARISSIMAE
 SVAE·DE SE·BENE
 MERITAE · ET SIBI
 ET·SVIS·POSTERIS
 que eorum.....

46. Parte inferiore di stela marmorea, larga 0.23 e spessa 0.055 :

.....
 NVTRICI · SVAE
 BENEMERENTI
 VIX · AN · XXXII

47. Altra simile frammentata in un angolo, con iscrizione entro cornice; m. 0.26 × 0.72 × 0.065 :

 D M
 IVNIAE OFELLIAE
 POSIT·TIT·VLVM (sic)
 C·S·VERNA·CONIVGI
 SVAE·B·MERITAE
 DE·SVIS·CVM QVA
 V·A· ·XXVII·

48. Piccola targa marmorea con iscrizione entro cornice ansata, e fori laterali per l'affissione; proviene forse da colombario; m. 0.22 × 0.11 × 0.03 :

L · T E R E N T I V S
 P V D E N S
 M I L E S · V · A · X X X I V

49. Frammento di piccola stela marmorea, larga 0.21, spessa 0.02 :

..... I L I A
 R
vix. a N N I S · X I I · M · V I
 D I E B V S X V

50. Lastra marmorea in due pezzi e mancante di parti, con cornice superiormente alta m. 0.14 e spessa m. 0.06 :

.... a V G · L · A P O L L O P H A N I · F E C I T
 A B O L E O

51. Grossa lastra marmorea, in due pezzi e mancante dell'angolo inferiore destro; m. 0.34 × 0.23 × 0.04 :

 D · M ·
 L · C O M I N I V S E P I C T E T V S
 F E C I T · S I B I · E T
 M A R I A E · L I C I N I A E
 C O I V G I · S V A E · E I
 L I B · L I B E R T A B · Q
 P O S T · E O R

52. Urna cineraria marmorea, lunga 0.33, larga 0.22, alta 0.27 (coperchio compreso) scheggiata in un lato, con cornice sul davanti contenente la seguente iscrizione :

DIS & MANIBVS
MEMORIAE · C · MODESTI
CHRESIMI · LIB · LASCIVI

B) Oggetti d'uso.

Vasetto di terracotta a corpo sferico, striato orizzontalmente, collo alto e stretto, ansa verticale a nastro ; alt. 0.19. Collo di grande anfora con due anse verticali, su ambedue



FIG. 9 C.

le quali è dipinto in rosso il bollo: *C. I. L.* XV₂, 4683 *c.* Ansa di anfora col bollo a rilievo: *C. I. L.* XV₂, 2947 *a.* Altre due anse con bollo illeggibile dipinto in rosso.

Lucerna avente sul dritto un'aquila che vola reggendo fra gli artigli il fascio dei fulmini: *C. I. L.* XV₂ 6377, 41 *e.* — Altra in forma di ciotoletta, frammentata: *C. I. L.* XV₂, 6576 *a.* — Frammento di antefissa in terracotta, avente nel centro un vaso in forma di cratere, e ai fianchi due leoni sdraiati; alt. m. 0.16, lung. m. 0.14. — Molti frammenti di lastre fittili decorate, per uso architettonico. — Fondo di vaso aretino col bollo del *C. I. L.* XV₂, 5389 *d.* — Due frammenti di mattoni coi bolli: *C. I. L.* XV₁, 388 e 842 *b.* — Moneta di Aureliano, con rovescio molto logoro e, sul dritto, il busto di lui, rivolto verso destra, con la leggenda (*im*)P · AVRELIANVS AVG (incerta identificazione).

Urnetta cineraria marmorea, in forma di cassa (fig. 9, C), lunga m. 0.67, larga 0.36 e alta 0.42, con fascia e astragalo nella parte inferiore, poggiante su quattro finti pieducci quadrangolari e mancante del coperchio. Sul corpo, per tre lati, è scolpito un fregio di festoni legati con nastri e sorretti da erotini e da psichette volanti; è interessante, perchè rimasta allo stato di abbozzo,

Diverticolo α (II e IV periodo). La zona di sepolcri che stiamo descrivendo, e che in parte è stata conservata allo scoperto, aveva due diverticoli per le comunicazioni fra un monumento e l'altro. Uno, il diverticolo α (cfr. fig. 19), partiva direttamente dalla Ostiense e attraversava il sepolcreto nella direzione da E-SE ad O-SO, dando l'accesso sul fianco sinistro ai sepolcri V, VI, VII e VIII, e sul fianco destro ai sepolcri X, XI, XII e XIII. Il suo piano si trova in media a m. 1.90 sotto quello di sterro e corrisponde forse al livello della via Ostiense nell'impero; la sua larghezza è, nel primo tratto, di m. 1.82 e, nel secondo, di m. 1.97. Sembra che fosse semplicemente battuto; e poichè mancava di fognatura, costrinse i sepolcri adiacenti ad usare precauzioni perchè l'acqua piovana



FIG. 10.

non li invadesse. Nel quarto periodo fu in parte ristretto e in parte ostruito da *formae* che non rispettarono neppure i sepolcri vicini, come avvenne principalmente nel sep. X₃ che rimase del tutto chiuso.

Il diverticolo γ attraversava, invece, la stessa zona in direzione quasi ortogonale al primo e ad un livello superiore, prendendo l'accesso da un'altra via importante, che girava ai piedi del colle e seguiva il tracciato della moderna via delle Sette Chiese.

Esaminiamo ora i monumenti limitrofi al diverticolo α , i quali per l'eleganza e l'accuratezza della costruzione non vanno oltre l'epoca di Adriano.

Area sepolcrale V (II periodo). Anzi che un sepolcro del tipo comune, credo che fosse un'area sepolcrale aperta, col pozzo di impluvio presso l'angolo nord (fig. 10), sul tipo dell'attigua area IV. In origine aveva dimensioni più vaste, ma verso la fine del II periodo fu manomessa dal sepolcro VI, che ne occupò la parte occidentale, e la parte rimasta fu chiusa sulla fronte con una porta, di cui si è ritrovata la soglia, rialzata di alcuni decimetri

sul piano dell'area, forse per evitare la penetrazione delle acque dal diverticolo. Anche il pavimento fu di poco rialzato e lastricato con frammenti di mattoni. Le nicchie non sono disposte in guisa regolare nelle pareti, ciò che fa pensare che queste ultime sian state costruite separatamente; sono sette nella parete di destra, divise in due piani (quattro sotto e tre sopra) e due nella parete di fondo (1), a livello del pavimento.



FIG. 11.

Il pozzo, profondo m. 3.95, è di forma circolare, del diametro interno di m. 0.90, ed è costruito a mattoni con alenni strati di tufelli; nella parte alta è rivestito con un mezzo dolio, la cui bocca, fornita di un largo bordo, affiora al terreno. Il coperchio è formato da un lastrone rotondo di terracotta con tre apofisi presso il margine. Il pozzo era alimentato, oltrechè dall'acqua piovana, anche dall'acqua di infiltrazione del Tevere, la quale vi penetra ancora, quando il fiume sale sopra il livello del fondo.

Sepolcro VI (II periodo). La sovrapposizione di questo monumento ad una parte dell'area precedente è chiaramente indicata, sia dalla parete frontale sia dalle pareti laterali, che si sono adattate con artificio ai muri preesistenti, non sempre rispettandoli (ved. pianta alla fig. 3 e fig. 10). È un colombario del tipo normale, costruito assai mala-

(1) Nella nicchia di sinistra si notano avanzi di intonaco dipinto in rosso.

mente in reticolato e tufelli e quindi in gran parte caduto. Resta soltanto un filare di nicchie per le pareti interne, mentre la parete di ingresso si eleva ancora per quasi due terzi dell'altezza. La porta è corniciata con lastroni di travertino, forniti dei fori per i cardini e di un piccolo dente di mattoni incastrato sulla soglia, per evitare le infiltrazioni dell'acqua. Al di sopra sono due finestrelle oblunghe per dar luce all'ambiente, e fra di esse è il posto per la targa dedicatoria, riquadrata, come le finestrelle, con materiale semplice in cotto.

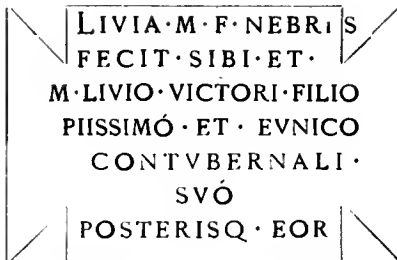
L'unio particolare interessante era una piccola edicola di mattoni, che si trovava addossata nella parete di fondo, più vicina alla parete di destra, con un'olla di terracotta murata entro la base e due colonnine formate di dischi di terracotta sulla fronte. Fu dovuta demolire per la fondazione del muro di cinta.

Sepolcro VII (II periodo). È uno dei primi scoperti e dei meglio conservati, mancando soltanto la volta e alcune parti di intonaco. La fronte è assai graziosa (fig. 11), costruita con mattoni arrotati e cementati con cura, e disposti in sporgenza sopra la porta e intorno al timpano — ora quasi tutto caduto — per formarne le cornici. La porta si conserva quasi integralmente ed ha scolpite, sugli stipiti, in travertino, le misure del sepolcro, che corrispondono alla realtà, salvo l'eccedenza di alcuni centimetri:

INFR	INAG
PVI	PVIII

Nell'attico compreso fra le due cornici è fissata l'iscrizione, anch'essa limitata da una cornice fittile, e scolpita a guisa di cartello ansato con due fasce (a linee serpeggianti e punti) che servono da bordo ai lati orizzontali. Misure della lastra marmorea: m. 0.30 × 0.27 × 0.03:

53.



Si notino gli accenti che sono posti sull'o lungo dei soli aggettivi: *piissimó* e *suó*.

Ai lati dell'iscrizione si aprono nell'attico due finestrelle alte e strette, che si allargano verso l'interno a guisa di cuneo per dare luce e aria alla stanza. Sono intonacate come la stanza e come il prospetto, sebbene quivi non rimangano che poche tracce; presso il margine dell'architrave, in alto a sinistra, si vedono accenni di color rosso, il che dimostra che attorno alla cornice della porta girava una fascia rossa, dipinta sull'intonaco.

Le fotografie e la sezione, che sono riprodotte nelle figure 11-12-13, risparmiano di darne un'ulteriore descrizione. Basterà citare alcune misure principali: lunghezza fron-

tale m. 1.87 ; altezza id., fino alla cornice del timpano, m. 1.69 ; lunghezza interna m. 1.74 ; larghezza id. 0.92 ; luce della porta m. 0.95×0.53 .

Sepolcro VIII (II periodo). È quasi contemporaneo al precedente, cioè risale ai primi tempi del II sec. dell'impero. Ha dimensioni assai modeste (m. 0.72×0.65), ma lo spazio è stato adattato con tale arte da renderlo particolarmente interessante. È costruito nell'interno a *opus mixtum*, di reticolato e mattoni ; e nell'esterno di soli mattoni ; della porta



FIG. 12.

si conserva la sola soglia, essendo stati asportati l'architrave e gli stipiti (fig. 11). Nel lato di destra sono due nicchie semicircolari, una sull'altra, aventi tre cinerari fittili per ciascuna ; nel lato di centro, al di sotto, è una nicchia simile, e, al di sopra, una nicchia più grande, di forma rettangolare, terminata a timpano ; quest'ultima ha le pareti dipinte con fasce gialle e con rose nel mezzo. In ambedue i lati, fra i due ordini di nicchie, sono incastrate nell'intonaco targhe semplici di marmo, senza iscrizione. Anche il lato di sinistra è diviso in due nicchie quadrangolari, ma sembra che abbia subito dei restauri : l'inferiore è in muratura e contiene due olle ; la superiore ha il piano formato con una lastra di marmo e nel cielo pochi avanzi di una conchiglia in stucco, intorno alla quale correva una fascia azzurra. Il fondo della nicchia presenta due strati di intonaco : il primo, di cui si vedono pochi tratti, dipinto con piccole foglie, e il secondo con una tinta uniforme rosso-cupa ; nel fondo stesso sono fissate cinque grappe in ferro, a croce di sant'An-

drea, per sostenere un'iscrizione. Sul piano furono rinvenute due urne cinerarie piriformi, una di marmo e una di alabastro, con coperchio fornito di presa, sulla prima delle quali è scolpita la seguente iscrizione:

54.

M · QVINTILIVS
STAPHYLVS
VIX · ANN · XVI



FIG. 13.

Diverticolo B (II, III e IV periodo). Si può considerare come un prolungamento laterale del diverticolo, costruito per il solo uso del sep. IX; nel periodo della decadenza fu ristretto alquanto per opera del sepolcro XIV e quindi, nel periodo seguente, fu completamente ostruito, mediante alcune sepolture a fossa, scavate nella terra di riempimento e coperte con tegole. Nello stesso periodo, che abbiamo chiamato cristiano, il sep. IX, fu in parte demolito da una serie verticale di *formae* costruite dall'alto, ciò che prova che era già allora interrato e inservibile.

Sepolcro IX (II e IV periodo). È formato da una piccola camera rettangolare (m. 1.27 × 1.17), in origine coperta da volta con le pareti interne a reticolato e le esterne

a tufelli, cementati con rara perfezione ⁽¹⁾. La porta, che si apre nel lato orientale, ha stipiti, soglia e architrave in travertino, sul quale sono incise le misure quasi esatte dell'area: IN FR · P · VII · IN · AG · P · VII. Il pavimento è a mosaico bianco e le pareti sono dipinte (fig. 14) con alte ed elegantissime candelieri, ornate con fogliami e collegate fra loro a mezzo di festoni; sopra le candelieri corre una fascia con un motivo, che, a causa della forte incrostazione dell'intonaco, si afferra soltanto in parte, ma sembra che si ripetesse periodicamente: un paperotto dal lungo becco è accovacciato dinanzi a tre melagrane, disposte una sull'altra a triangolo sopra un piatto e adornate con ramoscelli fioriti.

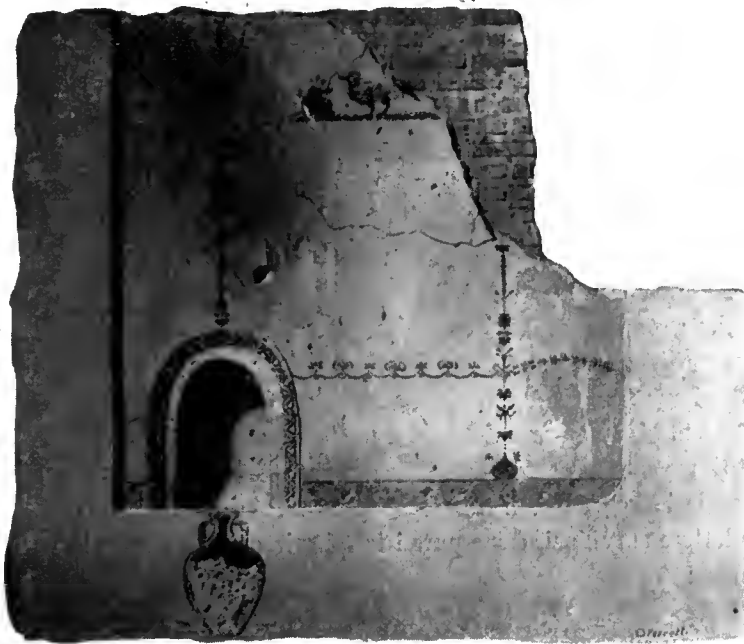


FIG. 14.

Cinque nicchie soltanto conserva il sepolcro, quattro disposte in due file verticali ai lati della porta e una nella parete di fronte a livello del pavimento, presso l'angolo di sinistra, fornita esternamente di una cornice in stucco dipinto; il cinerario è collocato di fronte alla nicchia, entro il pavimento, e ricoperto con una lastra marmorea, munita della vaschetta e del solito foro nel mezzo. Altri due cinerari di terracotta sono incastrati nel pavimento, ma dopo la costruzione di esso e lasciando fuori i colli delle anfore.

Come si è detto più sopra, la parete di destra fu tagliata, nel IV periodo, con una fila di *formae* costruite dall'alto.

⁽¹⁾ È questo un esempio molto caratteristico della costruzione a tufelli, la quale, nel caso presente, non può risalire oltre la metà del II sec. d. Cr., e anzi, molto probabilmente, si deve stimare alquanto anteriore.

Nella regione del corridoio α e dei colombari V, VI, VII, VIII e IX, si sono rinvenute, fra la terra di scarico, le seguenti iscrizioni funerarie:

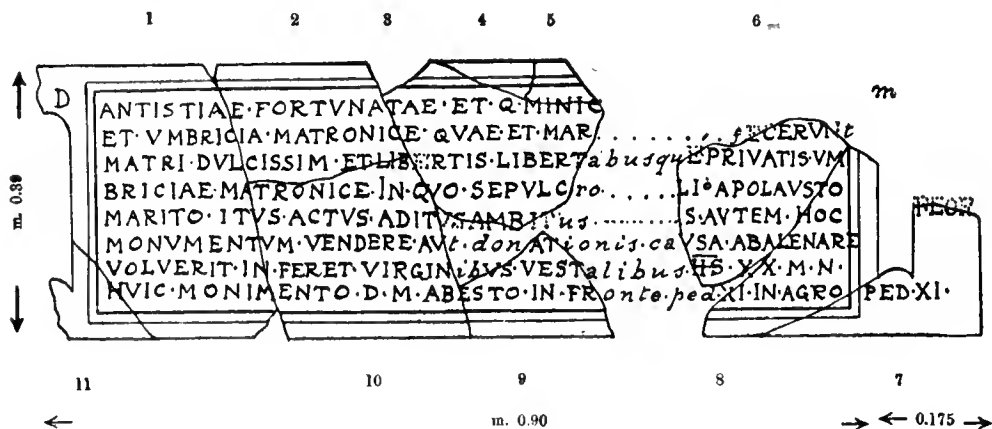
55. Lastra marmorea scheggiata sul fianco destro; m. $0.24 \times 0.19 \times 0.05$:

D M
M · AVRELI · EGREGIVS
ET · NIGRINIA · SERENA
PATRONI · FECERVNT
VICTORIAE · LIB · B M
ET · FILI · EIVS

56. Lastra marmorea scorniciata in 11 pezzi e mancante di parti. Do qui l'iscrizione per intero, perchè quivi furono rinvenuti i primi frammenti (n. 6, 7 e 9). Ma debbo far notare come i framm. 1 e 11 furono trovati nel sep. LXI, all'estremo sud del sepolcreto, presso l'angolo della via Ostiense con la via delle Sette Chiese; i fr. 2 e 10 nel sep. XXXV; i fr. 3, 4 e 5 nella massicciata che ricopriva la cassa fittile n. 4; il fr. 6 (il primo venuto fuori) nel sep. IX; il fr. 8 nel sep. XV; e infine i fr. 7 e 9 nel diverticolo α .

L'iscrizione era originariamente formata da una sola lastra, lunga circa m. 1.25, alta m. 0.39 e spessa m. 0.04, la quale rivestiva l'attico di un sepolcro, avendo ai lati i fori per le finestrelle che davano la luce alla cella. Queste finestrelle hanno la forma comune nei sepolcri, cioè alte e strette (m. 0.22×0.6), coi lati corti a forma lunata.

Sebbene manchino alcuni pezzi, l'iscrizione si può restituire nelle sue parti essenziali, in base ad alcuni supplementi certi, che hanno permesso di integrare le misure riferite di sopra. Certamente faceva parte del nostro cimitero e quasi certamente di uno dei monumenti scavati, ma non mi è stato possibile di riconoscere quale. I caratteri sono piccoli e stretti, ma regolari e ben incisi, di età un poco avanzata (metà circa II sec. d. C.), avendo gli apici delle lettere curvilinei, come pure i tratti orizzontali delle E, F, L. Ecco l'iscrizione ricomposta:



Nelle prime due righe e nella terza mancano le parti di alcuni nomi che non è possibile integrare. Nelle ultime quattro sono indicate le attinenze del sepolcro (*itus, actus, aditus, ambitus, reditus*) le quali, insieme col sepolcro stesso, non potevano essere nè ven-



dute, nè donate, pena la multa da pagarsi alle Vestali di *sestertia viginti m(ilia) n(ummum)*. L'iscrizione termina con l'invocazione che al detto sepolero *d(olus) m(alus) abesto* e dà quindi le misure di 11 piedi per ogni lato (m. 3.25).

57. Lastra semplice marmorea, in cinque pezzi; m. $0.34 \times 0.25 \times 0.02$:

D ^ M
P · AEL · SILVANO · FIL
Q · VIX · ANN · XI · M · VI
D · XX · B · M · FECERVNT
P · AEL · HERMES · ET · COR
NELIA · TYCHE · ET · SIBI · ET · SV
IS

Caratteri regolari di buona epoca.

58. Lastra semplice marmorea, con un rincasso quadrato nella parte inferiore e mancante di parti; m. $0.22 \times 0.27 \times 0.03$:

D M
C · ANTISTIO
CARPO
ANNIA · ZOE
CONIVGI
B · M · FECIT
ET SIBI  ET *Suis*
POST  *Que*

59. Targa marmorea, mancante della parte destra, e avente nella parte sinistra l'imboccatura di una finestrella. Alt. m. 0.30; spess. 0.03:

D & m

GIGESIAE · ▲ · CO <i>niugi i</i> NCOMPARAB <i>ili q. vi</i> XIT · ▲ · ANN XXII <i>mens....</i> D · ▲ · E · ▲ · XII MORPHVS · FECIT · ▲ · SIBi <i>et suis</i> POSTER <i>isque eorum</i> D	(sic)
---	-------

Caratteri irregolari e incisi con tratto grosso e uniforme.

60. Stele marmorea a forma di piramide tronca, rovesciata, con cornice superiormente. Altezza m. 0.65; base sup. 0.45×0.26 ; base inf. 0.33×0.11 .

D I S · M A N ·
C · CAIO · SEVERO
LEO · LIB ·
PATRONO · SVO · BENE
///MERENTI · DE · SÆ

È notevole il prenome *Caius* in forma di gentilizio. Nell'ultima riga sono tre lettere abrase, forse per uno sbaglio.

61. Frammento di lastra marmorea, male squadrata :

D M
VOLVSI AE · ARTEMISIAE
T · MANLIVS · ABASCANTVS ·
CONIVGI · B · M



FIG. 15.

62. Altro frammento fornito di una cornice terminale e scritto con caratteri grandi e regolari :

d e M
..... IA · HELENE · VOLV
..... MAE · MATRI ·
.....

Si sono scoperte inoltre alcune lucerne coi bolli elencati nel *C. I. L.* XV sotto i n. 6445, 46_a (serto di edera sul dritto), e n. 6376, 8 (due mani intrecciate col caduceo) ; i bolli laterizi, *ibid.*, n. 1263, 767 e 943 ; e varie anforette, ciotole e piattelli di terracotta, tra cui alcuni di fabbrica aretina, ma molto frammentati.

Sepolcro X (II periodo). Sorge all'estremo meridionale del corridoio, ed è del solito tipo a colombario, costruito a cortina esternamente e a reticolato internamente. È assai male conservato e fu già manomesso in antico. Sulla parete di ingresso, nel periodo cristiano fu costruita una *forma* a tufelli, per la quale si tolsero gli stipiti e l'architrave di travertino e si rese inaccessibile il monumento. La cella sepolcrale (m. 1.85 × 1.10) conserva ancora poche tracce di intonaco dipinto intorno alle nicchie, con riquadri gialli e fasce rosse; le

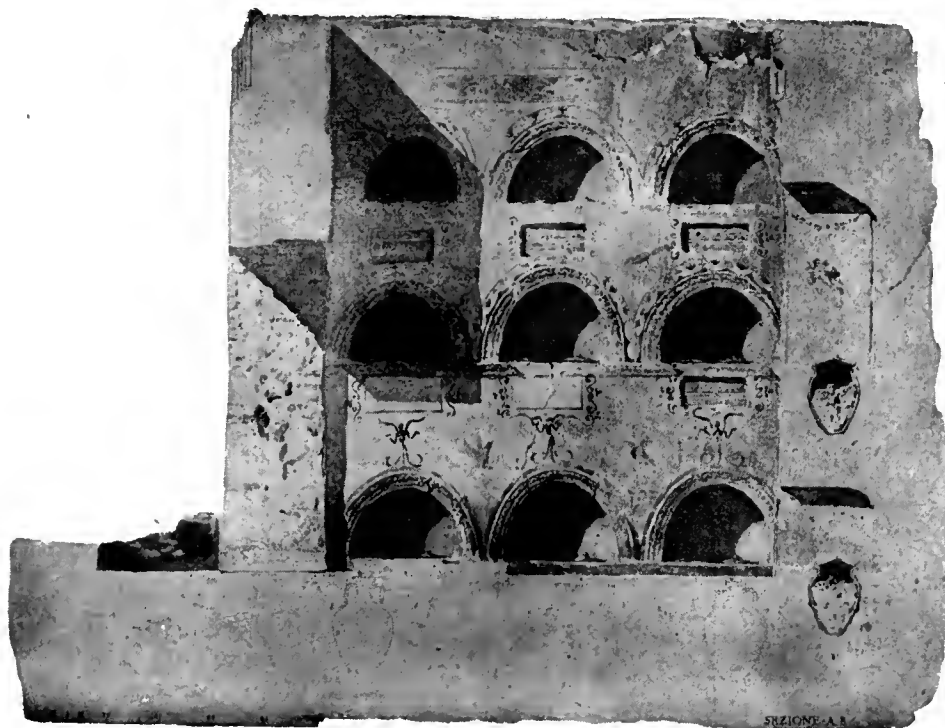


FIG. 16.

nicchie sono tre per ciascuna delle pareti laterali, disposte in un solo ordine, e una più grande, a forma di edicoletta, nella parete di fondo; altre due piccole nicchie sono ai lati della porta, e nella parete di sinistra è una finestrella a sezione quasi quadrata e leggermente restringentesi verso l'esterno, che è ostruito.

Sepolcro XI (II periodo). È del tipo normale a colombario, con cella rettangolare (m. 1.74 × 1.32) e con l'ingresso nel lato certo di nord-est, oggi privo della cornice in travertino e restaurato, a causa del cattivo stato di conservazione. Sopra la porta è l'edicola con l'iscrizione, e ai lati due finestrelle, il tutto elegantemente riquadrato con mattoni sporgenti.

L'iscrizione ci insegna che il sepolcro appartenne alla *gens Valeria*, e fu costruito per la morte della giovane Valeria Restituta, figlia di L. Valerio Varrone e di Valeria Brundisina;

63. Lastra semplice marmorea; m. $0.41 \times 0.32 \times 0.04$:

DIS MANIB
 VALERIAE · RESTITVTAE
 VIX · ANN · VII · M · I · D · VII
 L · VALERIVS · VARRO · PATER
 ET VALERIA BRVNDISINA
 MATER FECERVNT · ET
 SIBI · ET · SVIS · POSTERISQ
 EORVM



FIG. 17.

L'interno è decorato con stucchi e pitture, distribuite con grande eleganza e con una simmetria non comune nell'arte di tal genere (fig. 15 e 16). Ogni nicchia è circuita con un ricco bordo in stucco dipinto, formato da piccole volute e da un astragalo, mentre alcune hanno un secondo bordo, dipinto a onde e semicerchi. Negli spazi fra le nicchie sono figurine alate, sorgenti da volute, uccellini che volano e che beccano e volute abbinata per cornice alle lastre marmoree che si trovano sotto ciascuna nicchia e che erano destinate a ricevere il nome del morto ⁽¹⁾, il quale, o vi fu dipinto, ed è ora scomparso, o più probabilmente non vi fu mai dipinto ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Cfr. *infra* sep. VIII.

⁽²⁾ Presso i Romani è questo un fatto che accade molto spesso, e lo nota anche Prudenzio (*Περὶ στέφανον*, X, versi 8-10).

L'edicola della parete corta, opposta all'ingresso, è divisa in due piani ed era anch'essa riccamente adornata, ma disgraziatamente ne resta ben poco. Nel vano rettangolare del piano superiore si notano : nella parete di fondo, una mezza figurina di donna alata, nascente da fogliami, e in quella di sinistra una piccola psiche volante ; il soffitto del vano era formato da una conchiglia in stucco, di cui si son trovati alcuni frammenti.

Nello sterrare questo colombario, proprio sul piano di esso, ma in posa non regolare, si sono rinvenute tre urne cinerarie, di cui due con iscrizioni incise, e vari oggetti, come appresso.



FIG. 18.

Ai piedi dell'edicola centrale:

Urna marmorea in forma di cippo, alta m. 0.41, larga 0.20 e lunga 0.27, con base e cornice modinate ; ai due lati sono scolpiti la patera e il prefericolo, e sulla fronte l'iscrizione:

64.

DIS · M · SAC
 VALERIAE · RESTITVTÆ
 FEC · M · CORDIVS
 TVSCLANVS · PATER
 FIL · SVAE · CARISSIMAE
 V · A · VII · M · I · DIE · VII

Riga 2: TÆ è scritto dentro la gola della cornice.

Piccola urna marmorea di forma cilindrica con strigilature sul corpo e fogliami sul

coperchio, fornito di pomo (altezza totale m. 0.33 ; diametro 0.19). Sul corpo è ricavata la targa con la seguente iscrizione :

65.

D · M
ARRIA · BERE
NICE · VENERI
AE · MAMMAE
F



FIG. 19.

Urna marmorea di forma cilindrica (fig. 17), con targa scorniciata e priva di iscrizione. Il corpo è scolpito con volute e fogliami di acanto che hanno il nascimento sotto la targa e rivestono con grazioso disegno tutta la parete ; su di esse poggiano alcuni uccellini. Il coperchio, di forma leggermente conica, è foggiato a guisa di tetto, rivestito con fogliami, rannodati sull'apice per servire di presa. Altezza totale m. 0.43 ; diametro 0.26.

Presso l'angolo sud-est:

Anforetta ordinaria di terracotta nerastra, fornita di piccolo piede e di due anse verticali presso il collo. Altezza m. 0.31.

Busto femminile in marmo bianco di grandezza minore del vero, poggiato su di un plinto circolare, ornato con fogliami in rilievo (fig. 18). Raffigura una donna anziana, vestita con tunica e mantello, e accuratamente pettinata, secondo la moda che ricorda l'epoca di Traiano ⁽¹⁾ ; non è di esecuzione molto accurata ma presenta i segni caratteristici di un buon ritratto. Altezza m. 0.41 ; larghezza delle spalle m. 0.28.

⁽¹⁾ Cfr. i ritratti di Plotina e di Marciana : Bernoulli, *Röm. Ikonogr.* II, 2, p. 93 e 98, tav. XXIX e XXXIII.

Ciotola di terraeotta scura, verniciata in nero lucido, a forma di cono rovesciato, con labbro molto sporgente e ripiegato in basso. Altezza m. 0.55 ; diametro m. 0.11.

Ciotola verniciata in rosso, con basso piede, labbro rientrante, e due volute a rilievo sul labbro. Altezza m. 0.06 ; diametro m. 0.11.

Sepolcro XII (II periodo). A traverso una porta maestosa (fig. 19), sebbene di modeste proporzioni (m. 1.30 × 0.66) e di grande semplicità, si entra nella cella, il cui aspetto



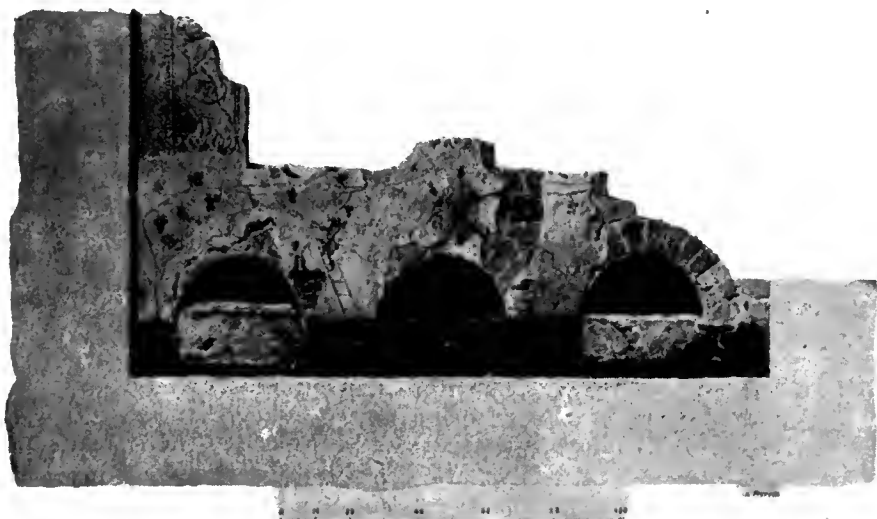
FIG. 20.

è molto differente dalle altre che abbiamo visto sinora (fig. 20). Il piano di essa, già lastri-
cato a cocciopesto, è di circa mezzo metro più basso dell'esterno ed è riparato dall'affluire
delle acque del diverticolo per mezzo di una lastra di marmo, messa a coltello fuori della
soglia ; un poderoso battente doveva chiudere la porta e si vedono ancora i fori dei car-
dini e del catenaccio.

Tutto il monumento era nell'interno riccamente decorato con pitture negli spazi pie-
ni e con stucchi nelle cornici, negli archivolti, entro le nicchie e specialmente intorno agli
stipiti e all'architrave della porta ; le nicchie del secondo ordine avevano il piano formato
con lastre di marmo, sia per adagiarvi delle piccole urne cinerarie, sia per formare la co-
pertura alle urne fittili sottostanti. Nella nicchia che si trova a fianco della porta, la la-
stra marmorea, spessa e sporgente, è sorretta da due mensole in stucco.

Di particolare rilievo è l'edicola che sorge nella parete di nord-est, al secondo piano, che aveva di fronte ai due pilastrini le colonnine fittili rivestite in stucco, e nell'interno, in alto, una sottile lastra di marmo sporgente, a guisa di cornice. Anche in questo monumento, fra un ordine e l'altro di nicchie, sono murate delle targhe marmoree non scolpite e senza tracce di colore.

Della parete opposta all'ingresso non resta che il primo ordine di nicchie, di forma semicircolare (fig. 21), fra le quali sono dipinte graziose scene di puttini, che vendemiano al di sotto di un lungo pergolato; chi sta sulla scala a tagliare i grappoli, chi entro il tino a pistarli, e chi a raccogliarli in ceste per portarli al tino.



[Fig. 21.

Il pavimento del sepolcro era stato demolito fin da epoca antica, e al di sotto erano stati deposti vari ossuari fittili e uno di marmo, in forma di cippo (alto m. 0.32, largo 0.32 e lungo 0.38), con patera e prefericolo ai lati e sulla fronte la targa per l'iscrizione, entro un fregio di foglie a rilievo. Il coperchio ha quattro acroteri agli angoli e un timpanetto envilineo nel lato centrale, entro il quale è scolpita una corona di alloro coi nastri svolazzanti. L'iscrizione dice :

66.

D & M
 IVNIAE · MAIORI · FECERVNT
 AEBVTI · LVCINVS · ET · MERCVRIAL
 MATRI · PIENTISSIMAE
 VIXIT · ANN · LXXX · M · III

Entro la nicchia quadrilatera, nella parete di sud-ovest, erano collocati i seguenti oggetti:

Due seatolette di lamina di piombo in forma cilindrica, con cassa e coperchio, entro le quali restava soltanto un poco di polvere di ossido di piombo. Servivano forse per balsami o profumi da collocarsi sulla tomba.

Coperchio marmoreo di urna cineraria a due spioventi, di cui uno soltanto scolpito a guisa di un tetto con tegole e coppi in due filari, e acroterf agli angoli. È in due pezzi e mancante di parti, lungo m. 0.51 e largo 0.28.

Altro coperchio marmoreo di urna cineraria a due spioventi, ricoperto con larghe foglie in tre strati. Il timpano, terminante con due pulvini, è decorato, nella parte anteriore, con due girali e rosette nel centro; due rosette adornano anche la fronte di ciascun pulvino. Lunghezza m. 0.45, larghezza m. 0.30.

Sepolcro XIII (II periodo). È situato presso l'angolo del diverticolo α col diverticolo δ , dal quale ultimo prendeva accesso; è di forma stretta e lunga e si è servito, per la parete di destra, del lato esterno del sep. XII. L'ingresso è demolito, come anche gran parte della regione antistante, di modo che non sappiamo se ivi fosse una specie di spiazzato, oppure altri sepolcri. Però lo scavo di questa regione non si è potuto completare, a causa delle esigenze della sistemazione stradale.

La costruzione è all'interno in opera reticolata e all'esterno in opera laterizia; si conservano soltanto due nicchie del primo piano e si vedono gli avanzi di altre due sovrapposte nel secondo piano. Fra di esse sono dipinti, sull'intonaco bianco, motivi a fogliami con uccellini volanti e beccanti.

Tutto il monumento appare costruito in uno spazio obbligato e quasi per ripiego, ostruendo l'imbocco del diverticolo ϵ , il quale in quell'epoca era stato sopraelevato e già in gran parte interrotto.

Nella regione dei colombari X, XI, XII e XIII si sono rinvenuti i seguenti oggetti:

67. Lastra semplice marmorea, con caratteri leggermente scolpiti; m. $0.42 \times 0.37 \times 0.04$:

D M
C · ANTONIVS QVIRINA
LIS · MIL · CLAS · PRAET · MIS ·
ANTONIAE · VENVSTA E ·
LIB · SVAE · BENEMEREN
TI · FECIT VIXIT · ANNIS
XXX · MENS · II · DX · V *sic*

68. Lastra marmorea scorniciata con caratteri rubricati; m. $0.30 \times 0.39 \times 0.04$:

D > M
M · SERVILI · PHOEBI · ET
CLAVDIAE · AMMI (*a e*)
M · SERVILIVS · APOLLO
NIVS · PATRONIS · FECIT
ET · SIBI · ET · LOLLIAE · HELPIDI
VXORI · SVAE · ET · FILIAE
LIB · LIBERTABVSQVE · SVIS
POSTERISQVE · EORVM

Piccolo balsamario vitreo con lungo collo e bocca ad imbuto,

Ciotola di terracotta verniciata in color rosso acceso, in forma di tronco di cono, senza piede; diametro m. 0.16.

Altra simile con due sottili manichi a spirale e due rosonecini rilevati presso il labbro.

Fondo di piattello in terracotta cenerognola, con avanzi di argentatura nella parete esterna. In quattro pezzi.

Fondo di piatto aretino col bollo del *C. I. L. XV₂*, 5106 *f.*

Oggetto di uso non chiaro, in terracotta nerastra mal cotta, foggiate a guisa di alto collo, anteriormente cilindrico e posteriormente piano; in basso ha una specie di base

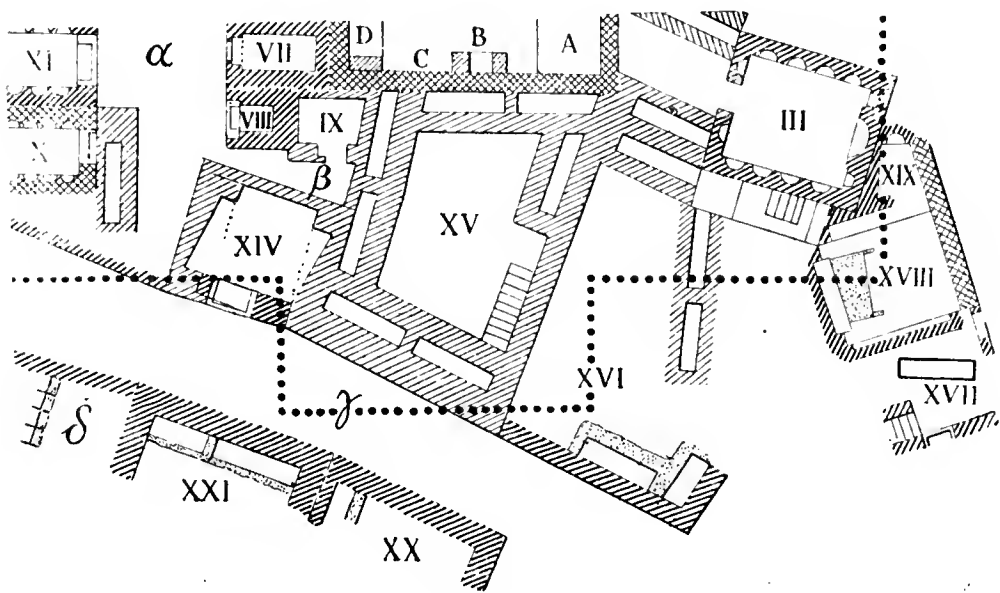


FIG. 22.

costituita da un labbro sporgente e poggiate su tre dischi, mentre un altro disco si trova nella parte posteriore, posto in senso verticale. Altezza m. 0.25.

Parte inferiore di altro oggetto simile, con due apofisi piatte.

Lucerna di terracotta ordinaria, ornata con due maschere comiche e fornita del bollo del *C. I. L. XV₂*, 6377 *q.*

Altra idem, senza figurazione e col bollo *C. I. L. XV₂*, 6741, *e.*

Frammento di tegola col bollo del *C. I. L. XV₂*, 767.

Diverticolo γ (I e II periodo). Questo diverticolo, con tutti i sepolcri cui dava accesso (fig. 22), ci rappresenta una fase piuttosto tarda del sepolceto, quando già la inumazione cominciava a prendere il sopravvento sulla cremazione e quando la maggior parte dei sepolcri descritti, più vicini alla strada, del I e II periodo, era stata abbandonata o anche ricoperta. Il diverticolo, largo in media m. 2.70, era di circa mezzo metro più alto del piano della via odierna: quindi molto più alto della antica via Ostiense, a causa della sua posizione a mezza costa del colle. Per lo stesso motivo i sepolcri che sorgevano sul fianco

orientale di esso erano fondati più o meno direttamente sul vergine, mentre quelli che sorgevano sul fianco occidentale poggiavano sui sepolcri del periodo anteriore, oppure si erano adattati negli spazi lasciati liberi da questi, come è il caso del gruppo sepolcrale XV.

Al momento dello scavo il piano del diverticolo era già distrutto e sotto di esso, fra la terra, si trovavano alcune tombe a inumazione, coperte a cappuccina, che non fu possibile d'accertare se deposte prima o dopo della sua costruzione, sebbene sia più probabile la seconda ipotesi; l'estremo nord-est era stato tagliato dai lavori del collettore nel 1897-1898, sicchè il tratto conservato misurava m. 22 soltanto, e la maggior parte dei monumenti situati sul fianco orientale era ridotta alla sola fronte.

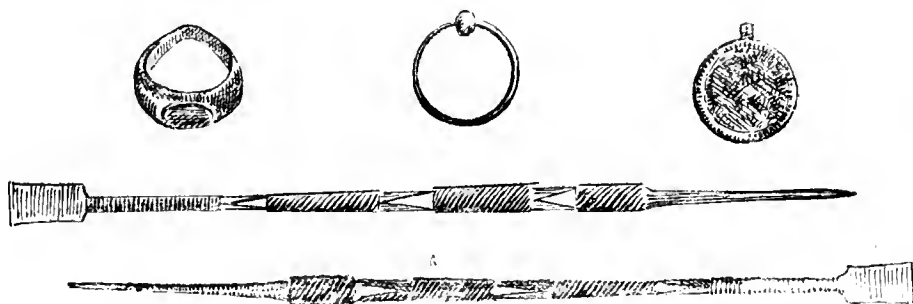


FIG. 23.

Delle sette tombe rinvenute sotto il diverticolo, una soltanto presentava particolare interesse: era situata presso il termine sud, ove il diverticolo restava chiuso dai sepolcri, alla profondità di m. 0.80 dall'attuale livello e scavata fra la terra di riporto. Il taglio della fossa, lunga m. 1.62 e larga m. 0.42, era rivestito con un intonaco rozzo ed era ricoperto con due file di mattoni, posti in piano (m. 0.53 × 0.53), in modo che le giunture della fila inferiore fossero ricoperte dai mattoni della fila superiore. Lo scheletro, che si poté riconoscere di una giovanetta, giaceva con la testa verso nord ed era fornito della seguente suppellettile, non rimossa (fig. 23):

Anellino d'oro a fascetta, con una piastrina ellissoidale, egualmente d'oro, saldata superiormente per uso di sigillo. Peso: grammi 8.

Filo di oro, ritorto e rastremato verso un capo, con una perlina infilata. È stato ritrovato presso la testa ed era forse un orecchino, ma l'altro mancava.

Monetina d'argento, completamente irriconoscibile, contornata da un cerchietto d'oro con occhiello per appenderla al collo, ove ancora stava.

Due aghi crinali in argento, terminanti da un lato a punta e dall'altro a guisa di palette; sul corpo si alternano zone di striature a spirale con sfaccettature triangolari. Lungh. m. 0.125.

Rimossa la tomba descritta, si è approfondito lo scavo, senz'altri rinvenimenti, fino al vergine, che si è trovato a m. 2.80 sotto il piano stradale odierno. Ad un paio di metri, circa, di distanza, verso nord, sono state scoperte, fra la terra di scarico, una piccola moneta di bronzo del tardo impero, non bene decifrabile, e la seguente iscrizione incisa su di

una lastra di marmo, destinata a rivestire l'attico di un sepolcro con le solite finestrelle, alte e strette, ai lati (altezza m. 0.50):

69. D m
 PETRONIA PAM
 NIO · NYMPHI
 OPTIMO · EMIT · SIBi *et suis*
 LIBERTIS · LIBERT *abusque*
 POSTERISQVE · E *orum*

Altre due iscrizioni si sono rinvenute fra la terra che copriva superiormente il diverticolo durante i lavori di sbancamento, eseguiti dal Comune.

70. Grande targa marmorea scorniciata, e lasciata grezza nella parte posteriore; m. $0.82 \times 0.42 \times 0.08$:

D ▲ M ▲ S

ANNIA · EVTYCHIA · FECIT · SIBI · ET · IVLIO
 APOLLONIO · MARITO · OPTIMO · BENE
 MERENTI · ET · FILIS · N̄ · LIBERTIS · LIBERTA (sic)
 BVSQVE · POSTERIS · QVE · EORVM

71. Urna cineraria marmorea ($0.34 \times 0.29 \times 0.19$) in forma di dado, con orlo sagomato e targa scorniciata sulla fronte con la seguente iscrizione:

· D · M ·
 IVNIAE · IANVARI
 AE · CORNELIVS · EV
 TYCHES · COIVGI · CA
 RISSIM · Q · VIX · ANN
 XXI · B · M · F ·

Il coperchio, che fu trovato insieme con l'urna, non sembra che le appartenesse fin dall'origine perchè è molto più piccolo e non ha alcun incasso per aderire alla urna. È scolpito a guisa di tetto, a due spioventi, e termina nella parte anteriore con un timpanetto ornato con una corona a rilievo; ai lati ha quattro acroterii con baccellature.

Sepolcro XIV (III periodo). Si è dovuto sacrificare nella sistemazione dell'area destinata a rimaner visibile, ma era di poca importanza e raso quasi al suolo. Una parte di esso, già si è detto, occupava un tratto del diverticolo β , sopra un interrimento di m. 1.60; l'ingresso era sul lato opposto, di fronte al diverticolo γ , fornito di una soglia di travertino, e dava adito ad una cella di forma leggermente romboide, con tre arcosolii nelle pareti chiuse e fosse a più ordini di loculi. Il pavimento era stato distrutto, secondo il consueto, e fra la terra giacevano altre due tombe coperte con tegole. La costruzione era a tufelli alternati con laterizi, opera del III o IV secolo d. Cr., rivestita con intonaco grossolano. Un particolare notevole è che la parete di nord-est era in parte formata da un muro anteriore, forse di un altro sepolcro, che aveva un'angolazione differente e dentro il quale era ricavata una *forma*.

Sepolcro XV (III periodo). Più che un sepolcro è un complesso di sepolcri ad inumazione, disposti intorno ad un ambiente centrale, col quale però non hanno comunicazione. Non è difficile di riconoscere subito in questo ambiente la *schola*, cioè il luogo di riunione della famiglia, o forse meglio del collegio funeraticio, che aveva costruito il monumento per i suoi componenti, presenti e futuri. Le fosse per le sepolture non sono collocate simmetricamente a ridosso di ciascun lato della *schola*, ma si son dovute adattare alle esigenze del terreno, quale era nell'epoca della fondazione, e quindi risultano due sul lato di sud-est, due sul lato di sud-ovest, due sul lato di nord-ovest, che sono quelle che hanno manomesso la parete di fondo dell'area sepolcrale IV, e una sul lato di nord-est, in una rientranza di esso, di fronte alla scala. Quasi certamente appartengono al presente monumento anche le due *formae*, che si trovano più a nord, fra questo e il sepolcro III, e che furono già descritte a proposito di questo sepolcro, poichè si presentano identiche ed orientate come le altre. In tal modo, il totale delle *formae* che componevano il monumento risulta di nove, con la capacità di sei loculi, almeno, per ciascuna. Lastre di marmo mobili dovevano ricoprire il piano delle *formae* al livello del pavimento superiore; e una specie di piccolo atrio doveva trovarsi di fronte al diverticolo per dare accesso alla scala, che scendeva all'ipogeo di preghiera e di ritrovo.

Il tipo delle sepolture e la buona costruzione dell'edificio, in tufelli alternati con mattoni ogni due o tre strati, lo fanno risalire all'incirca ai primi anni del III sec. d. Cr., cioè ad una età in cui la cremazione si era già affermata e aveva perciò costituito tipi particolari di sepolcri, secondo le esigenze del nuovo rito. Le pitture che adornano le pareti della *schola* confermano questa datazione, sebbene il loro tipo si ritrovi di frequente anche nell'arte anteriore, ma ci fissano piuttosto al periodo suddetto specialmente per la riquadratura del soffitto, e per la scelta dei motivi che si potrebbero quasi chiamare di passaggio o nentri fra l'arte classica e quella cristiana.

Prima di descrivere queste pitture diamo uno sguardo alla forma edilizia della *schola*, una delle più interessanti che si conoscano. Per mezzo di una scala di sedici gradini, larga m. 0.60 e poggiata su di un arco rampante, si scendeva, come si è detto, dal piano del diverticolo γ al piano della *schola*, che era forse pavimentata a signino; la pianta della sala, molto irregolare a causa dello spazio obbligato, si può dire composta di due trapezi, di cui uno più grande, ove è la scala, e un altro più ristretto, ognuno dei quali è ricoperto da una volta a crociera; le misure delle diagonali sono di m. 4.30×3.55 per il primo e di m. 3.15×4.74 per il secondo. Nessun avanzo si è rinvenuto nello sterro della sala, tranne molti blocchi della volta caduta con parti del mosaico che pavimentava la terrazza superiore; quel poco del mosaico, che restava ancora in posto, fu dovuto togliere per i lavori di sistemazione e si trova all'Antiquario Comunale (fig. 24). Vi è raffigurata, all'estrema destra, un'erma maschile ornata con rami di edera, di fronte alla quale un personaggio compie un sacrificio; di esso però non restano che i piedi e la mano sinistra che regge una patera. A sinistra doveva svolgersi una figurazione simile e simmetrica, come si vede dai pochi avanzi rimasti.

In generale il mosaico è a tasselli bianchi e neri, ma fra le foglie d'edera e nella patera si trovano anche tasselli colorati; il soggetto è probabilmente una scena di sacri-

ficio dinanzi all'immagine del defunto. Sulla terrazza venivano coltivati i fiori che servivano poi per le cerimonie sacre, come ricordano numerose iscrizioni ⁽¹⁾.

Esaminiamo infine le pitture delle pareti. Ogni parete è divisa orizzontalmente in due zone, ognuna delle quali è suddivisa in tre grandi riquadri, mediante fasce semplici di color rosso cupo; entro questi riquadri sono altri riquadri più piccoli, corniciati in rosso vivo simile al cinabro, e riuniti ai maggiori per mezzo di festoncini e linee di color verde (fig. 25).



FIG. 24.

Il campo di ogni riquadro è occupato da una figurina, isolata e volante, secondo il sistema comune nell'arte decorativa romana; nella zona superiore, che occupa gli spazi ricurvi al di sotto delle crociere della volta e che è visibile in due pareti solamente, queste figurine sono quasi sempre uccelli, appena abbozzati e di piccole proporzioni; nella zona inferiore, invece, che occupa il pieno delle pareti, queste figurine sono eseguite con cura speciale e si alternano umane ed animali con rigorosa simmetria. Sebbene siano eseguite a scopo puramente decorativo, dimostrano nell'autore una mano esperta e valente, che con pochi tocchi e pochissimi colori ha saputo rendere begli effetti ed una forza di colorito e di movimento di notevole valore.

I colori adoperati sono in prevalenza il rosso cupo e il celeste: in rosso sono le masse generali delle figure, mentre in celeste sono quasi tutti i particolari e specialmente

⁽¹⁾ Cfr. De Ruggiero, *Diz. epigr. s. v. hortus*, III.

l'effetto della luce, considerata come proveniente da sinistra verso destra; in alcune figure vi sono leggeri ritocchi gialli e verdi, e nel pegaso (n. 2) vi è una correzione della zampa anteriore sinistra in bianco.

Le figure della zona inferiore sono così disposte:

Tratto di parete rientrante, di fronte alla scala:

a) Aquila con ali aperte, avente fra gli artigli il globo; è una figurazione piuttosto

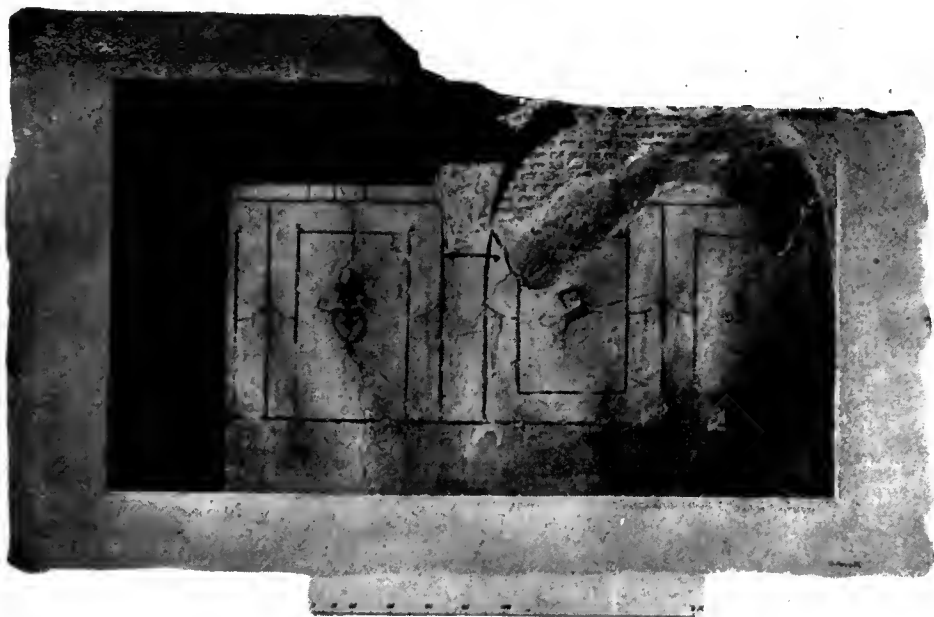


FIG. 25.

singolare, la quale, però, non credo che abbia uno speciale significato nel nostro monumento, perchè si trova insieme con altre figure che hanno carattere puramente decorativo.

Parete di nord-est:

b) Pegaso in atto di salire verso il cielo, dipinto con grande vivacità e maestria; è senza dubbio la più bella figurina di tutta la stanza.

c) Colomba poggiata su di un ramo di olivo e rivolta verso destra.

Parete di nord-ovest:

d) Pesce dal corpo elissoforme, ornato con un drappo e appeso ad un filo.

e) Puttino, reggente con la mano destra un leprotto e con la sinistra una clava, forse per ucciderlo.

f) Figurazione simmetrica alla n. 4, di cui però non resta che il filo col fiocco che legava il pesce appeso.

Parete di sud-ovest (fig. 25):

g) Colomba poggiata su ramo di olivo, con testa eretta, simile a quella della parete di nord-ovest ma con motivo invertito.

h) Grifo alzato sulle zampe posteriori in atto di spiccare il salto verso destra; è modellato con finezza pari a quella del pegaso, ma il colore ha perduto ⁽¹⁾ gran parte della primitiva vivacità.

i) Vaso in forma di calice con due larghi manici orizzontali presso la base, e mancante di piede; è ripieno di foglie e fiori, sporgenti dal labbro, sul quale si posa un uccellino, e figura come sorretto da steli circonvoluti.

j) Altro vaso simile con un uccellino cantante posato sul labbro.

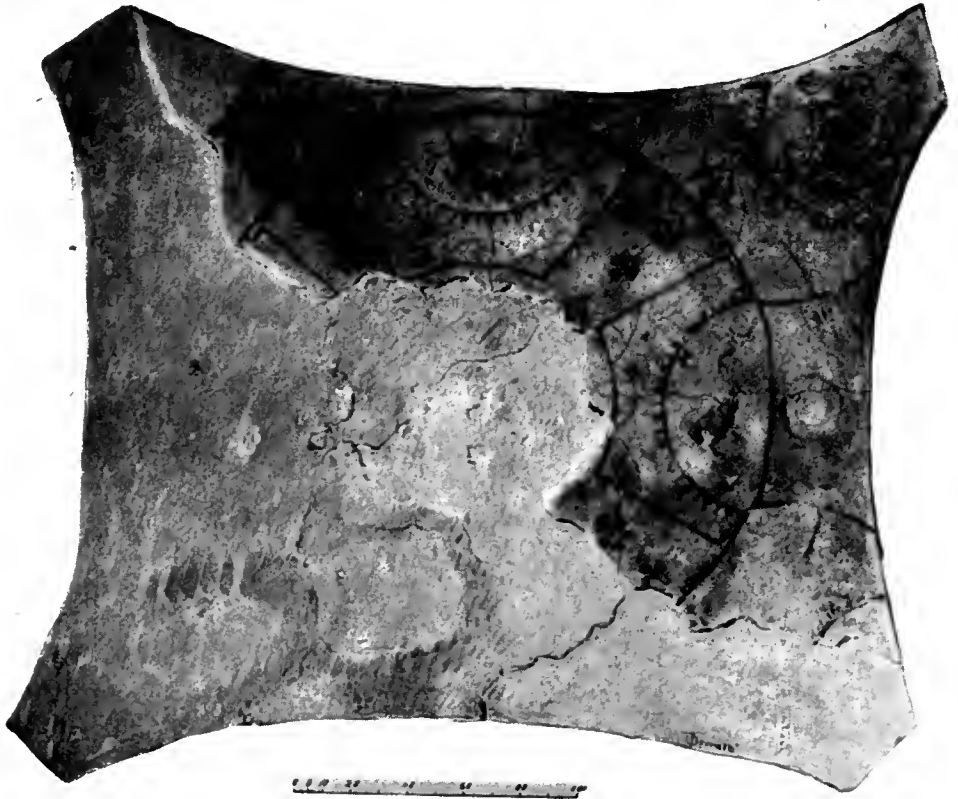


FIG. 26.

Parete di sud-est:

k) Cerbiatto corrente verso sinistra.

l) Puttino volante verso sinistra e reggente nelle mani un lungo cornucopia ricurvo; sul capo ha una specie di cappelletto apicato e sulla spalla destra un manto svolazzante.

(¹) Disgraziatamente nell'inverno scorso, per una forte gelata, seguita ad una piena del Tevere che invase e ricoprì quasi tutto il sepolcreto, il grifo, insieme con gran parte dell'intonaco della parete di sud-ovest, cadde e più non si potè restaurare. Esiste però una copia fedelissima, eseguita dal prof. Ferretti, che si conserva presso il museo di villa Giulia insieme con le raffigurazioni di tutto il monumento, e di cui riproduco alcuni saggi nelle fig. 25 e 26.

m) Altro cerbiatto simile al n. 11, ma corrente verso destra.

V o l t a (fig. 26):

Della vólta non rimane che la metà della prima crociera, sufficiente per ricostruire tutto il motivo. È riquadrata con un tondo centrale, suddiviso nell'interno in lunette e trapezi:

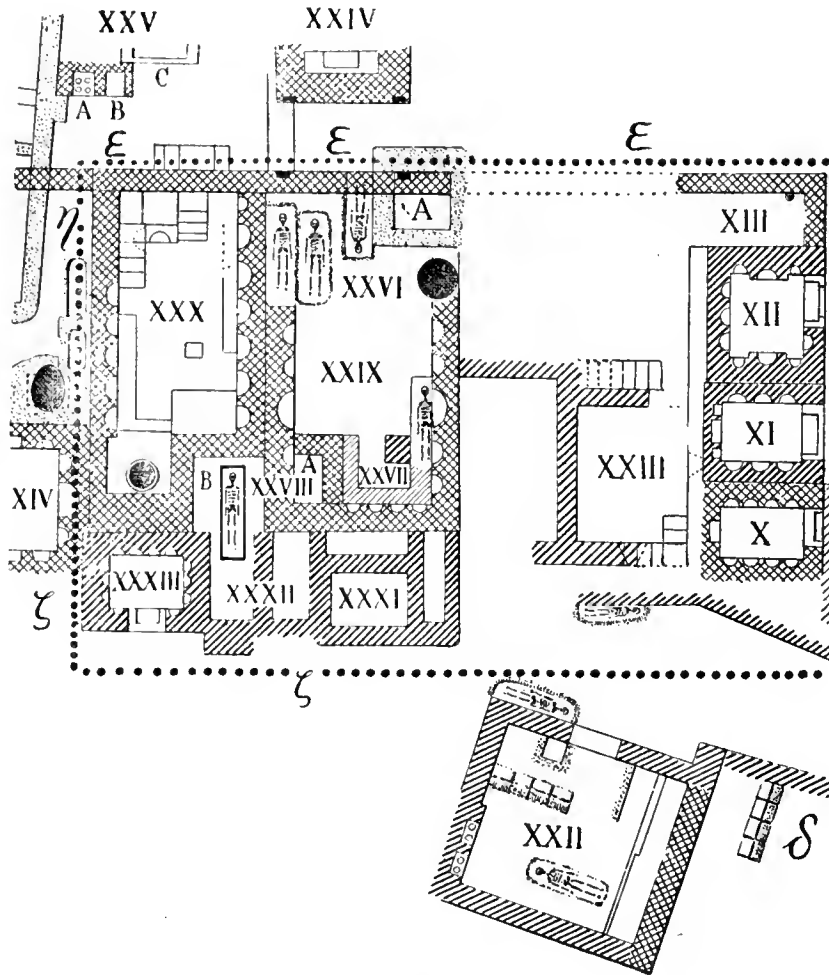


FIG. 27.

nelle lunette sono ippocampi e nel rimanente fiorami. Con fiori e foglie sono anche adornati gli spazi triangolari dei pilastri; le riquadrature alternativamente in rosso e in verde.

Sepolcro XVI (periodo incerto). Le fondazioni di una casa moderna lo avevano quasi completamente sconvolto, e anzi un pilastro si era piantato proprio nel mezzo della cella, scendendo alla profondità di circa tre metri e rovinandone le pareti. Demoliti i muri moderni, si poté a mala pena riconoscere l'andamento di due lati che formavano fra di loro un angolo ottuso e erano costruiti con muratura scadente, nella quale non restava alcuna traccia di paramento.

delle quali erano disposte nella parete di sinistra e due nella parete opposta all'ingresso: in tutto (*Faciunt*) dieci olle.

Al di sopra delle nicchie menzionate si videro avanzi di una cornice in color rosso cupo.

Nella regione dei tre ultimi sepolcri (XVII, XVIII e XIX) si sono rinvenute alcune iscrizioni fra la terra di riporto, insieme con frammenti insignificanti di lucerne, balsamari e cornici architettoniche. Si è rinvenuto anche un busto femminile in marmo bianco, panneggiato, con rincasso per la testa, che manca.

Le iscrizioni sono le seguenti:

74. Parte di lastra semplice marmorea in due pezzi; m. $0.24 \times 0.23 \times 0.03$:

MANIBVS
IAE · FORTVNATAE
C · L · BENEMERENTI
MVNDICIVS · · · · ·
s VIS · P · Eeorum

Caratteri piccoli e tardi.

75. Stela marmorea con timpano curvilineo, terminante ai lati con due rosoni (di cui uno manca) e targa ricavata entro cornice; m. $0.68 \times 0.73 \times 0.04$:

DIS · MANIBVS ·
A · COSSINIO · MYRONÆ
FILIO · DVLCISSIMO · VIX
ANNIS · II · MENSIBVS
VIII · DIEBVS · VII · FECIT
COSSINIA · CHIMAS
MATER · ET · SIBI · ET · SVIS
POSTERISQVE · EORVM

IN · FR · P · IIII IN · AGR · P · IIII

Le interpunzioni sono in forma di graffe.

76. Stela marmorea con parte superiore curvilinea, dentro la quale è graffita una corona con nastri; m. $0.28 \times 0.43 \times 0.04$:

D · v · M ·
TI · IVLI
(sic) IA · NVARI
VIXIT · AN · IIII
MENS · VIII
DIES · XII

77. Cippo funerario marmoreo, con incavo rettangolare per le ceneri, mancante del coperchio. Fu rinvenuto in quattro pezzi e in due località diverse: i tre pezzi vennero in luce nell'area fra il sepolcro XVI e il XVIII, murati in costruzioni moderne, e il quarto

pezzo, che è il maggiore, faceva parte di una massiciata antica che ricopriva una cassa fittile del IV periodo, segnata in pianta col numero 4, nella *zona meridionale* (ved. seconda relazione dello scavo).

Il caso stranissimo, che ha somiglianza con quello dell'urna cineraria del sepolcro IV, e con l'iscrizione n. 56, dimostra una volta di più quanto il nostro sepolcreto sia stato sfruttato, possiamo dire ininterrottamente, dall'età antica alla nostra recentissima, sebbene con scopi e mezzi differenti⁽¹⁾, e come gran parte del materiale sia, ciò nonostante, rimasta sul luogo. Il cippo è in marmo, alto m. 0.75, lungo e largo m. 0.39, con cornici alle due estremità, nella superiore delle quali è anche l'incastro per farvi aderire il coperchio, che però si è ritrovato.

D M
SEX · TREPTESQVÆ
VIXIT · ANNIS · LXXV
T · SEXTIVS · MAGNVS
VIVVS · FECIT
SIBI · ET · CONIVGI
KARISSIMAE · BENE
DE · SE · MERENTI
QVI · VIVIT · ANNIS
L X X X X V
S E N E Q V E R E F L A

78. Targa semplice marmorea in tre pezzi; m. 0.31 × 0.26 × 0.03:

D M
Q · AELIO
CLEMENTI

79. Lastra marmorea, spessa cm. 5, appartenente in origine ad un cippo funerario, di cui costituiva il lato frontale; manca della parte inferiore, ed è ornata a guisa di edicola, con due colonnine tortili ai lati, sormontate da capitelli corinzi e da un cornicione; nel centro è una cornice con la seguente iscrizione:

DIS · MANIBVS
Q · AELIO · EVPHEMO
FECIT
CATVLLIA · BAFYLLIS
~~CONIVGI SVO~~

80. Frammento di lastra marmorea con buoni caratteri.

....ARCIA....
....DVLCI....
....CIT·L·P....

⁽¹⁾ L'iscrizione n. 77 viene riprodotta qui, anzichè nella illustrazione del sepolcro sporadico, n. 4, per puro motivo di priorità, secondo il criterio già adottato per l'iscriz. n. 56 (vedi).

81. Targa marmorea non squadrata; m. $0.33 \times 0.31 \times 0.03$:

CALLINICVS
CIARAE · COIV
GI · BENEMEREN
TI · CVPVLAM · FE
CIT

82. Due grosse lastre marmoree, levigate da una sola faccia e fornite di due imbocature per finestre, da fissarsi ai lati del sepolcro; m. $0.45 \times 0.35 \times 0.04$:

a) IN · FR · P · XV

b) IN · AG · P · XX

Sepolcro XX (periodo incerto). Restava soltanto il lato frontale, aperto sul diverticolo γ , con piccola parte dei due lati attigui, il rimanente del monumento essendo stato demolito nei lavori del collettore, circa 20 anni or sono; ma anche di detta parte non si conservava in piedi che circa mezzo metro di muratura, al di sopra dello spiccato, la quale era costruita in laterizi e tufelli alternati e non presentava alcun elemento che potesse far riconoscere il tipo di sepoltura cui era destinata la cella. Soltanto presso l'angolo sud-ovest fu trovata una tomba a fossa, con ripari di mattoni (m. 0.14 di spessore), addossata nel senso della lunghezza al lato sud e larga m. 0.45. La metà occidentale della tomba, ove erano la testa e il busto del cadavere, era stata tagliata dal collettore.

Sepolcro XXI (II periodo). Ne restava un poco più del precedente, perchè il collettore gli era passato alquanto più lontano, tagliando la presente zona di sepolcri, come si è detto, in senso obliquo; ma la sua forma e la sua destinazione erano egualmente incerte. La costruzione però era migliore, formata di soli mattoni ben cementati, sicchè si può attribuirlo, all'incirca, agli ultimi tempi del secondo periodo. Nel IV periodo il lato dell'ingresso era stato chiuso e vi erano state addossate internamente due tombe a fossa, con ripari in muratura.

Sepolcro XXII (II periodo). Era l'ultimo sepolcro sul fianco orientale del diverticolo γ un po' meglio conservato degli altri. L'esterno era costruito in tufelli e l'interno in mattoni, con avanzi di due nicchiette per olle cinerarie, che lo identificavano per un colombario. La cella era quadrata (m. 3.50×3.50), e presso l'angolo est presentava ancora un piccolo tratto del pavimento a mosaico dozzinale bianco e nero, il cui piano era a m. 1.10 al di sopra del moderno piano di sterro. Approfondito il piano per vedere se esistessero altre tombe nel sottosuolo, si ebbe esito negativo e si trovò il vergine a m. 2.40 di profondità.

Diverticolo δ (II e IV periodo). Fra i due sepolcri XXI e XXII si scoprì un vano, libero da sepolture e fornito di un piano battuto, che era probabilmente un braccio di diverticolo in comunicazione col diverticolo γ .

Infatti i due sepolcri suddetti erano lavorati nei lati prospicienti il diverticolo, con muratura a faccia vista, senza accenni di attacco di altri muri. La chiusura, che ne ostruiva lo sbocco verso nord-ovest, era posteriore e attribuibile al periodo cristiano, cioè al IV del nostro sepolcreto.

Sepolero XXIII (I periodo). A causa della sua posizione proprio al di sotto del gradino artificiale, formato dal ripiano più alto del colle, sul quale erano fondati i sepoleri descritti dal XIV al XXII e tutti gli altri distrutti nei lavori del collettore, la sua costruzione era stata adattata a guisa di ipogeo, sebbene le finestrelle che si aprivano nelle pareti settentrionale e meridionale dimostrassero che esso doveva avere, almeno all'esterno di questi lati, degli ambienti a cielo aperto.

Per lo stesso motivo, l'accesso al sepolero si trovava sul secondo ripiano, dal quale una scala esterna, appoggiata al lato nord-ovest, scendeva fino al pavimento; un'altra scala, interna e a due rampanti, in parte ricavata nello spessore del muro di sud-est, conduceva alla terrazza superiore.

La muratura era in reticolato, piccolo e regolare, di epoca molto antica, attribuibile alla fine della repubblica o ai primissimi tempi dell'impero, epoca che viene confermata dalla sua posizione centrale, intorno a cui vennero poi costruiti tutti gli altri sepoleri. Lo stato di conservazione del sepolero era molto cattivo, con la volta completamente franata, motivo per cui fu rinterrato subito dopo e su di esso il municipio ha costruito la cabina del custode, incaricato della manutenzione della parte conservata del sepolereto.

Diverticolo ε (I e II periodo). Questo diverticolo era il più lungo di quanti costituivano la rete stradale del nostro sepolcreto. Infatti il suo inizio era a lato del sep. XIII, in comunicazione col diverticolo α, e terminava in origine di fronte al sep. XLIII. Aveva percorso rettilineo, con larghezza variante da m. 1.50 a m. 2.30, ed era molto antico, perchè il suo piano era a m. 3.55 sotto il piano di sterro e dava già adito a sepoleri del I periodo, sebbene poi seguitasse ad essere usato anche nel periodo successivo, con varianti e sopraelevazioni.

Il primo tratto, fra il sep. XIII e il sep. XVI, non è conosciuto, perchè questa parte del sepolereto, causa le esigenze dei lavori, non si è mai potuta scavare.

Il secondo tratto era fiancheggiato (fig. 27) ad oriente dai sep. XXVI e XXX del I periodo, e ad occidente dal sep. XXIV del I periodo e dai tre sepoleri XXV_A, XXV_B e XXV_C del II periodo, i quali certamente occupavano il sito di sepoleri più antichi, essendo il piano, sul quale erano fondati, più elevato di m. 1.45 di quello degli altri sepoleri. In conseguenza anche il diverticolo era stato sopraelevato di altrettanto e una grossa lastra di travertino era stata collocata verso la metà, circa al limite sud dei sepoleri XXIV e XXVI. Vedremo come questa sopraelevazione fu causa di un cambiamento di ingresso nel sep. XXX, che, da sepolero costruito sopra terra, divenne un semi-ipogeo.

Sepolero XXIV (II periodo). Il muro di cinta era costruito in ottimo reticolato, piccolo e regolare, della fine della repubblica o dei primissimi anni dell'impero. Per la profondità in cui giaceva e per le esigenze della esterna viabilità, non fu possibile che esaminarne il lato occidentale solamente, con breve tratto dei muri adiacenti, e in detto lato furono messi in luce, presso i due estremi, due cippi bistondati di travertino, racchiusi nel muro, sui quali si leggeva la medesima dicitura:

vamente al II sec. l'innalzamento, prima cioè delle tombe sporadiche sopra citate, le quali coprivano la imboccatura.

Nello spurgo del pozzo si sono rinvenute varie olle e tazze di terracotta ordinaria, una grande lucerna di terracotta con traleio di vite sul coperchio e sul fondo il bollo del *C. I. L. XV*, 6609 *a*, due balsamari di terracotta a collo alto e imbutiforme, con striature orizzontali sul corpo, e una moneta di bronzo di Nerva (Cohen, *Monn.* II, p. 54, n. 347).

Fra le tombe sporadiche dello strato superiore, una aveva la copertura formata di tre lastroni bipedali, legati con spranghe di ferro; un'altra aveva sotto la testa del defunto un canale di terracotta, a guisa di enseino: e una terza aveva ai piedi del defunto un'anforetta, trovata in frantumi. Infine presso l'angolo nord del sepolero (lettera A) era un piccolo recinto quadrato (m. 1.26 × 1.26), fondato su terra di riporto e costruito a cortina esternamente e a tufelli internamente, senza piancito, entro il quale giacevano alla rinfusa le ossa di due cadaveri, forse traslate da altra sepoltura.

Fra la terra che ricopriva il sepolero XXVI si è ritrovata una graziosa statuetta, lavorata ad erma inferiormente, che raffigura Bacco giovane, indossante una pelle felina a guisa di clamide (fig. 28); manca delle braccia, una delle quali, la destra, era lavorata a parte, perchè si protendeva in alto, reggendo probabilmente un grappolo d'uva, mentre la sinistra doveva sostenere una patera o un vaso, secondo il nostro tipo statuario (1). Si è ritrovata, inoltre, nella muratura di una delle forme dello strato inferiore, una iscrizione in quattro pezzi che si ricompone come appresso (m. 0.90 × 0.21 × 0.10, spess. medio):

86. M · SCANIANI · M · L · LVCRIONIS
 HEIC · ERIT · RE QVIEMENTVM LABORIS
 ET · PATRONO · ET · SCANIANIAE · SOTFRINI
 IN · FR · P · XI . . . IN · AGR · P · XXVI

Le interpunzioni sono in forma di semicerchio.

È evidente che l'iscrizione proviene dal luogo stesso, perchè porta lo stesso nome della gens *Scaniana* che possedeva il sep. XXVI (ved. iseriz. n. 85).

Sepolero XXVII (II periodo). I sepoleri XXVII e XXVIII, appartenenti alla fine del I sec. d. Cr. o al principio del II, sono serviti di fondazione al superiore sepolero XXIX, nel qual tempo erano già demoliti, o caduti, per buona parte. Il sep. XXVII si apre verso ovest e conserva la sola parete orientale per l'intera lunghezza, e per l'altezza di m. 1.20, fornita di 2 ordini di nicchie ad un solo cinerario. Il muro fra lo spicciato e il primo ordine di nicchie è in reticolato; quello invece fra il 1° e il 2° ordine è in mattoni, con un filare sporgente al di sotto delle nicchie. La parete meridionale è addossata al colombario XXVIII, e la settentrionale è in parte visibile al di sotto delle fondamenta della corrispondente parete del sep. XXIX.

Sepolero XXVIII (II periodo). Di esso si è scoperto soltanto lo spigolo settentrionale (A) con breve tratto delle due pareti attigue, costruite in buon laterizio e tagliate a m. 0.70 sopra la fondazione. Nell'interno non si vedono tracce di loculi, forse situati

(1) Reinach, *Rép. de la statuaire*, I, pag. 376 ss. e passim.

più in alto. La parete di occidente prosegue di là dal colombario XXIX e serve di fondazione ad un tratto del lato corno orientale dell'attiguo sepolcro XXX, il quale, appunto per questo motivo, ha subito quella forma irregolare (*B*). A causa però delle tombe quivi



FIG. 28.

stabilitesi nel IV periodo, questa seconda parte del presente sepolcro non si è potuta esplorare.

Sepolcro XXIX (II-III periodo). Manca del lato frontale, il quale si apriva verso il diverticolo *E*, ma ad una certa distanza, a giudicare dalla spalletta che rimane al termine

della parete di destra e dal numero delle nicchie della parete stessa che sono cinque per ogni fila (in tre file), di cui la terza entro un pilastro sporgente, in modo da farla distinguere chiaramente come la centrale. La parete di sinistra era già caduta, al momento dello scavo, dal pilastro in poi, e il resto pericolava seriamente, talchè si dovè sottofondare. L'unica ben conservata è la parete di fondo, che presenta particolari oltremodo

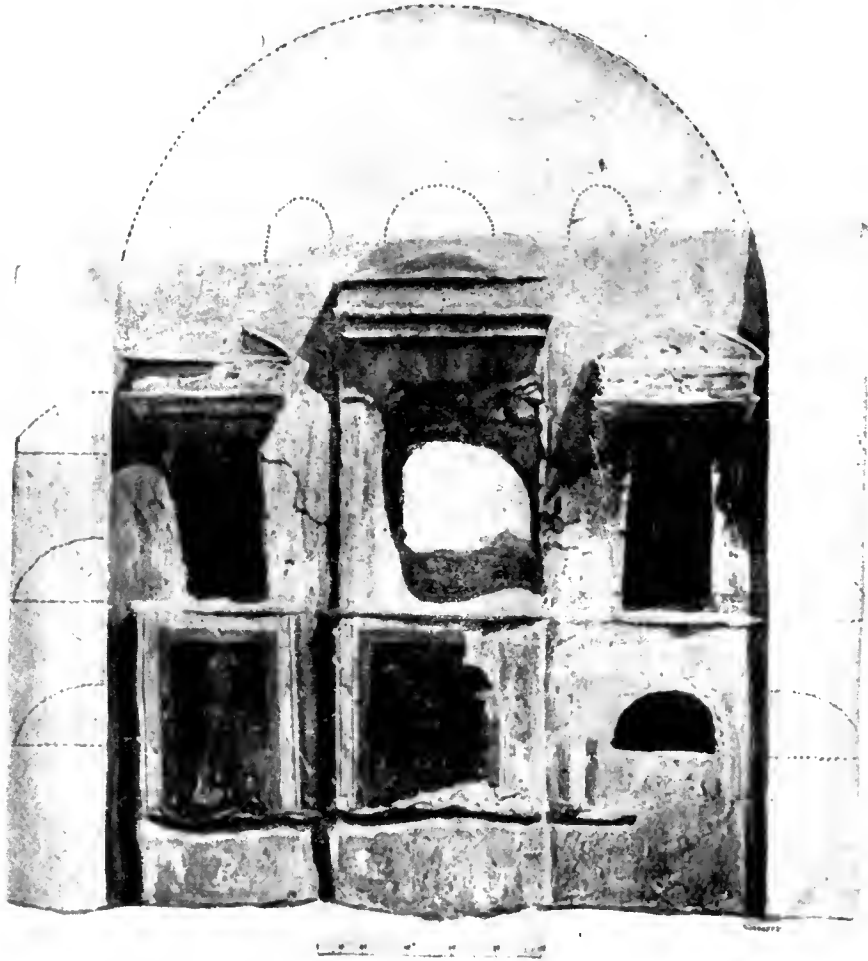


FIG. 29.

interessanti per lo stile e la datazione di tal genere di monumenti e del nostro sepolcreto in particolare.

Liberato il sepolcro dalle terre che lo ricoprivano, tra cui erano grossi blocchi della volta caduta, apparvero le pareti fornite di poche nicchie soltanto e in modo asimmetrico. Esaminato bene l'intonaco, si vide che era formato di due strati ben distinti e che sotto nascondeva le altre nicchie, richinse fin da epoca antica. Infatti, tolto l'intonaco e tolta la cattiva muratura che le ostruiva, si rimisero allo scoperto tutte le nicchie,

tranne quelle che al di sopra avevano delle pitture, e in una di esse si rinvennero tre lucerne, mentre in un'altra erano due olle cinerarie, contenenti: una, terra rossa, e l'altra terra gialla per colori.

Ma ciò, che fece più meraviglia, fu il notare che nessuna olla conteneva ceneri, il che vuol dire che il monumento non fu mai usato, o fu usato soltanto per brevissimo tempo, poichè non sappiamo se le tre nicchie ancora chiuse abbiano ceneri: forse quella di mezzo della parete centrale, sulla quale è dipinta la testa di un puttino. Ad ogni modo è certo il seguente fatto: il sepolcro fu costruito sul tipo a colombario verso la fine del II sec.



FIG. 30.

d. Cr., come ci mostra la sua muratura a tufelli e mattoni di buon lavoro; ma poco dopo della sua fondazione, sia che cambiasse il proprietario, sia che il proprietario medesimo mutasse parere, esso venne trasformato in sepolcro ad inumazione, deponendo forse sarcofagi o *formae* nel pavimento, che fu trovato completamente distrutto. Allora furono riempite tutte le nicchie e rintonacate le pareti, in modo che si perdesse ogni traccia della destinazione primitiva, al punto che le stesse sagome delle nicchie superiori della parete centrale, costruite con fine gusto architettonico (fig. 29), scomparvero quasi del tutto.

Già gli antichi si erano accorti di questo rifacimento, perchè al momento dello scavo, come si è detto, alcune nicchie erano già state riaperte, ma anche in esse erano evidenti i segni della chiusura. Del primo intonaco, cioè l'inferiore, rimangono pochi avanzi visibili con accenni di colori rosso e verde, a fasce. Il secondo intonaco è dipinto anch'esso con riquadrature a fondo rosso e righe di altri colori; soltanto nei tre pilastri sporgenti delle pareti presenta particolari figurazioni. In quella di centro è la testa di un bambino al naturale, un vero e vivo ritratto (fig. 30), circondata da nimbo, e uscente da una corona di foglie d'acqua, ricadenti in basso; ai lati del capo sembrano dipinte due protomi di grifi con lunghe ali, mentre tutta la figura è quasi sorretta da due svelte volute di acanto,

In quella di destra è una colomba posata su di un ramo, ma molto rovinata, e in quella di sinistra, un'altra colomba, in atto di spiccare il volo da una specie di festone, con un movimento di ali di grande bellezza.

In molte nicchie si ammira ancora la decorazione dell'epoca originale, costituita da rose rosse, dipinte alla brava sull'intonaco bianco; invece, la decorazione delle tre nicchie che formano il secondo piano della parete centrale e che sono in forma di edicolette,



FIG. 31.

con prospetto sporgente, si deve attribuire al III periodo a causa della somiglianza che ha col secondo intonaco, sia nella divisione a riquadri sia nel tono dei colori. Al di sopra di queste tre nicchie del secondo piano, vi era un terzo piano, formato di due nicchie del tipo comune a colombario, di cui è rimasto soltanto il piano (fig. 29), con le olle nell'interno del muro.

Tutto il monumento era coperto da una volta a mezzabotte, i cui avanzi giacevano per la maggior parte caduti nell'interno di esso.

Una sola iscrizione si è rinvenuta nello scavo del sepolcro, ma abbastanza notevole per la decorazione a rilievo che adorna la parte inferiore della lastra, ove è rappresentata una serofa fra due tini e all'estremo destro un tronco di canna (fig. 31).

Riproduco qui l'iscrizione:

87.	M · PONTIVS · M · L · BARGATHES FECIT · SIBI · ET M · PONTIO · LVCRIONI · PATRONO AVILLIAE · PC · L · ATHENAI ET · SVIS	P · AVILLIO IVCVNDO M · PONTIO IANVARIQ
-----	---	--

Data la forma dei caratteri, l'iscrizione va attribuita senza dubbio al I sec. d. Cr., e, data la frequenza di nomi della *gens Pontia*, va riferita con tutta probabilità al colombario vicino (*Sep. XXX*), che apparteneva appunto ai Pontii, come vedremo ora.

Sepolcro XXX (I-II periodo). È un grande colombario del 1° sec. d. Cr., costruito in *opus reticulatum* con angoli e ammorsature in tufelli nell'interno, e nell'esterno (nel lato dell'ingresso) in buon laterizio, intonacato di rosso. L'interno è abbastanza ben conservato, tranne che la volta è del tutto caduta; si riconoscono però ancora in essa, poco



Fig. 32.

sopra l'imposta, due finestrelle a scivolo, una per ognuna delle pareti lunghe. Queste hanno tre ordini di nicchie semicircolari, ogni ordine formato di otto nicchie a sinistra e cinque soltanto a destra, poichè a questa ultima è addossato il rampante inferiore della scala che saliva alla terrazza, stabilita sopra il monumento (fig. 27); l'altro rampante era in origine appoggiato al lato dell'ingresso e passava sopra alla porta che comunicava col diverticolo.

Quando il piano del diverticolo fu rialzato, anche la porta fu dovuta rialzare di m. 1.55, e allora la rampa della scala che poggiava sulla parete dell'ingresso fu demolita e ne fu costruita un'altra più alta, sostituita come la prima da un arco seemo; in conseguenza anche la rampa inferiore fu rialzata di uno scalino con un riempimento graduale di muratura a tufelli.

Per rinecciare poi al dislivello fra il piano del diverticolo e quello del sepolcro, fu costruita una scaletta di quattro gradini di fronte alla soglia e fu rialzato tutto il pavimento per circa mezzo metro. In questo rialzamento, che ricoprì una specie di podio addossato ai lati lunghi, tuttora visibile in parte, furono deposte varie urne cinerarie di vetro e di terracotta, tra cui notevole una di vetro, entro la quale fu rinvenuta una maschera fittile (fig. 32) a grandezza naturale, alquanto corrosa e frammentata, con alcuni fori per fissarla al viso, e lavorata a giorno negli occhi e nella bocca.



FIG. 33.

Nei lati lunghi si conservano ancora alcuni tratti dell'intonaco a fondo bianco, sul quale sono dipinti, in corrispondenza di ogni nicchia, due piccoli cartelli rettangolari, o rossi o gialli e riquadrati di solito in nero, per segnare i nomi dei sepolti nelle due olle.

I nomi potevano essere o dipinti anch'essi o graffiti: infatti un cartello ancora in posto nella nicchia ricavata nel vano del sottosecala, porta inciso il nome *M · PONTI · OCTAVI* in carattere fra il capitale e il corsivo; mentre alcuni frammenti di intonaco rinvenuti nello scavo, conservano il nome *PONTIA · ANAT ...*, dipinto in rosso su cartello giallo.

Il lato più interessante è quello di fondo, che ha subito varii cambiamenti nel corso del I e II sec. d. Cr. per accogliere nuove sepolture. Innanzi tutto va giustificata la sua forma a metà rientrante, essendo essa sovrapposta alla metà meridionale del sep. XXVIII, di cui l'altra metà è occupata dal sepolcro XXIX (ved. fig. 27). In questo lato, nella parte più sporgente, era in origine una finestrella a cuneo, di cui si vede lo sbocco dalla parte esterna e che fu otturata quando nell'interno fu costruita a ridosso della parete una fodera di muro alta cm. 29 per dare posto a nove altre nicchie con 16 cinerari complessivamente (ved. fig. 33).

Questa fodera ha ricoperto anche la decorazione pittorica della parete originale, di cui soltanto pochi tratti si vedono ancora nel fondo delle nicchie, consistenti in volute gialle, nascenti da grossi steli rossi e celesti. Le nicchie sovrapposte sono riquadrate, fra un piano e l'altro, con fasce colorate.

Sul piano di questa parte sporgente della parete di fondo si trova un pozzo, molto interessante per la sua costruzione ; fortunatamente, al momento dello scavo, era ancora ricoperto col lastrone originale, di modo che fu trovato libero dalla terra per l'altezza

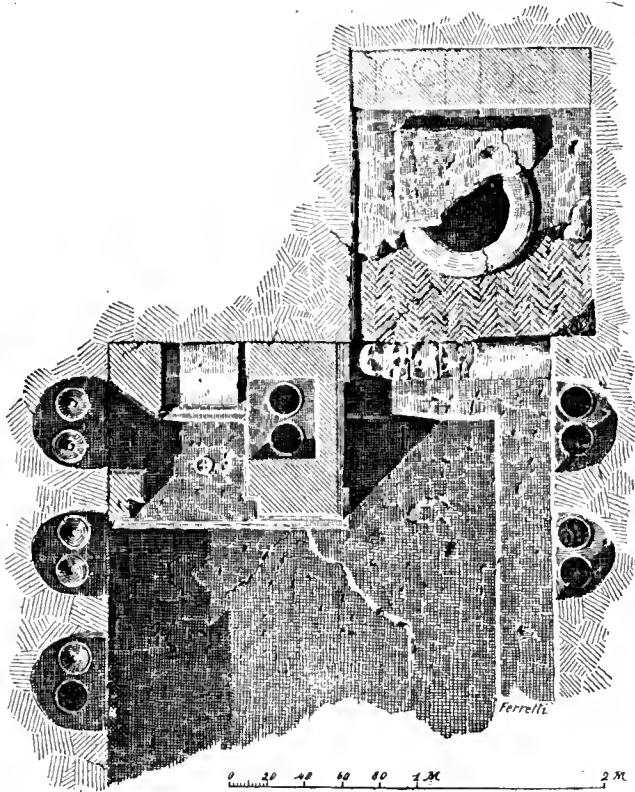


FIG. 34.

di m. 2.90. La bocca, formata dal consueto mezzo dolio (diametro interno m. 0.44), si apre su di un rialzo del terreno, fornito di due gradini, con piancito in opera spicata, sul quale fu posta in età posteriore una massicciata in seaglie di tufo, alta m. 0.18 (fig. 34).

L'interno del pozzo è in forma leggermente di botte, come di consueto, ma, particolare curioso, alla profondità di m. 2.35, si trova una seconda bocca di terracotta, simile alla prima, e, poco dopo, il vano resta interrato. Non mi sembra il caso di pensare ad un rialzamento del piano del sepolcro per circa due metri e mezzo, poichè già siamo a notevole profondità e alquanto al di sotto del vergine, mentre il sepolcro è uno dei più antichi di tutto il cimitero : credo piuttosto che il secondo dolio, probabilmente intero, servisse da

serbatoio per radunare l'acqua d'infiltrazione del fiume, quando questo era in secca e scendeva al di sotto del livello del pozzo (1).

Si è detto che tutta la parete nord-est del sepolcro XXX subì varî cambiamenti nei secoli seguenti alla sua costruzione. Abbiamo veduto infatti i restauri apportati alla parte sporgente, ove sorge il pozzo; vediamo ora quelli apportati nella parte rientrante. Intendo parlare dell'aggiunta in questo sito dell'elegantissima edicola con pitture, di cui purtroppo si è perduta la parte superiore, la quale, a giudicare dall'impronta lasciata sul fondo della parete, era ricoperta a tetto, a due spioventi, ed era perciò ornata anteriormente con un timpano triangolare (fig. 35).

Che l'edicola sia stata aggiunta posteriormente alla costruzione originale del sepolcro non vi è dubbio: basta vedere il modo come è addossata alla parte di nord-ovest, ove per lasciare visibile l'ultima nicchia si ricorse alla costruzione di un tratto di muro in forma triangolare (fig. 33, 34), cioè ad una specie di quinta, che doveva servire come parete di sinistra alla nicchietta situata sul fondo dell'edicola.

La forma asimmetrica che ha l'edicola, è data dal proposito di ricavare un'altra piccola nicchia sepolcrale sul fianco destro, ciò che ha causato l'irregolarità dei due pilastri frontali e lo spostamento dell'asse del podio nel vano dell'edicola superiore. Il podio è veramente un capolavoro di decorazione pittorica (fig. 35): il lato principale è formato da un grande riquadro nel mezzo (m. 0.88 0.61), con due pilastri ai lati, leggermente sporgenti, tutti e tre dipinti con un fondo rosso filettato di bianco e limitato da una fascia gialla. Nel riquadro centrale è una gazzella divorata da due leonesse, intorno a cui formano cornice quattro elegantissimi serti di margherite intrecciati ad arco; mentre nei due pilastri sono alcuni uccellini dai vivi colori che scherzano fra ramoscelli fioriti. Allo stesso modo di questi sono dipinti i pilastri della edicola superiore.

La figurazione centrale è piuttosto comune nell'arte antica, sebbene generalmente composta di due animali soltanto: un leone e una gazzella (2). Non è da escludere che questa figurazione abbia nel presente caso qualche attinenza col rito sepolcrale, ma, trattandosi di un motivo acquisito già da secoli all'arte decorativa greca e romana, è più probabile che abbia anche qui funzioni puramente decorative.

Nel lato corto del podio la decorazione cambia e il capo principale è dipinto in bianco con una sola fascia rossa agli estremi e con steli di foglie e fiori, tanto nei pilastri, quanto nel riquadro centrale intorno alla nicchia funeraria. Il pilastro di destra, però, è quasi completamente ricoperto dai gradini del pozzo.

Nel tratto di parete superiore al podio, intonato in rosso vivo, si leggono alcuni graffiti che si riferiscono ai morti trovati nelle olle di vetro e di terracotta addossate al-

(1) Ho già accennato, parlando del pozzo dell'area sepolcrale n. IV, che esso era alimentato dall'acqua di infiltrazione fluviale. Il fenomeno ha avuto più volte la conferma da quando è stato eseguito lo scavo, poichè si è visto salire e scendere il livello dell'acqua a seconda del livello del Tevere, e anzi in casi di piene eccezionali tutto il sepolcro è andato sott'acqua per risucchio del terreno stesso, con danno gravissimo per le pitture e per le tombe deposte semplicemente fra la terra, come ad esempio quelle dell'area sepolcrale IV.

(2) Cfr. l'episema dello scudo di Athena in un'anfora panatenaica: Rayet-Collignon, fig. 62.

l'edicola da questo lato, cui si è accennato più sopra. Sono nomi soltanto, incisi parte in capitale e parte in corsivo, da mano affrettata e maldestra:

a) in alto, a destra:

PRIMIG(enius) PONT(io)
HERMETI



FIG. 35.

b) in basso, a destra:

PONTIVS HERMES

c) in basso, più a sinistra:

CAMVS IVVENIS

Anche il vano dell'edicola presenta tracce di pittura a riquadri con rami fioriti in alcuni di essi, mentre il pilastro di sinistra conserva una graziosa decorazione a ramoscelli di olivo, assai singolare per il suo carattere realistico.

Nella nicchietta situata in fondo all'edicola si trova una piccola urna cineraria in forma rettangolare con coperchio a due spioventi e fori per le spranghe di chiusura. Dinanzi ad essa è un'olla di terracotta, murata entro il podio, la cui bocca, affiorante sul piano dell'edicola, è rivestita con un piattello di marmo, forato nel mezzo per le cerimonie sacre. Altre due olle sono nella nicchietta di destra, egualmente murate entro il podio. La nicchia di sinistra è quella stessa della parete nord-est, lasciata visibile nel modo che già si è detto, e ridipinta con un serto di foglie e fiori ad arco.

Varii frammenti di intonaco dipinto, appartenente tanto alle pareti dell'edicola quanto a quelle della stanza sepolerale, sono stati rinvenuti durante lo scavo, sebbene in misura troppo piccola per poter ricostruire qualche tratto di parete. Sono state rinvenute anche alcune iscrizioni, di cui la n. 88 murata in una specie di pilastro nel mezzo del sepolcro, insieme con due parallelepipedo di travertino e con terzo parallelepipedo di muratura tufacea, intonacato e dipinto su tre lati a guisa di finto marmo.

88. Parte superiore di piccolo cippo in travertino, bistondato in alto:

C · COSCONIVS
L · F · GAL · RVFVS
IN · FR · P · XIIX
IN · AG · P · XXV

89. Urna cineraria di travertino a corpo ovoidale, con due anse verticali presso l'orlo e con coperchio di forma conica, fornito superiormente di presa. Presso l'orlo è la seguente iscrizione:

C · IVLIVS PHILERÓS

90. Targa semplice marmorea, con due fori superiormente e due inferiormente, praticati nello spessore della lastra, per fissarla alla parete; m. 0.30 × 0.31 × 0.08:

C · MVRDI · C · J · L ·
P H A R N A C I S
IN FR · PED · XIV
IN AGR · PED · XXVI

91. Targa marmorea con leggera scorniciatura; m. 0.45 × 0.35 × 0.07:

D M
PONTIAE · PLAVTIAE
A · F · FORTVNATAE
V · A · VIII · M · X · D · XV ·
FECIT · A · PLAVTIVS · ZOSIMVS
PATER · ET · PONTIA · VICTORIA
MATER · ET · PONTIVS · LVCRIO
FIL · PIENTISSIM · PERMISSV
M · PONTI · VICTORIS · SENIORIS
AEDIFICANDVM · ET · TITLVM · PONEJ D

r. 9: *aedificandum et tit(u)lum ponend(um)*.

92. Lastra semplice marmorea con iscrizione abrasa nella prima metà della 4^a riga e poi riscolpita. M. 0.26 0.18 0.03 :

Dis. MAN · M · COCCEIVS
Ep APHRODIE · MANILIAE
 PAEREGRINAE · ∅ · L ·
 LARCIA · APH BE · ME · FECIT
 RODISIA · FIL
 HERMES · SORORI · SVAE
 DONAVIT · DIGNISSIMAE
 L · MANILIO NICHEPHORO · OLLA VNA

93. Parte di lastra semplice marmorea; m. 0.41 × 0.23 × 0.05 :

DIS · MA *nibus*
 ORCHIA · HELIO ·
 HERACLAE · P · L ·
 FECIT · BENE · MER. *vixit*
 ANNIS IV ·

Nello scario è stato trovato, casualmente intero, in mezzo a frammenti di vasi aretini, lucerne e piattelli fittili, un balsamario di vetro, di forma quadrangolare (alt. 0.176; base 0.02 × 0.025), leggermente rastremato in alto, con alto collo cilindrico e bocca sporgente. Sotto il fondo è rilevata una figura maschile seminuda rivolta verso sinistra con mantello che le copre il capo, le gambe e il dorso, scendendo ripiegato sul braccio sinistro; il braccio destro è proteso dinanzi al corpo, reggendo una specie di fiabellone, rivolto in alto.

Negli angoli del quadrato sono le seguenti lettere, pure a rilievo, così disposte ⁽¹⁾:

F	M
	H
L	I

Diverticolo ζ (III periodo). Il fatto che l'ingresso dei sepolcri XXXI-XXXIV si apriva verso la montagna, lungo un'unica linea, autorizza a riconoscere in questo luogo un diverticolo, in comunicazione, o meno, col diverticolo γ già descritto, ma in ogni modo legato con la rete stradale che faceva capo alla via Ostiense. Come il diverticolo γ, anche il divert. ζ si trovava ad un livello molto superiore della via Ostiense, dovendo fornire

⁽¹⁾ Il bollo del vaso sembra nuovo, ma sono conosciuti vari esemplari simili, per i quali v. *C. I. L.* XV, n. 6975-6988.

l'accesso ai sepolcri situati sul terzo gradino della collina, il cui piano era pochi centimetri al di sopra dell'odierno. Nessuna traccia di sepolcri si rinvenne ad oriente del diverticolo, nello spazio fra questo e il collettore, ed essendo ivi il vergine a poca profondità, dobbiamo pensare che in quel punto il sepolcreto si arrestasse.

Sepolcro XXXI (III periodo). Si compone di un piccolo ambiente rettangolare (1.60×1.15) con due *formae* addossate ai lati nord-est e nord-ovest, il tutto costruito in materiale di riporto, sia laterizio sia tufaceo. Il sepolcro era già completamente devastato: appartiene al tipo piuttosto comune delle stanze cimiteriali isolate, che si trovano nel periodo tardo, destinate ad accogliere uno o più cadaveri inumati, ma deposti contemporaneamente in modo da poter essere richiuse subito dopo. Tali stanze sono quindi sfornite di porta e rese inaccessibili; altre simili sono quelle segnate coi numeri XXXVII, XXXVIII, XLVI ecc. (ved. seconda relazione di scavo).

Sepolcro XXXII (III periodo). È simile al precedente e si compone di due piccole stanze quasi eguali (m. 1.85×0.90 e m. 1.85×0.82) e costruite nello stesso modo, il che fa pensare che si tratti di un unico sepolcro. Nella stanza a mezzogiorno è una cassa di terracotta, rotta per metà fin da epoca antica, per la costruzione di un murello trasversale. Nella demolizione di questo murello si sono trovati: un frammento di tegola col bollo C. I. L. XV 255, e una tavoletta fittile (m. $0.29 \times 0.20 \times 0.02$), sulla quale è impressa a rilievo una seure con manico rotondo e lungo taglio ricurvo.

Sepolcro XXXIII (II periodo). Si trova a ridosso della parte sporgente del sep. XXX, al quale fu addossato in epoca posteriore, come prova la finestrella che si apriva in origine nella parete sud-est di quest'ultimo e che fu poi richiusa, quando nell'interno della parete fu costruito un muro di fodera per nuove nicchie sepolerali. Anzi possiamo aggiungere che il sep. XXXIII è posteriore anche al detto muro di fodera, poichè non è possibile che, quando la finestrella era aperta, vi sorgesse dietro un nuovo sepolcro.

La costruzione laterizia del sepolcro è di epoca buona, verso la metà del II secolo, e va d'accordo col rito della eremazione, adoperato nella cella, mediante le solite nicchiette disposte in tre ordini per ogni parete, con quattro nicchie nella parete di fondo, tre nelle laterali e due in quella di ingresso, una per ciascun lato della porta. Questa conserva la soglia di travertino, con vano di cm. 60, e il foro per il cardine inferiore presso il piedritto di destra. Il sepolcro è demolito poco al di sopra del terzo ordine di nicchie, cioè all'altezza di m. 1.45; nello scavo della cella, lunga m. 1.65 e larga 1.15, non si rinvenne alcun avanzo notevole.

G. LUGLI

REGIONE I (*LATIUM ET CAMPANIA*).VI. ALBANO LAZIALE — *Rinvenimento di un busto imperiale.*

Nel decorso aprile, eseguendosi lavori agricoli in contrada Roceolo a monte di villa Ferraioli, si rinvenne, a pochi centimetri di profondità dal piano di campagna, un busto virile in marmo. Estese, a cura della Soprintendenza Scavi, le esplorazioni, si rinvennero miseri avanzi di antiche costruzioni, per lo più rase sino alle fondazioni. Dove i muri erano conservati per una certa altezza (non mai oltre i quindici centimetri), si con-



statò esser essi formati a semplici tufelli in pietra albana. Si sterrò completamente una camera rettangolare di m. $3,84 \times 3,16$ con porta su uno dei lati lunghi larga m. 1,05 e con parete di fronte alla porta formata da due muri giustapposti, l'uno spesso m. 0,50, l'altro 0,60. Si vide anche piccola parte di altre quattro stanze, ma lo stato delle rovine era così miserando, e l'assenza di trovamenti così completa, che si giudicò opportuno desistere. Fu raccolto qualche pezzetto di mosaico a grandi tessere bianche e nere e alcuni frammenti di tegole col bollo:

Il busto, conservato con tutto il suo pieduccio, e solo mancante di parti del naso e dell'estremità di qualche ciocca di capelli, raffigura un giovane uomo dai capelli folti e ricciuti e con corta barba, che si lascia subito ravvicinare ai tipi ben noti di Marco Aurelio e di Commodo. Nè saprei con assoluta sicurezza asserire che si tratti dell'uno piuttosto che dell'altro, tanta è (sia per una volta tanto reso onore alla memoria di Annia Galeria Faustina) la somiglianza tra padre e figlio. I capelli, abbondanti e che si dispongono ad arco intorno alla fronte alta e spaziosa, gli occhi grossi e un po' fuori dell'orbita, il volto allungato, la foggia della barba convengono ai ritratti giovanili sia dell'uno sia dell'altro. A favore di Commodo mi pare stiano le mascelle più forti, il naso leggermente insellato (particolare però che non può essere esattamente valutato per lo stato di imperfetta conservazione in quella parte del nostro busto), la distribuzione della barba meno forte sul mento che non sulle gote. Non saprei invece come accordare lo spiacevole effetto del soverchio sporgere dei globi oculari con le lodi di insigne bellezza fisica che Erodiano per due volte fa del giovane Commodo (1). Quel difetto, del resto, sia pure meno accentuato, appare sia nelle monete sia nei meglio riconoscibili ritratti di Commodo. Forse a rendere più difficile un definitivo giudizio ha contribuito anche una certa idealizzazione dell'artista che ha voluto dare a questo ritratto di Commodo il nobile aspetto di sognatore e di idealista che era proprio del padre di lui. Ma tutto sommato, e tenuto conto specialmente della toccante somiglianza del nostro busto con qualche moneta di Commodo (2) credo dover preferire l'attribuzione a questo imperatore piuttosto che al saggio trionfatore dei Mareomanni.

R. PARIBENI.

VII. SESSA AURUNCA — *Tesoretto di monetine di bronzo bizantine (follari o nummi).*

Il tesoretto, di cui dò notizia, si rinvenne, chiuso in un'anfora di argilla, nell'agro di Sessa Aurunca, e forse non ci è pervenuto integro perchè, per mancata denuncia del suo trovatore, dovette essere sequestrato dal pretore di Roccamonfina ed inviato, attraverso il tribunale di Napoli, a questa Soprintendenza. Le monete si identificano solo in parte, perchè duemila circa di esse non si possono descrivere per il loro stato di corrosione e di carbonatazione, pur appartenendo certamente agli stessi tipi e alla stessa epoca delle altre. Ma il numero, pur rilevante, di quelle riconoscibili costituisce un complesso omogeneo ed importante per il medagliere del museo di Napoli, dove questi tipi numismatici erano assai incompletamente e scarsamente rappresentati, tanto da renderne opportuno un cenno illustrativo.

Il tesoretto comprende un periodo di tempo che va dal 526 d. Cr. al 550 circa, rappresentato da due monete d'oro e da moltissime monetine di bronzo dell'imperatore Giustiniano I (527-565), e dei re Ostrogoti in Italia: Atalarico (526-534), Teodato (534-536), Errarico (541), Baduela o Totila (541-552).

(1) Herod. I, 7 e 17.

(2) Per esempio col medaglione di bronzo: Gnechi, *I medaglioni romani*, tav. 87, n. 10.

E cioè: Monete di Giustiniano:

1 soldo d'oro: DN · IVSTINIANVS · PP · AVG · Busto di Giustiniano di fronte con galea e lorica.

℞ VICTORIA · AVGGG · La Vittoria in piedi a sin. poggiata ad alta croce. Nel campo a sin. stella. Nell'esergo CONOB (Sabatier, *Monnaies byzantines* I, n. 1, pl. XII, 1).

Un terzo di soldo d'oro: DN · IVSTINIANVS · PP · AVG · Busto di Giustiniano diadematato a dr.

℞ VICTORIA · AVGVSTORVM · Vittoria di fronte con corona e palma a sin. Nel campo stella. Nell'esergo CONOB (Sab., n. 5).

3 monetine di bronzo: DN · IVSTINIANVS · P · A · Busto diadematato di Giustiniano a dr.

℞ VOT — XIII in due linee, in una corona. (Sab., n. 137, pl. XVII, 24).

19 monetine di bronzo: c. s.

℞ Monogramma di Giustiniano in una corona (Sab., n. 139, pl. XVII, 26).

4 monetine di bronzo: c. s.

℞ Rosa ad otto foglie in una corona (Sab., n. 141, pl. XVII, 28).

1 monetina di bronzo: c. s.

℞ Lunga croce in circolo di punti (Sab., n. 145, pl. XVII, 32).

7 monetine di bronzo: c. s.

℞ Croce in una corona di lauro (Sab., n. 146, pl. XVII, 33).

21 monetine di bronzo: DN · IVSTINIAN · A · Testa di Giustiniano di fronte con casco.

℞ Leone corrente a dr. in corona (Sab., n. 148, pl. XVII, 35).

13 monetine di bronzo: c. s.

℞ Croce fra due lettere A e ω (Sab., n. 149, pl. XVII, 36).

Monete di Atalarico:

11 monetine di bronzo colla testa di Giustiniano: DN · IVSTINIAN · Busto diadematato di Giustiniano a dr.

℞ In una corona di lauro monogramma di Atalarico (Sab., n. 12, pl. XVIII, 21).

Monete di Teodato:

6 monetine di bronzo colla testa di Giustiniano: DN · IVSTINIAN · AVG · Busto diadematato di Giustiniano a dr.

℞ In una corona di lauro monogramma di Teodato (Sab., n. 9 e 10, pl. XVIII, 31 e 32).

1 monetina in bronzo di Errarico colla testa di Giustiniano: DN · IVSTINIAN · Busto diadematato di Giustiniano a dr.

℞ In corona di lauro monogramma di Errarico (Sab., n. 1, pl. XVIII, 35).

Monete di Baduela o Totila:

93 monetine di bronzo colla testa di Giustiniano DN · IVSTINIANVS · PP · AC · Busto diadematato di Giustiniano a dr.

℞ In una corona di lauro monogramma di Baduela. In alto croce (Sab., n. 18, pl. XIX, 18).

130 colla testa di Anastasio : D · N · ANASTASIVS · Busto diadematato di Anastasio a dr.

⚡ In un campo in due linee \overline{DN} · REX — B (Sab., n. 12, pl. XIX, 15).

A queste monete si deve aggiungere una monetina pure in bronzo autonoma di Cartagine col busto diadematato di un re vandalo a sin. che tiene nella destra un ramo di lauro.

⚡ In un circolo di punti e in due linee \overline{N} — IIII (Sab., n. 7, pl. XX, 21).

Il tesoretto di monete sin qui descritto, l'epoca del quale giunge circa al termine della dominazione dei Goti in Italia, fu quasi certamente sepolto nell'agro quando i Goti vennero cacciati dai Greci nell'anno 553 anche dalla città di Sessa, sulla quale dominarono, come ci attestano le scarse notizie tramandate dagli storici antichi (1).

ALDA LEVI.

REGIONE II (APULIA).

VIII. VASTE (Lecce) — Tombe messapiche.

Nel gennaio 1913 alcuni contadini, piantando una vigna nel fondo denominato « Padulella », in territorio di Vaste (provincia di Lecce), di proprietà della signora Maria Episcopo, scoprirono alcune tombe antiche. Recatomi nel fondo Padulella, che dista circa tre chilometri dall'abitato di Vaste, potei accertare che le tombe scoperte erano quattro, dalle quali i contadini avevano rimossi i grandi lastroni monolitici che le ricoprivano e tolte tutte le suppellettili funerarie, che si conservavano dai contadini stessi, consistenti in 18 piccoli vasi ed in qualche frammento di fibula di bronzo. Le grandi casse di pietra, di un solo pezzo, erano state lasciate al loro posto e di nuovo ricolme e coperte di terra. Altre due tombe erano rimaste inesplorate, poichè i coloni non avevano voluto perder tempo e fatica a scoperciarle, visto lo scarso risultato delle altre quattro. Inoltre era stata rinvenuta, rovesciata presso una tomba, una stele senza iscrizione, ma con qualche decorazione lineare graffita. Affermavano i contadini che una seconda stele come quella fosse sepolta nel terreno. Disposi allora il lavoro per iscoprire le due tombe rimaste inesplorate, e per cavare dalla terra la stele sepolta. I risultati degli scavi eseguiti si riassumono come segue:

I Tomba. Liberato dalla terra il lastrone che copriva il sarcofago, lo si trovò rotto in due pezzi; rimossi i quali, si vide che anche una fiancata del sarcofago era rotta ed i pezzi erano penetrati nella tomba che tutta era piena di terra. Questa tomba era orientata in direzione NE-SO: inoltre, come costantemente si è osservato in tutte le tombe di quella necropoli, la cassa era protetta da ogni lato con muratura di grossi massi.

(1) T. De Masi, *Memorie storiche degli Aurunci e delle loro principali città Aurunca e Sessa*, Napoli 1761, pag. 88; Granata, *Ragguaglio istorico della fedelissima città di Sessa dalla sua antica fondazione fino all'anno 1766*, in *Storia della chiesa di Capua*, II, pag. 193.

Al di fuori della cassa, lungo uno dei fianchi, si rinvennero molte ossa umane. Nella tomba lo scheletro era disposto col teschio verso l'estremo nord-est.

Fu ivi trovato il seguente corredo vascolare :

1) Un cratere a colonnette con iscarse tracce di copertura a colore nero. Altezza m. 0.265 ; diametro della bocca m. 0.195. Il vaso giaceva coricato presso la tempia sinistra del morto.

2) Un vasettino minuscolo, entro il cratere.

3) Un piattello di argilla grezza (rotto) posto sotto il cratere.



FIG. 1.



FIG. 2.

II Tomba. Simile alla precedente per costruzione, forma ed orientamento. Una sola differenza si è osservata negli angoli interni della cassa, che qui erano arrotondati.

Vi si rinvenne la seguente suppellettile :

1) Un *cratere* di argilla chiara, con anse orizzontali a ciambella contrapposte. Vuotato della terra esso si disfece. Era alto 0.22 e giaceva sul fianco destro del morto.

2) *Lékythos* adiacente al cratere ; alta m. 0,127 ; con ornato a reticolato nero sul fondo naturale dell'argilla cotta.

3) Un piatto a bacinella di argilla chiara con piede discoidale e lungo labbro : collocato a destra presso la testa del morto ; altezza m. 0,049, diametro interno 0,192.

Le tombe scoperte nel fondo Padulella sono raggruppate presso l'angolo nord-est del fondo stesso. Fra queste tombe fu cavata dalla terra la seconda stele, o meglio frammento di stele, che è un blocco rettangolare di pietra leccese lungo m. 0,50, largo 0,21 e grosso 0,13 ; smussato agli angoli : porta in una delle facce in alto a dritta l'iscrizione sinistrorsa (fig. 1) :

L'altra stele, scavata in precedenza dai contadini nel medesimo luogo, ha forma di pilastrino rastremantesi verso una delle estremità dove termina con due piccoli cartocci ed un abaco quadrangolare : l'altra estremità termina con un piano orizzontale. Nel

piano al disopra dell'abaco sono praticati tre fori della profondità di circa 5 cm., disposti simmetricamente a triangolo; sono incise quattro linee orizzontali parallele, due in alto due in basso. Altre due linee consimili nel fusto della stele presso i piccoli cartocci. Tutta la faccia posteriore della stele è lasciata grezza (fig. 2).

Altezza complessiva m. 1.22; larghezza alla sommità e alla base m. 0.32; rastrematura massima m. 0.23. Spessore m. 0.10.

G. BACILE DI CASTIGLIONE.

SICILIA.

IX. TAORMINA — *Necropoli sicula al Cocolonazzo di Mola.*

Il grande sprone montano, che sale a ripidi gradoni dalla marina di Giardini sino alla vetta di M. Veneretta, forma una serie di creste rocciose, simili a piccole ambe, che nell'antichità e nei tempi di mezzo ebbero tutte una certa importanza militare ed una funzione storica, in quanto lo sprone anzidetto costituì sempre un formidabile sbarramento alla via di grande comunicazione fra Messina e Catana, che fu quella costiera. Dalla quota di m. 252 al semaforo di T., dopo un breve ripiano, il monte balza a m. 397 coll'aspro colle del castello di T., alla cui radice, disposta in arco, si adagia la Taormina medioevale e parte dell'antica. Alla vetta segue una insellatura (circa 300 m. a.), e poi l'aeropoli bizantina di C. Mola (m. 450) ⁽¹⁾, donde per un costone si raggiunge M. Veneretta (m. 883). L'insellatura fra i due castelli presenta al centro una brulla cresta di rocce calcari durissime ma fratturate, denominata Cocolonazzo di Mola, nei cui fianchi s'aprono una cinquantina di celle funebri sicule, le quali fermarono la mia attenzione in una mia escursione a Mola nel 1918. Data la struttura geologica di quel tratto del monte (una breccia minuta, fortemente cementata, di calcari cristallini; solo giù in basso spuntano i filoni compatti ed uniformi), i Siculi, per quanto di una età progredita, e muniti di buoni strumenti metallici, dovettero durare molta fatica nello aprire le cellette, le quali appunto per la singolare resistenza della roccia risultarono assai irregolari, e quasi tutte mancanti dei finestrini, disfatti in gran parte per opera di disgregazione, dovuta ai secoli ed alle intemperie. Causa di altri inconvenienti nei rispetti archeologici fu la immediata vicinanza della mulattiera, una vera *ὁδὸς κλίμαξ*, che dai tempi romani, bizantini e normanni, fino ai moderni, lega T. con Mola. La piccola necropoli, assai in vista, fu quindi esposta alle offese di quanti, per secoli, transitavano colà, e do-

(1) Vinc. Casagraudi, *Le campagne di Gerone II contro i Mamertini, durante lo strategato: studio storico-topografico* (Palermo 1894), pag. 31 e seg., è stato l'unico ad intravedere, e credo giustamente, la possibilità che la Mylai di Diodoro XXII, 13, che turbava stranamente la chiarezza del racconto sulle operazioni militari di Gerone, se intesa per Milazzo, sia invece una prima ignota Mylai di Taormenio, da identificare con l'attuale Castel Mola.

vette essere manomessa in gran parte già all'epoca greco-tarda, come risulta dalle prove che in appresso produrrò. In tutta prossimità di essa, anzi sulla cresta che la domina, ho riconosciuto un cisternone conico, segno che il luogo, in tempo imprecisato, ma greco-tardo o romano, fu anche abitato da villici.

Date queste premesse, non era da ripromettersi gran fatto dalla esplorazione del sepolcreto, che io velli non pertanto tentare, per ragioni storiche e topografiche speciali. Dove sarà stato il corrispondente piccolo abitato siculo? Forse nel declive volto a sud, riparato dai venti taglienti, e col magnifico panorama dell'Etna davanti; forse sopra una bella spianata sottostante un piccolo km.; forse in fine nell'altura del castello detto saraceno, anch'essa un po' discosta, ma col vantaggio di una fortissima posizione. L'acqua si attingeva dal fondo dei piccoli valloni, dove scorrono rigagnoli perenni; anche a Pantalica, per l'approvvigionamento idrico della grande città era mestieri scendere con non poca fatica nel fondo dei burroni, ben altrimenti impervii che qui non fossero. Ad ogni modo, sien pure modesti i risultati conseguiti dalla presente esplorazione, essi costituiscono la prima documentazione archeologica della Tauromenia sicula⁽¹⁾ (attestataci dalle fonti), la più gran parte delle cui tenui reliquie era stata cancellata dai vasti rimaneggiamenti del terreno dovuti a Greci, Romani e Bizantini.

Aggiungasi che, sin qui, assai poco sapevasi dei Siculi della prov. di Messina, dove una sola necropoli era stata sottoposta ad esplorazioni, e nemmeno queste condotte colla ampiezza desiderabile⁽²⁾. Ragioni storiche e topografiche reclamavano quindi lo scavo, che per la durata di una decina di giorni io condussi al Cocolonazzo di Mola in sullo scorcio del giugno 1919, e di cui qui espongo i risultati nella loro obbiettiva integrità.

Sep. I. Aveva squarciata la fronte: la cella era in pianta romboidale (m. 1.75 × 1.50), con volta pianeggiante (alt. cm. 90). Conteneva un 20 cm. di terriccio, entro il quale si riconobbero tracce di un solo scheletro scomposto, accompagnato da fram. di poca e povera ceramica, nei quali si poterono tuttavia riconoscere le forme seguenti: grandi pezzi di una voluminosa anfora in creta chiara, con pittura geometrica perduta, forma nota del III periodo; idem di uno scodellone della stessa categoria. Erano invece di impasto indigeno, ed acromi, i rottami di un boccaletto cordonato al collo, e di una ciotola bigia con gola sotto il labbro. Di bronzo soltanto una spirale filiforme lasca (dm. mm. 30), entro la quale è infilato un anellino.

Sep. II. Di forma trapezia colla portella integra; attesa la sua buona conservazione, ne esibisco pianta e sezione alla fig. 1. Conteneva non più di 30 cm. di terra, cogli avanzi di uno scheletro di adulto, e forse di uno di fanciullo, rimaneggiati. Di cocci soltanto fram. di un grande boccale geometrico a fasciature fitte sul ventre.

Sep. III. Colla bocca completamente distrutta; forma romboidale in pianta (m. 1.60 × 1.40), volta declinante in alt. da m. 1.05 all'entrata a m. 0.65 in fondo. Nei 30 cm. di terriccio avanzi osteologici di un solo individuo, accompagnati da rottami fittili pertinenti ad uno scodellone di impasto, e ad un secondo a pittura geometrica. Vi era di p'ù un

(1) Per la Tauros sicula, cioè per la Tauromenia preellenica, vedi la cit. op. del Casagrandi, pag. 215.

(2) Orsi, *Necropoli sicula a Pozzo di Gotto in quel di Castroreale (Messina)*; in *Bull. Paletn. Ital.*, a. XLI.

pezzo di lancia in ferro, e fram. di un armilla pure in ferro con attorto un sottil filo di bronzo. Di br. un anello. Fra lo scarso cocciame un fram. di bicchiere a vernice nera, tardo, ellenistico.

Sep. IV. Di grandezza media e di forma rettang. irregolare (m. $2.00 \times 1.70 \times 1.70$ alt.), con $\frac{1}{2}$ m. di terra; entro la quale alcune ossa di adulto rimaneggiate, accompagnate dai seguenti oggetti, superstiti dalla devastazione subita: una fibula in br. a piccola navicella, lunga mm. 50, tipo Finocchito (*B. P. I.* a. XX, tav. III, fig. 7); una perla in

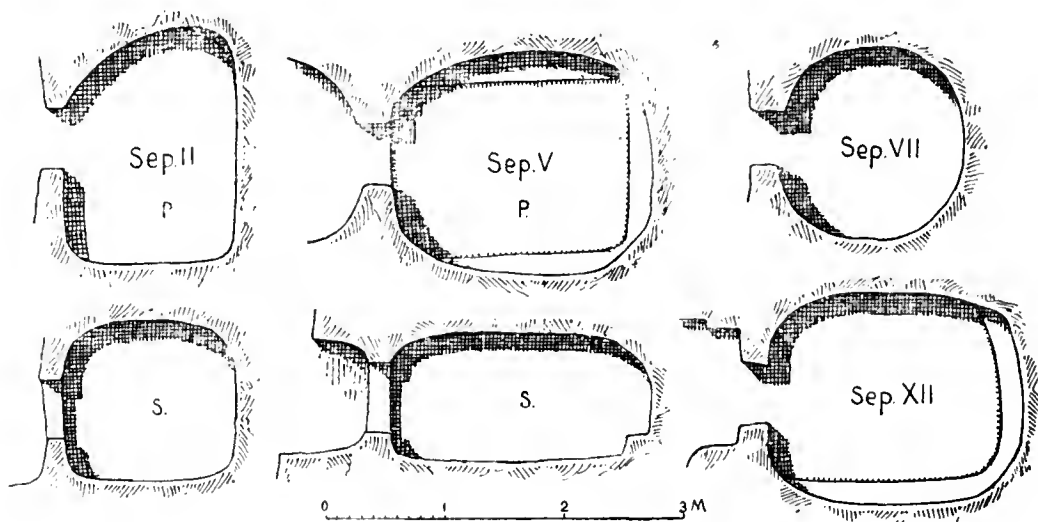


FIG. 1.

br. a grossa rotella, ed un anello in ferro. Di più i fram. di un'anforetta geometrica dipinta paleogreca, e, d'infiltrazione seriore, quelli di uno skyphos nero, forse del IV sec.

Sep. V. (cfr. pianta e sezione a fig. 1). Di forma ellittica, con volta a calotta abbassata, bocca integra e padiglione; in 3 lati gira una bancarella rudimentale. Conteneva un 60 cm. di terra, e parve che il deposito fosse qui relativamente conservato. Vi erano 2 soli schel. distesi in senso inverso, l'uno col cranio sulla banchina di ponente, l'altro sulla opposta di levante. Forse le gambe erano un pochino ripiegate. In coincidenza colle gambe del 1° schel., a circa 25 cm. dal fondo, apparvero due vasi ellenistici: e cioè un grande piatto concavo, in creta gialletta, dm. mm. 265 con tracce di una fascia rossa; ed una piccola lekythos ovolare, eumana, alta mm. 118, con fig. di lepree in corsa. Questi due vasi ellenistici del 3° sec. vennero colà dimenticati ed abbandonati da un villico, pastore od altro. Quanto alla loro ubicazione stratigrafica, essa ci indica che lo strato siculo di fondo si copri lentamente di terra, la quale un 22 sec. addietro arrivava a cm. 25 dal fondale; gli altri 35 cm. superiori sono effetto della lenta sedimentazione degli ultimi 22 sec. Non è nuovo il caso di trovare entro tombe sicule, nei banchi superiori, avanzi ceramici greci, bizantini e persino moderni.

Sbarazzato il terreno da questa piccola intrusione, soggiungo che alle gambe del 1° schel. si rinvennero: un grosso anello in br., 2 pendaglietti a ciliegia tipo Finocchito. Al cranio un ciondolino a maglie di br.; un orecchino di sottil filo, due volte ritorto in basso ad ∞ ; una perla biconica in vetro verde, framm. di anelli, ed in fine un grande disco a spira fitta di filo eneo (dm. mm. 48).

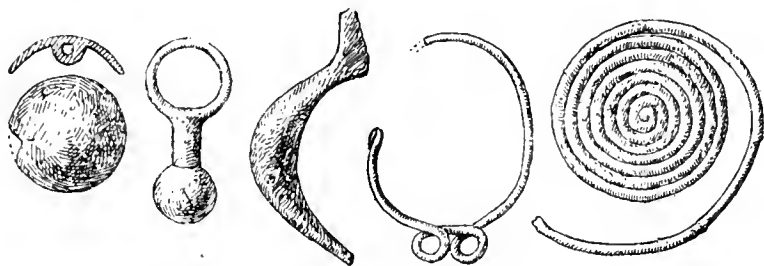


FIG. 2.

Il 2° schel. aveva al petto due altre spirali enee del diam. di mm. 15 e 24, ed una 3^a minuscola, fitta al centro, bassa alla periferia; alla mano d. un anelletto in br., una fibula a piccola navicella, due capellette minuscole in br. a calotta, ed altri piccoli framm. di fili enei; alla gamba sin. una fusaiola conica. I principali bronzi sono resi alla fig. 2.

Il vasellame, tutto in pezzi, era distribuito attorno al 2° scheletro. Eccone la descrizione: al torace una grande brocca monoansata, che si fu in grado di rimontare quasi

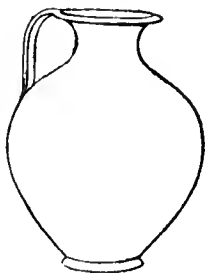


FIG. 3.

per intero (cfr. fig. 3). Plasmata in creta figulina pallida, di importazione paleogreca, con languide tracce di un fascione, misura in alt. mm. 365. Una piccola oenochoe (alta cm. 9) di impasto locale bigio, col fondo attraversato da 7 forellini. Avanzi di due scodelle dello stesso impasto, una delle quali a mezzo uovo. Alla ceramica fine paleogreca si riferiscono alcuni colli di piccole anfore e di una oenochoe, ed un framm. di bicchiere (?) con cordature rosse sul fondo chiaro.

Sep. VI. Ha forma di trapezio allungato coi lati arrotondati (m. 1.70 × 1.40 × 0.70 alt.) e la volta lievemente curva; la bocca, larga cm. 60, si apriva al vertice, sopra un piccolo padiglione. Si riconobbero tracce di un solo schel. col cranio a SO; al piede sin.

i rottami di due oenochoi paleogreche geometriche, ed alla mano d. due anelli non digitali, a verga appiattita. I due boccali vennero restaurati nell'officina del museo; sono di creta figulina audante nel primo, migliore nel secondo: quello, alto mm. 175, a fondo chiaro con tracce di fascioni bruni; questo assai meglio conservato, di mm. 227, è riprodotto alla fig. 4. Sul fondo rosso, pallido si svolge una decorazione rosso-calda, che a tratti volge al marrone, e consiste in cordonature ed > sulle spalle; la metà inferiore è invece dipinta in pieno.



FIG. 4.

Sep. VII. Ha forma eccezionale, cioè circolare (efr. fig. 1), la quale richiama le celle del I periodo; dm. m. 1.65×1.60 ; la volta ne era stata strappata in antico. Il cavo, ricolmo di terra, m'aveva fatto nutrire speranza di trovare quasi intatta la deposizione originaria; invece la delusione fu completa. Ebbi poche tracce di ossa, pezzi di tegolami rigati bizantini, qualche cocchetto paleogreco, ed uno di vaso greco a vernice nera.

Sep. VIII. Di pianta irregolarmente rettangolare (m. $1.40 \times 1.30 \times 0.90$ alt.), colla bocca squareciata, conteneva poca terra, senza vestigia archeologiche di sorta.

Sep. IX. Come il precedente (m. 1.60×1.80), completamente negativo.

Sep. X. Privo della volta, di pianta m. 1.90×1.80 , non conteneva tracce di ossa, disfatte dalle piovane secolari, ma invece avanzi di ceramiche e qualche bronzetto. Tra le prime un grande frammm., ricomposto da più pezzi, di un capace scodellone in creta figulina chiara, decorato all'esterno di fasciature e di una linea ondulata bruna, ed all'intorno di fasciature e triglifi; e triglifi pure sul grosso del labbro. Avanzi di un paio di altri scodelloni consimili. La metà infer., non si sa bene, se di una anforetta od oenochoe, paleogreca geometrica, a fasciature rossigne. Cocci di un paio di skyphoi protoeor. geometrici, di fattura un po' pesante. Di bronzo: fibuletta ad arco filiforme allungato, quasi

ad arpa; framm. di due altre serpeggianti a bastoncini; magliette di catenine; pezzi di anellucci e perletta discoidale.

Sep. XI. Cameretta di forma romboidale (dm. 1.80 × 1.60) scoperchiata e colma zeppa di terra, coll'ingresso largo m. 0.60. Anche qui mancavano totalmente le ossa, decomposte dalle piovane. Anche qui si raccolsero molti rottami di vasellame e pochi di bronzetti, dai quali, dopo le operazioni di lavaggio e di restauro, ho ricavato quanto appresso si descrive. Sono di impasto bigio-scuro locale: la metà verticale, o poco più, di un boccale a pera con orifizio circolare, alta cm. 15 (fig. 5), ed una piccola oenochoe, alta

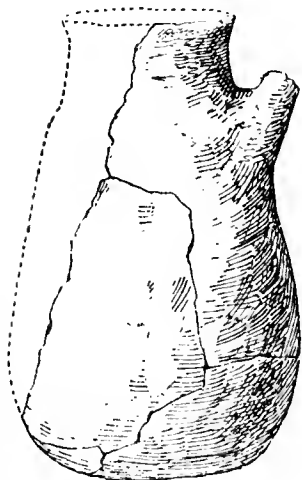


FIG. 5.



FIG. 6.

cm. 12, con tracce di rozza colorazione marrone; di più una fusaiola tronco-conica. Sono invece di creta figulina esotica: uno scodellone a fondo chiaro con decorazione lineare, consistente in cinque fasce brune nel cavo, triglifi sul labbro, ed all'esterno quattro fasce con triglifi nella superiore; dm. cm. 25. Piccola anfora alta cm. 23, a fondo rosella e decorazione rosso-viva. Sul collo e sul ventre cordoni, ed a metà di questo una linea spezzata (cfr. fig. 6).

Un secondo esemplare è incompleto ed in pessime condizioni.

Di bronzo: fibula a 4 spirali combinate in quadrato, e risultante dalla unione, mediante bulletta centrale, di due elementi ad S; lato del quadrato mm. 40. Manca nel rovescio lo spillone di sicurezza in ferro, il quale costituiva la vera fibula, mentre le spirali non sono che la guarnitura ornamentale. È una foggia di fibula, di origine greca, la quale appare nell'ultimo scorcio del 2° per. e prende più vasta diffusione nel 3° (cfr. fig. 7). Altra spirale a disco fitto, in filo eneo, dm. mm. 30. Anello a verga cilindrica.

Di ferro: due anelli in pezzi e framm. di una fibula serpeggiante.

Sep. XII (cfr. fig. 1). Cella spaziosa di forma rettangolare (m. $2.20 \times 1.80 \times 0.95$ alt.) cogli angoli arrotondati, e colla volta a curva appena accennata; su due lati corre una banchinetta. Intatta è la porta (0.65 alt. \times 0.50 largh.), preceduta da piccolo padiglione. Scarsa era così la terra come i resti di ossa di un solo individuo; e così gli avanzi di fittili e di bronzetti. Tra i primi va notato l'avanzo di uno strano recipiente in impasto

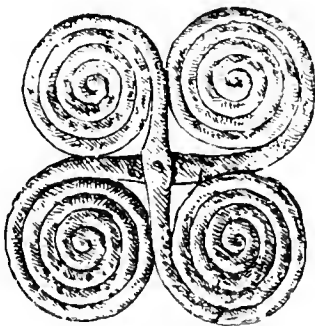


FIG. 7.

bigio (cfr. fig. 8; diam. cm. $55 \times 35 \times 44$) in forma di vaschetta, in origine rettangolare e con guance divergenti (1); esso è decorato in 2 facce di linee spezzate, ottenute a stecco. V'era ancora il fondo di una scodella geometrica paleogreca a fasciatura rossa. Di bronzi



FIG. 8.

si ricuperò una spirale fitta, dm. mm. 32; framm. di catenine e di anelli aggrovigliati, anelli sciolti, ed uno in ferro, oggettini tutti pertinenti alla decorazione personale e fornitici già in gran copia dalla tipica necrop. di M. Finocchito e dagli strati affini.

(1) Nella mia ormai più che trentennale attività di ricerche sicule è questo il 2° esemplare di vaso in forma di vaschetta quadrangolare in cui m'imbatto. Il precedente deriva dal villaggio del 1° periodo sic. di M. Settefarine presso Terranova Sic. Cfr. *BPI.* XXXVII, 1911, tav. XIII, fig. 4, testo pag. 185, nota I; nella quale nota adduco esemplari della Persia degli albori dell'età del bronzo. Era dunque una forma assolutamente eccezionale ed anormale.

Sep. XIII. Analogo di pianta al precedente, salvo piccolo divario nelle dimensioni (m. 1.60, 2.00, 1.50 alt.), la banchina qui corre soltanto lungo uno dei lati maggiori; metà della volta era crollata. Qui per la prima volta le ossa risultarono copiose e pertinenti ad almeno due individui adulti. Pochi erano i frammi. ceramiche ed i bronzetti. Tra i primi una fusaiola conica, rottami di uno scodellone paleogreco a fasce rosse, e di una ciotola ad alto manico, di impasto bigio locale. Dei secondi frammi. di catenine e di due anelli, a verga circolare ed appiattita.

Sep. XIV. Molto alterato, perchè aperto in un filone di roccia meno dura. La terra abbondante serbava pochi residui di ossa, in mezzo ai quali due elementi di collana formati da una spirulina in bronzo bombata o ad olivella (fig. 9), forma che, se non erro, è nuova nei corredi preellenici della Sicilia, mentre ne ha dato bei saggi la necropoli



FIG. 9.

preellenica, verosimilmente sicula, suburbana di Locri ⁽¹⁾. V'erano altresì i rottami di una fibula in ferro; i frammi. di due scodelle geometriche a fasce, l'una con triglifi interni, esterni nell'altra; il collo di una oenochoc, ed altri cocci. La cella, colla roccia squarciata, misurava m. 1.60 × 1.20.

All'infuori di codesti sepolcri, i quali diedero tutti qualche risultato, se ne esplorò ancora una mezza dozzina, ma l'esito fu in essi completamente negativo.

Se la piccola necrop. del Cocolonazzo di T., molto in vista ed in prossimità di una via battuta da secoli, e per ciò in gran parte manomessa nell'antichità, era prevedibile non avrebbe dato grandi risultati, questi sono tuttavia tali da consentirci una esatta determinazione della civiltà rappresentata e dell'età cui essa risale.

Le tombe, di modiche dimensioni e faticosamente aperte in una roccia di peculiare durezza e struttura, arieggiano le forme del 3° per., con persistenti reminiscenze dei due precedenti; prevalgono in fatti le forme tondeggianti, anche quando l'impianto è quadrilatero; manca però del tutto la bella volta a cupola. Abbiamo invece le bancarelle sopra uno o più lati, quasi costanti nel 3° periodo. È assente ogni grandiosità e ricercatezza di forme tectoniche, soprattutto nei padiglioni, il che, a prescindere dalla durezza della roccia, va imputato a povertà e piccolezza della tribù, abitante sulle alture del Cocolonazzo. Circa il rito si riconfermano le cognizioni già acquisite in un trentennio di scavi;

(1) In Sicilia si hanno i così detti saltaleoni o cilindretti a spira, per collane. Per gli esemplari di Locri vedi: Orsi, *Supplem. Notizie* 1912, pp. 35 e 39.

dalle deposizioni multiple, talvolta a masse, del 1° per., siamo passati alle disposizioni singole, od al più a due; non mi fu consentito di vedere se gli arti infer. fossero dritti od alquanto inflessi.

I corredi, che in origine dovettero essere piuttosto copiosi e relativamente ricchi, sono stati manomessi e decimati da precedenti frugatori, che ebbero di mira soprattutto il bronzo, disprezzando le ceramiche. In queste si avverte, come sempre nel 3° per., una duplice industria: quella indigena di impasto bigio, acromo, rappresentata soprattutto da boccali, e quella a decorazione geometrica a colori, di una creta assolutamente migliore e talvolta proprio figulina, con semplice e monotono corredo di forme ornamentali. I tipi più in voga di codesta ceramica sono il boccale, l'anfora e la grande scodella. In due mie vecchie monografie (1), le cui conclusioni di massima reggono anche oggi, ho studiata questa classe di ceramiche geometriche, le quali in Sicilia mai assurgono alla sontuosità di forme e di decorazione dei sepolcri, in circa sineroni, dell'Etruria. La dizione di vasi paleogreci mi pare sempre bene appropriata: una parte di essi è stata importata d'oltre mare, e una parte esce dalle officine delle più antiche colonie della costa orientale; nè senza ragione io penso alle colonie calcidesi, per il fatto che Leontinoi, Licodia e la regione caltagironese, la quale ha dato in gran copia tali ceramiche, cade nella sfera di azione calcidese. Il che non esclude altre fabbriche, essendo ogni industria ceramica greca passata attraverso una fase primitiva geometrica. Col volger del tempo, ritengo siasi sviluppata una speciale industria, alquanto scadente, che produceva in servizio dei barbari indigeni; questa teoria nasce dalla circostanza che un siffatto materiale è, si può dire, affatto assente nelle necropoli arcaicissime ed arcaiche delle città greche, laddove si presenta a masse in quelle montane degli indigeni, talora associato al corinzio ed anche all'attico nero. Con tale affermazione non si esclude la possibilità che, da ultimo, anche i figli indigeni abbiano essi pure appresa la confezione di siffatte ceramiche, le quali, con talune non fondamentali modifiche, durano sino allo spegnersi della loro civiltà.

In fatto di bronzi abbiamo anche qui la « facies » precisa di monte Finocchito e delle necrop. affini: catenine, pendaglietti, ciondoli, perle, anelli ornamentali e digitali, fibulette a navicella ed a bastoncini, ed a 4 spirali, e spirali isolate; di ferro si ebbero tracce di fibule e di una lancia. Ma, mentre tutto ciò appare al Finocchito con profusione, è scarso a Taormina, essendo stati i sepolcri spogliati del più.

Guardando al complesso dei dati, siamo, lo ripeto, nella fase di M. Finocchito; ma, poichè mancano la ceramica corinzia (salvo sottrazioni) e quella attica a f. n., restiamo circoscritti al sec. VIII, cioè alla più antica fase di quello che venne designato come il 3° per. siculo. Non è improbabile, anzi è verosimile, che i Siculi del Cocolonazzo abbiano visto con stupore, forse con terrore, l'approdo delle schiere greche a C. Schisò e la fondazione di Naxos.

Ed ecco il punto dove storia ed archeologia si tendono la mano e reciprocamente s'illuminano. È ormai, e da tempo, di dominio della scienza storica che Naxos, la più antica colonia siceliota, fondata verso il 736, sorse in territorio dei Siculi; i quali dalle formi-

(1) *Siculi e Greci in Leontinoi* (in *Roem. Mittheil.* XV, 1900, pag. 62 e sgg.); *La necropoli di Licodia Eubea ed i vasi geometrici del quarto per. siculo* (ibidem, XIII, 1898, pag. 305 e sgg.).

dabili circostanti balze costituivano una minaccia continua per la nuova città. Pochi sono i casi nella storia siceliota ed italiota (forse Leontini e Loeri Ep.) di una colonia che per molti lustri ebbe l'elemento indigeno, mantenuto in efficienza, perchè installato alle porte della città, in posizioni dominanti. Il sito della Taormina attuale colle creste sovrastanti pare rimanesse, come vedremo, in mano ai Siculi fino ai tempi di Dionigi; i Calcidesi stavano invece giù nella penisola di C. Schisò. Dal Cocolonazzo, in poco più di un'ora di aspra discesa, si arriva alle porte di Naxos; la salita faticosissima importa invece più del doppio del tempo. Ora è inconcepibile la coesistenza, in tanta prossimità, di due elementi etnici e politici, l'uno in posizione debole e piatta, l'altro in formidabili alture, che padroneggiano la via costiera; e ciò, ripeto, è inconcepibile, senza ammettere sieno intervenuti accordi di buon vicinato, che dovettero favorire gli scambi reciproci, necessari ad ambo le parti. In tale concezione storica veniamo confortati anche dal fatto che Naxos fu in grado di svolgere una vita tranquilla e prospera per circa 3 ½ secoli: quanto dire che, se anche attriti vi furono, essi non degenerarono mai in guerre fatali alla vita ed all'integrità della colonia. Fu la preponderanza militare greca, o l'accortezza diplomatica degli uomini di stato naxioti, che mantenne così a lungo questo equilibrio? E perchè i Naxii non si decisero mai ad occupare l'attuale Taormina (nulla di greco arcaico vi fu mai scoperto, ma sì invece oggetti sporadici siculi), chiave della via costiera, di grande comunicazione, e passaggio obbligato da Messina a Catania? Sono misteri storici che il difetto delle fonti non ci permette diradare.

Uno spiraglio di luce, che ha certamente anche un valore retrospettivo, si ha solo verso il 403, quando l'energica politica di espansione di Dionigi, lo porta ad impadronirsi di Naxos ed a distruggerla. In quella occasione, è l'autorevole Diodoro che lo afferma (XIV-15), il territorio della città « venne dato in dono ai Siculi circostanti ». Ma i Siculi, traendo partito di tale concessione, si rafforzarono così minacciosamente sul monte Tauro (Taormina), fondandovi una città, che, alleati nel 396 coi Cartaginesi, opposero una disperata resistenza ai ripetuti assalti di Dionigi, pentito della fatta donazione, in sulle prime infrantisi davanti alle formidabili balze (Diodoro XIV, 60). Solo alcuni anni appresso, la città dei Siculi venne soggiogata (392), espulse le turbolente tribù, e data Tauromenio ai mercenari del conquistatore. Da allora in poi Tauromenio è città prettamente greca, perchè i Siculi trovano ricovero nelle montagne, dove lentamente si ellenizzano. È forse questo l'ultimo tentativo di una guerra d'indipendenza dei Siculi, fallito come quello condotto in scala ben più vasta, mezzo secolo prima, da Ducezio. Ma questa fase storica, abbastanza illuminata dalle fonti, trova nel suo lontano ed oscuro precedente qualche modesto chiarimento nelle scoperte archeologiche, di cui ho qui riferito.

I N D I C I

INDICE DEGLI AUTORI

- ALFONSI A. — Oppeano Veronese: ricerche nella palafitta scoperta nella torbiera del Feniletto (comune di Oppeano Veronese, frazione di Vallese), pp. 189-198.
- BACILE DI CASTIGLIONE G. — Vaste (Lecce): tombe messapiche, pp. 358-360.
- BARNABEI F. — Nota su « Veio, scavi nell'area della città e della necropoli », p. 12.
- BENDINELLI G. — Bolsena: silloge epigrafica, pp. 206-209.
- IDEM. — Grotte S. Stefano: necropoli romana in contrada Gelsi, pp. 208-228.
- ID. — Ferento: raccolta epigrafica, pp. 281-283.
- CALZA G. — Ostia: scoperta di due piccole tombe presso il cimitero di S. Ercolano (miscelanea epigrafica), pp. 70-80.
- CAMPANILE T. — Talamone (Orbetello): rinvenimenti archeologici in località « le Tombe » e « S. Francesca », pp. 261-275.
- COLINI G. A. — Veio: scavi nell'area della città e della necropoli, pp. 2-12.
- DELLA CORTE M. — Pompei: continuazione degli scavi sulla via dell'Abbondanza, pp. 232-242.
- DI CICCO V. — Oliveto Lucano: prima relazione sugli scavi a monte Crocchia-Cognato, pp. 243-260.
- GALIETI A. — Lannvio: frammenti epigrafici latini, p. 231.
- GATTI E. — Roma: nuove scoperte di antichità nella città e nel suburbio, pp. 38-49 e 57-59.
- GIGLIOLI G. Q. — Veio: statue fittili di età arcaica, pp. 13-37.
- LEVI A. — Sessa Aurunca: tesoretto di monete di bronzo bizantine, pp. 356-358.
- LUGLI G. — Roma, via Ostiense: scavo di un sepolcreto romano presso la basilica di S. Paolo (prima relazione), pp. 285-354.
- MANCINI G. — Roma: nuove scoperte di antichità nella città e nel suburbio, pp. 49-57.
- MENGARELLI R. — Bollo inedito su tegolo di età romana rinvenuto nel territorio di Tolfa, pag. 92.
- IDEM — La Chiaruccia: luogo tra Civitavecchia e S. Marinella dove ebbe sede « Castrum Novum », pag. 93.
- ID. — Iscrizione sepolerale venuta in luce presso il ponte romano della via Aurelia sul fosso di S. Maria Morgana ad est di S. Marinella, p. 93-94.
- ID. — Cippi inediti della necropoli di Caere, pp. 94-95.
- ID. — Iscrizioni ceriti inedite, pp. 95-98.
- ID. — Testa marmorea, forse di imperatore, rinvenuta sul fosso « Vaccina » a sud di Caere, pp. 98-99.
- ID. — Agro romano: iscrizione alla Tomacella, pp. 99-100.
- ID. — Scavi eseguiti nelle terme Traiane nel territorio di Civitavecchia, pp. 209-231.
- MINTO A. — S. Quirico d'Orcia: scoperta di un sepolcreto etrusco sul poggio « delle Lepri », pp. 89-92.
- ID. — Magliano in Toscana: di un monumento epigrafico che ricorda l'antica città di Heba, scoperto nella località di S. Maria in Borraia in comune di Magliano in Toscana (Grosseto), pp. 199-206.
- ORSI P. — Taormina necropoli sicula al Cocolomazzo di Mola, pp. 360-369.
- PACE B. — Giarratana: necropoli di tarda età romana in contrada Murgi, pp. 86-88.

- PACE B. — Marsala: bolli fittili dell'antica Libben e necropoli di tipo punico, pp. 82-86.
- PARIBENI R. — Albano Laziale: rinvenimento di un busto imperiale, pp. 353-356.
- Id. — Ariccia: rilievo marmoreo con scene egizie, pp. 106-112.
- Id. — Frammento degli Atti degli Arvali, pp. 100-106.
- Id. — Roma, via Clodia: resti di sepolcri: pp. 283-284.
- Id. — Roma, via Portuense: iscrizioni del cimitero giudaico di Monteverde, pp. 60-70.
- RAVEGGI P. — Isola del Giglio: le rovine del « Castellare » e del « Bagno del Saraceno », pp. 275-279.
- TARAMELLI A. — Terranova Pausania: teste marmoree di imperatori romani, rinvenute nell'area dell'antica Olbia, pp. 113-120.
- Id. — Orune. Fonte sacra in regione S. Lulla e pozzo sacro in regione Lòrana; pp. 120-126.
- Id. — Bitti: fonte preromana in regione Poddi Arvu ed altre antichità del territorio Bittese, pp. 126-127.
- Id. — Buddusò (monumenti preistorici vari): fontana coperta di Sos Muros, dolmen di Sos Monumentos e nuraghe Iselle, pp. 127-132.
- TARAMELLI A. — Frammenti di milliarri romani della via da Carales a Turres, rinvenuti in regione Berraghe tra Bonorva e Macomer, pp. 133-135.
- Id. — Cabras: tavoletta votiva con bassorilievi ed iscrizione egiziana rinvenuta nell'area dell'antica Tharros, pp. 135-140.
- Id. — Dolianova (Cagliari): tombe di età della decadenza romana con suppellettile ed orificerie, rinvenute in regione Su Bruncu e S'Olia nell'agro dell'antica Dolia, pp. 141-147.
- Id. — Bassorilievo sepolcrale con rappresentazione di scena forense rinvenuto nell'area dell'antica Sulcis, pp. 148-149.
- Id. — S. Antioco: sigillo in bronzo con iscrizione augurale romana rinvenuto nell'area dell'antica Sulcis; pp. 150-159.
- Id. — Assemmini: frammento di iscrizione egiziana rinvenuto in regione Su Pranu, pp. 160-161.
- Id. — Assemmini: frammenti decorativi bizantini recuperati nella chiesetta di S. Giovanni Battista, pp. 161-168.
- Id. — Ballao nel Gerrei: tempio protosardo scoperto in regione « sa Funtana coperta », pp. 169-186.
- Id. — Guspini: ripostiglio di piccoli bronzi del basso impero rinvenuto in regione Monti, pag. 187.

INDICE TOPOGRAFICO

A

- ALBANO LAZIALE. — Rinvenimento di un busto imperiale, pp. 355-356.
- ARICCIA — Rilievo con scena egizia, pp. 106-112.
- ASSEMMINI — Frammenti di iscrizione egiziana rinvenuti in regione « su Pranu », pp. 130-161.
- Id. — Frammenti decorativi bizantini recuperati nella chiesetta di S. Giovanni Battista, pp. 161-168.

B

- BALLAO NEL GERREI. — Tempio protosardo scoperto in regione « sa Funtana coperta », pp. 169-186.

C

- BITTI — Fonte preromana in regione Poddi Arvu ed altre antichità nel territorio Bittese, pp. 126-127.
- BOLSENA — Silloge epigrafica, pp. 206-209.
- BONORVA — Frammenti di milliarri romani della via da Carales a Turres rinvenuti in regione Berraghe tra Bonorva e Macomer, pp. 133-135.
- BUDDUSÒ — Monumenti preistorici vari: fontana coperta di Sos Muros, dolmen di Sos Monumentos e nuraghe Iselle, pp. 127-132.
- CABRAS — Tavoletta votiva con bassorilievi ed iscrizione egiziana, rinvenuta nell'area dell'antica Tharros, pp. 135-140.
- CAGLIARI — Vedi Dolianova.

CERVETERI — Cippi inediti della necropoli di Caere, pp. 94-95.

IB. — Iscrizioni ceriti inedite, pp. 95-98.

IB. — Testa marmorea, forse di imperatore, rinvenuta sul fosso » Vaccina » a sud di Caere, pp. 98-99.

CIVITAVECCHIA — Scavi eseguiti nelle terme Traiane nel territorio di Civitavecchia, pp. 209-231.

IB. — Vedi La Chiaruccia.

D

DOLIANOVA (Cagliari) — Tombe di età della decadenza romana con suppellettile ed orificerie, rinvenute nella regione Su Bruncu e S'Olia nell'agro dell'antica Dolia, pp. 141-147.

F

FERENTO — Raccolta epigrafica, pp. 281-283.

G

GIARRATANA — Necropoli di tarda età romana in contrada Murgi, pp. 86-88.

GROSSETO — Vedi Magliano in Toscana.

GROTTE S. STEFANO — Necropoli romana in contrada Gelsi, pp. 280-281.

GUSPINI — Ripostiglio di piccoli bronzi del basso impero, rinvenuto in regione Monti, p. 187.

I

ISOLA DEL GIGLIO — Antichità presso le rovine del « Castellare » e del « Bagno del Saraceno » pp. 275-279.

L

LANUVIO — Frammenti epigrafici latini, pag. 231.

LECCE — Vedi Vaste.

M

MACOMER — Vedi Boñorva.

MAGLIANO DI TOSCANA — Di un monumento epigrafico che ricorda l'antica città di Heba scoperto nella località di « S. Maria in Borraccia » in comune di Magliano (Grosseto), pp. 199-206.

MARSALA — Bolli fittili dell'antica Lilibeo e necropoli di tipo punico, pp. 80-86.

O

OLIVETO LUCANO — Prima relazione sugli scavi a monte Croccia-Cognato, pp. 243-260.

OPPEANO VERONESE — Ricerche nella palafitta scoperta nella torbiera del Feniletto (comune di Oppeano Veronese, frazione di Vallese) pp. 189-198.

ORBETELLO — Vedi Talamone.

ORUNE — Fonte sacra in regione S. Lulla e pozzo sacro in regione Lòrana, pp. 120-126.

OSTIA — Scoperta di due piccole tombe presso il cimitero di S. Ercolano (miscellanea epigrafica), pp. 70-80.

P

POMPEI — Continuazione degli scavi della via dell'Abbondanza, pp. 232-242.

R

ROMA — Nuove scoperte di antichità nella città e nel suburbio: reg. V, p. 38; reg. VII, p. 39; reg. IX, p. 39-40.

IB. — Via Appia Antica, pp. 46-57.

IB. — Via Ardeatina, pp. 99-100.

IB. — Via Clodia (resti di sepolcri), pp. 283-284.

IB. — Via Cornelia, pp. 57-59.

IB. — Via Flaminia, p. 40.

IB. — Via Ostiense: scavo di un sepolcreto romano presso la basilica di S. Paolo (prima relazione), pp. 285-354.

IB. — Via Portuense: iscrizioni del cimitero giudaico di Monteverde, pp. 60-70.

IB. — Via Salaria, pp. 41-46.

Frammento degli Atti degli Arvali, pp. 100-106.

S

S. MARINELLA — Iscrizione sepolcrale proveniente da tomba, venuta in luce presso un ponte romano della via Aurelia sul fosso di S. Maria Morgana ad est di S. Marinella, pp. 93-94.

IB. — Vedi La Chiaruccia.

S. ANTIOCO — Bassorilievo sepolcrale con rappresentazione di scena forense rinvenuto nell'area dell'antica Sulcis, pp. 148-149.

IB. — Sigillo in bronzo con iscrizione augurale romana rinvenuto nell'antica Sulcis, pp. 150-159.

S. QUIRICO D'ORCIA (Siena). — Scoperta di un sepolcreto etrusco sul poggio delle Lepri, pp. 89-92.

SESSA AURUNCA — Tesoretto di monetine di bronzo bizantine, pp. 356-358.

SIENA — Vedi S. Quirico d'Orcia.

T

TALAMONE (Orbetello) — Rinvenimenti archeologici in località le Tombe e S. Francesca, pp. 261-275.

TAORMINA — Necropoli sicula al Cocolomazzo di Mola, pp. 360-369.

TERRANOVA PAUSANIA — Teste marmoree di imperatori romani rinvenute nell'area dell'antica Olbia, pp. 113-120.

TOLFA — Bollo inedito su un tegolo di età romana, pag. 92.

V

VALLESE — Vedi Oppeano Veronese.

VASTE (Lecce) — Tombe messapiche, pp. 358-360.

VEIO — Scavi nell'area della città e della necropoli, pp. 3-12.

VB. — Statue fittili di età arcaica, pp. 13-37.
